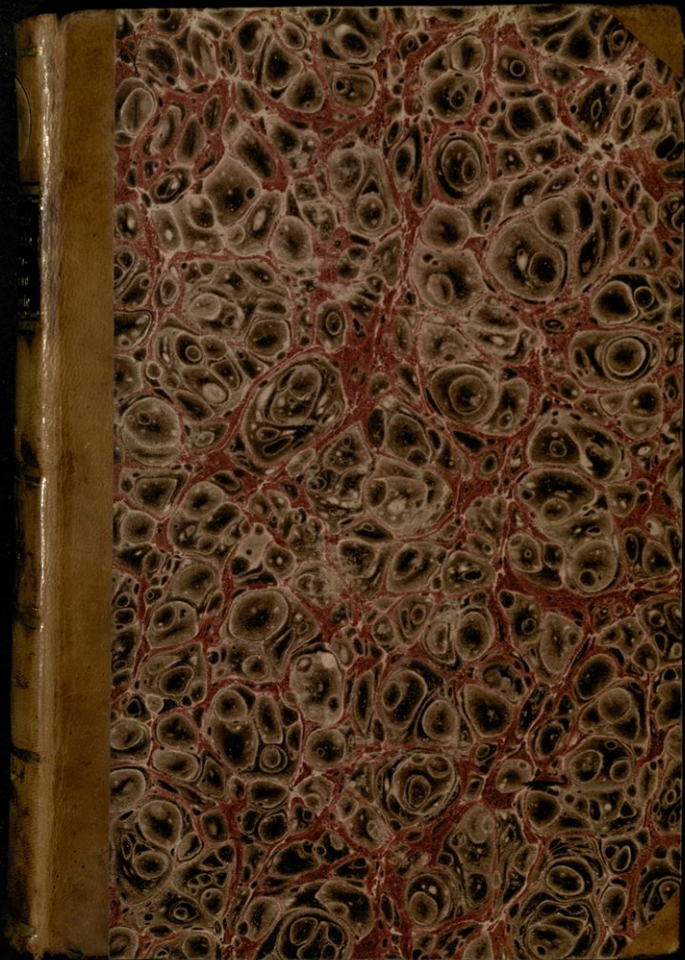




~~2200. III. A. C.~~

2065. I. R. b. i. d.

✓

III

MEMORIE STORICHE

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO

DELLE CHIESE DI TREVISO



CRONICHE

OSSIA

MEMORIE STORICHE

ANTICHE DI TRIESTE

ESTRATTE DALLA STORIA

DEL P. IRENEO DELLA CROCE CARM. SCALZO

CON ANNOTAZIONI ED AGGIUNTE

DEL R. D. GIUSEPPE MAINATI

SAGRESTANO DELLA CATTED. DI S. GIUSTO

TOMO I. PARTE I.

La quale comincia dal Secolo XX. della Creazione del Mondo ,
sino al Secolo XL dell'Era Cristiana

NUMISMATICA, POI MOSTRA PER LA
collezion
mento, che
VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1819



MEMORIE STORICHE

ANTICHE DI TRIESTE

EDITATE PER LA SOCIETA'

DEL 2° INDIRIZZO DELLA CROCE VERDE SCALZO

CON LA COOPERAZIONE DI A. G. G. G.

DEL R. D. GIUSEPPE MINNATI

GIUSEPPE MINNATI, EDITORE

TOMO I. PARTE I.

La storia naturale del paese di Trieste, dal 1797 al 1806, e la sua influenza sulla storia civile e politica della città.

VENETIA

NELLA CITTADINA DI TRIESTE

1819

0300 30773

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

CARLO D' OTTAVIO FONTANA

SPETTABILE NEGOZIANTE

DI BORSA

ED ATTUALMENTE UNO DE' XL. MEMBRI DELLA

CONSULTA DI BORSA IN TRIESTE

PREGIATISSIMO SIGNORE

L' amore che Voi mostrate per la Numismatica, come lo comprova la bella collezione di antiche e rare medaglie e monete, che con pari studio e dispendio

vi siete procacciata; l'aver Voi fatta inserire nel sesto volume di queste Croniche l'incisione di una di queste scelte medaglie da Voi possedute, e l'essersi Voi compiaciuto di far incidere tutte le figure di questo primo volume, fra le quali spicca il grandioso sarcofago di Papiria Prima, Matrona Romana di Trieste, da Voi recentemente acquistato, e tratto dall'obblío in cui giacque per lunga serie di anni coll'essere stato da Voi collocato nell'amena vostra campagna nella contrada di Romagna: son questi, ornatissimo Signore, i motivi che m'indussero a dedicarvi questa mia Opera, in pubblica dimostrazione di stima, gratitudine, e considerazione.

Conoscendo che tutte le egregie vostre azioni non tendono che allo scopo del pubblico bene, dell'onor patrio, per puro amore della virtù, io non oso, o Signore, cogliere questa occasione per tesservi degli encomi ben meritati, certo che

*offenderei la Vostra modestia. Mi sia sol-
tanto permesso di pregarvi ad aggradire
la mia umilissima offerta con quella me-
desima benignità con cui vi compiaccete di
riguardare chi ve la porge in solenne ri-
prova di profonda estimazione e partico-
lare riguardo.*

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
D. GIUSEPPE MAINATI.

offerterci la V. vostra modestia. Ma sia sol-
tanto l'effusione di rispetto ed aggravia-
mento l'antichissima offerta con quella me-
desima benignità con cui vi compiacete di
risponderci che ve la porge in solenne ri-
pudio di profonda estimazione e partito
di grande merito. Si obviando a quel-
lo che il gran Re cattolico di Spagna Pri-
mo, Re di Napoli di Trieste, de
Foi regni non è comparso, e tutto del-
l'oblio in seguito per lunga serie di
anni col cuore suo de Voi collocato
nell'anni vostra compagnia nella can-
tata di Napoli, per questi, ornati
con figure, i quali che si indussero a
dedicarvi questa sua Opera, in pubblica
dona per cui si è fatto, gratitudine e
compiacimento.

Quindi che tutte le grazie lo-
giche e onorifiche si sono date alla scuola
di Napoli, che si è fatto, per
che si è fatto, che si è fatto, e S.
che si è fatto, che si è fatto, per lo-
ro, che si è fatto, che si è fatto, certo che

TAVOLA CRONOLOGICA

Delle cose più notabili; degli anni ne' quali successe i fatti che si raccontano; e del numero corrispondente alla pagina.

Anni del
Mondo Anni
 avanti
 G. C.

		Quadro del presente Volume .	Pag. 1
1934	2066	Primi uomini che vennero a popolare l'Italia .	5
2050	1950	Carno figliuolo di Cettim pronipote di Noè edifica Trieste sotto il nome di <i>Pago Carnico</i> .	14
2635	1365	Norito figlio di Ercole re di Germania priva i Carni di libertà .	15
2831	1169	I Colchi fabbricano Pola , Parenzo, Emona, ed Egida, detta poi Capraria ora Capodistria .	16
2872	1128	Principio della Città di Padova da Antenore Trojano, sbarcato a questi lidi .	17
3265	735	Breno re de' Galli Transalpini fabbrica Brenona (ora Verona), Vicenza, e Brescia .	19
3302	698	Trieste sotto il nome di <i>Pago Carnico</i> , viene tramutato in quello di <i>Monte Muliano</i> .	20
3872	128	Cronica di questi tempi riguardante la prima guerra tra il popolo di Monte Muliano ed i Romani .	32
3924	76	I Romani dopo resi tributarj i Giapidii, ed Istriani, deducono Colonia Romana Monte Muliano, e gli	

VIII

Anni del Mondo	Anni avanti G. C.		
		pongono il nome di <i>Tergestum</i> , Trieste.	pag. 64
3935	65	I Triestini si ribellano ai Roma- ni, ne scaccian la guarnigione, da' quali vengono di nuovo soggiogati, e sistemati.	66
		Si fa menzione dell' Altare dedi- cato a Bacco, che trovasi nella Cap- pella del Battisterio della Cattedra- le di Trieste.	91
		Si descrivono gli acquedotti fatti dai Romani in Trieste, ed i Porti.	94
4000	Nascita di G. C.	L' Imperatore Ottaviano Augusto fa riedificare le mura, e torri di Trieste.	109
44		S. Marco Evangelista istituisce S. Ermacora primo Vescovo di Aquileja, e questi consagra il primo Vescovo di Trieste.	111
104		Teatro fabbricato da Quinto Petro- nio, e dedicato all' Imp. Trajano.	112
120		S. Primo e Compagni Protettori di Trieste vengono martirizzati, quindi	122
284		S. Servolo.	123
286		S. Giustina e Zenone.	ivi
289		S. Giusto Principal Protettore di Trieste.	124
312		Costantino il Grande abbraccia la fede Cristiana, e ne rende libero il Culto in tutto l' Impero.	ivi
364		Alcune notizie de' Goti.	128

- 373 I Quadi, e Marcomanni devastano la
Giapidia, e Trieste. pag: 130
- 374 Atalarico comandante de' Goti ab-
braccia la fede Cristiana. 131
- 376 L' Imperator Valente vinto dai Goti
muore arso in una casa di paglia. 133
- 377 Trieste partecipa i tristi effetti delle
incursioni de' Goti. 134
- 383 L' Imperatore Teodosio vince Massi-
mo, il quale nelle sue scorrerie pei no-
stri Carsi fa partecipe anche Trieste di
molti danni. 135
- 395 Muore l' Imperatore Teodosio a cui
succede Onorio. 136
- 400 Le armate di Onorio battono Alarico
comandante de' Goti. Radagasio re de'
Gepidii altro comandante de' Goti supe-
ra le Alpi Giulie, invadono l' Istria e
Trieste, per cui molti abitanti abban-
donano la patria e si ritirano alle palu-
di dell' Adriatico. 138
- 410 Alarico ritorna in Italia, e la sac-
cheggia. Assedia Roma, la supera, e di-
strugge. Muore in Calabria, e viene
seppellito nel fondo del fiume Busento. 143
- 423 Muore Onorio, Giovanni Romano u-
surpa la corona. L' Imperatore Teodo-
sio dichiara Valentiniano Imperatore dell'
Occidente. L' usurpatore Giovanni vien
fatto uccidere. A persuasione di Ae-
zio sortono dall' Ungheria gli Unni, i
quali nello scorrere la Giapidia, ed I-
stria fanno provare a Trieste gli effetti
della loro barbarie. 144

444 Attila per la Germania passa in Francia marcando le sue vestigie col sangue, e col fuoco. pag. 146

452 Sentita da Attila la morte di Aezio, con poderosissimo esercito muove i passi verso l'Italia, supera i passi stretti della Giapidia coll'uccisione del presidio Romano. Dopo tre giorni di assedio distrugge Trieste, quindi prosiegue al saccheggio e distruzione d'Aquileja, e dell'Italia. 152

460 Gli Alani fanno una scorreria in Italia, dove da Recimiro vengono disfatti ed uccisi vicino al lago di Garda. 159

474 Oreste usurpa il trono imperiale di Occidente a Giulio Nipote, e v'innalza suo figlio Momillo detto Augustolo. Odoacre re degli Unni entra per le Alpi Giulie in queste parti; distrugge Trieste, s'inoltra quindi in Italia dove mette tutto a ferro, e fuoco. 160

478 Odoacre vince Oreste presso Lodi, e lo fa uccidere in Pavia dov'erasi rifuggiato. Odoacre si fa chiamare primo Re di Roma, e dell'Italia. 162

491 Teodorico re de' Visigoti cala in Italia, batte il re Odoacre presso il fiume Isonzo, finalmente lo fa uccidere in Ravenna. 163

493 Teodorico in Roma viene acclamato re di Roma, e dell'Italia. Elogio delle di lui ottime qualità di principe. 165

535 L'Imperatore Giustiniano manda Belisario in Italia con grande armata con-

- tro Teodato, questi viene ucciso, a cui succede Vitige, il quale vinto da Belisario lo spedisce in Costantinopoli. pag. 167
- 540 Totila re de' Goti cala in Italia. 169
- 548 I Sclavi lasciato il Settentrione, invadono l' Ungheria, Dalmazia, e Giapidia. 171
- 552 Giustiniano spedisce in Italia Narsete con poderoso esercito, il quale batte e sconfigge Totila. 172
- 556 Origine di Giustinopoli, ora Capodistria. 174
- 568 Narsete chiama in Italia Alboino re de' Longobardi. 179
- 574 Alboino entra in Italia. In un convitto obbliga la moglie a bere fuori del cranio di suo padre, motivo per cui essa lo fa uccidere. 185
- 580 L' Ungheria, la Dalmazia, la Giapidia, il Norico scuotono il giogo dell' Impero. 187
- 588 I Longobardi eleggono per loro Capo supremo Autario, il quale col ferro, e fuoco assoggetta a se fra molte altre Provincie e Città anche Trieste. 189
- 591 Origine de' Sclavi, (che tuttora occupano i contorni di Trieste) il Cragno ec. 191
- 593 L' Imperatore Maurizio manda contro i Sclavi alle rive del Danubio Prisco, con un poderoso esercito, il quale li batte con grandissima strage. 194
- 600 I Sclavi uniti ai Longobardi apportano danni gravissimi anche a Trieste. 195
- 604 I Sclavi invadono di nuovo l'Istria,

- 615 quindi uniti a Cacano re degli Avari
invadono il Friuli. pag. 197
- 633 Rotari re de' Longobardi usurpa la
Provincia Veneta colle Alpi Giulie. 199
- 668 Ferdulfo duca del Friuli assale i Scla-
vi dai quali rimane vinto, e morto. 202
- 774 Il Re Carlo Magno di Francia colle
sue armate cala in Italia, e costringe il
re Desiderio a cedergli il Regno d'Ita-
lia. 204
- 799 I popoli della Liburnia uccidono pro-
ditoriamente in Tersaco il duca Enrico
del Friuli. Carlo Magno prende la loro
Città colle armi, e fa uccidere i capi
rei dell'omicidio del duca Enrico. 207
- 803 Niceforo Imperatore dell'Oriente cede
amichevolmente a Carlo Magno l'Impero
di Occidente. 209
- 868 Diverse famiglie nobili di Trieste per
isfuggire le incursioni de' barbari si ri-
tirano nelle lagune di Venezia. 212
- 880 Berengario duca del Friuli concede
molti privilegi alla Città di Trieste. 213
- 889 Si dà nozione degli Ungheri. 215
- 900 Gli Ungheri calano in Italia. Il re
Berengario li batte, e poi viene battuto
da essi, i quali apportano danni grandi.
Berengario con doni li fa ritornare ai
loro paesi. 217
- 906 Gli Ungheri ritornano in Italia, la
devastano, e ricchi di spoglie si ritirano
alle patrie loro. 221
- 916 Gli Ungheri assalgono Corrado re del-
la Germania. 223

- 923 Morto Berengario, i Veneti s'impadroniscono del Friuli. pag. 224
- 930 I Triestini rapiscono le ragazze Veneziane. Conseguenza di questo fatto. 225
- 932 Vintero Marchese d'Istria occupa la giurisdizione del Patriarcato di Grado. 240
- 948 Gli Ungheri sotto il loro duce Salardo invadono l'Italia. 244
- 960 Venuta in Italia dell' Imperatore Ottone. 246
- 971 Vengono scacciati i Saraceni dalla Puglia. ivi
- 975 Il Palazzo Ducale, colla Basilica di s. Marco di Venezia vengono incendiati da Pietro Orseolo, e con esso restano incenerite le Scritture di Capodistria. 247
- 982 Gl' Imperatori Greci Basilio II. e Costantino VIII. risolvono di recuperare l'Italia. 248
- 994 Il Doge di Venezia proibisce a' suoi sudditi di pagare alcune gravezze ai Corsari Dalmatini ed Istriani. 251
- 996 Viene trasferita in Germania l' elezione degl' Imperatori. 252
- 997 Gl' Istriani, e Dalmatini volontariamente si assoggettano al Dominio Veneto. 254
- 1000 Un fiero terremoto produce molte rovine. Apparisce una stella Cometa. 257
- Raccolta d' Iscrizioni antiche di Trieste che interessano la sua Storia. 259

975	Motto Berengario: Veritas triumphat	215
976	Sanco del Friuli	216
977	I Trecenti rapinano le ragazze Ver-	217
978	mane: Coraggiosa di padre tanto	218
979	Vittorio di: come di: come di: come di:	219
980	giudicazioni del Parlamento di Ginevra	220
981	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	221
982	intorno: di: di: di: di: di: di: di: di:	222
983	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	223
984	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	224
985	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	225
986	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	226
987	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	227
988	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	228
989	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	229
990	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	230
991	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	231
992	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	232
993	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	233
994	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	234
995	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	235
996	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	236
997	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	237
998	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	238
999	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	239
1000	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	240
1001	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	241
1002	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	242
1003	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	243
1004	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	244
1005	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	245
1006	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	246
1007	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	247
1008	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	248
1009	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	249
1010	di: di: di: di: di: di: di: di: di: di: di:	250

QUADRO

DEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE STORICHE

SACRO - PROFANE

DAL SECOLO XX. DELLA CREAZIONE DEL MONDO

SINO AL SECOLO XI. DELL'ERA CRISTIANA

Q U A D R O

DEL PRESENTE VOLUME

Con questa prima parte del Volume primo delle Croniche ossia Memorie Storiche antiche di Trieste, viene riprodotta l'Antica Storia di Trieste del P. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo. Colla differenza però, che avendo io di già estratta anteriormente la materia ecclesiastica riguardante i Vescovi antichi di Trieste, e tutto quello che appartiene ai tempi posteriori al secolo decimo, non restami da esporre della predetta Storia, che la materia profana, la quale abbraccia il tempo di circa 30 secoli, cominciando cioè dagli anni del mondo 1934, e terminando al principiare del mille dell'era Cristiana.

Il prefato P. Ireneo Triestino acquistossi gran merito verso la sua patria, per essere stato egli il primo a dare alla luce la Storia della medesima, dalla quale si scorge che il predetto non risparmiò studio nè fatica per arricchirla, e dilatarla al maggior segno, motivo per cui la sua opera si mostra tanto prolissa (1).

(1) Essendo divenute rare le copie della predetta *Storia di Trieste* del P. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo, il Sig. Girolamo Conte Agapito Istriano, allora Professore di eloquenza, e di storia universale, e Bibliotecario al Liceo di Lubiana, mosso dallo zelo di conservarla, ne intraprese la ristampa, riducendola

Per rendere la medesima più succinta , ho abbreviate molte lunghissime citazioni , facendo delle medesime quel moderato uso che si richiede . Inoltre per non dèviare dal filo della storia , mi sono strettamente tenuto alla Cronologia de' tempi , omettendo ogni introduzione estranea all' oggetto .

Comincia questa Storia dai remotissimi tempi della divisione della terra tra i primi discendenti di Noè . Appoggia il P. Ireneo , quanto relativamente dice , all' autorità di molti accreditati autori . Prosiegue a narrare l' invasione delle armate romane in queste parti , quindi la formazione di Trieste in colonia , lo che sostiene con molti documenti di antiche iscrizioni , e monumenti . Descrive l' antico teatro fabbricato dai Romani , i varj porti della città a quell' epoca , e le guerre dei barbari per ciò che ha rapporto alle replicate distruzioni di Trieste , non che i sontuosi acquedotti di questa città , opera pure romana .

Questo è in sostanza quello che ho tratto dalla Storia di Trieste del prelodato P. Ireneo . Vi ho aggiunto però delle annotazioni opportune , specialmente riguardo al teatro romano , delineato in pianta e spaccato dietro le misure prese sul luogo dal Direttore delle pubbliche fabbriche del Litorale Austriaco Pietro Nobile .

all' ortografia moderna , e facendovi qualche essenziale modificazione . Dopo sortito il primo volume di questa ristampa dai tipi di Gasparo Weis in Trieste fin dall' anno 1810 , se ne prosiegue ora la impressione degli altri , stata interrotta dalle passate vicende .

Non si conoscono l' epoche in cui furon fatte le antiche iscrizioni appartenenti alle nobili famiglie Romane di Trieste, perciò alle predette si è dato luogo nel fine di questo Volume. Nulladimeno anche a ciò si è voluto assegnare un ordine, facendo precedere quelle iscrizioni, che tuttora esistono in Trieste. Sieguono quindi quelle che si sono recentemente scoperte. A queste vengono dietro quelle che appartengono a Trieste; ma che col l' andare degli anni si sono perdute, o trasportate altrove. Ho aggiunto in fine una raccolta delle iscrizioni Triestine rinvenute in un antico codice di pergamena, copiate allorchè gli originali erano ancora in buono stato. Finalmente vengono nominati tutti que' frammenti di statue, che sono sotto la custodia del Pubblico Bibliotecario.

ANNI DEL MONDO

PRIMA DI G. CRISTO

1934.

2121. (1)

PATRIARCA NOÈ:

Quantunque l'ingordigia del tempo, ed il denso di una tenebrosa caligine non sieno stati bastevoli ad offuscare del tutto la certa notizia dell'essere stata Trieste colonia de' Romani; hanno essi nondimeno potuto far nascere non picciole difficoltà intorno alla certezza del suo principio, e de' primi fondatori di essa.

PAGO CARNICO appellossi Trieste nella sua origine. Rilevasi ciò da Strabone (2) e da un antico manoscritto ritrovato nella cancelleria vescovile della nostra città, il quale dice così: *Trieste, per cominciare, come suol dirsi, ab ovo, ossia dal suo*

(1) Diverse sono le opinioni degli autori nell'assegnare gli anni del Mondo in cui nacque Gesù Cristo: Poichè, secondo il calcolo degli Ebrei viene a cadere nell'anno 3760. Il Martirologio Romano fissa la nascita del Redentore all'anno 5199. I compilatori della Geografia del Guthrie nella tavola Cronologica la stabiliscono nell'anno 4004. Il Calmet, dietro l'esattissima traccia della Sacra Bibbia la pone l'anno 4000. A questa mi atterrò in avvenire, ed a tenore della medesima risulta che l'anno 1934 sia l'anno 2066 prima di G. C., e non 2121, come assegna il P. Ireneo della Croce,

(2) Georg. lib. 7.

principio, fu fabbricato dai Carni, Tribù delle Gallie, al lido del mare Adriatico, quasi 278 anni dopo il diluvio: avanti alla nascita di Gesù Cristo 2121, che dalla Creazione del Mondo viene ad essere l'anno 1934.

Li Carni discendenti erano, e derivanti da *Crano* e *Crana*, che furono ancora chiamati *Carnio* e *Carnia*, come asserisce Pier Leone Casella (1) con queste parole: *Erattanto mandarono innanzi nell'Italia Giano, Crano, e Crana, le quali diconsi eziandio Carnia, e Crania: figli maggiori, ed i loro posteriori figli con Comesio Gallo, e i di lui figliuoli, della discendenza di Giafet: Che furono i primi Principi dei Gianigeni fondatori delle città, e padri dei popoli, mentre da Giano (lo stesso che Noè) dopo il diluvio, derivò tutto il genere umano, come asseriscono i signori Italiani, ed Armeni, al dire del mentovato Casella; e li primi che li seguirono furono Cranio, e Crania, coi loro discendenti, in memoria del quale pregiandosi dell' istesso titolo, chiamaronsi Gianigeni. Nè fuor di proposito parmi l' avvertire che Giano, già adorato in Italia, Noè fu chiamato da' Sciti, dagli Ebrei, e Caldei; Oceano dagli Arabi, Trofo da' Libici, Celio dagli Asiani, Arsa, ovvero Sole; e dagl' Italiani Giano; vocabolo che in lingua Saga, cioè Ebreo, suona l'istesso che Vitifero, il quale piantando le viti, fu il primo inventore del vino. Divise la terra l'anno della Creazione del Mondo : 759. a' suoi nipoti, e morì in Ita-*

(1) De Ianig. pag 7.

lia sul monte Gianicolo l'anno 2006, che fu dopo il diluvio universale 350, dell'età sua 950.

Opinione contraria a questa ritrovo nel P. Agostino Torniello (1), il quale asserisce essere favole, e chimere il dire, che Noè sia venuto in Italia, ed ivi lasciasse i libri de' segreti della natura da esso scritti, e che s'addimandasse Giano. Nè altra ragione adduce in prova di ciò, che l'essere incredibile, che un vecchio decrepito aggravato da tanti anni, senza urgente causa e necessità intraprendesse sì lungo viaggio e venisse in Italia, non mancandogli altre provincie, e paesi assai più vicini da popolare, mentre nella divisione delle lingue, e delle genti si calcola ch'egli avesse 874 anni di età, aggiungendo anche non potersi provare, che al tempo di Noè alcuna parte d'Italia fosse incominciata ad abitare, quantunque il Casella (2) dica, che la torre di Babilonia fosse fabbricata dieci anni prima della morte di Noè, e 23 dopo la prima origine del Regno d'Italia, il cui primo Re, al parere del medesimo Torniello, chiamossi Giano, il quale regnò secondo l'istesso, al tempo di Debora, e di Carach l'anno della Creazione del Mondo 2722, che secondo il calcolo d'Eusebio erano trascorsi dalla morte di Noè anni 716, non essendo possibile, che l'uno fosse l'altro; quantunque conceda, che Noè da' Gentili fosse chiamato Giano, a cui in memoria del tempo, ch'egli uscì dall'Arca, consecrarono il mese di Gennaro, dando principio al nuovo anno chia-

(1) Annal. sacr. ann. mund. 2016. num. 3.

(2) De Ianig. pag. 7.

mato dal suo nome Gennaro . Divise egli qual supremo monarca , da' cui cenni dipendevano , mediante i suoi carissimi pronipoti, tutte le parti dell' universo ; mercecchè , moltiplicati in grosso numero , non potendo più viver uniti, fu necessario divider fra loro la terra , acciò allargati ampliassero il genere umano .

A Giasfet e suoi discendenti , benchè inferiori di numero agli altri fratelli , assegnò l' Europa , con parte dell' Asia a lei vicina ; i quali , divisi per le provincie , moltiplicarono sì fattamente , che , come credesi , camminando tutte le provincie aquilonari dell' Asia , ed inoltre l' Oceano , e quasi tutta l' Asia minore , e l' Isole del mare Mediterraneo , e finalmente l' Europa , l' abbiano tutta riempita di abitatori . Verificandosi in oltre la profezia di Noè quando disse (1) *Iddio dilati Giasfet* ec. Mentre al dire di Giacomo Saliano (2) fra li sette figliuoli di Giasfet due , *Gomer* e *Javan* , colmi di benedizione furono principi , e Capi di molte genti , e nazioni . Posciachè Cettim , figlio di Javan , e pronipote del gran Noè , congregate due colonie de' suoi discendenti , soleando il mare , navigò all' Isola di Cipro , ove lasciati alcuni , passando più oltre pervenne in Italia , che perciò gl' Italiani , come osservano (4) S. Girolamo , Eusebio , e Svida riferiti dal Saliano , chiamaronsi anco Cetii , ovvero Cecii . Questi dila-

(1) Dilatet Deus Japhet ec. Gen. cap. 9.

(2) Annual. Eccl. vet. testam. A. M. 1931 n. 31.

(3) Verb. latinis 36.

tandosi per l'Italia di qua e di là degli Apennini, la resero una florida, e abbondantissima regione, e una ben formata repubblica. Scorgendo Cettim, che per la grande moltitudine de' popoli cresciuti rendevasi angusta e incapace la città da lui fabbricata, adunata parte di quelli, li mandò a ricercarsi nuova patria, e abitazione, sotto il comando di Cranio suo figlio, acciò gl'istruisse, e poi dividesse in colonie, il quale pervenuto co'suoi figliuoli, e nipoti ne' confini del Friuli, edificando ivi alcune città, e terre, formò un'intiera provincia, che decorandola col proprio nome, la nominò Carnia (1).

(1) Antica per verità è l'opinione, che *Japhet*, o *Giafet* sia venuto in Italia, perchè vi si trovò *Japeto*, e però non si dubitò perfino di asserire esservi anco arrivato Noè, rappresentato dagli antichi sotto il nome di *Giano*. Fortunato assicura, che gli antichi avevano *Japeto* per simbolo del discorso, e del ragionare (*De nat. Deor. n. 17.*) Ma sia pure *Japeto* un padre, da cui l'*audace stirpe* degli uomini siasi propagata (*Horat. Carm. lib. I. Ode 3.*), non è da porsi in dubbio, che i Mitografi, ed i Poeti non abbiano riconosciuto *Japeto* per padre di Prometeo, che finsero aver rubato, come *Esiodo* scrive, con uno specchio ustorio il fuoco dal sole. Tutto questo nulla ha di comune con *Japhet*. Il perchè, può credersi, che la sola analogia, ed etimologia de' nomi, abbia prodotto una tale opinione, e l'etimologie sono come le spere, le quali indifferentemente rappresentano qualunque oggetto, che loro si affaccia.

Abbracciava questa regione, prima che si aggregasse all'Italia, come osserva Carlo Sigonio (1) per quanto egli scrive, appoggiato da Strabone, e Pli-

Chi negherà mai, che a' figliuoli di Noè non sia stata data da abitarla la terra? La questione sta sul modo, e sul tempo, stante le leggi immutabili della natura nella lenta propagazione degli esseri. L'Italia in quel tempo primitivo doveva essere priva di ogni vivente, ed ingombrata soltanto di paludi, di boschi, e di vulcani, e perciò è difficile l'immaginarsi, che Japhet abbia tanta predilezione avuta per questa penisola, da abbandonarsi in mare senza saper l'arte di navigare, e nella sua nave unisse, e ponesse insieme con le donne, e con i figliuoli, gli orsi, i lupi, le pecore, i buoi, ed ogni altro quadrupede, unitamente alle serpi, alle vipere, e ad ogni specie di rettile di cui abbonda l'Italia. Sant' Agostino conobbe anch' egli la difficoltà (De Civit. Dei lib. XVI. cap. 7.) di questo trasporto delle bestie nei paesi oliremare, e però addusse una ragione antifisica, cioè che *spontaneamente saranno nate dalla terra*. Che se vogliamo pensare al viaggio di terra, e vogliamo far venire Gomer figlio di Japhet in Germania, vedremo esser certamente assai facile l'immaginarselo, ed anche il delinearlo sulla carta geografica. Ma se si riflette, che ogni monte, ogni lago, ogni fiume, divenir poteva un ostacolo insuperabile ad una inesperta famiglia priva di ogni ajuto e mezzo, onde poter sussistere lungo tempo in paese ignoto; senza necessità di abbandonare quello in cui stabilito aveva la sua

(1) De antiq. Ital. lib. 6. cap. 25.

nio, tutto il tratto, che si scorge dal fiume Natisone a quello del Formione, detto oggidì, Risano, le di cui principali città furono Aquileja, Concordia e Trieste (1), quantunque Concordia sia oltre il Natisone, e Fr. Leandro Alberti dilatando maggiormente i suoi confini, scrive così; *vuole Tolomeo con*

prima dimora; confesseremo con *Mr. de S. Aubin*, che i discendenti di Gomer non sarebbero arrivati nemmeno ai confini dell'Europa prima di G. Cristo. Convinti noi di questa verità, ci siamo ristretti al tempo di quell'avvenimento, che non solo è dimostrato con l'autorità degli antichi filosofi, e particolarmente da *Erato stene* presso *Strabone* (lib. I pag. 85), ma altresì dai fatti medesimi espressi sulla varia, e diversa conservazione, e natura de' corpi marini sulle alte montagne, e sui monti del terzo genere, cioè l'inondazione dell'Oceano fra lo stretto di Gibilterra, e di Ceuta da una parte, e del mare Eussino dall'altra posteriore al diluvio universale, risguardata dagli antichi sotto il nome di diluvio di *Ogige*, ed in tal tempo possiamo considerare l'Italia in buona parte popolata dalle genti rimaste illese in quel cataclismo (o diluvio), e quest'epoca si è prescelta per omettere tutte le questioni, nelle quali tanti celebri Scrittori si perdettero senz'addur mai cos'alcuna, che potesse convincere un'immediata provenienza da quel primo Patriarca per mezzo di Japhet suo figlio, o di Gomer suo nipote (*Conte Carli delle antichità Italiane part. I. nel ragionam. prelim.*).

(1) Detent. d'Ital. reg. 26.

Plinio aver il suo principio i Carni al fiume Silo; e stringer ciò che si trova fra detto fiume, e la Giapidia ora Istria, così nominata da Tolomeo, co' quali pare accordarsi Strabone quando dice, che camminando verso Aquileja, trovansi alcuni popoli addimandati Norici, ed altri Carni, e che ne' Norici erano i Taurisci. Sin quì quest' Autore, il quale senza fondamento confonde i Norici, Taurisci, e Giapidj co' Carni, quando non volesse inferire, che quelli conoscessero l'origine loro da questi. Poche memorie antiche abbiamo di questa provincia appresso gli scrittori, mentre le moderne colle vicende del tempo furono talmente confuse, che appena trovasi alcun vestigio de' nomi loro. Perciò Gio: Candido confermando l'istesso, dice così: avendo dunque a scrivere brevemente del Friuli, tacerò le cose avvenute innanzi, che s'edificasse Aquileja (mentre questa città, come vedremo, ebbe i suoi principj da' Romani) quando che per il tempo divoratore del tutto, poche cose, e dal vero lontane a noi pervengono.

E quantunque Giulio Cesare, essendo pretore d'ambe le Gallie, cangiasse il nome a buona parte di questa provincia, dinotandola col suo proprio di *Forumiulii*, nondimeno oggidì ancora alcuni luoghi mediterranei conservano qualche particella di quello de' Carni, in memoria di tanta antichità, tra i quali sono le provincie del Cragno, della Carintia, e Carno co' monti della Carnia sopra Udine, e la Città di Carnuto, anticamente celebre, che l'assegnazione del suo sito tanto varia appresso agli Autori antichi, e moderni, apportò non po-

ea confusione nell'istorie . Il che successe quando Ottaviano Augusto circa l'anno 720. di Roma , debellati e soggiogati i Giapidj Transalpini, questi abbandonate le proprie abitazioni , fuggirono nelle asprezze delle Alpi, e Norico mediterraneo . Evvi una valle poco lontana da Salisburgo , la quale oggidì ancora in memoria loro chiamasi in lingua tedesca *Jappenauv* . Questa fuga necessitò Augusto a mandare ne' luoghi abbandonati da loro i Carni , come più propinqui, da' quali, cangiato l' antico nome di Giapidia , fu chiamato Carniola, e Capo .

Tal missione de' Carni , soggiunge Lazio (1), indusse i Romani a dedurre nella Carnia per abitarla alcune nuove colonie, come la Giuliese, chiamata oggidì Cividale d' Austria, quella d' Aquileja, ed altre, allegando per testimonio di ciò il nome nuovo a quella imposto di *Forum Julii*, mentre prima al dire di Strabone, Mela, Tolomeo, Antonino, ed altri antichi scrittori, addimandavasi Carnia . Ammira il Casella pag. 27. l'umiltà, e modestia del nostro Carnio, (2) il quale essendo figliuolo di Re, e Regina, e loro erede invecchiasse senza titolo, cedendo quello a Sabatio, come più vecchio, ed antico, il quale ricevé con ogni dimostrazione d'affetto cedendogli il luogo per rispetto d'umiltà, o per ripugnanza, ch'a-

(1) Comment. d'Aquil. lib. 1.

(2) Annal. Carniol. tom. 1. in apparat. cap. 1. §. 3. n. 4.

vesse alla corona che riesce sul capo, non meno ornamento di fasto, che peso di vanità. Esercitò Sabatio quest'ufficio, mentre visse dalla parte del Tevere, che da lui Sabina chiamossi, ed oggidì addimandasi Toscana.

ANNI DEL MONDO

AVANTI G. CRISTO

2050.

1950.

ABRAMO PATRIARCA.

Morto Sabatio, creò Giano suo Corito dall'altra parte del Tevere il nostro Crano. Ritrovate diverse memorie de' Carni appresso gravissimi autori, per proseguire l'istoria della patria nostra, devo quì riferire alcuni testimoni estratti da' medesimi, giacchè la più comune opinione è, che la nostra regione de' Carni, da' quali derivarono tutti gli altri, prendesse il suo nome dal mentovato Carno pronipote di Noè, e conduttore de' Galli, che venuti da Babilonia nella Toscana, indi in queste nostre parti, dividendosi in varie tribù, e colonie, furono i primi abitatori di questa provincia, ove edificando diverse città, castelli, e terre, e fra le altre, la nostra, ora detta Trieste, la quale dall'essere situata nel mezzo, e centro della regione, fiancheggiando l'altra il Friuli, come più comoda a tutti, la costituirono metropoli, e principale delle altre, che tanto significa *Pagus Carnicus*, così addimandata da Strabone lib. 7 geograph. Nè minor testimonio di ciò è la notizia, ch'ebbero i Carni della lingua ebraica, scoperta in una lapi-

de ritrovata in Cividale d'Austria, ove morendo Naturco uno di quei primi, fu onorata la di lui sepoltura con lettere ebraiche, esprimenti, esser ivi sepolto l'anno della Creazione del Mondo 2050., e 43, dopo la trasmigrazione di Carno dalla Toscana in quella provincia. Diremo dunque, che li primi abitatori della nostra patria, e città, non vennero dalla Francia, ma dalla Toscana sotto la direzione di Carno, che perciò s'addimandarono Carni, i quali col progresso di tempo allargati per l'universo, andarono al sentir di Volfango Lazio (1) ad abitare la Francia.

ANNI DEL MONDO 2635. AVANTI G. CRISTO 1365.

GIOSUÈ NELLA TERRA PROMESSA.

L'addimandare Strabone la nostra città (2) *Pagus Carnicus*, induce non fuor di proposito la mia penna ad avvertire con Bartolameo Keckermano, ed altri, che il nome di Pago non significa solamente una semplice terra, o borgo ma abbraccia molto paese; dall'autorità de' quali chiaramente si scorge essere stata la nostra città sino a que' tempi la principale della provincia: il qual privilegio godè sino a quando l'anno 2635 della Creazione del Mondo, venne in queste parti Norito, ovvero Norico figlio di Ercole Re di Germania, ove

(1) De migrat. gent. lib. 2.

(2) Geograph. lib. 7.

vinti, e superati li Carni, privolli della goduta libertà, come riferisce il P. Martino Bavier; e demolita la nostra città, fece fabbricarne un'altra, che decorata del proprio nome chiamolla Noreja, ovvero Norizia, la quale oggidì, al parere di alcuni appresso Lezio (1) chiamasi Gorizia.

Non contento Norico d'aver superati i Carni allargando oltremodo i confini del suo regno, volle, per lasciar perpetuo all'universo il suo nome, che da indi in poi le provincie, e città da esso acquistate, tralasciato il lor proprio, e antico nome, con quello di Norici solamente venissero chiamate; e in seguito colla mutazione de' governi, mutandosi anco le cose, ripigliato un'altra volta il loro antico nome.

ANNI DEL MONDO

AVANTI G. CRISTO

2831.

1169.

AJALON GIUDICE DEGLI ISRAELITI.

(2) Circa gli anni del Mondo 2831 dietro i Norici vennero in queste parti i Colchi, i quali d'ordine di Oeta loro Re, seguitavano il fuggitivo Giasone, e gli Argonauti per riacquistare Medea sua figliuola, co' tesori a lui rubati, che stanchi poi dal lungo cammino, e privi d'ogni speranza d'arrivarli, si fermarono in queste parti, ove vincolandosi con

(1) De Rep. lib. 12. Sect. 5. cap. 2. Schönleben.

(2) Per conoscere quanto peso meriti questo articolo, leggasi il Tom. X. delle Opere del Conte Carli.

nodo di stretta amicizia , e parentela con la gente del paese, moltiplicati oltre modo per tal congiunzione , non potendo capire nella città , e luoghi abitati , furono necessitati a fabbricare Pola , che in lingua greca , al dir di Callimaco , significa Città di esuli , ovvero banditi , o al parer d' altri *Satis fecimus* , per alludere al viaggio fatto , e a ciò che dovevano fare , parendo loro impossibile far di più dell' operato . Oltre la suddetta città fabbricarono ancora Parenzo , Emona , ed Egida , detta poi Capraria , ed oggi Capodistria .

ANNI DEL MONDO

2872.

AVANTI G. CRISTO

1128.

SANSONE DIFENSORE DEGL' ISRAELITI.

L' anno dopo l' incendio di Troja , che fu del mondo 2872. avanti la venuta di Cristo 1181 (1), secondo Salliano , e dopo quella de' Colchi nell' Istria 41 , Antenore uno de' principali fra i Trojani , accompagnato da alcuni suoi compatriotti , e non poco avanzo d' Eneti di Paflagonia , che venuti a quella guerra in ajuto de' Trojani , veduto morto Pilemone Re , loro si disposero di seguirlo ; solcato questi l' Adriatico , e arrivati nelle nostre contrade , invaghiti alcuni dell' amenità loro , ivi formarono la propria abitazione , e gli altri compagni , superate le bocche del Timavo , arrivarono final-

(1) Annal. Eccl.

mente negli Euganei , inclusi anch' essi in quel tempo nella regione de' Carni , i quali scacciati gli Aborigini , o Toschi primi suoi abitatori , s' impadronirono di quel paese, guerreggiò Antenore contro questi , e con vittoriosi progressi , cacciati ne' monti , diede principio alla città di Padova , come asseriscono Livio (1), Virgilio , e molti altri riferiti dal Cav. Orzato (2) . E per stabilimento della quale saviamente considerando quant' incomodi potea portare a' suoi cittadini la vicinanza degli Euganei , da lui inquietati, e scacciati , per provvederli della pace necessaria alla conservazione , ed ingrandimento loro , fece comune a quelli con politica accortezza l' istessa città , provvedendola in tal modo d' una stabile concordia, ed unione , li quali uniti con Antenore , Trojani , ed Ene- ti fecesi di tre un sol popolo , che dilatato poi nel circonvicino paese, tutta quella regione, tralasciato il primo nome , volle si chiamasse Venezia , in memoria degli Ene- ti , per render loro grato testimonio de' benefizj da essi ricevuti, e tramandar a' posteri un perpetuo grido del nome loro . Tutto ciò riferisce , oltre i mentovati autori , anche Cornelio Nepote citato dal Solino , e (3) dal suo Soliarca .

(1) Hist. lib. 1.

(2) Aeneid. l. 1.

(3) Hist. di Pad. lib. 1. p. 1. pag. 7.

OSEE RE D'ISRAELE.

L'anno 3265 della Creazione del mondo, e 787. avanti la venuta di Cristo, secondo alcuni, venne dopo i Trojani Breno primo Re de' Galli Transalpini, il quale, espugnato Bergamo, fece fabbricare una Città chiamandola dal suo nome Brenona, che poi fu detta Verona, ancorchè Panvinio (1), impugnando quest'opinione, dica, che per mala intelligenza di Livio, fu attribuito a Breno l'essere fondatore di Verona. Scrivono altri, che fabbricasse ancora Vicenza, e Brescia, e che poi arrivato a Norea, ovvero Noricia, in essa collocasse il suo seggio reale, imperando 54. anni sopra i Norici, e Carni, sino all'anno 3278, nel quale Iffito figliuolo di Ercole, secondo alcuni, alli 22 di Luglio, diede principio alle Olimpiadi, assegnando a ciascuna anni 4, da' quali cominciarono i Greci ad annoverare i loro anni, e scrivere ordinata, e distintamente l'istoria loro, come scrive Gio: Tarcagnota (2), il quale tiene, che ciò seguisse l'anno 3210, e che Iffito fosse figliuolo di Prassonide, e non di Ercole, secondo l'opinione di Eusebio, come osserva Andrea Cristiano.

(1) Cap. 56. n. 4.

(2) Antiq. Veron. lib. 1. c. 10.

EZECHIA RE DI GIUDA .

Le accennate Olimpiadi mi sforzano ancora ad insinuare brevemente qualche cosa della prima origine di Roma, mentre da quell' alma Città, nella guisa, che le stelle riconoscono dal sole la propria bellezza, così la Città di Trieste, come vedremo nel progresso di quest'istoria, da Roma riconosce le sue antiche glorie, e grandezze. Ma perchè la varietà de' pareri, e la diversità delle opinioni adottate dagli autori nell'assegnazione de' tempi, eccedono i limiti del dovere, e rendono non poca confusione a chi legge, ne addurrò qui alcune più comuni, tralasciando le altre per ovviare a' disordini, che la molteplicità loro potesse apportare alla cortese attenzione di chi legge. Il Tarcagnota proseguendo la già riferita opinione, appoggiato forse all'autorità di Valerio Flacco Libertino autore de' Fasti Capitolini, secondo il parere d'alcuni, appoggiati a Messala Corvino (1) volle che l'anno 3217 della Creazione del Mondo, e 433 dopo l'incendio di Troja, col primo dell'Olimpiade settima, ponesse Romolo i primi fondamenti di Roma, la quale poi fatta capo del mondo, potè compartire all'universo tutt'i doviziosi frutti della sua magnificenza. Il Principe Martino Bacuer (2) impugnando

(1) De August. progen.

(2) Annal. Nør. M. S. lib. 2. n. 1.

do quest'opinione, dice non esser l'anno 3217, ma quello del 3302, e che l'Olimpiade fosse la sesta con giorni 62, mentre il primo dell'Olimpiade settima, fu quello dell'ampliamento di Roma, e non della sua edificazione. Molte altre opinioni non men varie di queste riferisce il sopracitato Corvino, da me per brevità tralasciate.

Molti autori, secondo la varietà de'tempi, e dominj, attribuirono la città di Trieste alla Provincia dell'Istria; e Pietro Coppo Isolano (1), riferito da Fr. Leonardo Alberti, assegnando all'Istria per termine dell'occidente il fiume Timavo, incluse in essa Duino castello, Trieste, e Muggia; donde appare che sbagliasse Tolomeo, collocandola fra le città mediterranee della Provincia di Venezia; mentre poco prima l'assegnò all'Istria. Perciò parmi conveniente il dar qui una breve relazione di questa Provincia dell'Istria estratta da scrittori classici, prima di venire al particolare della nostra città.

Essendo non men varie fra gli storici le opinioni, ove prendesse l'etimologia, e l'origine il nome d'*Istria*, la quale per la varietà del dire resta molto confusa, mentre divisi i pareri, scrissero alcuni che un ramo dell'Istro, e Danubio, passando per quella Provincia, e sboccando nell'Adriatico, le desse tal nome; vogliono altri, che dal fiume Istro, alle cui bocche abitavano i Colchi prima d'inseguire gli Argonauti, fermati poi in que-

(1) Corograf. dell'Istria.

sta Provincia la chiamassero Istria in memoria dell' abbandonata patria; e finalmente Fr. Leandro Alberti (1) conchiude con Giovanni Annio sopra Catone, che acquistasse il nome d'Istria da Istro capitano di Giano Re d'Italia, il quale, invitato colle sue colonie ad abitare questa Provincia, la decorasse col suo proprio nome, chiamandola Istria, come fece Crano la Carnia. Assegnata l'origine del nome della Provincia dell'Istria, per soddisfare appieno chi legge, parmi convenevole ancora il descrivere i suoi confini, e sito. Viene dunque questa Provincia attribuita da Plinio (2) alla decima regione d'Italia, e dal mentovato Alberti *loco citato* alla decima nona, ovvero ultima, che soggiunge, esser formata a similitudine di penisola, bagnata da tre lati dal mare, a cui assegna coll' autorità di Plinio *loco cit.* e di Tolomeo 40 miglia di larghezza, e circuito 122; errore non piccolo, come osserva Lodovico Vergerio appresso Sebastiano Munstero (3) ed altri moderni, mentre il circuito di quella, passa 200 miglia, e di lunghezza 120. Gode, per essere montuosa, poche pianure, i di lei monticelli debbonsi chiamare piuttosto deliziose colline, che monti alpestri, le quali tutte cariche di viti, olivi, frutti d'ogni sorte, rendono vini da Re, moscati, marzemini, ribolle, olio, e frumento, preziosissimi, e delicati. Tiene

(1) Descriz. dell'Ital. reg. 19.

(2) Hist. nat. lib. 3. cap. 19.

(3) Cosmogr. lib. 3. verb. Istria.

bellissimi pascoli , essendo abbondante di pecore , e castrati delicatissimi , che perciò il Marchesato d'Istria portava anticamente nell'armeggio una capra in campo azzurro , in segno della sua fertilità . Fa grande quantità di sale , e le pescagioni di ogni sorte de' più delicati , e pregiati pesci , che si trovino nel mare , sono copiosissime , come anco le cacce de' lepri , conigli , anitre , pernici , tordi , ed altre selvaticine in grandissima abbondanza . Insomma trovasi in lei non solo quanto si può desiderare necessario alla vita dell'uomo , ma d'abbondante regalo . Oltre di che le molte città , terre , castelli , e ville con molte isolette , e scogli che la circondano , quasi tanti figli la cara madre , e per essere in ogni luogo curva , e tortuosa , la rende vaghissima agli occhi di chi la mira .

Ebbe questa Provincia , secondo la varietà dei Governi , e tempi diversi confini ; mentre ne' primi principj , quando la maggior parte de' popoli , Città , e Provincie , governandosi a modo di Repubblica , non conservavano altro maggiore del proprio governo , ristretta ne' domestici confini viveva distinta dalla Liburnia , ed Illirico ; ma soggiogata dall'armi Romane , variando molte fiate i suoi confini , venne alla fine da loro aggregata all'Illirico ; alla qual Provincia d'indi in poi rimase sempre congiunta , al sentire di Carlo Sigonio (1) sin tanto che da Augusto Cesare fu aggregata all'Italia , i cui termini e confini s'estendono fino al fiume

(1) De antiq. jur. Ital. lib. 3. cap. 5.

Arsia vicino a Pola, come cantò il Dante riferito dal Manzuoli (1).

*Siccome a Puola, vicino al Quarnaro
Ch' Italia chiude, e suoi termini bagna.*

I suoi confini furono anticamente, al dir di Plinio riferito dall' Alberti, dall' occidente il fiume Formione, oggidì chiamato Risano, che assegnò anche per termine, e fine del Friuli, con parte del mare Adriatico. Verso il meriggio è cinta tutta dall' istesso mare all' oriente la foce del fiume Arsa, ovvero Arsia, termine anco, e fine dell' Istria, con parte di esso mare, al settentrione l' Alpi, le quali dividono eziandio l' Italia dalla Carniola, e Pannonia, oggidì chiamata Ungheria. Questi sono gli antichi, e moderni confini della Provincia dell' Istria, assegnati da' mentovati scrittori, le vestigie de' quali seguono Maginio, P. Filippo Ferrari con molti altri ora da me tralasciati.

E perchè, come osserva Giovanni Rosino (2) nel proemio del libro primo, chi prende l' assunto di scriver l' istoria di qualche Repubblica, o Città, deve dapprima dar notizia del luogo, ove stà situata: avendo dunque sin ad ora dimostrato l' origine de' Carni, e della Provincia dell' Istria, la di cui Città principale, come scrive

(1) Geograph. lib. 7.

(2) Antiq. Rom.

Rafael Volterrano (1), fu la nostra Città di Trieste, sarà bene, prima di ogni altra cosa, dar qui-
 vi qualche notizia del suo sito, e territorio, e poi
 proseguire la incominciata istoria. Ma perchè li
 testimoni forastieri sono di più credito, e men so-
 spetti, che li compatriotti, addurrò brevemente
 quanto racconta l'Abate Ferdinando Ughellio (2) il
 quale, nel descrivere la Città di Trieste, sì egre-
 giamente adopra la penna, che gran torto farei a
 sì celebre autore, quando presumessi descriverla
 con altre parole, che con le sue proprie, prote-
 standomi in questa relazione non aggiungere altro
 del mio, che qualche piccola cosetta da lui trala-
 sciata; il quale proseguendo quanto si riferì di so-
 pra, dice così., Il territorio della Città di Trieste
 „ rende non solo quanto è necessario ai suoi abi-
 „ tanti (3), ma ancora ciò che serve di regalo,
 „ come olio, vino, formento, pesci e frutti deli-
 „ cati d'ogni sorte. Posciachè stendendosi nel de-
 „ clivio d'una collina forma nel seno un assai ca-
 „ pace Porto, che da diverse altre Città, e Porti
 „ viene attorniata, e cinta, quali sono Umago,
 „ Muggia, Pirano, Salvore, Rovigno, San Gio. di
 „ Duino, con altri poco distanti l'uno dall'altro,
 „ li primi per andare dall'Istria a Spalatro, e Dal-
 „ mazia, e gli altri a Venezia, distribuendo all'Ita-
 „ lia tutto ciò che di bello e buono produce, ed

(1) Geograph. lib. 4. verb. Istr.

(2) Ital. Sacr. Tom. 5. col. 499.

(3) È da notarsi, che il numero degli abitanti di quel
 tempo che descrive, era ristrettissimo in Trieste.

„abbona la Germania, e compartendo a questa
 „tutto ciò, che viene dall'oriente, giacchè essen-
 „do situata nelle foci dell'Adriatico, e nel princi-
 „pio del Golfo, il quale dal suo nome da tutti gli
 „scrittori antichi e moderni vien chiamato Golfo
 „di Trieste, mercecchè situata quasi centro nel
 „mezzo, tiene a fronte Venezia coll'Italia, dietro
 „le spalle la Germania, alla destra il Friuli, alla
 „sinistra l'Istria colla Dalmazia.“ Sin quì sono
 parole del mentovato autore. Monsignor Giacomo
 Tommasini Vescovo di Emona, addotto dal Dottor
 Prospero Petronio Medico di Trieste (1) dice così „
 „Trieste è situata nella pendice d'un monticello
 „in luogo molto ameno, e dilettevole, collocato
 „nel grado 36 m. 24 di longitudine, e 45 m. 40
 „di latitudine, e spiega lo scudo di porpora fascia-
 „ta d'oro con un'arma in asta.“

Il secondo nome attribuito alla Città di Trieste
 è quello di *Monte Muliano*. Ove, e quando acqui-
 stasse tal nome, è del tutto ignoto, non ritrovandosi
 di esso altra notizia fuori d'un'antica Cronica
 da riferirsi. Verun nome ritrovasi italiano, latino,
 o barbaro, così proprio de' popoli, o di persone,
 che, storpiato dalla ignoranza, o alterato da pro-
 nuncia, ortografie, grammatiche, o linguaggi dif-
 ferenti, in mille forme sinonime, non si trasmuti,
 le quali però, quantunque mostruose, e strane,
 serbano sempre qualche vestigio della propria ori-

(1) Mem. Sacr. e prof. M. S. dell'Istr. p. 2. pag. 65.
 e 78.

gine, e per varietà sì strana prendonsi sovente nell'antiche scritture, e nell'istorie grandissimi equivoci. Per indagare adunque l'origine, ed etimologia di tal nome, si può dire che Trieste lo riconoscesse, forse da qualche egregia azione operata da Amulio XIV Re de' Latini nella patria nostra, il quale, seguendo l'opinione d'Eusebio regnò l'anno 430 dopo l'incendio di Troja, ovvero perchè inviasse dall'Italia numeroso stuolo di gente a riedificarla e riabitarla, per rinnovare in lei quell'antico splendore, già quasi spento dalle sontuose rovine di Norito, allorchè vinti e superati i Carni suoi primi abitatori, venuti anch'essi dall'Italia, distrusse la nostra Città principale in quei tempi di quella Provincia, addimandata, al sentire di Strabone *Pagus Carnicus*, il qual nome, in ricognizione dei beneficj ricevuti da Amulio, cangiarono poi in Monte Muliano, nella guisa che Montefiascone, al riferire di Annio, acquistò l'odierno nome impostogli da' Fiasconi, antichi Pelasgi andati ivi ad abitare; e la Città di Como pregiassi decorata del suo, come scrive Pier Leone Gasella (1) dai popoli Comini, li quali erano così addimandati da un certo Idolo che chiamavasi *Comus*. Se poi l'addotta opinione sembrasse ad alcuno di poca sussistenza, soggiungerò, che acquistasse tal nome dagli Eneti, addimandati poi Veneti, allorquando, terminato l'eccidio di Troja, partiti da Paflagonia con Antenore, e trascorso l'Illirico col-

(1) De Aboriginibus pag. 98.

la Liburnia (1) pervennero nelle nostre contrade come riferisce Onofrio Panvinio, ove alcuni invaghiti dell' amenità delle colline, e sito della rovinata Città, distante 18 miglia dal fiume Timavo, il quale per la vicinanza del Carso, a quei tempi addimandato Giapidia, giudicato da essi attissimo per l'educazione dei cavalli, e muli, esercizio familiare, e di grande stima presso quella nazione, massime nel procreare i muli; costume che poi imparato da loro, si diffuse negli altri paesi, al sentire dell' accennato Panvinio, *loco citato*, quivi elessero per propria abitazione il colle, ove giacevano le rovine dell' antica metropoli de' Carni, atterrata già, e distrutta da Norito, la quale nuovamente riedificata, per esprimere il colle, ov' essa campeggia colla principiata educazione de' muli, l' addimandarono Monte Muliano.

Il non trovarsi nella Città di Trieste memoria espressa del nome di Monte Muliano a' giorni nostri, non deve apportar meraviglia, nè ombra di dubbietà alla citata Cronica, mentre le lagrimevoli rovine, ed incendj funesti da essa sostenuti quasi in ogni secolo dalle continue incursioni de' Barbari, ed altre nazioni, cancellarono dal mondo tutte le sue notizie, senza lasciare a' giorni nostri altro vestigio di se, fuori d' alcune particelle, anco corrotte, le quali dimostrano non essere del tutto smarrito, e perduto. Grumula, Musiella, e Muggia direi fossero quelli avventurati luoghi, che

(1) Antiq. Veron. lib. 1. pag. 4.

conservano ancora la memoria (quantunque corrotta) della prima origine di tal nome . Grumula , luogo vicino al mare , poco distante dalla Città , forse riconosce tal nome da qualche grande , e bella mula ivi educata , che poi colla lunghezza del tempo , smarrito il suo primo e legittimo nome , in sua vece da' paesani fu corrottamente addimandata Grumula . Musiella pure alla riva del mare , luogo distante un miglio dalla Città , verso la montagna , appoggiato a congetture , benchè lontane , potrei dire s' addimandasse anticamente Muliella , ovvero Muliera , che poi corrotto dal volgo , si convertisse in Musiella .

Vestigio più certo del nome di Monte Muliano , benchè parimenti corrotto , conserva ancora la terra di Muggia , cinque miglia lontana da Trieste , in latino addimandata *Mugla* , ed i suoi abitatori comunemente chiamansi Muglisani , i quali non senza fondamento , a proposito nostro , dirò che ne' tempi andati , perchè derivati da Monte Muliano , s' addimandassero Muliani , riconoscendo l' origine loro da quello . Veridico testimonio pure di tal verità è la nobil famiglia Veneta da Mula , la quale si trasferì a Venezia dalla terra di Muggia . Questa terra negli anni scorsi fu soggetta alla nostra Colonia di Trieste , conservando ancora le tre torri , antico armeggio di quella in memoria di tal soggezione , che fu cangiato l' anno 1382 dal Serenissimo Leopoldo il Lodevole Duca d' Austria , quando li Triestini , per difendersi da' loro nemici , spontaneamente s' offrirono colla propria Città sotto la protezione dell' Augustissima Casa d' Austria . E

quantunque la Città nostra dall' essere stata tre volte distrutta , e riedificata , quando fu unita all' Imperio Romano , perdesse o lasciasse il nome di Monte Muliano , cangiato da' Romani nel moderno che ora possiede di *Tergestum* , la terra di Muggia sempre costante , e ferma , tralasciata ogni mutazione , conserva sin' a questi tempi l' antico suo nome Muglisano .

Nel Monastero de' Santi Martiri , dell' ordine di S. Benedetto (1) , posto fuori della Città e porta Cavana , l' anno dell' era cristiana 1514 , ritrovossi la seguente Cronica dell' antica Città di Monte Muliano , ora chiamata Trieste , il di cui originale oggidì sta riposto , e si conserva nella Vicedominaria , o diciamo Archivio comune della città , nel quaderno del qu. Bartolomeo de Rossi , in quel tempo Vicedomo della Città . Svegliò questa Cronica in alcuni critici qualche scrupolo , circa la credenza e verità di essa , cagionato dal suo rozzo , e mal composto stile , e dalla narrativa de' successi antichi , non appoggiati al sodo fondamento de' classici scrittori , onde per gli accennati motivi fu da loro giudicata di poco credito . Non recarono a me turbazione o meraviglia le opposizioni addotte , mentre lo scorgere , che l' istorie cogli annali della nostra patria furono smarriti , dà ansa ancor a me , appoggiato a tal fondamento , di rispondere ,

(1) Fu de' Monaci Armeni Mechitaristi , e dopo la loro partenza N. 1018. ridotta ad uso profano , esiste nella piazzetta di S. Lucia .

che con quelli, a causa degl' incendj, e rovine da lei in diversi tempi sostenute restassero tutti li fatti, e successi di quella nell'oblivione sepolti. Nemmeno la rozzezza del suo stile, usato anticamente nella provincia di Venezia la discredita punto, mercecchè la comunicazione, e poca distanza delle nostre contrade da quella Città, e provincia, le fece anco comune il modo di parlare, e la favella; posciacchè, se la rozzezza del dire non si oppose nè impedì a Giovanni Lucio il provare in molti luoghi della sua istoria di Dalmazia diversi successi coll' autorità di simili scritture, perchè dunque vorremo opporre alla nostra tal difetto? Se ponderiamo poi li successi in quella narrati, e seguiti, questi ancora non devono apportare formidine, o dubitazione, mentre le congetture de' tempi, e de' successi ivi descritti, in tutto quasi conformi a ciò che riferisce Tito Livio nella sua Istoria (1), e dimostrano chiaramente non essere favole o chime-re ciò che in lei si contiene, ma verità istoriche de' casi seguiti. Fanno menzione di questa Cronica Nicolò Manzuoli (2), Monsignor Giacomo Tomasini seguito dal Dottor Prospero Petronio (3), e Lodovico Schönleben (4).

(1) Cap. 39. 41.

(2) Descriz. dell' Istria p. 19.

(3) Mem. Sacr. e prof. M. S. dell' Istr. pag. 2. 74.

(4) Annal. Carniol. tom. 1. pag. 2. anno 610.

COPIA DELLA CRONICA

ANNI DEL MONDO

PRIMA DI G. CRISTO

3872.

128.

GIOVANNI MACABEO DETTO IRCANO

*Appartiene la ferocissima, e potentissima gente
del Monte Muliano.*

1. Siando li Romani in sua signoria, cioè l' Imperio di Roma, fu notificato, ch' era un luogo in le parti dell' Istria, il quale per nome si chiamava Monte Muliano, 2. il quale a niuno dava trebuto, e stavano loro in sua Signoria. Siando l' Imperio Romano in tanta signoria, e potentia, volendo lasciare hora l' Imperio, e Senato Romano, determinò, che Monte Muliano li dovesse dare lo tributo a lo Imperio Romano. 3. dissero di mandare a loro Ambasadori a quelli di Monte Muliano, che noi vogliamo dare tributo a lo Imperio nostro Romano. Fu mandato li Ambassadors, arrivati che furono a Monte Muliano, s' appresentarono al Governatore del luogo, e dissero: noi veniamo da parte dell' Imperio Romano nostro, come ha presentito, che voi non date el tributo al detto Imperio nostro Romano, volemo saper l' animo vostro. Quando li verendissimi homini de Monte Muliano inteso li Ambasadori, se li resposero, e disse: Signori voi sete li ben venuti, e questo per l' honor dell' Imperio; noi voiamo haver lo nostro Conseio, e si ve responderemo. risposero li detti Ambasadori,

sì, semo contenti; 4. Congregarono lo suo Conseio perchè a quel tempo el bando era grande, chi non andava in Conseio, perchè era buona rason, e gran Justicia, tutti temeva et era d'una volontade al ben della sua Republica, e per mantegnir la sua libertade. Per lo Governatore li fe la preposta, come el Imperio, e lo Senato Romano ha mandato a noi li soi Ambasciadori, come vole da noi lo Imperio, che noi li diamo lo trebuto. 5. Et per mantegnir la sua libertade, certo tutti foreno homini virili, habiando in tempo la Ambasciaria de li Romani, la esaminarono molto bene. Tutti se restrensero in una volontà; disse uno primo: 6. Li sig. Troiani foreno più potenti, che non sono adesso li Romani 7. li nostri antichi sono stati sempre in libertade, et a noi lassato questa libertade, inanci voiamo che siamo sottoposti. Se levò lo secondo, e disse 8. Signori non ve dubitate: noi avemo in questa terra bona rasone, e noi con li nostri denari troveremo homeni, e zente. Fo de molte bone opinioni, infra li altri se sollevò uno, e disse. Signori 9. Io vedo ben la nostra bona e perfetta volontà, et io voi ligar la mia con la vostra libertà; priegove che tutti debiate piar conseio, io dico così, che noi debiamo responder a questi Ambasciadori 10. e non è lecito ne honesto, che el Padre se debba humiliar al fiollo? tutto il Conseio a furia approvò questo Conseio. Fò chiamato li Ambasciadori, dicendo, noi havemo il nostro Conseio, e così ve rispondemo. el non è lecito, ne honesto, che el Padre se debbi humiliar al fiollo? subito li Ambasciadori intese, e prese combiato da quelli Signor;

de Monte Muliano et andarono verso Roma : arri-
 vati che foreno a Roma , subito s' apresenterono al
 Imperio , et allo Senato Romano , e dissero : De-
 creto , Signori , 11. voi havete fare con homeni , e
 non con zente , havemo inteso la sua risposta 12.
 O potentissimo Imperio Romano, mai una simil ri-
 sposta non have l' Imperio Romano, dicendo, quan-
 do noi arrivassimo a Monte Muliano se presentas-
 semo al Governatore del logo , a lui supplissimo la
 nostra Ambasiaria con esso , sia cosa , che noi sia-
 mo mandati a voi per parte del potentissimo Impe-
 rio Romano , come hanno presentito , 13. che voi
 non sette sottoposti, e non datte trebuto a niuno ;
 ha determinato lo Senato Romano , ch' a loro dob-
 biate dare el trebuto. all' hora ne respose el Gover-
 natore del Monte Muliano, noi volemo haver el no-
 stro Conseio , ne fo risposto ; el non è lecito , ne
 honesto, ch' el Padre debbase humiliar verso el fio-
 lo? Quando l' Imperio , e Senato Romano intese li
 so Ambasiadori, disse 14. Per certo costoro die es-
 ser de natura de homeni rustici , or or vedremo l'
 animo loro 15. fero congregar un grande eserci-
 to de zente , e fò mandato inverso Monte Muliano,
 et li detti di Monte Muliano havevano le loro spie
 de fora lontano 16. e si asunò della terra , e suo
 territorio , e di soldati quindese milla , tutti vigne-
 vano voluntiera , perche havevano fama de valenti
 homeni et tutti stavano in pronto con le sue arme,
 vighando li Romani , e gionsero in lo Friuli 17 pas-
 sando le acque delli fiumi , reposareno , come se u-
 sa della gente d' arme 18. questi di Monte Muliano
 sepe, che la gente de li Romani era alogiata de qua

de le acque , subito congregò tutta la so zente , e fecela metter tutta in arme, e siando in pronto 19. andarono verso Sistiana , che s' imboscarono, e stavano in pronto 20, che aspettava . la matina , su l' alba de ziorno , li Romani se levareno, e vensero in verso Monte Muliano vignando al so camino , zonsero in Valle di Sistiana e questi di Monte Muliano li tolsero di meggio, e tutti in una voce, comenzò a gridare: carne , carne , viva Monte Muliano ? fecero grande batteria, e fureno rotto li Romani 21. presero presoni assai , conquistarono zoie , e robbe assai 22. el Capitano della zente de li Romani subito mandò un suo Corriere a Roma , e tutto lo fatto se li contò , che quelli de Monte Muliano hanno rotto la sua gente in una Valle di Sistiana 23. Odendo lo Imperio Romano loro so homeni tali . Quanti Prencipi , e Signori naturali de grande possanza , odendo la nostra fama , a noi se hanno inginocchiati, e servano a noi ? questi de piccolo loggo voleno contrastare , 24 beati loro el Padre , e la Madre , che l' ingenerò per suo honore ! 25. si congregarono una gran moltitudine di zente , e fu mandata inverso Monte Muliano . et loro sempre havea le spie de fora , e fecero lo suo Conseio , digando , signori tanto tempo che Monte Muliano è stato in sua Signoria , sempre hanno habuto gran fama et honore . Signore , plate el mio Conseio 26. inanzi che sotto potentia de niuna signoria de Romani debisano stare, avanti abandonemo la terra, e via portemo il nostro haver , et edificaremo un luogo, e saremo in nostra libertade ; perche noi non habiamo el modo de aspettare la furia delli Roma-

ni, fo piato lo suo Conseio, e si assunò tutto lo suo
 havere, e stavano in pronto per andare, e sempre
 haveauo le spie, approssemandosi li Romani con
 uno grande esercito de gente inverso Monte Mu-
 liano. Zonse le sue spie, e diseli, Signori, del cen-
 tro el vene tanta moltitudine di gente, ch'el intel-
 letto de homo humano che potesse considerare,
 per spatio di quattro giorni saranno, questi di
 Monte Muliano tolse tutto el bono, el miore, e so-
 pra li soi cavalli charichi portareno fuora della ter-
 ra 27. abbandonareno lo luogo, e piareno al suo
 camino in verso la Lemagna 28. edificareno un luo-
 go sopra un acqua, el quale se chiama Lubiana, e
 li si fermano forti. Vignando li Romani al suo ca-
 mino, alli quatro giorni gionsero a Monte Muliano
 29. si se alloggiarono lontano non se fidareno de
 veguir appresso le porte de la terra, le quale era-
 no averte. Disse uno Cavaliero de quei Romani,
 Magnif. Capitano, le porte de la terra si è averta,
 questa non è usanza, rispose el Capitano della zen-
 te. Io ve comando a tutti, che niono de voi vada
 alla terra, senza mia licenza, perchè costoro sono
 certo, loro sono dentro ascosi con aguati, per re-
 durne dentro, e darne adosso; sono homeni valen-
 ti de grande fama: respose quel Cavalier, e disse,
 Magnif. Capitano, pregove, che questa gratia me
 debiate fare, lasciatenè andar a batter, e chiama-
 re 30. voià quel de la terra. vegna fora homo, per
 homo a combatter voio io con lui, rispose el Capi-
 tano va, e sia valente, questo Cavaliere s'havè ad
 armare. e si andò verso la terra, e zonto fo sotto la
 terra, si comenzò a chiamare, ò voi homeni de M.

Muliano , venga fora homo , per homo , à combatter si sono per aspettare , non havè risposta , e pur stava aspettare , quietando niuno vense , 31. e quello Cavalier se tolse , e andò verso la porta de la terra , non vidi nessuno , montò sopra le mura , e cominciò a chiamare 32. Signori Romani , vigniti dentro , che niuno no è in la Cittade . odendo el Capitano el parlare , comandò a una parte della zente , che in la terra dovesse andare 33. e loro , intradi dentro , vedereno tutte le case serate 34. Vedendo el Capitano , ch' erano partiti de là subito mandò un suo messo all' Imperio Romano , et tutto li fo contato , come li homeni di Monte Muliano sono fuggidi con tutto il suo Tesoro , perchè erano richi e potenti etc. 35. Odendo questo lo Senato Romano , subito rescrisse a quello Capitano . Nui senato Romano te avisemo , e comandemo , che sotto pena della disgratia nostra , che subito tu devi provvedere dove sono andati questi valenti homeni de M. Muliano ? et se tu li trovi 36. l' animo ed intention nostra si è , che tu li dia fare ritornare dentro , con questa condition 37. che nui Imperio Romano si li volemo far bone carte , come appartien , carte franche de franchisia , come voi , o chi sarà di voi , siate franchi per sempre , per la vostra bona , gentil , natural fama , in tutti li valenti , come perfetto appar , odendo questo el Capitano , no dimorè niente , e 38. mandò tre suoi Cavallieri con lo sigillo Romano , e trovato che hanno quelli homeni de Monte Muliano , e se dissero 39. O signori Homeni valenti , potentissimi di Monte Muliano ! O homeni di grande fama , e de grande honore ! sapiate , come

ve mostro la chiarezza, come 40. lo Imperio Romano ve manda a voi a dire, e pregarve che voi dobbiate retornare a logo vostro etc. zoè a Monte Muliano 41. che, in tutto, per tutto, lo Imperio à voi tutti, ve vuol fare franchi, e franchisia, naturale, che voi, e li vostri, e chi sarà di voi, in tutto, e per tutto siate franchi per sempre, vole fare, como in questo sigillo appare 42. Odendo li homeni di Monte Muliano, risposero. Signori, noi siamo contenti. li fo mostrato lo sigillo Romano, fo letta per uno delli homeni soi, e dichiarato da parte, in parte, come lo Imperio Romano li vuol far franchezza, et franchi in tutte le parti, como li s' appartiene 43. retornò buona parte de homeni, e delle donne, e picciolini in Monte Muliano, et altre parte de loro remasero li a quel logo de Lubiana, e non volessero retornare 44. tornati foro a Monte Muliano, realmente li fo fatto le carte franche, come a niuno dovessero dare el Trebuto 45. stetero con questo honore assai 46. lo Campo, e lo Esercito Romano ritornò a Roma, per obbedienza de li homeni di M. Muliano 47. Scrisse la Historia natural, uno homo val cento, e cento nò val uno.

SPIEGAZIONE DELLA SUDETTA CRONICA.

1. *Siando li Romani in sua Signoria ec.* L' appetito del dominare, mai sazio, della Romana Repubblica, che per estendere i limiti del suo Imperio sino agli ultimi confini della terra, costumava di mai quietarsi con quelle Città, o popoli, coi

quali non aveva amicizia, o confederazione, facendole sempre nascer guerre dall' istessa guerra, soltanto non fossero da lei soggiogati, e vinti. Chi incitò l'appetito a Marco Crasso d'inquietar li Parti, benchè lontani, a Pompeo l'Asia, a Cesare la Francia, a Scipione la Spagna, e ad altri Capitani, altre parti? se non lo smoderato affetto del dominare, qual spinge anche ora il Senato contro la nostra patria a ricercarle tributo.

2. *Monte Muliano, il quale a niuno dava Tributo ec.* Chi fosse Monte Muliano, si dichiarò di sopra. Che a niuno desse tributo, dimostra la libertà, nella quale vivevano i suoi cittadini, prima che dai Romani venissero molestati.

3. *Lo Imperio Romano dissero di mandare a loro Ambasciatori ec.* Costumavano i Romani, avanti d'intimar la guerra ad alcuna Città, e Provincia, di mandare ad esse Ambasciatori, alle quali esponessero le loro pretensioni; accettate queste, e corrisposto a quanto dal Senato veniva offerto, erano subito riconosciute per confederate, ed amiche; altrimenti coll' intimar loro la guerra, trattavanle ostilmente come nemici.

4. *Congregarono lo suo Conseio, perchè a quel tempo el bando era grande chi non andava in Conseio ec.* Era tanta la sollecitudine in quei tempi del ben comune della Repubblica, che severamente castigavasi colui, il quale scorgevasi negligente in accorrere all' adunanze pubbliche, mentre tutti unitamente d'un istesso volere procuravano il ben comune ed universale della patria, e non il proprio; la qual legge penale, acciò restasse impres-

sa nella memoria de' posteri, fu poi registrata ne' gli Statuti della Città nella Rub. 37 del libro primo, conforme lo uso dell' altre Repubbliche, e Città.

5. *Per mantegnir la sua libertade certo tutti furono homeni virili ec.* Dice S. Ambrogio, che la fortezza, la quale difende colla guerra la patria, è piena di giustizia; onde la guerra difensiva non solo è giusta, ma necessaria ancora, quando colla forza si ribatte la forza, mentre la natura istessa impresse nel cuore, lo scacciar sempre da se ogni violenza; dimodochè s' esercita atto di grande fortezza e giustizia, quando si scaccia da noi, e dai nostri la forza, e coll' armi si difende la libertà, la patria, ed i parenti.

6. *Li Signori Troiani furono più potenti che non sono adesso li Romani ec.* Il dire, che da' Trojani, quantunque più potenti de' Romani, mai riceversero molestia, altro non fu che addurli in testimonio, e farli mallevadori della lor libertà, e franchigia. Se Antenore, il quale dopo superati gli Euganei gli unì coi Trojani, ed Eneti, facendo di tre popoli un solo, che, dilatato per il circonvicino paese, diede con glorioso e fortunato auspicio il nome alla Provincia di Venezia, la quale in memoria degli Eneti così chiamossi, non apportò veruna molestia alla Città di Trieste, ma lasciolla vivere in pace colla sua antica libertà, e franchigia, aveano ragione di rispondere, che non dovean operare altrimenti i Romani discendenti ancor essi, ed originati da Enea Trojano.

7. *Li nostri antichi sono stati sempre in liberta-*

de ec. Che la gente di Monte Muliano abbia sempre goduto il privilegio di libertà e franchigia, lo dimostrano queste parole, che perciò prima di perderla, consiglia questo cittadino di lasciar piuttosto la vita.

8. *Signori non ve dubitate, noi havemo in questa Terra bona rason, e con li nostri denari troveremo homeni, e zente ec.* Appoggiato alla ragione, e giustizia, che avevano, soggiunse un altro cittadino, di non dubitare. Inoltre le ricchezze e denaro, dimostrano essere stata in quei tempi la nostra Città ricca, e potente, e molto più grande, che al presente si trova, mentre, come unica, e principale Città di quel mare, e contorni circonvicini, potè con 15 mila soldati assalire, e rompere l'esercito Romano; mercè che Aquileja da indi in poi solamente incominciò coll'appoggio de' Romani, portata all'auge di sue grandezze, a farsi palese all'universo.

9. *Io vedo ben la vostra bona, e perfetta volontà ec.* Scorgendo questo Consigliere la perfetta unione, ed uniformità de' voleri degli altri suoi concittadini per la conservazione della libertà, e bene universale, disse voler legar la sua volontà con quella degli altri; mercecchè la compagnia di molti fra loro strettamente collegati, riesce di mirabile energia, e forza, per mantenersi, e resistere ad ogni umano accidente.

10. *Non è lecito nè honesto, che el padre si debba humiliar al fiollo ec.* Con queste parole direi volessero inferire, che siccome i Trojani più antichi, che i Romani venuti ad abitare nella loro pa-

tria , non gli apportarono molestia , ma mescolati , e congiunti seco , fattosi un istesso popolo , li lasciarono vivere liberamente , senza soggezione alcuna ; stupivasi ora , che i Romani meno antichi di essi volessero obbligarli a pagar loro tributo , e renderli soggetti ; che perciò loro risposero , non essere conveniente ad essi più antichi de' Romani , d'umiliarsi , e soggettarsi a quelli , come non è lecito , che il padre si umilii al figlio , risoluti piuttosto che perdere la libertà , di lasciare la vita .

11. *Voi havete a fare con homeni, non con gente ec.* Spiegarono con queste parole gli Ambasciatori al Senato Romano , che i cittadini di Monte Muliano non erano uomini dozzinali , e plebei ; onde col non chiamarli gente plebea , ma uomini , gli acclamarono soggetti di grande spirito , e valore , come la valorosa risoluzione , ed intrepidezza d'animo , veduta , ed udita da loro , lo dimostra .

12. *O potentissimo Imperio Romano ! mai una simil risposta ec.* Parve nuova , e strana tale risposta a quel Senato , mentre arbitro dell'universo , pretendeva che il Mondo tutto adorasse Roma , e soggetto al suo valore senza contraddizione la riverisse padrona .

13. *Che voi non siate sottoposti , nè date tributo a niuno ec.* Il non conoscere altra superiorità che la propria , e non rendere tributo ad alcuno , come espressero gli Ambasciatori nelle addotte parole , è indizio certo di Governo indipendente , e di Repubblica Sovrana , col quale sino a quei tempi reggevasi la nostra Città .

14. *Per certo costori dee essere de natura de*

homeni rustici ec. I Romani insuperbiti dalla grandezza, e vastità de' proprj Stati, non usi a sentire contraddizioni, e simili risposte, dispregiando chi ricusava prestar loro ossequioso tributo, e non obbediva a' lor cenni, trattarono da uomini rustici i nostri cittadini, li quali poco curando la loro potenza, licenziarono i suoi Ambasciatori con una sì aspra, e risoluta risposta.

15. *Fereo congregare un grande esercito de gente, e fo mandato inverso Monte Muliano ec.* Credo io, che A. Manlio Console, che dimorava in Aquileja, sentita la dura risposta, data agli Ambasciatori, di suo capriccio, senz' alcun ordine del Senato, s' incamminasse col suo esercito verso Monte Muliano, e intimasse la guerra. Lo dimostrano le molte questioni, opposte e rinfacciate a M. Junio Console suo collega, quando venuto dall' Istria a Roma per causa de' Comizj, tra l'altre que-rele, che Papirio, e Licinio Tribuni della plebe opposero ad A. Manlio, la principale fu, l'aver egli ingiustamente mossa agl' Istriani la guerra senza il dovuto consenso del Senato. Devo ancora avvertire chi legge, che l'autore della Cronica, come persona idiota, e poco pratica della differenza tra l'autorità del Senato, e quella del Console, pigliando questa per quella, confondesse una dignità coll'altra, ed invece di nominare il Console, senza far distinzione, scrivesse l'Imperio, e Senato Romano.

16. *Si assunò della Terra, e suo Territorio, e di soldati quindese mila ec.* L'adunar soldati in breve tempo, fa vedere la potenza e stato della

Città nostra , prima che ai Romani fosse soggetta . Numeravansi fra questi i Giapidj con altre milizie de' Galli , assoldate da' vicini contorni .

17. *Passando le acque de li Fiumi ec.* L'essere alloggiato l'esercito di qua dell'acque, dimostra che in quei tempi il fiume Isonzo correva pel territorio di Monfalcone, ove oggidì si scorgono alcune vestigia d'un suo ponte, vicino alla terra di Ronche, dimodochè l'assegnazione del sito di qua dell'acque, col passaggio de' fiumi, dimostra apertamente l'equivoco preso dal P. Martino Baucer, il quale volendo che l'esercito Romano s'accampasse vicino al lago di Dobrodò, il quale sostiene essere quello del Timavo accennato da Livio, non facendo riflessione, che l'addotto lago di Dobrodò sta situato nel Carso, altre volte detto Japidia, e che risoluto il Console d'andare contro gl'Istriani, era fuor di cammino; onde per il lago del Timavo debbonsi intender quelle paludi, che ora si scorgono fra il detto fiume, e l'isoletta dei bagni, ove anticamente era il lago, che Livio chiama del Timavo, come riferisce Fr. Leonardo Alberti (1) con queste parole: *Già era questo luogo, ove sgorgano dette acque calde separato dal continente della terra, ed era un'isoletta; ma ora (come si vede) per l'instabilità del mare è congiunta col continente: la qual cosa se avesse osservato il Baucer, non avrebbe assegnato il lago di Dobrodò.*

18. *Questi di Monte Muliano, che la gente de*

(1) Descrit. d'Ital. reg. 18.

Romani era alloggiata de' qui de le acque ec. I paralleli tanto simili di questa Cronica, con ciò, che in più luoghi della sua istoria scrive Tito Livio, rendono certezza tale, che grande passione dimostrerebbe chi, col contraddirle, mostrasse qualche dubbietà di lei. Scrivendo Livio nel principio del lib. 41 l'esito di questa guerra, quantunque non assegni espressamente il tempo che seguì, scorgesi però da quanto scrive, che fosse quello del 572 di Roma, corrispondente al 3872 della creazione del Mondo, e prima della venuta del Redentore 128 sotto il Consolato di M. Junio Bruto, e d'A. Manlio Volsono, ancorchè Sigonio ne' Fasti gli assegni quello del 578 di Roma. Poco prima direi fossero inviati gli accennati Ambasciatori dell'Imperio Romano alla Città, come insinua la Cronica, se la mutilazione del testo di Livio non lasciasse all'oscuro, ove, ancorchè non nomini espressamente la nostra Città, corrisponde però in ogni cosa a quanto la Cronica dice, che

19. *Siando in pronto, andareno inverso Sestiana che s'imboscarono e stavano in pronto ec.* Sistiana è un luogo, che ora godono i Conti della Torre, discosto circa tre miglia dal lago, e fiume Timavo, e 15 da Trieste, per comune tradizione addimandata Sistiana a sistendo, perchè ivi fermati li nostri, fecero la loro imboscata.

20. *Che aspettava la mattina su l'alba de giorno li Romani, si levaro, e vensero inverso Monte Muliano ec.* Descrive Livio il successo di questo fatto in tutto conforme alla Cronica.

21. *Presero presoni assai, conquistarono zoie, e*

robbe assai ec. Discordano queste parole dal testo di Livio, il quale dice: *Ricuperarono i Romani tutte le loro cose intatte, fuor che il vino, che era da per tutto consumato, e portato via.*

22. *El Capitano de la zente de li Romani, subito mandò un suo corriero a Roma, e tutto lo fatto se li conto, che quelli di Monte Muliano hanno rotto la sua zente ec.* Che tutto l'esercito Romano fosse disfatto, lo scrive anco Livio, col tumulto e confusione, che tal nuova apportò, non solo a Roma, ma all'Italia tutta; aggiungendo di più gli ordini del Senato di allestir subito un altro potentissimo esercito, per ostare all'inimico, qual cosa dimostra, che Livio non scrisse minutamente tutto il successo, ma molto differente di quanto seguì.

23. *Odendo lo Imperio Romano ec. Quanti Principi, Signori naturali de grande possanza odendo la nostra fama à noi se hanno ingenocchiati, e servono a noi: questi de piccolo logo voleno contrastare ec.* Essendo grande a questi tempi la Romana potenza, strano parve a quei temuti Senatori, che un picciol luogo ardisse resistere alle loro forze; mentre molti Re di corona, e grandi potentati prostrati a' loro piedi, le prestavano servitù, ed omaggio.

24. *Beati loro el Padre, e la Madre, che li generò ec.* Il valore, e la fortezza d'animo mostrato da' nostri concittadini in quest'occasione spinse que' venerandi Senatori a declamare glorioso panegirico al padre, ed alla madre, che li generò.

25. *Si congregarono una gran moltitudine di*

gente; e fo mandato inverso Monte Muliano ec. Un altro potente esercito, come riferisce Livio, fu inviato ancora dai Romani contro la nostra Città, la qual cosa intesa dalle spie, congregarono un altro consiglio, ove si stabilì.

26. *Innanzi che sotto potentia de niuna Signoria de Romani debisamo stare, avanti abbandonemo la Terra ec.* Magnanima risoluzione di abbandonar la patria, prima che perdere la libertà.

27. *Abbandonarono lo luogo, e piarono il suo camino in verso la Lemagna ec.* Due sorti di ritirate, una a monti, e l'altra al mare, ritrovo facessero i nostri antecessori nell'abbandono della patria, per cedere al furore de' lor nemici. La prima fu questa, quando aggravati da' Romani colla dimanda del tributo, loro mossero guerra, posciachè ritirati a' monti, mostrarono non solo fortezza d'animo, ma grande costanza nell'avversità. L'altra fu, quando afflitti col ferro, e col fuoco dai barbari, fuggirono al mare, ritirandosi nelle lagune di Venezia, per rintuzzare col riparo dell'acque l'andare di quei barbari più fieri delle fiere, i quali dopo avere incendiato l'Illirico, la Liburnia, e l'Istria, incenerirono arrabbiati anco la Città di Trieste.

28. *Edificarono un luogo sopra un'acqua, el quale se chiama Lubiana ec.* Gran materia ci apportano queste parole del tutto opposte a ciò che scrive della sua Lubiana Lodovico Schönleben negli Annali della Carniola, ed Emona vindicata, ove diffusamente si sforza provare, che Lubiana sia l'antica Emona, la quale riconosca per suoi primi

fondatori gli Argonauti , e non gli antecessori nostri . Testimonio valevole di quanto dico è il luogo ora addimandato in lingua schiava *Stare Terch*, che significa mercato vecchio , il quale poi li Cragnolini , fatti Capi di Provincia, vergognandosi che la loro città , e Metropoli , riconosca la nostra di Trieste per Madre , le cangiarono il suo antico nome qual era *Stare Terst* , che importa lo stesso , che antico Trieste , addimandandolo *Stare Terch* .

29. *Se alloggiareno lontano , non se fidareno de vengir appresso le porte della Terra , le quale erano aperte ec.* Gran prudenza , e vigilanza mostrò il Capitano de' Romani nell' alloggiare l' esercito lontano dalla Città, quantunque le porte di quella fossero aperte ; poichè il far conto sempre dell' inimico, e temere i suoi stratagemmi militari è segno di gran prudenza ; mentre al sentire di Lipsio (1) l' inimico sprezzato cagionò molte fiato sanguinosissime battaglie , e popoli , e re poderosi per piccola cosa sono stati vinti .

30. *Voia qual de la Terra vegna fora homo per homo à combatter voio io con lui ec.* Il combattere corpo a corpo , che a' tempi nostri , per ovviare a' pericoli dell' anima e del corpo , venne con rigoro-rose pene proibito dal S. Pontefice Pio V. anticamente fu in uso .

31. *Quello Cavallier se tolse , e andò verso la porta de la Terra ec.* Perchè nella Romana Repubblica onoravasi e premiavasi sopra l' altre virtù la

(1) Polit. lib. 5. cap. 16.

fortezza e l'ardire de' valorosi guerrieri, i quali non temendo la morte, avventuravano la vita loro ne' maggiori pericoli. Si spinse dunque questo Cavaliere verso la porta della città, e non trovando alcuno, salì sopra le mura ec.

32. *Signori Romani vigniti dentro, che niuno no è in la cittade ec.* Grandi mali causa il timore, come vediamo ne' nostri antenati, i quali, invece di difender la patria, lasciarono in abbandono la propria città, che temevano di perdere.

33. *E loro intradi dentro, vederono tutte le case serrate ec.* Gran mistero vollero significare li nostri col lasciare le porte delle case serrate, e quelle della città aperte, dando ad intendere con questo, che quantunque partiti cedessero a' Romani sfortunatamente la patria, portando però seco la libertà, simboleggiata nel dominio delle porte serrate delle case, non potessero vantarsi i Romani di averli totalmente superati, e vinti; ma che intanto entravano, in quanto loro aveano aperte le porte.

34. *Veduto il Capitano, ch' erano partita de la Terra subito manda uno suo messo all' Imperio ec.* Sapendo questo Capitano, che la necessità fa forti anche i timidi, non essendo buon consiglio il dar noja a chi fugge, acciocchè posto in necessità di vincere, o di morire, non si metta a combattere da disperato, spedì subito un messo a Roma colla narrazione del fatto, aspettando risposta dal Senato di ciò che dovesse fare.

35. *Odendo questo lo Senato Romano subito rescrisse a quello Capitano ec.* Rescrisse subito il Se-

nato al Capitano con ordine rigoroso d'indagare , dove fossero andati , e farli ritornare all' abbandonata patria , sapendo che meglio si conservano gli stati coi benefizj , che coll' armi , onde soggiunge la Cronica :

36. *L' animo de intenzion nostra si è che tu li die fare venire dentro ec.* Addottrinati quei Senatori dagli ammaestramenti di Numa , antico Re di Roma , che colla dolcezza e clemenza mosse sì fattamente gli animi de' popoli circonvicini, i quali Romolo , Principe di spirito guerriero e feroce , avea irritati coll' armi, che mai veruno per lo spazio di anni 40. e più ch' egli reguò venne seco loro a contesa. Di simile ammaestramento servonsi ora quei Padri scrivendo al lor Capitano, di far di nuovo ritornar all' abbandonata patria i suoi cittadini, poichè verun' altra virtù orna maggiormente chi regge , quanto la clemenza .

37. *Che nui Imperio Romano si li volemo far bone carte , come appartien carte franche de franchigia ec.* Un esemplare di simili carte concesse da' Romani ai Termesi nella provincia di Pissidia .

38. *Mandò tre Cavallieri con lo sigillo Romano ec.* Direi che per il sigillo quivi la Cronica intendesse le carte di franchigia sigillate col pubblico sigillo inviate dal Senato al Capitano, acciò le mostrasse , e facesse spiegare alla gente di Monte Muliano .

39. *O Signori homini valenti potentissimi di Monte Muliano , o homeni di grand' honore ec.* L'elogio , che quivi riferisce la Cronica , fatto dai Romani alla gente di Monte Muliano , non è iper-

bole, o favolosa esagerazione; poichè il grido della loro fama e valore obbligò Dionigio Afro che fiorì al tempo di Giulio Cesare, ed Augusto a cantare su tal proposito alcuni Versi nel suo poema (1).

40. *Lo Imperio Romano ve manda a voi a dire, e pregarvene, che voi dobbiate ritornare à logo vostro ec.* Scorgendo il Senato le afflizioni, e disturbi apportati senza occasione a' nostri Antenati, i quali con generosa risoluzione abbandonarono piuttosto il patrio terreno, che perder la libertà, ammirando generosità sì grande, procurò allettarli col ritorno alla patria, offerendo loro la confederazione, ed amicizia, per renderli sicuri, che la stima del lor valore solamente, e non il desio delle loro sostanze, li movea ad eleggerli per amici.

41. *Che in tutto per tutto l' Imperio a voi tutte ne vuole fare franchi, e franchisia naturale, che voi e li vostri, e chi sarà di voi in tutto, e per tutto siate franchi per sempre ec.* Grande privilegio fu questo, col quale il Senato Romano dichiarò liberi, e franchi, non solo la città, ma tutti gli abitanti di quella, coi suoi discendenti per sempre, ed in ciascuna parte dell' Imperio.

42. *Odendo li homeni di Monte Muliano risposero, noi siamo contenti ec.* Assaggiate dai nostri l'arme dei Romani, e conosciute di miglior taglio, che le proprie, accettarono prontamente l'invito delle condizioni proposte, conoscendo esser meglio cedere volentieri a nemico più di loro potente, che

(1) Dyonis. de Situ Orbis.

alla fine, col volergli ostare, e far troppo contrasto, divenirgli schiavi.

43. *Retornò buona parte de' homini, e delle donne, e picciolini in Monte Muliano, et altra parte de loro ramasero li a quel luogo de Lubiana ec.* Se mostrarono i primi col ritornar alla patria, (tralasciato ogni privato interesse da canto) lo sviscerato affetto che portavano a quella, tanto minor amore verso di lei dimostrarono gli altri nell'abbandonarla, fermando le loro abitazioni in Lubiana.

44. *Tornati foro a Monte Muliano realmente il fo fatto le carte franche come a niuno dovessero dare el Trebuto ec.* Era costume del Senato Romano, a cui solamente s'aspettava l'onore di riconoscere e remunerare i superati nemici, di lasciare, e permettere alcuni popoli, e città totalmente libere, altre riconoscere amiche, e confederate, altre stipendiate, altre dedotte Colonie latine, altre de' cittadini Romani, ed altre ridotte in provincia con obbligo di pagar loro ogni anno il tributo. In somma secondo i meriti, o demeriti di ciascuno, venivano da quello privilegiati, e riconosciuti, come qui vediamo la nostra città.

45. *Stetero con questo honore assai ec.* Ritor-nati dunque alla patria, come accenna la Cronica, e da' Romani annoverati fra loro amici, confederati, godettero molti anni tale prerogativa, e privilegio, governandosi con titolo di libertà assoluta restando libera, e solamente confederata colla Repubblica Romana, sin tanto che o per le incursioni de' Barbari, come vedrassi, o perchè, colle vicende de' tempi, si cangiano parimenti le cose, la troviam

mo presso gli antichi storici Colonia de' Cittadini Romani senza sapere , di certo quando fosse dedotta .

46. *Lo campo e lo Esercito Romano ritornò a Roma per l'obbedienza de li homeni di Monte Muliano ec.* Veduto il Capitano accomodate ed aggiustate con buon ordine le cose, ritornò trionfante coll' esercito a Roma.

Perchè sempre i dispareri degli Storici hanno tormentati colla varietà delle opinioni loro gl'investigatori dell' antichità, si confonde parimenti la debolezza del mio intelletto, ogni qualvolta mi accingo a voler cercare sicurezza di principj in tenebre così dense, e remote, come sono quelli dell' accennata Cronica. Che se, nel principio di oscurità sì grande, non fermassi 'l piede, per non perdermi nella libertà, che nelle cose antiche fu sempre permessa alla congettura d' un picciol barlume, presentatomi da Livio, Carlo Sigonio, e da altri scrittori, i quali ben intesi, e senza passione basteranno per appagare qualunque non fosse di senso tanto delicato il quale (come si suol dire) volesse cercare il pelo nell' uovo, temerei di restare qual notola acciecato e confuso.

Prove più evidenti di quanto mi accingo a mostrarvi non trovo di quella che in più luoghi delle sue istorie m' addita Tito Livio, il quale, nel fine del lib. 39 l' anno dell' edificazione di Roma 567 scrive che M. Claudio Console, dopo avere scacciati i Galli dal territorio di Aquileja, perchè gl' Istriani si opponevano all' eduazione di quella città in colonia, incominciò a macchinarle la guerra, ri-

corse perciò a Roma, chiedendo licenza al Senato per condurre le legioni in Istria contro di loro; ed altro inferisce Livio di questo successo, se non che il Senato collaudò il suo pensiero. Nel seguente libro quarantesimo, insinuando la continuazione di questa guerra, scrive che l'Anno 569 non fu possibile di mandare nella Liguria in ajuto di L. Emilio Paolo l'esercito, qual dimorava nella Gallia, per causa della guerra cogl'Istriani, i quali ostavano che Aquileja fosse dedotta colonia. Non so come accordare quanto qui scrive Livio con ciò che inferisce Sigonio (1), il quale appoggiato all'autorità d'Eutropio e di Zonara dice, che l'anno 533. fossero gl'Istriani da P. Scipione e M. Minucio talmente mortificati, che C. Lutzio, e L. Veturio loro successori nel Consolato potessero penetrare senza combattere sin'all'Alpi. Se quelli ebbero ardire d'impedire a' Romani la deduzione d'Aquileja in colonia, e la nostra città allora principale de' Carni, e dell'Istria, non conosceva altra superiorità, che la propria, nè altra città in quei contorni a lei pari, mentre a niunopagava tributo, ed i suoi cittadini stavano in sua Signoria, indizio certissimo non essere così mortificati, oppressi, ma molto differenti da quello li descrive Sigonio, come la nostra Cronica lo dimostra. Devo qui parimenti avvertire, che se Livio non si estende con menzione particolare della nostra città, ma solo degl'Istriani in comune, ciò proviene

(1) De antiq. Jur. Prov. lib. 1. Cap. 7.

perchè applicato , come storico universale , ad innumerabili cose, tralasciò d'estendersi a luoghi particolari , o forse dal non esser pratico di quelli ; posciachè il non ritrovarsi altra strada fuori di quella della nostra patria , per la quale potesse penetrare dall'Italia , o Friuli l' esercito de' Romani nell'Istria , mentre da un canto il mare , e dall' altro gli alpestri monti del Carso , che chiudono ogni altra via , impediva loro il mover guerra , ed entrar nel paese degl' Istriani , se la nostra città non fosse stata la prima a sentire ancora i primi colpi del lor furore , come seguì in questa riferita da Livio (1) e dalla mentovata Cronica vicino al Timavo , e confini di quella .

Circa l'assegnazione del tempo di questa guerra , quantunque Sigonio (2) s' accordi con Livio , dicendo aver cominciata l'anno 572. di Roma , non capisco , come egli poi di suo capriccio , e senza fondamento soggiunga che seguisse tre anni dopo ; mentre Livio non fa menzione alcuna di tal triennio , anzi espressamente dimostra , sotto il Consolato di Giunio , e Manlio lo stesso anno 572 essere seguita , mercecchè , nominando diverse fiate i Consoli , non mai fa menzione di altri , che de' nominati . Proseguendo poi l'istoria scrive che l' anno 573. *Tenuti li Comizj li 15 marzo , vennero creati Consoli C. Claudio Pulcro , e T. Sempronio Gracco . Nel qual anno cadde in sorte a C. Claudio il*

(1) Lib. 41.

(2) De antiq. Jur. Prov. lib. 1. cap. 7.

governo dell' Istria , un' altra volta tormentata dall' armi Romane , il che tutto concorda colla nostra Cronica , la qual dice , che due volte con due eserciti invasero la patria .

Ritornando di nuovo al filo della storia nostra , dirò che , sentita A. Manlio la dura risposta data dalla gente di Monte Muliano agli Ambasciatori Romani , senz' altro ritardo s' inviò coll' esercito contro di loro , ed arrivato al fiume Timavo che divide l' Istria dal Friuli , ivi fermasse e facesse alto . Avvisati i nostri dalle spie che i Romani loro venivano addosso , adunati subito coi proprj cittadini tra Giapidi , Galli , ed Istriani lor circonvicini in numero di 25. mille soldati , andarono ad incontrarli verso Sistiana , ove posti in agguato la mattina seguente allo spuntar dell' alba assalirono all' improvviso con tanta furia e valore l' inimico , che restò l' esercito de' Romani disfatto e rotto , come racconta Livio , in tutto come la Cronica nostra accenna di sopra alli numeri 19 , e 20 ; ma perchè negli accidenti occorsi in questo fatto discorda egli in qualche cosa da quella , devo quì riferire quanto scrive questo autore , acciò resti pienamente informato l' erudito lettore , e maggiormente stabilita la verità della stessa .

Livio , il quale aveva consagrati i suoi inchiestri solo alle glorie di Roma , nel narrare il successo , dice che , dopo l' ottenuta vittoria , i Re dell' Istria con i suoi ritrovati ne' padiglioni del campo i letti e tavole con pregiatissimi vini , e preziose vivande preparate allettati da quelle delizie , quasi fossero venuti per banchettare , non per combattere ,

ricordati dei nemici, e della guerra, trascurando di proseguir l'incominciata vittoria, postisi a sedere alla mensa, dati in preda alla crapola, fossero da' Romani (avvisati di quanto correva) riordinati di nuovo, con tal furore all'improvviso assaliti, che ritrovandoli oppressi dal sonno, ne uccisero 8 mila, salvandosi appena il loro Re, che fatto salire da' suoi così ubbriaco a cavallo, colla fuga fuggì ancora la morte; nè difficile loro riuscì di trionfare di chi già vinto dall'intemperanza, stava incatenato dal vino; onde recuperata col perduto onore ogni altra cosa, rimasero trionfanti, senza perdita alcuna di robe. Coll'intreccio ancora di questa nuova vittoria de' Romani, per coprire l'accennata costernazione ed ignominia, racconta il predetto Livio, benchè con parole ambigue e pungenti, il prudente ritorno de' nostri cittadini a casa dicendo: che lasciati nel campo nemico al Timavo i Giapidj, Galli, ed altri loro compagni, i quali allettati dall'abbondanza delle vettovaglie, e del vino, fuori di ogni altro pensiero, che di satollar la gola, rimasero 8 mila trucidati sul suolo; e che i nostri menodediti alla crapola con una ben pensata fuga si fossero salvati. Impossibile parmi, nè posso capire, quanto qui riferisce Livio di questo fatto; poichè, se fosse ciò vero, non parlerebbe con tutta sicurezza la Cronica, che i suoi cittadini fossero ritornati a Monte Muliano carichi di ricca preda, e con molti prigionieri dell'ottenuta vittoria, non essendo credibile, che un esercito numeroso de' soldati, più avidi dell'oro, che del pane, tutti insieme d'accordo, trascurasse di saccheggiare i ricchi

tesori, e spoglie de' Romani, e per subito sedere alla mensa, tralasciasse d'arricchirsi. Oltrechè se il principio della battaglia colla rotta, e fuga dell'esercito Romano, anco al parere di Livio, seguì allo spuntar dell'aurora, non parmi difficile, in comprovazione di quanto asserisce la cronica, che i nostri per la vicinanza del sito, ove seguì il conflitto, 16. miglia in circa lontano dalla propria città, ritornassero colle spoglie acquistate lo stesso giorno a casa, lasciando gli altri compagni alla custodia del campo. Quanto aggiunge ancora Livio nella narrazione di questa guerra m'induce maggiormente a sospettare, che tralasciati i di lei particolari, e veridici successi, scriva solo ciò che apporta riputazione, e lode alle armi romane, posciachè lo scompiglio di Roma e del Senato che durò qualche spazio di tempo per avviso dell'esercito rotto, fu sì grande, che riempi di terrore e spavento non solo la regnante, ma l'Italia tutta, tenendole angustiate al dire dell'istesso, sin tanto che M. Giunio l'altro Console abitante nella Liguria, d'ordine del Senato, raccolti insieme i soldati di quella provincia coi [presidj delle Colonie Galliche, si trasferì coll'esercito in Aquileja, ove ritrovate rappezzate ed in buono stato le cose, scrisse subito a Roma, e rimandati indietro alle proprie case i soldati venuti seco in soccorso, portossi egli a ritrovare il collega. Il giubilo, e l'allegrezza che apportò tal nunzio a Roma fu molto grande.

Proseguendo Livio (1) la sua storia scrive che,

(1) Hist. lib. 41.

terminati i Comizj, ovvero adunanze in Roma l'anno 573. toccò in sorte a Claudio Pulcro Console della Provincia dell'Istria; e nel mentre che distribuivansi gli officj, e disponevansi l'altre faccende, A. Manlio, e M. Giunio Consoli dell'anno antecedente, levato da' quartieri l'esercito, che svernò in Aquileja, assalirono al principio della primavera un'altra volta i confini dell'Istria, spogliando e devastando ogni cosa. Per opporsi a tal furia gli Istriani, ed impedire lo spoglio delle proprie sostanze, adunata subito da tutte le parti molta gioventù formarono un esercito, e venuti a battaglia coi Romani, fu il conflitto nel principio crudele, e dubbioso; ma finalmente ceduta a questi la vittoria, lasciato il campo in abbandono fuggirono; ed inviati ambasciatori al Campo Romano, gli chiesero la pace. Sebbene nella nostra Cronica non abbiamo riscontro di quanto qui riferisce Livio, verificandosi però ciò ch'egli scrive, non credo andasse esente la città di Trieste dal furore de' Romani, memori ancora dell'ingiurie dell'anno passato, che per essere la prima, come si dice di sopra, a dare il passo, ed aprir la porta a chiunque pretende passare dal Friuli nell'Istria, dovette necessariamente essere anco la prima a provare le amarezze di uno sdegno vendicativo, e mal regolato.

Alle proposte istanze di pace, fatti sordi i due Consoli, scorsero subito tutto il paese, rovinando e disperdendo quanto loro perveniva alle mani, e posto l'assedio a Nesazio Castello, con isperanza che impadroniti di questo, seguirebbe lo stesso senza difficoltà di tutto il rimanente della Provin-

cia; mentre in questo Castello , per natura del sito assai forte e sicuro, s'era ricoverato il Re Epulone con molti Principi di essa. Intesasi tale ritirata da' nostri cittadini, colla nuova venuta dell'esercito Romano sopra di loro: credo seguisse ciò sotto il comando de' due accennati Manlio, e Giunio, ovvero sotto quello del nuovo Console Claudio Pulcro, a cui parmi (come presto vedremo) più conformarsi, e aderire la nostra Cronica, nel dire: *Appressandosi li Romani con un grande esercito di gente in verso Monte Muliano, zonse le sue spie, e disselli: Signori di certo el vene tanta moltitudine di gente, che no è intelletto di homo humano, che potesse considerare per spatio di quattro giorni saranno quì. Per accordare al possibile col testo di Livio ciò che in essa sta scritto, dirò, che ancora i nostri cittadini, per non rimaner vittima de' suoi nemici, risolvessero di fuggire, ed abbandonare la città, soggiungendo perciò: Questi di Monte Muliano tolse tutto el bono, e miore, e sopra li suoi cavalli carichi portarono fuori della Terra, e abbandonarono lo luogo, e piarono lo suo camino verso la Lemagna. Il verificarsi ciò dell'esercito de due primi, non è possibile, perchè quello svernò in Aquileja distante solo 28. miglia in circa, da Trieste; onde sarà necessario d'affermare fosse quello di Claudio, che veniva da Roma, mentre (al riferire delle spie) stava lontano quattro giornate.*

Pervenuti all'orecchie di Claudio Pulcro i progressi, che M. Giunio, ed A. Manlio facevano nell'Istria, temendo non gli levassero con la Provincia

anco l'esercito, fatto consapevole di quanto passava Tito Sempronio suo collega, si partì precipitosamente di notte tempo a quella volta. Posciachè dopo aver rinfacciato Giunio, che si fosse con infame lega unito a Manlio, gli comandò che lasciata quella Provincia dovesse subito partire per altre parti; altrimenti non eseguendo i suoi ordini, come contumaci, gli avrebbe mandati, cinti di catene, a Roma. Poco curarono le sue minacce li due, anzi che, invece di obbedire a quanto loro impose, fecero che sbeffato, e vilipeso, da tutti con suo crepacuore ritornasse coll'istessa nave, nella qual era venuto prima in Aquileja, ed indi a Roma. Fermossi tre giorni Claudio nella Reggia, ove raccolto col furore di Tito Sempronio suo collega quel numero di soldati, già prima dal Senato destinati in ajuto di quella guerra e levati i debiti ordini, con non minor celerità di prima, fece ritorno nell'Istria. Arrivato in questa Provincia, senz'altro ritardo, fece indi partire Manlio e Giunio col loro esercito, i quali pochi giorni prima, posto l'assedio a Nesazio, l'avevano ridotto molto alle strette, e proseguendo egli l'impresa, circondò quel Castello con due nuove legioni seco condotte di sì fatta maniera che in breve lo ridusse all'estremo; ma perchè il fiume, che lo cingeva, e bagnava le mura, serviva di gran comodità, ed ajuto agli assediati, ed al suo esercito, ed a lui d'impedimento, determinò cangiargli il letto, rivolgendolo, dopo molte fatiche, in altra parte. Attoniti gli assediati, e fuor di se stessi per tal novità non aspettata, disperati di ottenere più la pace, delibe-

rarono di trucidare colle mogli anche i proprj figliuoli, i quali tagliati a pezzi, gettaronli fuori delle mura nel campo nemico. Fece tal crudeltà stupire oltremodo i Romani, i quali eccitati da così orrendo, ed abominevole spettacolo, e dalli compassionevoli lamenti di quelle misere femmine e fanciulli, sforzate incontanente con grande impeto le mura entrarono a viva forza nel Castello. Dopo tal successo il Re Epulone volle piuttosto, trapassandosi con un pugnale il petto, divenir misera preda della morte, che rimanendo in vita, restar prigioniero de' suoi nemici. Gli altri tutti parte restarono prigionieri, e parte uccisi.

Espugnato Nesazio, prese Claudio a forza d'armi anco due altri Castelli chiamati Mutila, e Favaria, colla demolizione de' quali, e morte del Re Epulone, dice Livio, che tutta la Provincia dell'Istria si diede alla divozione, e restò soggetta ai Romani. Terminata ch'ebbe felicemente Claudio colla morte del Re Epulone questa guerra, e ridotta colla distruzione dei tre accennati Castelli, tutta l'Istria in Provincia, soggiunge il mentovato autore, che diede subito minutissimo ragguaglio al Senato del felice successo di essa; e quantunque non esprima altre particolarità, aggiungerò io quanto ne addita la nostra Cronica, cioè che scrivesse ancora, come la gente di Monte Muliano, abbandonata la propria città, fosse fuggita in altre parti. *Vedendo il Capitano*, sono parole di quella, *ch' erano partiti dalla Terra subito mandò un messo all' Imperio Romano, tutto le fo contato ec. Odendo questo lo Senato subito rescrisse a*

quel Capitano . Nui Senato Romano t'avisemo e comandemo , che sotto pena della disgrazia nostra , che subito ti debbi provvedere dove sono andati questi valenti homeni di Monte Muliano , ec. Dal che chiaramente scorgesi quanto conto , e stima facesse di loro il Senato di Roma , mentre comandò con tanta premura a quel Capitano di cercarli , e farli ritornare alla propria città , offrendo loro carte franche di franchigia ; che tanto pare , benchè colla sna solita oscurità , insinuasse ancora Livio .

La stima e concetto grande espresso dal Senato a' nostri cittadini nella proferta della libertà , mi porge fondamento a dire , che subito ammessi all'amicizia , e confederazione della Romana Repubblica , per incatenarli con vincolo maggiore all'unione , ed osservanza di perpetua corrispondenza con essa , graziassero ancora la città , colla prerogativa di Municipio , che godette sintanto che Cajo Sempronio Tuditano l'anno 624 di Roma , soggiogati co' Giapidj gl'Istriani , decretò il Senato stabilire in lei per la conservazione dell'Italia , e dell'armi Romane , una potente colonia , come vedremo . L'asserire che fosse Municipio mi muove l'accennata Cronica n. 41. ove dice . *Che in tutto per tutto l'Imperio a voi tutti vi vuol fare franchi , e franchiggia naturale , che voi , e li vostri , e chi sarà di voi in tutto , e per tutto siate franchi per sempre .* Parole che espressamente dimostrano , che le prerogative concesse dal Senato a' nostri antecessori , furono l'istesse che Gellio ri-

ferito da Sigonio (1) assegna agli abitatori de' Municipj ; poichè il non esser astretti a veruna legge Romana li rendeva liberi, ed esenti da tutte le gravezze civili, e li faceva partecipi solamente dell' onore della cittadinanza Romana, senza poter ballottare, o dar il voto, nè essere ammessi alla dignità de' Magistrati. Il tempo che durasse tal confederazione, e godessero i nostri antecessori la libertà accennata, non può determinatamente sapersi, mentre di lei non trovasi altra notizia di quella ci suggerisce la Cronica n. 45. con queste parole: *Stettero con questo honore assai.* Appoggiato dunque sopra tal base, dirò che posseduto nel corso di molti anni privilegio sì grande, alla fine, o perchè oppressa dall'incursioni de' Barbari, i quali spesse fiate l'afflissero, o per altro accidente del tutto ignoto, restasse decorata con quello di colonia latina, e poi di cittadini Romani.

ANNI DEL MONDO

PRIMA DI G. CRISTO

3 2924.

76.

ALESSANDRO GIANEO Sommo Sacerdote .

Fatti potenti col tempo, e colmi di ricchezze i Giapidj allargarono i loro confini da tutt' i lati, e per opporsi alla Romana potenza, la quale estendeva per tutte le parti insensibilmente i suoi con-

(1) De antiq. Jur. Ital. lib. 2. cap. 7.

fini, s'impadronirono ancora della nostra Città, per timore, che non contenti i Romani d' avergli amici, e confederati, tentassero di opprimerli e renderli tributarj nella guisa che fatto avevano dell' Illirico a lor vicino, ridotto quasi tutto in Provincia, la resero oltre la qualità del sito, coll' arte anco più forte. Si allestì contro questi l'anno 624 di Roma Cajo Sempronio Tuditano col suo esercito, ed invase le parti Cisalpine dell'Istria, e Giapidia, ma con infelice successo, mentre restò la prima volta disfatto; rinforzato però, come osserva L. Floro (1), dal valore di Giunio Bruto, e venuto a battaglia un'altra volta seco, restò con gloriosa vittoria trionfante di loro, che oltre renderli tributarj, aggiunse all'Imperio Romano tutto il paese di Aquileja sino al fiume Tizio, confine della Liburnia, che sono 200. stadj.

Superati dunque i Giapidj, ed Istriani, per impedire ogni ingresso dell'Italia a' Barbari dedussero quest'anno i Romani la nostra città in colonia, e col rinovare le sue antiche rovine, e munirla d' altre mura, per opporla, quasi antemurale al loro barbaro furore, l'addimandarono *Tergestum*, se prima però nel secolo passato non fosse decorata con tal nome, allorquando l'anno 527 di Roma, invasero i Romani l'Istria, come s'accennò di sopra, quantunque dal Senato le venisse cangiata la sua antica libertà in Municipio, sin'allora posseduta, nella prerogativa di colonia Latina, e non per-

(1) Epitom. lib. 59.

ciò rimase affatto priva della sua libertà, mentre coll' onore del *Jus Latii*, venne decorata ancora della cittadinanza di Roma, con molti altri privilegi, e grazie, che gli abitanti dell' Italia, e simili colonie godevano.

Acquietati i tumulti delle Provincie, e stabiliti nella divozione della Repubblica quei popoli, ritornò il Console dall' esercito a Roma, lasciando poco soddisfatti i Triestini in vedersi soggetti, e la propria città ridotta in colonia. Memori dunque della perduta libertà, ansiosi di nuovamente riacquistarla, risolvettero seguir le pedate de' Giapidj, ed Istriani loro vicini, i quali poco dopo, partito l' esercito, si erano liberati del dominio Romano, e collo scacciar dalla città la guarnigione, e il loro presidio, restarono essi ancora una volta liberi, come prima. Poco tempo durò l' allegrezza, e godettero della riacquistata libertà; perchè i Romani, ansiosi, non tanto di vendicare il ricevuto oltraggio, e perduto rispetto, quanto di ridurre nuovamente quei popoli a loro soggetti, ed estendere oltre le Alpi Giulie i termini dell' Italia, commisero perciò al valore di Q. Marzio Console, tale impresa, il quale l' anno 635 di Roma, al dire di Orosio (2), si portò coll' esercito senza indugio alle radici delle Alpi, e ridusse a mal termine i Carni abitanti di quelle, i quali scorgendosi insufficienti di forze per resistere a tal potenza, piuttosto che soggettarsi ai Romani, e restare lor servi, prima trucidarono le

(1) Oros. l. 5. cap. 14.

proprie mogli coi figliuoli, ed essi oppressi dalla disperazione, si diedero liberamente alle fiamme, onde Trieste abbandonata anco d'appoggio, rimase nuovamente aggregata alla Romana Repubblica col titolo di Colonia Latina. Ponderando poi in processo di tempo il Senato di quanta importanza fosse il sito della città di Trieste per la sicurezza, e conservazione dell'Italia, e per maggiormente onorarla, e renderla più sicura, decretò che fosse dedotta Colonia de' cittadini Romani, inviando a quella diverse famiglie delle più cospicue e principali di Roma, acciò ivi abitando la proteggessero, e custodissero.

Antichissima senza dubbio fu l'origine delle Colonie, perchè da Noè, che da molti Giano vien chiamato, conobbe ella i suoi principj, il quale 108 anni, come vogliono alcuni, dopo il diluvio, e 23 prima del regno, ed edificazione della Torre di Babel, ove seguì la confusione delle lingue, venne in Italia, e dividendo a' suoi nipoti la terra, dispose le colonie, che perciò da Pier Leone Casella (1) viene addimandato: *Antichissimo Padre, e Re de' popoli*: ancorchè Dionisio d'Alicarnasso riferito da Carlo Sigonio (2) dica, che fossero inventate da Romolo, o per assicurarsi de' popoli, e città da lui soggiogate in guerra, ovvero per ampliare ed accrescere i confini del suo Dominio, che poco importa; il

(1) De prim. Ital. colon.

(2) De antiq. jur. Ital. lib. 2. c. 1.

qual uso seguirono poi gli altri Re de' Romani suoi successori, e questi estinti e scacciati, il Senato in tempo di Repubblica, e questa ultimamente distrutta, e depressa, i Dittatori, ed Imperatori, che governavano l'Impero Romano.

Asconio Pediano addotto da Onofrio Panvinio (1) con altri scrittori dell' Antichità, assegnano specialmente due sorti di Colonie, alcune dedotte col privilegio de' cittadini Romani, e queste sono le principali, ed altre colla prerogativa *de Jure Latii*, che chiamavansi Latine. Ebbe origine il *Jus Latii*, al parere d'Asconio riferito da Biondo (2) da Pompeo Strabone, il quale dedusse le colonie Traspadane, e loro concesse il detto *Jus*, o Privilegio, il quale consisteva solamente nella cittadinanza di Roma, senza suffragio, e voce nel ballottare. Coll' onore di tal cittadinanza furono loro concesse molte prerogative, e privilegj; cioè il poter militare all'uso de' Romani, l'essere capaci di eredità a loro per testamento da' cittadini Romani lasciate, con molti onori, e grazie, che gli abitanti dell'Italia, soggetti alla Repubblica Romana godevano: ciò fu concesso per tenerli quieti, e buoni amici, e perchè con maggior affetto ed amore si diportassero colla Repubblica. Non consisteva questo privilegio, e *Jus* in una sola, ma in molte, e diverse prerogative, quindi è, che non concedevasi a tutti egualmente, ma in varj modi, e maniere, come va-

(1) Antiq. Ver. lib. 3. cap. 13.

(2) Rom. trionf. lib. 3.

rj erano i meriti, e le condizioni di questi cittadini. Chiamansi l'altre colonie de'cittadini Romani, che decorate dal Senato coll'istesse prerogative, grazie e privilegj, che godevano i proprj, e legittimi cittadini nati nell'alma città di Roma, o suo territorio, ovvero loro servi donati, e graziati della libertà, oppure d'altra nazione straniera, che con ispeciale privilegio addimandavansi tutti questi veri cittadini Romani, della qual prerogativa, e privilegio per veruna causa potevano esser privati. Tra gli altri privilegi, che questi godevano, il più segnalato, e speciale era quello d'essere annoverati, ed ammessi da' Censori nelle Centurie, Curie, e Tribù, ove potessero dare il loro voto, e ballottare nelle elezioni de' Magistrati, ed altre pubbliche dignità, ed ufficj, col qual mezzo essi ancora conseguivano l'istesse cariche, ed onori, partecipando come veri, e legittimi cittadini di Roma di tutte le grazie e prerogative, nella guisa e modo stesso delli nativi proprj di quella regnante, e quantunque fossero inviati nel Senato alle predette Colonie, andavano nulladimeno ad abitar in esse con tutti gli ordini e leggi Romane, rappresentando in quelle una vera effigie, e simulacro del popolo di Roma, portando seco colle Deità, tutte le loro ricchezze, cioè, il censo, mobili, ed ogni altra cosa familiare, con le quali venivano arricchite, ed ingrandite. Ricercherà forse alcuno la causa perchè usurpatosi una volta i Romani tal uso, mai più non lo tralasciassero, mentre del continuo ne deducevano d'altre nuove, ovvero innovavano le antiche. Sei

cause di ciò assegna Sigonio (1): la prima fu per tener in freno li primi suoi cittadini già debellati; la seconda per ovviare, e difendersi dalle incursioni dei barbari, ed inimici della Repubblica; la terza per accrescere, ed aumentare il sangue romano; la quarta per isminuire la plebe della città di Roma; la quinta per togliere, e levare le occasioni alle sedizioni, e la sesta per remunerare, e premiar i soldati veterani, e benemeriti.

Prima dunque di venire alle particolarità, e dimostrare qual sorte di Colonie delle due assegnate sortisse la città di Trieste, parmi convenevole il dar prima qualche notizia, come e quando fosse stata dedotta Colonia de' cittadini Romani, mentre il dire che fosse colonia Romana è tanto certo, che l'asserire il contrario sarebbe segno di temerità troppo manifesta. Scrivono alcuni, che l'anno 3924 della creazione del Mondo, 624. di Roma, e 76 prima della venuta di Cristo, il cinquantesimo incirca dopo che fu ammessa all'amicizia, e confederazione de' Romani la città di Trieste, Cajo Sempronio Tuditano, soggiogata tutta l'Istria, co' Giapidj Cisalpini sino alle sponde del Tizio, per lasciare al mondo perpetua memoria del suo nome, e un testimonio autentico di aver col suo valore aggregato all'Imperio Romano tutto questo paese, fece scolpire nella base della sua statua un elogio sopra il fatto medesimo. Dopo la detta vittoria scorgendo i Roma-

(1) De antiq. Jur. Ital. l. 2. c. 2.

ni, che la città di Trieste, per l'opportunità del sito, fosse comoda, e molto atta ad impedire agl' Illirici popoli della Slavonia, ed altre nazioni barbare le invasioni d'Italia, e conservar la provincia dell'Istria in divozione, la munirono subito di valido, e grosso presidio di soldati; e per tenerla in freno, e loro soggetta, la dedussero ancora lo stesso anno in colonia.

Se desiderasse saper alcuno di qual sorte delle due Colonie allora fosse dedotta Trieste, ancorchè non ritrovisi particolarità presso gli scrittori di tal deduzione, appoggiato però a buona congettura, dirò che fosse Colonia Latina, non essendo credibile che il Senato Romano volesse anteporre Trieste alla città d'Aquileja, la quale l'anno 570 di Roma, come scrivono Livio, (1) e Sigonio (2) fu dedotta Colonia Latina, qual prerogativa ella godè sintanto che con ispecial privilegio fu poi dall'Imperatore Augusto Cesare dedotta colonia de' cittadini Romani l'anno 703 di Roma, assegnando a T. Labione la Legione duodecima, che inviò in Lombardia, per custodia delle colonie de' Triestini per le incursioni de' barbari.

Prima dunque di venire al particolare della nostra colonia, parmi necessario assegnare chi fu l'autore di tali colonie militari, e la causa perchè furono istituite. Il primo inventore di quelle fu Lucio Silla, il qual uso poi seguì Cesare Dittatore,

(1) Liv. Histor. lib. 39.

(2) Sigon. de Antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 5.

dopo aver vinto e superato Pompeo, che approvato dagli altri Imperatori suoi successori al dire del Panvinio (1) ne dedussero molte altre, e fra queste assegna la nostra di Trieste. Scrive Pediano addotto dal Panvinio (2) che fu antico Istituto de' Romani l'annoverare in alcuna delle 35 Tribù, che fiorivano nella città di Roma, non solo i cittadini di quella reggia, ma quelli ancora di tutte le altre città le quali col privilegio di colonia de' cittadini Romani venivano a lei aggregati. Quindi è che le Colonie Latine colle città Traspadane, al tempo di Giulio Cesare appena, dichiarate colonie de' cittadini Romani si trasferirono subito a Roma le città intiere, le quali, senza alcun indugio ed eccezione, furono distribuite nelle sopradette Tribù, intervenendo col lor suffragio e voto ne' Comizj, ed elezioni de' Magistrati, e dignità della Repubblica, come gli altri cittadini Romani. Essendo dunque la città di Trieste (come di sopra accennammo) stata dedotta colonia de' Romani, fu necessario ancora l'annoverarla in una delle sopradette Tribù, acciò potesse partecipare delle prerogative, e privilegi, che con simil favore le venivano concessi. Diverse opinioni, ma discordi fra loro, ritrovo in assegnare la Tribù, nella quale fosse arrolata la nostra città, poichè Sigonio scrive, fosse aggregata nella Tribù Papinia. Monsig. Giacomo Tommasini, seguito dal Dottor Prospero Petronio, vuole che

(1) Antiq. Veron. lib. 2. cap. 13.

(2) Antiq. Veron. lib. 2. cap. 33.

la città di Trieste fosse ascritta nella Tribù Papiria, ovvero Papiria, adducendo in testimonio di ciò un'iscrizione di Lucio Verio Papirio, il che è falso. Appoggiato adunque non solo all'autorità di Panvinio, ma anco al testimonio di alcune iscrizioni, dirò che la Tribù Publilia fosse la sua propria; mentre che subito dopo il nome paterno dell'autore di dette iscrizioni, trovasi registrato quello della Tribù, il che si scorge parimenti nelle iscrizioni antiche addotte da Lazio, Pietro Appiano, Amanzio, Grutero, Panvinio, Reinesio, Sigonio, ed altri; onde resta conchiuso, che la città di Trieste fu assolutamente annoverata nella Tribù Publilia, come anche lo dimostra Gio: Batt. Pigna (1).

Che nell'Universo si governassero anticamente diversi popoli, e città col titolo di Repubblica, lo dimostra Bartolomeo Kechermano, il quale annovera sessanta Repubbliche prima che fiorisse quella di Roma, e nell'assegnare la sua definizione dice: *La Repubblica è una certa raccolta di molte società domestiche, o di famiglie: poco differente da quella che gli assegnò Aristotile, quando scrisse, che: Sia un ordine di molte famiglie, o l'unione di molti cittadini, e una retta ordinanza.*

Quando il Mondo tutto quasi adorava Roma, qual

(1) A Trieste accadde lo stesso che altrove, cioè che i suoi cittadini a varie Tribù furono assegnati, come la Pupinia, la Publicia, la Mecia e la Velina; poichè queste tutte si rilevano dalle antiche iscrizioni lapidarie quivi in varj tempi scoperte.

suprema Regnante, fossero ancora diverse altre città fuori di lei, le quali godessero il nome di Repubblica, lo prova il dottissimo Onofrio Panvinio, e descrivendo i Magistrati Municipali, e Colonici, riferisce in nostro favore diversi testimonj dè' quali, tralasciati molti altri, ne addurrò solamente alcuni, che serviranno a me di sodo fondamento, per istabilire quanto intendo provare. Il primo sarà quello delle Repubbliche di Bergamo, e Como, che trovasi nella Chiesa di S. Faustino di Brescia ove in una Lapide si scorge *P. Clodio* assegnato dall'Imperatore Trajano, Conservatore della Repubblica di Bergamo, e da Adriano di quella di Como. Due altre pure vengono da esso assegnate, la prima nella città di Trento a Cajo Valerio C. F. Curatore della Repubblica Mantovana, e l'altra in Milano a S. Ambrogio di porta Vercellina.

Che anco la Città di Trieste godesse la prerogativa di Repubblica, prima che fosse soggetta a' Romani, e dopo dedotta Colonia, testimonio autorevole di ciò saranno, prima la Cronica antica, riferita di sopra, con diverse iscrizioni che oggidì si ritrovano sparse per la Città. Una ne riferisce Lodovico Schönleben posta nella base a mano destra della porta del campanile, o torre della Cattedrale di S. Giusto Martire, principal protettore, e padrone della Città, onde levata quella di Vibia Tertulla, fu collocata in sua vece quella di Costantino Magno, in tutto simile quasi a quella di Padova, ed a molte altre riferite dagli scrittori, specialmente a quella, che d'ordine del Senato, l'anno 312 dell'Era Cristiana, gli fu innalzata in Roma nell'arco

trionfale, quando vinto e superato Massenzio, liberò non solo quella Città, ma il mondo tutto dalla sua tirannide; indi glorioso stabilito nel trono acquistossi colle sue magnanime imprese e chiare operazioni meritamente il nome di Magno.

Avendo sinora provato coll' autorità di varj scrittori antichi e moderni, che Trieste fosse veramente Colonia de' cittadini Romani, e si governasse col titolo di Repubblica, parmi necessario di soggiungere ancora, che, oltre i Magistrati sacri e profani, fosse anco in essa l'ordine, e dignità dei Decurioni, col consiglio ed autorità de' quali, invece del Senato, reggevasi gli abitanti della Colonia. Il cavaliere Orsato vuole che fossero questi in numero perfetto di cento, il che anco afferma Panvinio, ovvero più o meno a proporzione della moltitudine del popolo, e vastità delle Colonie, come scrivono altri. Il certo è, che rappresentavano in esse, al sentir di Gellio, quasi immagini della Città di Roma, la maestà del Senato. Chiamavansi Decurioni, secondo l'opinione di Pomponio, seguita da Sigonio, perchè al principio della deduzione delle Colonie, sollevano i Romani arruolare al pubblico Consiglio la decima parte de' suoi antichi cittadini. Dedotta qualche città in Colonia, introducevasi in quella, all'uso di Roma, nuovo ordine di Magistrati, e come quella regnante stava divisa in popolo, e Senato, così li cittadini di questa, a sua imitazione, dividevasi in Decurioni e plebe, rappresentando i primi il Senato, e l'altra plebe, il popolo romano. Dal numero di questi De-

curioni ogni anno eleggevasi, due, quattro, ovvero più soggetti, secondo l'ampiezza e grandezza delle colonie, le quali *duumviri*, oppure *quadrumviri* s' addimandavano, a similitudine de' Consoli, e Pretori di Roma; al qual grado e dignità non poteva eleggersi chi tra i Decurioni annoverato non fosse, per essere questo magistrato il più cospicuo delle colonie. Non volevano perciò che si conferisse a chi prima non fosse Decurione.

Eranvi parimenti i Censori, gli Edili e Questori; oltre i quali s'aggiungevano ancora i Seviri Augustali, i Flamini, gli Auguri e Pontefici con altre sorti di simili sacerdoti e magistrati soliti a crearsi nelle colonie all' uso di Roma. Prova evidente di ciò sono le memorie ed iscrizioni antiche, che ritrovansi oggidì ancora disperse per la nostra Città di Trieste, oltre le già riferite, e quelle, che nel progresso di quest' istoria si riferiranno, raccolte con gran diligenza da' principali scrittori dell' antichità, che fecero menzione di loro, quantunque per la poca cura di sì prezioso tesoro, molte notizie sieno mancate, e molte non si sa ove siano trasportate.

La dignità del Duumvirato fu esercitata in Trieste da tre soggetti, come scrivono Lazio, Reinsio, Pancirolo, e come riferiscono ancora Appiano, e Langermano, di due delle principali e più cospicue famiglie di Roma, cioè Lentula, e Papiria, ed il terzo della Cetacia, venute ad abitare in Trieste, quando fu dedotta Colonia de' cittadini Romani.

Se le patrie, al parer di Plinio (1) si cingono con diademi d' onore, quando nel lor recinto racchiudono patrizj gloriosi, di quanti fregi d' onore si vide adornata la nostra Città di Trieste, allorchè dedotta Colonia de' cittadini Romani, innumerabili famiglie nobili, delle più cospicue, e principali di Roma, per accrescere, ed aumentare il sangue romano, vennero a soggiornare in lei: se dunque sino a' giorni nostri ritrovansi in Trieste memorie de' Giulj, Cornelj, Clodj, Fabj, Papirj, Severi, Vibj, e tante altre famiglie delle più cospicue, ed illustri di Roma, tra le quali otto Imperiali, e 49 Consolari inviate da quella Regnante a propagare la nostra Colonia, per renderla decorosa; chi dunque presumerà negare non fosse ella una delle più celebri, e principali Colonie de' cittadini Romani? Veridico testimonio di ciò sono le reliquie di varj marmi, ed antichissime iscrizioni, che ancor rimansi in questa città; [mentre anticamente era permesso, che anco li privati delle famiglie, per lasciar memoria ai posteri degli onori, e cariche da loro esercitate, così de' Sacerdoti, come de' Magistrati, de' trionfi ec. potessero stampare medaglie, ed eriger memorie, ed iscrizioni. E quantunque al presente poche di queste notizie si ritrovino in Trieste, ed appresso gli scrittori delle antichità, per esser buona parte di quelle dalla voracità del tempo consumate, ed altre poche reliquie avanza-

(1) Hist. nat. lib. 6. cap. 4.

te dagl'incendj, e rovine sostenute da Attila, Goti, Longobardi, e Slavi, la maggior parte trasferiti a Venezia, colle scritture ed altre cose degne di stima, quando fu presa la Città da' Veneti.

Acciocchè dunque la memoria di diverse famiglie antiche, che fiorirono nella Città di Trieste sì delle proprie nazioni della patria, come delle venute da Roma, ed altri paesi col tempo non ismarisse, privando la nostra Città di sì bel lustro, e pregiato tesoro, che diede loro l'essere, e la vita, furono da me con grande diligenza raccolte, parte da diversi autori antichi e moderni, ed altre dalle reliquie, ed alcuni avanzi, e frammenti d'iscrizioni, come testimonj veraci d'esser la maggior parte da quelle derivate, quali generosi rampolli, dal sangue romano. Si osserva in queste l'ordine dell'alfabeto, mentre il non sapersi quanto debba precedere in nobiltà, ovvero il tempo quando fossero scritte, per assegnare a ciascuna il proprio luogo, parmi tal ordine molto a proposito, col quale credo resterà soddisfatto chi legge.

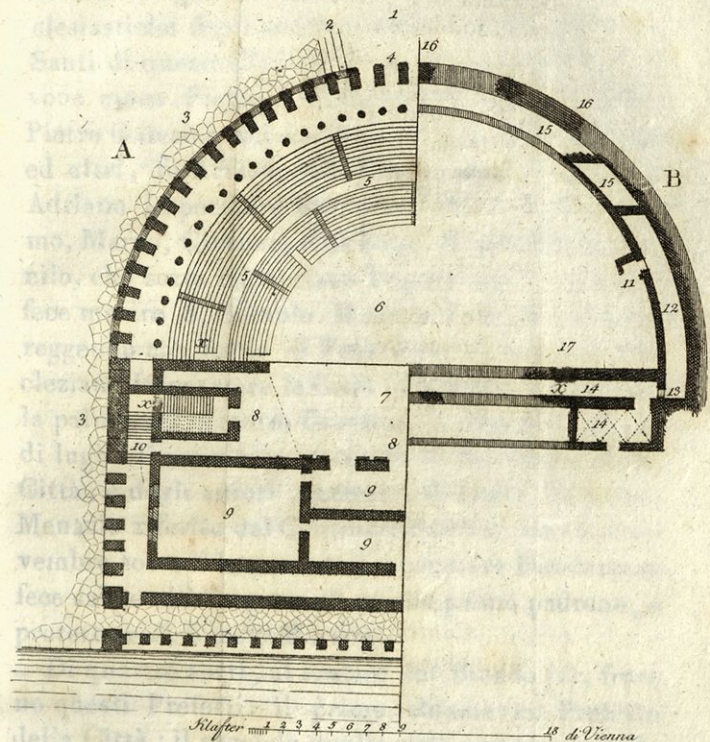
Aceja	Arria consolare
Alia consolare	Artania
Alfia	Attia
Antistia consolare	Attica
Apollonia consolare	Barbata consolare
Apuleja consolare	Barbix
Apudisia	Barbula consolare
Aquilia consolare	Baseja
Arnia	Boica

Calpurnia consolare	Lucrezia consolare
Cedia	Luculla consolare
Cesidia consolare	Mania
Cettaccia	Manlia consolare
Clemeniana	Marzia consolare
Clodia consolare, ed im-	Marcellina
periale	Mecia consolare
Cominia consolare	Metella
Cornelia consolare	Minicia , o Minucia con-
Costanzia consolare	solare
Elia consolare, ed impe-	Mutila
riale	Nevia
Eserna	Nevigia
Fabia consolare	Opitata
Fausta	Palpelia
Feriana	Papinia consolare
Figilla , o Figillia	Papiria consolare
Gallix	Pedia , o Pediana conso-
Giusta	lare
Giulia consolare, ed im-	Petronia consolare
periale	Piotia consolare
Giuliana consolare, ed	Portia consolare
imperiale	Publia , o Publica con-
Giconda	solare
Hermeta	Prudenziana
Heteria consolare	Ragonia consolare
Hostilia consolare	Riotia
Kareja , o Saseja	Ruffina consolare
Lataria , o Lafaria	Salvia consolare
Lentula consolare	Sareja , e Kareja
Lepoca	Sastria
Lucana consolare	Saturnina consolare

Servata	Tullia consolare
Sestia consolare	Valeria consolare
Settimia o Settamia imperiale	Valeriana consolare, ed imperiale
Severa consolare	Varia
Scandia	Ventinara
Scancia	Vibia consolare, ed imperiale
Statia consolare	Vinisia, o Vinicra consolare
Suria	Urbana
Taburia, o Tabura	Zosima.
Tertulla consolare	
Trosia	

Non deve apportar meraviglia ad alcuno, se tante famiglie Romane, anco delle più cospicue, e celebri, ritrovansi nella Città di Trieste; poichè il desiderio di stabilir suoi sodi fondamenti con fermo, e pacifico governo nella Repubblica, indusse quei padri a conferire nuove Leggi, costumi, ed usanze a molte Terre, e Città, prima da Toscani, e Galli per tutta l'Italia, ed altri luoghi fabbricate, fortificando i paesi, e le frontiere coll'aprire nuove strade, ed acconciar le antiche, e concedendo ai sudditi, non solo la libertà, ma fratellandosi caramente con loro, li fecero partecipi della cittadinanza di Roma.

Quantunque del Magistrato de' Censori, il quale dagli autori viene annoverato fra'primi delle Colonie, come anco degli altri inferiori, non abbiamo alcun vestigio, e siamo senza notizie particolari ed iscrizioni espresse rimasteci in Trieste, per l'in-cursioni dei barbari tante volte sostenute; non per-



*Dimostrazione della qui annessa Tavola, che contiene lo ristau-
ro (a), e le vestigia dell' antico Teatro Romano, esistenti nella
città di Trieste.*

- A. Metà dell' antico Teatro Romano, ristaurato sulle tracce delle e-
sistenti vestigia.
- B. Metà del piano che comprende la maggior parte delle vestigia
suddette.

Piano del ristauo, parte superiore.

- 1. Strada principale che dalla vicina città conduceva al Teatro (b).
- 2. Cordonate che mettevano alla strada che declinava al mare.
- 3. Strada che declinava al mare (c).
- 4. Ingressi al portico superiore, e alle gradinate (d).
- 5. Gradinate con precinzione, ossia ripiano, costruite sul declivio
del monte (e).
- 6. Orchestra (f).

Piano del ristauo, parte inferiore.

- 7. Pulpito (g).
- 8. Proscenio, e luoghi per le mutazioni di scene.
- 9. Proscenio.
- 10. Scala che dal portico inferiore metteva al pulpito, e al portico
superiore, il quale girava all' intorno della fabbrica.

Piano delle Vestigia.

- 11. Porta situata al piano della precinzione (h).
- 12. Corridore al piano della porta suddetta.
- 13. Apertura che probabilmente non avrà servito che per tramanda-
re aria e luce al corridore suddetto.
- 14. Locali che esistono al piano dell' orchestra (i).
- 15. Contraforti, e terrapieni
- 16. Murgioni che si osservano nella contrada di Pozzacchera verso
la contrada di Rena.
- 17. Porta che metteva all' orchestra.

(a) *Ristauo.* Termine usato dagli Architetti studiosi de' monumenti antichi, e dicesi propriamente quando sulle vestigia di un' antico edificio anche delineato in carta, ne for-
mano l' intero sviluppo.

(b) La città anticamente era situata al mezzogiorno del molino di vento verso la Valle
di Muggia.

(c) Il mare in quei tempi lambiva le falde dei monti di Trieste, e per conseguenza do-
ve ora è la contrada di Riborgo eravi la marina, le cui secche stendevansi molto in fuori.

(d) Qui si suppone che l' ingresso del Teatro era dalla parte superiore: cioè dalla pre-
sente contrada di Rena.

(e) Presentemente vi passa la contrada di Pozzacchera, e sopra sonovi fabbricate le case.

(f) L' Orchestra, è il par-ter del Teatro nel quale ne' nostri Teatri è compresa anche
l' orchestra. Nel Teatro Romano era il luogo più distinto e serviva per gli spettatori più
cospicui.

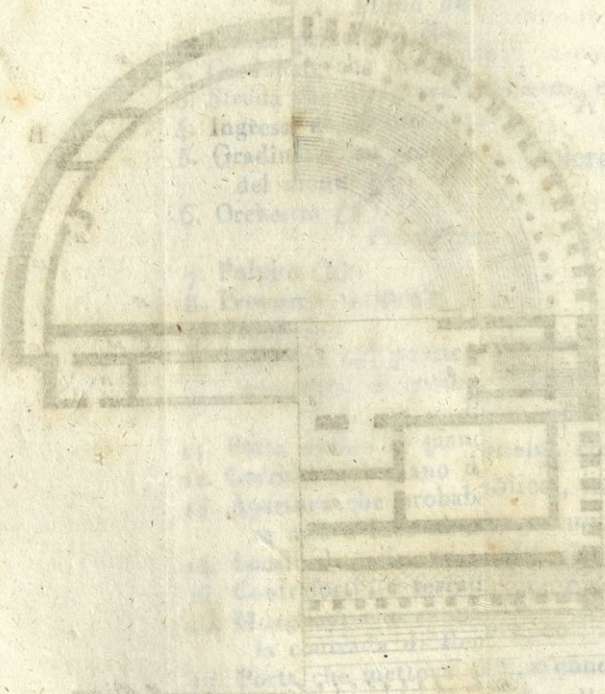
(g) Il Pulpito era il luogo nel Teatro su cui gli attori venivano a rappresentare le loro
parti.

(h) Questa porta è quella che presentemente esiste nell' orto della casa N. 470 fu Gius-
sani, e mette nel corridore, segnato di sopra N. 12, chiamato presentemente la *Grotta*.

(i) Ora cantine nel cortile della predetta casa, vicino le scale.

la fo... e la veduta di
 una di Trionfo

1. Vista dell'antica Teatro
 2. Vista del piano che era coperto, ed
 addetto.



1. Vista dell'antica Teatro
 2. Vista del piano che era coperto, ed
 addetto.
 3. Vista della...
 4. Ingresso...
 5. Gradini...
 6. Orchestra...
 7. Palco...
 8. Facciata...
 9. Porta...
 10. Porta...
 11. Porta...
 12. Porta...
 13. Porta...
 14. Porta...
 15. Porta...
 16. Porta...
 17. Porta...

ciò restiamo affatto privi di qualche memoria della dignità e Magistrato de' Presidenti, d'alcuni de' quali ritrovasi qualche notizia riferita nelle Istorie ecclesiastiche dagli scrittori delle vite e martirj de' Santi di questa Città. Il primo de quali, come scrivono mons. Pietro de Natalibus Vescovo Equilino, Pietro Galesino nel suo Martirologio undici maggio ed altri, fu Artasio Presidente, che al tempo di Adriano Imperatore fece martirizzare li Santi Primo, Marco, Giasone, e Celiano. Il secondo fu Giunilo, che sotto Numeriano Imperatore li 24 maggio fece morire S. Servolo. Il terzo Fabricio, il quale reggendo con titolo di Presidente a nome di Diocleziano Imperatore la Città di Trieste, coronò colla palma del martirio Giustina, e Zenone, alli 13 di luglio l'anno 287, secondo il Ms. della stessa Città, e degli autori accennati di sopra. Il quarto Menazio riferito dal Cardinale Baronio, che li 2 novembre sotto l'impero dell'accennato Diocleziano fece salire all'Empireo il nostro primo padrone, e protettore S. Giusto Martire.

Di quattro sorti, al sentire del Biondo (1), furono questi Prefetti: il primo chiamavasi Prefetto della Città: il secondo quello dell'annona, o delle vettovaglie e della grascia: il terzo, come capo delle guardie, ed aveva cura delle vigilie, ed il quarto col nome di Prefetto pretorio; de' quali credo fosse Menazio, mentre Modestino riferito dall'istesso scrive, che siccome appresso i Romani la dignità

(1) De antiq. jur. Prov. lib. 2. cap. 1.

del Dittatore era la prima, e quella de' maestri dei cavalieri la seconda, così ad imitazione di questi, gl'Imperatori, la cui autorità e potenza era perpetua, creavano nelle Provincie un Prefetto pretorio, al quale concedevano ampla autorità e licenza di correggere, e gastigare qualsivoglia delitto.

Al principio della Romana Repubblica i Presidenti chiamavansi Pretori; perchè eletti a sorte dal numero de' Pretori, l'autorità de' quali bipartita, consisteva nella potestà, ed impero; e perchè col tempo crebbero le Provincie, moltiplicarono ancora il numero de' Presidenti, facendo comune questo nome, conferendolo a diverse dignità ed uffizj, a' quali non venivano promossi, che soggetti qualificati di gran merito e stima, e persone clarissime. Risiedevano questi nelle Città principali delle Provincie comunemente addimandate *conventus*, nelle quali a lor petizione ed arbitrio congregavansi i Magistrati col popolo della Provincia per somministrar la giustizia. Quindi è che Trieste era a quei tempi assegnata la principale e capo della Provincia dell'Istria, ove il Presidente convocava i Magistrati, e popolo per esercitare in lei la sua giurisdizione.

La scarsezza di chi ne scrivesse notizia, rende non meno difficile, che impossibile l'assegnare qual rito o legge s'osservasse nella Città di Trieste, prima d'essere soggetta a' Romani. Solamente può dirsi che i suoi cittadini, dacchè s'aggregarono alla Romana Repubblica avanti la venuta del Redentore all'universo, abbracciassero il suo rito, vivendo idolatri e gentili; poichè il jus, e diritto sagro

in quella Repubblica camminavano sempre del pari, uniti e congiunti colla libertà e gentilità di tanto prezzo e stima appresso ai Romani. Nel tempo stesso che alcuna Città, o persona era ascritta e fatta partecipe della cittadinanza di Roma godeva subito non solo il jus e diritto della libertà e privilegio gentilizio; ma ancora delle deità e cerimonie sacre, che la stessa Città di Roma, pregiavasi godere. E quantunque tra le infinite superstizioni de' Romani non apparisca cosa di buono, nell'essere però diligentissimi del culto divino, intentissimi ai sacrificj, e solleciti nelle cose di religione, coll'anteporle alle profane, superarono tutte le altre nazioni del mondo, talmente acclamati da Cicerone, che dice così: *sebbene la Spagna ci superi di numero, la Francia di forze, Cartagine d'astuzie, e i Greci nell'arte, nella pietà e religione, e nel sentir delle cose divine, ci lasciamo addietro di gran lunga tutti gli altri.*

Dividevansi questi sacrificj e cerimonie in pubblici e privati. Erano i pubblici, al parer di Festo Pompeo, quelli che a spese pubbliche si facevano per li monti, popolo, provincie, città, ville, curie, e tempj; e li privati in particolare per ciascun uomo e famiglia. Non permettevano i Romani l'inventare ad alcuno nuove deità, e nuovi riti di adorazione, volendo che il jus e diritto sacro degli Dei, a loro soli s'aspettasse; che perciò i sacrificj pubblici de' cittadini Romani erano totalmente diversi e separati da quelli dell'altre nazioni, essendo molte volte con pubblica autorità per tal causa stati severamente puniti alcuni privati, che ar-

dirono con nuovi riti di adorazione sacrificare a nuove deità.

Chi desiderasse sapere, quali e quanti Dei s'adoravano nella Città di Roma, legga il Biondo (1) il quale distintamente scrive di loro, bastando a me il riferire in questo luogo con M. Varrone, addotto dallo stesso, li più principali, d'alcuni de' quali come vedremo, conservasi ancora nella nostra Città qualche picciolo vestigio e memoria. Che venti fossero solamente gli Dei eletti e più celebri, fu sentimento dell' accennato Varrone, mentre il rimanente di tutti gli altri annovera egli fra i plebei: dodici di essi furono maschi, cioè Giano, Giove, Saturno, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, l' Orco, e Libero. Gli altri otto femmine, cioè Tellure, Cerere, Giunone, Luna, Diana, Venere, Minerva, e Vesta. Oltre li qui accennati maschi e femmine, molti altri furono da' Romani adorati, e riveriti, quali per brevità tralascio: e proseguendo il filo della nostra Istoria, dirò ch'essendo la Città di Trieste in ogni tempo stata sempre bersaglio e scopo di strane disgrazie, sostenute non solo dalle fiere aggressioni, ed invasioni de' barbari, ma anco di altri nemici, che appena ci lasciano godere nelle reliquie d'alcune iscrizioni e statue, misero avanzo delle sue sciagure, qualche picciol vestigio delle sue celebri antichità, quelle che oggidì ancora si conservano spettanti al culto divino e religione antica, non solo nella Città, ma negli scritti di autori classici.

(1) Rom. trionf.

Stabilita dal Senato la deduzione di qualche Colonia, con qualunque privilegio si fosse, s'introducevano subito in essa i Magistrati, le deità e sacerdoti di Roma, uso praticato sino al principio della nascente Repubblica, e in appresso da Romolo. Essendo dunque la Città di Trieste stata dedotta Colonia de' cittadini Romani, come abbiamo veduto, necessariamente devesi a lei concedere, oltre gli accennati uffizj, cariche e dignità praticate nell'alma Città di Roma, tutte le sue deità ancora in essa riverite. Che in Trieste si adorasse Giove, lo dimostra Nicolò Manzuoli nel martirio, ch'egli scrisse di S. Apollinare martire cittadino di Trieste, ove dice: *Nei tempi d' Antonino Imperatore, essendo in colmo la persecuzione de' Cristiani, fu fatto un comandamento penale, che per le piazze, borghi, ville, case, e in ogni luogo fosse eretto l'Idolo di Giove, al quale ognuno dovesse sacrificare: e sì nel martirio della Vergine S. Giustina concittadina nostra pag. 61, che in quello delle Sante Eufemia e Tecla Vergini e Martiri, ancor esse cittadine della nostra Città pag. 66 fa menzione di Giove. A Giove fu consagrato da Romolo il primo tempio in Roma, quando ritornò vittorioso da' suoi nemici.*

Del Genio pure molte vestigia ritrovansi sparse per la Città, qual deità, secondo il sentimento comune, non rappresenta altro che la natura, l'istituto, o qualità di quella cosa, a cui veniva applicata, che perciò dagli antichi rappresentavasi con varie forme e figure attribuendole la tutela, e conservazione di tutto il creato; cioè alle colonie,

alle centurie , a' fanti , a' luoghi , e sino a' libri , ed agli autori attribuivano il Genio; ed il Cornucopia , segnale di dovizia per dimostrare le grandi ricchezze che possedeva il soggetto , che lo rappresentava.

Descrivendo Panvinio li Magistrati assegnati al governo delle Colonie , volle che , oltre i profani , fossero ancora i sacri , cioè il sacerdozio dei Pontefici , Flamini , Auguri , Severi Augustati , Sodali Salii , con tutte le altre sorti de' sacerdoti , che costumavansi nell'alma Città di Roma ; la notizia dei quali trovasi elegantemente descritta dagli autori dell' antichità . E perchè nelle iscrizioni della nostra Città di Trieste si fa menzione , e trovasi qualche vestigio di alcuni di essi , riferirò brevemente al solito , quanto di quelli finora ho potuto trovare ; adducendo in primo luogo questa iscrizione , la quale contiene diverse particole concernenti questo soggetto .

L. VARIO

PAPIRIO

PAPIRIANO

IIVIR. I.D. IIVIR. IDQQ.

FAEF EAR. ROMAE ,

ET TERGESTE

FLAM. HADR. PONT.

AVGVR.

COLLEGIVM FABRV.

PATRONO MERENT.

FLAM. HADR. Quantunque tra le dignità sacerdotali , quella de' Pontefici sia la suprema , e per la

preminenza sua, dovrebbe meritamente preferirsi all'altre; pure trovandosi in questa iscrizione i Flamini nominati i primi, per non confondere l'ordine di essa, dai Flamini darò principio, per poi proseguire di mano in mano cogli altri. Due memorie di questo sacerdozio ritrovansi nella nostra Città, la prima di L. Vario Papirio, che fu Flamine d'Adriano Imperatore, e l'altra di Q. Petronio, il quale fu Flamine di Claudio. Essendo che questi sacerdoti, al sentire di Pomponio Leti, assumevano il cognome da quell'Idolo, al quale sacrificavano, Marziali addimandavansi gli assegnati a Marte, Diali a Giove, ed Augustali ad Augusto, mentre costumavano i Romani attribuirli anco agli uomini ascritti da loro fra le deità. L'origine ed etimologia del qual nome assegna egli con Varrone a certi fili di lana, co' quali s'adornavano il capo.

Questo L. Vario fu Flamine d'Adriano Imperatore, posciachè, come osserva Lazio, questo sacerdozio fu istituito in Roma, nelle Provincie, e Colonie anco in venerazione de'Cesari. Nell'assegnare il tempo, quando avesse principio questo sacerdozio in Roma, discordano fra di loro gli autori antichi, come avverte Rosino, mentre Plutarco vuole il primo inventore di quello fosse Romolo, quantunque Dionisio, e Livio l'attribuiscano a Numa, ma ciò poco importa. Tre furono li primi, cioè Diale, Marziale, e Quirinale, a' quali col tempo ne aggiunsero altri dodici, con tal differenza però, che i tre primi s'eleggessero solo dalla gente patrizia, perciò chiamati maggiori, ovvero, come scrivono altri, *Arciflamines*, o *Primiflamines*, essendo que-

sti i primi dottori della legge; gli altri creavansi dalla plebe, e perciò chiamavansi minori. Che non solo nella Città di Roma, ma nelle Provincie, e Colonie ancora s'esercitasse tal sacerdozio, è sentimento di Wolfango Lazio, in prova di che adduce molte iscrizioni; e tra le altre assegna questa nostra di L. Vario Papirio. Ancorchè la dignità loro fosse grandè, ed in molta stima nella Repubblica, erano però soggetti a' Pontefici nella maniera, che gli Abbati, e Prepositi, oggidì nella religione cristiana, stanno soggetti a' Vescovì; nell'eseguire, ed obbedire gli ordini loro imposti, a' quali presiedeva loro un Flamine, sotto la cui direzione, e cura stavano soggetti gli altri; come a' nostri tempi sono gli Abbati, e superiori de' Monasteri a molti Monaci, e Religiosi, i quali congregati ne' Chiostri fondati dalla pietà de' Principi, e grandi signori, ivi uniti stanno pregando per le anime loro.

PONT. La dignità del pontificato, espressa in queste note, fu da' Romani a distinzione delle altre sacerdotali, addimandata la massima, perchè a loro, come a principali nel culto degli Dei, s'aspettava il giudicare, e decidere le cerimonie della religione, alla cura de' quali Numa Pompilio raccomandò tutte le cose attinenti al culto divino. Ebbe principio da Numa la dignità pontificia, secondo l'opinione di Livio Varrone, e Dionisio Alicarnasseo. Tale e tanta fu l'autorità del Pontefice a Roma, che Q. Scevola Pontefice massimo diceva, che dal potere, e fare s'avessero acquistato tal nome; che perciò Lazio a molte altre cose estese il loro potere. Varrone asserisce, che dal Ponte Sublicio,

dalli Pontefici primieramente fatto fabbricare, e da essi molte volte riparato, avesse principio tal dignità, e riconoscesse la sua prima origine il pontificato, al quale non era promosso, come osserva Livio, seguito dal mentovato Lazio, se non chi avesse seduto pria sulla sedia curulle; cioè avesse coperto qualche insigne Magistrato: come sono il consolato, la pretura, il tribunato, l'edilità, e la censura, dal che si scorge essere stato il nostro Lucio Vario Papirio nella Repubblica Romana, soggetto qualificato, e di gran meriti; mentre oltre la dignità del pontificato, esercitò in essa tante altre cariche, come l'addotta iscrizione lo dimostra.

Vario fu il numero de' Pontefici, mercecchè al principio della Repubblica Romana furono creati quattro, e col progresso del tempo, otto, e finalmente quindici, compreso anco tra quelli il Pontefice massimo. Questo, come giudice, e capo principale delle cose di religione, e più importanti nei sacrificj, gastivava i Magistrati privati, che disobbedienti, e contumaci fossero stati in qualche parte agli ordini del culto divino, riverito, e con somma venerazione, e stima onorato da tutti, che perciò Cn. Cornelio pittore, il quale ardì con parole ingiuriose contendere con M. Emilio Lepido Pontefice ottimo massimo, fu di buona somma di denaro multato, per dimostrare, che i Romani maggiore stima e venerazione facevano degli altri Magistrati politici; motivo che indusse tutti gli altri Imperatori, dopo che Augusto fu decorato della dignità pontificia, ad assumere questo titolo, coll' addimandarsi *Pontefice massimo*. Devesi qui sola-

mente avvertire con Giuseppe Laurenzio, che i tempj dedicati agl'Idoli, benchè fossero sacri, non erano consagrati da' Pontefici.

AVGVR. Oltre le altre dignità accennate, che decorano il nostro Lucio Vario Papirio, fu anco quella di Augure, sacerdozio di tanta venerazione, e sì sublime, che Paolo Emilio l'annoverava tra li più cospicui della Romana Repubblica, per essere interpreti, ed internuncj degli Dei; al quale non venivano proposti, ed eletti, che soggetti principali, e de' più illustri della Repubblica; quindi gloriavasi M. Tullio Cicerone d'essere stato annoverato nel Collegio degli Auguri da Quinto Ortensio uomo preclarissimo. Il Collegio de' quali fu sempre in grandissima venerazione presso ai Romani, sino al tempo di Teodosio il giovine che lo distrusse.

Scrivè Tullio, che gli Auguri fossero di due sorti; gli uni attendevano ai sacrificj, ed alle cerimonie; e gli altri, che interpretavano gli Oracoli, e le parole degl' Indovini; e salì tant' oltre l'autorità e dignità di quel sacerdozio, che niente operavasi in Roma, e fuori nelle Provincie senza il lor parere, e consiglio; mercecchè dall' arbitrio, e volontà di essi dipendeva il luogo, e il tempo, dove, e quando radunar si doveva il Senato, ed era pena la vita il non obbedirgli. Impedivano questi a dispetto de' Consoli, e del Senato il creare de' Magistrati, rievocavano, ed annullavano a lor piacere gli ordini della Repubblica, bastando un solo a impedire qualsivoglia gran cosa, quantunque determinata dal Senato, mentre dal loro arbitrio dipendeva il rendere, o non rendere ragione al popolo.

Non creavasi Magistrato, o Senatore senza il lor consenso, e volere, eseguendosi inviolabilmente con ogni pontualità ciò che dicevano, e comandavano, riputandosi Consiglieri, e Ministri di Giove, eletti a tal dignità per beneficio, e conservazione della Repubblica. In qualunque altr'ordine de' sacerdoti, commettendosi qualche delitto, venivano deposti, e privati dell'uffizio. Gli Auguri solamente, ancorchè convinti, e condannati di delitto gravissimo, non potevano venire privati dell'Augurato fin che vivevano. Due altri personaggi ci rappresenta Tommaso Reinesio, i quali nella Città di Trieste godettero la dignità di tal sacerdozio, ambedue della gente Cornelia. Il primo di C. Cornelio Augurino, ed il secondo di Cornelia Terzia Augurina. Presso i Romani, non solamente gli uomini assistevano alle cose sagre, e sacrificj, ma anco alcuni di quelli furono assegnati solamente alle donne; ordinando così Romolo al parere di Dionigio Alicarnasseo, acciocchè essendo qualche sacrificio nel quale non convenisse agli uomini l'assistervi, quello fosse effettuato dalle mogli de' Sacerdoti.

Morto che fu Augusto Cesare, ed annoverato dal Senato fra gli Dei, si ordinò, che non solo nell'alma città di Roma, ma ancora per tutte le Colonie, e Municipj dell'Impero, gli fossero eretti ed edificati tempj, con un nuovo sacerdozio d'un Flamine, e Seviro Augustale, acciò dedicati al culto d'Augusto, a lui solo sacrificassero. Questo sacerdozio fu in Roma, nelle Colonie, ed Imperio in tanta venerazione, che da esso volevano, che dipendesse l'assegnare il nome all'anno, e nei contratti, e

pubblici istrumenti, si scrivesse il nome del VI. Vir Augustale, che allora viveva, per denotare il tempo, nel quale fossero fatti. Devesi però avvertire con Valerio Chimentelli, che tal sacerdozio non godeva in tutte le Provincie la stessa autorità; posciachè in alcuni luoghi, come in Nicopoli, tal dignità era la prima. Nella nostra Colonia di Trieste, ed in alcune Provincie, era inferiore alli Decurioni; al cui officio spettavasi la tutela, e custodia de' luoghi religiosi, e delle cose sacre, offerte al culto degli Dei, coll' incombenza degli apparati spettanti ai sagrifizj, e giuochi da celebrarsi ad onore de' Numi.

Che nella Città di Trieste fossero tempio, sacerdoti augustali, e flamini dedicati al culto di Augusto, le memorie che sparse ritrovansi ancora per la Città, oltre molte altre riferite dagli scrittori classici, che trasferite in alieni paesi essi ascrivono alla Città di Trieste, mi pajono prova sufficiente, e testimonio valevole di quanto intendo provare. Difatti l'aver l'Imperatore Augusto riedificate le mura, oltre molti altri benefizj compartiti alla nostra Colonia, obbligarono sì fattamente i suoi cittadini che può con ogni credenza dirsi, fossero molto solleciti, e zelanti del suo culto, ed onore; mentre lo studio, e la sollecitudine delle Colonie, e popoli soggetti alla Romana Repubblica, non applicavasi ad altro, che ad imitare con ogni diligenza l'alma Città di Roma.

Nel Battisterio della nostra Cattedrale di San Giusto Martire, ovvero Chiesa dedicata a S. Gio. Battista ritrovasi una pietra grande di figura per

ogni lato quadra, lunga circa piedi quattro, larga piedi due, ed alta più di tre, tutta all'intorno ben lavorata con pampani, foglie di vite, grappoli d'uva di basso-rilievo, che la cingono, quale ora serve di mensa all'altare di S. Gio. Battista. Questa, come si scorge, fu un'ara, ovvero altare, sopra la quale usavano gli antichi sacrificare agli Dei specialmente nei funerali de' loro defunti. E perchè credevano, che le anime chiamate da loro *Manes*, si diletta-ssero di latte, e sangue, perciò lo sacrificavano sopra di esse, come seguì nel funerale di Polidoro. Usavano ancora di sacrificare sopra l'istesse non solo *diis manibus*, ma a tutti gli altri Dei infernali. Credo che l'accennata ara fosse da Cajo Vibio Seviro Augustale dedicata a Bacco, mentre le foglie, e grappoli d'uva, che la circondano, parmi non additino altro (1).

Troppo alta impresa sarebbe la mia il voler qui render ragione di tutti i riti, e cerimonie anticamente praticate da diverse nazioni nell'esequie de' morti, e ne' sepolcri loro; poichè scorgendo l'uomo di ragione capace, almeno in quanto alla specie, inventò egli ancora, a loro imitazione modi diversi per rendere eterno lo stesso individuo. Quindi ebbero principio, ed origine tante invenzioni di cerimonie nell'abbruciar i cadaveri, tante stravaganti unzioni con balsamo, ed altre composizioni aromatiche, per preservarli dalla corruzione, l'im-

(1) L'iscrizione della medesima osservasi nella raccolta delle antichità posta nel fine di questo volume.

pressioni delle medaglie, che ne' fondamenti, e sepolture si gettavano, e finalmente i ritratti, sì di pittura, come di scoltura, che per lasciare eterno il loro nome ne' mausolei, e sepolcri, volevano s'intagliassero, racchiudendo in quelli lucerne accese, che perpetuamente ardessero, non solo per cacciare da essi le tenebre, ma per notificare che il personaggio ivi sepolto operò, mentre visse, azioni eroiche, ed illustri; mercecchè la lucerna è il simbolo della gloria, acciò lo splendore, o lume di essa rappresentasse il nome del soggetto ivi rinchiuso. Di queste lucerne perpetue molte furon ritrovate in diversi tempi, siti, e luoghi del territorio, e nostra Città di Trieste, ove erano le sepolture antiche.

Non deve recare stupore, o meraviglia ad alcuno che in diverse parti della nostra Città di Trieste, e suo territorio siensi ritrovate quantità di arche di pietra bellissime d'ogni sorte, con moltissime olle, o vasi di terra, che anticamente servirono pei sepolcri; posciachè l'esser vietato dalle leggi romane, scritte nelle 12 tavole, il seppellire i morti, e l'abbruciarli nella Città, obbligava ciascuno a seppellirli fuori delle mura, cioè negli orti, campi, e poderi. E quantunque al principio fossero sepolture comuni a tutti della famiglia, col tempo poi restringendosi tal dominio, ebbe origine l'invenzione delle note, che scolpite in esse esprimevano a chi fosse concesso d'esser sepolto nell'assegnato recinto.

Quei pubblici edificj, che con immense spese fabbricati da Principi rappresentano ai posteri sempre viva l'immagine loro, meritano d'imprimere

con caratteri indelebili, non tanto nel cuore dei presenti, quanto de' posterì ancora l'amore verso di essi. Fra l'opere sontuose, ove più risplendeva la romana magnificenza, furono gli acquedotti, delle cui fabbriche era pieno l'Impero, come la molteplicità d'alcuni, che oggidì ancora si conservano in molte Città, ne fa veridico testimonio, oltre il loro utile pregio, e stima, mentre nell'acquedotto principiato da Cesare, e perfezionato da Claudio, scrive Plinio, che *erogata in id opus ter millies*, i quali importano, come avverte e spiega Manuzio, nove milioni di scudi romani di paoli dieci per ciascheduno.

Tra le opere antiche più sontuose che resero nella Colonia, e Città di Trieste testimonianza della grandezza, e magnificenza di Roma, furono gli acquedotti pubblici, e privati con ispese immense in essa fabbricati, come si scorge nelle vestigia che ancora a' giorni nostri appariscono, quantunque atterrate, e distrutte in diversi siti della Città, e suo territorio, singolarmente nell'acquedotto pubblico, le cui acque levate oltre sette miglia distante dalla Città sotto l'antico Castello di Moccò ora atterrato, e distrutto, e sopra la Villa di Bolonez verso levante poco lungi da Tünfberg così denominato dall'essere cinto quel sito da cinque asprissimi, e inaccessibili monti composti dalla natura di duro macigno, che piuttosto appariscono distinti scogli, e un sol sasso, che separati monti; mentre sopra essi non germogliano erbe nè si vedono piante; fra' quali scorre un torrente addimandato la Rosanda in cui s'adunano le acque della pioggia com-

partite agli stessi , che dividendo la Valle di Zaule nel mezzo , dopo breve corso , con quasi continuo tributo , dona tutto se stesso al mare .

Chi fosse l' autore di questo mirabile acquedotto non trovasi notizia , nè può sapersi se da soggetto privato, oppure dal pubblico erario si effettuasse tal opera, disegnata con arte da' più acuti architetti , e perfezionata collo sforzo di quasi infiniti tesori come rappresentano le sue reliquie . Nel piano , e quasi nel mezzo degli accennati monti scorgesi un aspro sasso lungo piedi 10 e alto 6 in circa, sotto le cui radici da un buco assai capace , formato dalla natura , sgorga un'abbondante vena d'acqua , non meno fresca , che perfetta , la quale per un condotto artificiosamente fabbricato drizzando il suo corso , tributava le sue copiose acque alla Città . La fabbrica di quest' acquedotto , per quanto dimostrano le rimaste vestigia , che anco a' giorni nostri appariscono in diversi siti del territorio , fu assai sontuosa , e di rilevante spesa , perchè tutta a volto alto piedi cinque , e largo tre , mentre costeggiando il monte di Siaris , poi quello di San Michele , vedesi con istraordinaria meraviglia esserglisi aperta la strada , quasi per lo spazio di un miglio , con le punte di scalpello nei duri macigni , che circondano gli accennati monti . Incamminandosi poi verso la Valle di Zaule dopo costeggiate con sontuosi rigiri varie collinette , ritrovato più facile il cammino, penetrando or le viscere dei piani , or le vette de' monti , or il più imo delle valli , e campagne , estende il corso verso la contrada di Castiglione poco lungi dalla possessione della contes-

sa Rosalia Petazzi (1), e successivamente la contrada di Guardis, ove vicino alla strada maestra, e possessione de' sigg. Mirez, si scoperse anni sono coperto da quantità di lastre di pietra assai grandi, che tolte dal proprio sito, si trovò in esso tal moltitudine di biscie per il freddo aggruppate, e avvilluppate insieme, che avrebbero colmati quattro tinazzi non ordinarij. Indi inoltrandosi baldanzoso sopra le colline di Ponzano circa due terzi di miglio, ivi piangono ancora in due distinti luoghi le sue reliquie il perduto splendore, donde per fine riducevasi nella Città. Ove poi terminasse il suo corso questo sontuoso acquedotto, varie sono le opinioni de' moderni cittadini, quantunque tutti concordino fosse nella Città; qual opinione, come certa non può negarsi, benchè l'assegnarne il luogo determinato per le rovine sofferte dalla patria, sia impossibile. Dicono alcuni che l'acqua della fontanella sotto la casa de' signori Babich, fosse un rampollo dell'istesso, ma senza fondamento, per non ritrovarsi in quel sito alcun vestigio d'edificio sì celebre. Altri vogliono che fosse nell'arena, appoggiati alle vestigia che dell'istesso in lei sino a' nostri giorni ancora appariscono, mentre oltre un condotto d'acqua, con altre antichità appartenenti a simile fabbrica, ritrovate nell'orto de sigg. Ustia sono ancora alcuni cannoni di creta divisi con bell'ordine nel suo recinto, per i quali si compartivano le acque, per servizio dell'arena, cioè per abbeverare

(1) A s. Saba.

le fiere, e refrigerare i gladiatori, che pugnavano in essa; ed una fontana, pochi anni sono ridotta in forma di pozzo addimandata dal volgo l'acqua dell'Amore, di cui riferiscono persone di età, e di fede, che a lor ricordo prima si fabbricasse il pozzo, ivi essere uno spazioso fonte che raccoglieva l'acqua da un buco fatto a volto simile in altezza, e larghezza alle reliquie dell'accennato acquedotto che oggidì ancora conservansi vicino alla possessione de'sigg. Baroni de Fin nella strada maestra dietro il volto, ove sta fabbricato il Castello della Città, dirimpetto a cui dall'altra parte si vede piantata la arena; congettura evidente, che per fine in essa terminasse il suo corso. Da questo sontuoso acquedotto, direi, diramasse la molteplicità di tanti acquedotti fabbricati di pietra, e con tubi di piombo, scoperti in diversi siti della città, e suo territorio fra le ruine d'antichità, quai col vario d'ingegnosi disegni inaffiavano le maestose fontane, e deliziosi giardini di essa, poichè i rigagni di acqua estratti da' pubblici Acquedotti concessi a soggetti particolari, furono segno di grand'onore; mentre a verun'era lecito, fuori che al Principe, pochi anni dopo la morte di Antonino Pio, per divieto dell'Imperator Teodosio, confermato nuovamente da Anastasio, il concedere acque pubbliche a chi si sia.

Il primo di questi Rigagni, o siano acquedotti, a mio ricordo, l'anno 1644. ritrovossi nella casa di mio fratello Gregorio Menaruta, dietro la Chiesa del Rosario, nel fabbricare uu pozzo dell'altezza di oltre 25 piedi geometrici, nel cui fondo si scopersse un'Acquedotto, alto un piede, e largo altret-

tanto, che per l'abbondanza d'acqua, che usciva da esso, impedì il poterlo approfondire più oltre. Due anni dopo ne scopersero un altro più ampio, pieno di fango, sotto la scala della casa di Patron Bortolo Canciano vicino alla porta di Cavana. Due altri con alcuni tubi di piombo nella vigna del Sig. Giacomo Giraldi q. Giusto. E due in Ponzano, nella possessione de' Sig: Giuliani, uno nel campo contiguo a quelli del Bar. de Fin a lato della casa, che riguarda la città, il quale conduceva l'acqua verso la marina; e l'altro vicino alla strada, che conduce alla Villa di Servola. Un altro simile a questi, le cui vestigia oggidì ancora si conservano sopra la collina di Santo Saba abbate, il quale dalla via maestra, che conduce nella valle di Zaule, correva verso la valle di Servola, e termina in un pozzo profondo circa 60 piedi di perfettissima acqua nella possessione del Dottore Urbani. E pochi anni sono ne furono scoperti due altri, uno nella cantina della casa nuovamente fabbricata dal signor Gio: Francolo, ove con diverse anticaglie ritrovossi un condotto d'acqua con un incastro di pietra nel mezzo, per chiuder l'acqua, che dalla collina scendeva verso il mare. Ed un altro simile nella cantinetta della casa de' Sig. Dolcetti vicino alla Muda alto piedi due, e largo uno e mezzo, coperto di lastre grandi di pietra, lunghe piedi cinque, e larghe due e mezzo, il quale traversando detta cantina da un lato s'estendeva verso la casa de' Sig. Calò e dall'altro verso il pozzo di essa muda. E poco discosto dell'accennato condotto 2 passi sotto terra, ritrovossi il lastricato di una camera tutto rosso, che sem-

brava fosse allora fatto. Molti altri simili acquedotti, e tubi di piombo ritrovaronsi in diversi siti della città, e suo Territorio, specialmente nella possessione del Barone de Fin, e nella Vigna del sig. Marcello de Capuano dietro la Chiesa di S. Michele fuori delle mura, la notizia de' quali si tralascia con altre moltissime anticaglie, ritrovate in diversi tempi, e siti, per mancanza di relazione veridica.

Scherzo ora del tempo, giace sepolto questo sontuoso acquedotto, del quale per anche a' giorni nostri campeggiano negli accennati luoghi alcune poche reliquie, i cui condotti, o tombini sono d'altezza piedi 5., e larghi 3, li quali quantunque lacerati, e rosi, diffondono però grande meraviglia.

La prima uscita, che faceva l'acqua del nostro acquedotto dal monte correva lo spazio di 30 passi in circa per un canale, artificiosamente fatto, prima d'imboccarsi nel condotto, o tombino. Scorso l'accennato canale, entrava poi l'acqua nel condotto, i vestigi della cui bocca, oggidì, ancora fraccassati, appariscono, con quelli d'una casa ivi a canto, fabbricata forse per il custode assegnato alla di lei custodia, e dell'acquedotto. Indi poi rinchiusa scorreva nel canale con tortuosi raggiri a piedi degli accennati monti, sommità de' colli, e profondità delle valli, sino a ridursi nella città come già dissi.

Apporta ancora gran meraviglia una muraglia antica, che al presente pur si conserva; lunga più di cento passi, e larga due abbondanti, tutta assicurata da contrascarpe della stessa larghezza, quattro in cinque passi una distante dall'altra, da

quale anticamente racchiudeva, e attraversava dalla collina del Farneto sin' all'altra di Guardialla, tutta la valle di S. Pelagio, detta dal volgo S. Polai; benchè a' giorni nostri quella parte, che termina al molino dello scoglio a lei contiguo, e posto nel fine di essa valle, dal tempo ovvero a bello studio si vede distrutta. Lo scorgere la diversità de' pareri nell' assegnare a qual funzione servisse così meraviglioso lavoro, mi spinge ad asserire, che essendo stata la città di Trieste, celebre colonia di cittadini romani, e militare ancora, in cui risplendettero sì copiose le famiglie principali di Roma, con la molteplicità de' vestigj che in essa appariscono d' Arena, Acquedotti, Archi trionfali, ed altri edificj fabbricati dalla magnificenza Romana, per uso comune, e particolare de' popoli assegnassero parimente quella valle a Giuochi di Naumachia, ove con non men delizioso, che atroce spettacolo esercitavansi i combattimenti navali (1), mentre i luoghi assegnati a questi giuochi, al sentire di Filippo Beroaldo addimandavansi dagli antichi Naumachia. La Naumachia, a sentimento di alcuni, fu inventata dai Romani per ricreazione, e sollievo de' popoli, che tali appunto furono gli esposti dall'impurissimo Eliogabalo ne' laghi da esso formati col vino, quantunque Lampridio appoggiato a Polibio asserisca, che fossero principalmente isti-

(1) È pur cosa curiosa, che essendovi qui il mare, si fossero fatti gli antichi in Trieste un mare artificiale per esercitarsi ne' combattimenti navali.

tuiti per esercitare i soldati nelle pugne navali, così da essi praticato prima della guerra Punica contro i Cartaginesi, e da Augusto, al parer di Suetonio, prima di cimentarsi contro Sesto Pompeo, il quale un inverno intiero volle s' applicassero nel Porto Giulio i suoi soldati in simil esercizio; onde assolutamente devesi affermare, non ad altro fine esser ivi fabbricata la muraglia predetta, che per chiuder la valle, e sostenere con essa le acque radunate in quel luogo assegnato a simili spettacoli, e combattimenti usati non solo dagl' Imperatori nella Reggia, ma ancora in diverse città, e colonie della Repubblica, come asseriscono Suetonio, Tacito, Marziale, ed altri, fra' quali Giacomo Oselio, il quale adduce una medaglia di Claudio con queste parole: *Stagnum Muro Clausum cum Navibus in eo decertantibus*.

Appoggiati altri alle congetture, e tradizione de' vecchi successivamente trasmessa a' posteri, asseriscono come infallibile, ed indubitato, che nella possessione de Sig: Bonomo, situata sotto li monti del Carso vicino a quello di Starebrech, lontana tre miglia incirca dalla Città verso Levante, fosse dagli antichi racchiuso l'adito ad un fiumicello, che da quei monti impetuosamente sboccava nell' accennata valle, con triplicate porte di ferro, frammezzate di larghissime, e fortissime muraglie dall' una all' altra, l'ultima delle quali estendevasi un pezzo alle parti, e dietro, per ovviare alle rovine, e rotture che l'acqua precipitosa, e furibonda per alta caduta, apportava col suo corso alla valle. Prova di ciò è un forte muro fabbricato con malta,

ritrovato , anni sono , ivi vicino dal Canonico Ustia nella sua possessione posta sopra l'accennata de' Bonomo , e contigua a' sassi del Carso , mentre nel far scavare alcuni fossi , da piantare le viti , fu scoperta dagli operaj una muraglia in forma di contro-scarpa , che nel frangerla si vide zampillare acqua onde timoroso di qualche rovina , fe subito chiudere il buco , e ripor , come prima , la terra .

L' origine di quest' acque con la moltitudine delle vive sorgenti , che uscendo or in un luogo , or in un altro a procurarsi l'esito nella valle , divise poi in varj rivoli , s'immergono finalmente nel mare , non può ad altro principio attribuirsi , che al fiume Recca , il quale con vario e tortuoso raggio scorrendo dalla Piuka nel Carso , con precipitosa caduta si nasconde in profondissima caverna nella Terra di S. Canziano distante dieci miglia da Trieste , e sette nella predetta possessione , che nascosto , perde anco la denominazione del proprio nome , ed indi penetrando le viscere del Carso 18 miglia sotterra , esce nuovamente dalle radici d'alpestro sasso in S. Giovanni di Duino ove , col celebre nome di Timavo , vien dagli scrittori acclamato , il quale dopo il corso d'un terzo di miglio , rende tributarie le sue acque all'Adriatico . Il precipitarsi tal fiume in quell'alta spelonca in faccia delle colline di S. Pelagio , lontane solamente sette miglia , porge anco fondamento d'asserire che un ramo di esso fiume s' inoltrasse precipitoso verso le stesse , per ritrovare più facile il corso nella sua valle tre sole miglia lontano dal mare , ove i nostri Antenati con le porte di ferro , e muraglie predette impedirono

l'esito alle sue acque, per ovviare all'immenso danno, che in essa valle fertile di vino, formento, ed altro necessario al viver umano, ed anco alle saline contigue alla Città apportavano al pubblico ed al privato.

La fabbrica di queste porte, e muraglie, da me pure concesse, non suffraga punto a quello s'affaticano provare alcuni, che anco la muraglia vicina al (1) molino servisse a ritenere tal acqua ne' propri limiti, mentre, per il suo precipitoso corso, qualsivoglia argine non era bastante a reprimere l'impeto delle sue furie; che se il fine di fabbricare tal muro, fu, al sentire degli avversarj, per ritenere l'acqua nel proprio alveo, ed ovviare a' danni; perchè dunque non fabbricarlo lungo ad esso torrente e non a traverso della valle così da' Romani a bella posta fabbricato per rinchiudere l'acqua in essa valle, da loro assegnata all'esercizio della Naumachia?

Nè minore stupore apporta il varco, o strada maestosa contigua all'accennata valle, e monte di Starebrech (2), fatta escavare nel duro macigno da' Romani a forza di scalpelli, punte di ferro, ed altri istrumenti, come li vestigi oggidì ancora impressi

(1) Il Molino dello Scoglio è quello di cui parla il P. Ireneo, posto sulla strada maestra carrozzabile che conduce al boschetto, dove anche al presente vedesi il citato muro coperto di ellera, che sostiene il terreno del vicino Campo.

(2) Questi è il Monte spaccà, e spaccato. Così addimandasi al presente.

ne' sassi lo dimostrano , per comodo non solo della Città , ma anco di sovvenire nell' occorrenze gli eserciti , che militavano nella Giapidia ivi vicina , fatta perciò spianare dall' Imperatore Augusto , quando decretò di distruggere i suoi barbari abitatori . La lunghezza di essa strada eccede due miglia , cioè dal piano della valle sino alla cima del monte , ed è sì stretta , che appena due piccioli carri incontrandosi possono passare . Un duro macigno , che nella cima del monte impedivagli l' esito , si vede scavato più di 5 passi in lunghezza, e 7 piedi geometrici in altezza. Il rimanente sopra il Carso si scorge al presente spianata con istrumenti di ferro , sino alla villa di Corniale , e nelle paludi di *Londol* , *Planina* ec. lastricata con sassi .

Che i Porti con grandissime spese fabbricati , e per salvezza delle navi, e salute de' naviganti, nei quali , dopo varcati gl' immensi seni del mare , fa lor mestieri prender riposo, non apportino, e nobilissima magnificenza, e grandissimi emolumenti, con immense ricchezze alle Città, niuno può negarlo . Quantunque l' antico porto non potesse uguagliarsi alla sontuosità , e spese fatte per quello di Ostia , fatto fabbricare da Tiberio Claudio , e per l' altro di Anzio, fatto edificare con indicibile spesa da Nerone , le vestigie però che al presente ne deplorano la perduta magnificenza , coll' ampiezza del suo sito naturale , benchè alquanto ajutato dall' arte (1) ,

(1) Dove ora è il molo del Lazzaretto vecchio, eravi

dimostrano, che poteasi annoverare, se non fra' primi, almeno fra i più cospicui dell' Europa. Testimonio valevole di ciò è lo spazioso molo, che verso il mare lo ricinge, tutto fabbricato con pietre di smisurata grandezza, che alcune eccedono 8 piedi geometrici per ogni verso, ora però in parte distrutto, il quale dalla punta di Campo Marzio, distante un miglio dalla Città, estende il suo curvo raggiro, ch' eccede un buon quarto di miglio sino all' Isoletta addimandata comunemente il Zucco, ove in figura ottangolare appariscono ancora i fondamenti di pietra bianca lavorata di una Torre, o Faro, d' architettura non ordinaria, nella quale esponevasi a quei tempi un lume, o lanterna che additava il porto a' Naviganti (1).

In qual modo o tempo rimanesse distrutto questo Porto, non può congetturarsi, non essendovi fondamento più certo di quello dell'essere stata distrutta tante volte da' Barbari la città di Trieste, e con essa atterrati tutti gli edificj, fabbriche, e grandezze Romane, che l'abbellivano, il qual deplorabile infortunio accadde anco all'accennato porto, il cui riferito Molo fabbricato, buona parte nell' altezza di piedi 18. d' acqua, dall' impeto dell' onde, e furiose tem-

anticamente una catena di scogli naturali; sopra questi li Romani fabbricarono il descritto molo.

- (1) Allorchè l'immortale Maria Teresa fece fabbricare il presente molo, venne demolita la suddetta Torre, ed unito insieme il Zucco al restante del molo medesimo.

peste d' ostro , e garbino sconvolte , e trasportate le pietre , oggidì ancora nelle secche maggiori , originate dal flusso, e riflusso del mare si scuopre talmente , che se una rottura fatta a bella posta nel mezzo , per il transito delle barche più picciole , addimandata la Boccola , non impedisse il passo , potrebbesi dalla predetta punta di Campo Marzio camminare comodamente sino al riferito Zucco ; su i di cui rovinati fondamenti un Conte della Torre , Capitano di Trieste , liberato anni sono da orrida tempesta di Mare , per intercessione di S. Nicolò Vescovo , e Protettore de' Marinari , fece edificare una Chiesetta dedicata al medesimo Santo , la qual pure dalla voracità del tempo distrutta , non restano al presente , che alcuni pochi vestigj delle sue antiche muraglie , colla pianta intiera dell' accennato Faro .

Dalla parte di terra nella via di Grumula , sotto la possessione de' Santi Martiri de' Rev. Padri Benedettini , posta fra la Città, e Campo Marzio , nelle secche più grandi del Mare , si scuoprono solamente nel fondo dell' acque di rimpetto al Zucco alcune reliquie d'un altro Molo, tutto di belle pietre , lunghe sei piedi , di manifattura , spesa , ed artificio niente inferiore all' altro , il quale s' estende in lunghezza verso l' isoletta del Zucco più di 180 passi , fabbricato nell' altezza di sei passi d' acqua , ora dal tempo , e tempeste buona parte sminuito , e distrutto , e con questi due moli per quanto si può congetturare , chiudevasi quel seno , che componeva anticamente l' accennato porto .

Un' altra notizia d' antichità m' apportano sei al-

tri porti, situati nelle riviere, che costeggiano il territorio della città di Trieste, li quali ancorchè piccioli, devonsi qui riferire, per non tralasciar sepolta nell'obblìo la memoria di essi. Il primo sarà quello vicino alla villa di Servola, ove poco distante dall'istesso furono ritrovati tempo fa fondamenti grandissimi di grosse muraglie di sontuoso edificio, che sembrava un castello. Nella contrada di Broglietto, vicino alla fornace de' sig. Giuliani, ritrovansi le vestigia d'un altro; ed indi poco discosto nella stessa riviera, che riguarda la Terra di Muggia, in quella di s. Andrea, che dalla Chiesa di esso Apostolo prese anche la denominazione tal contrada, si scorgono pure alcuni avanzi di un altro. Nella riviera, che costeggia il monte dall'altra parte della città, sotto l'antico Castello di Mocolano ora distrutto, addimandata tal contrada al presente Zedraso, o Cedàs quattro miglia lontana dalla città, dietro la punta pure di Grignano. E finalmente nella Valle Sistiana, conservansi ancora alcuni avanzi d'altri tre porti, tutti di figura quadrata, spaziosi alcuni più degli altri, il cui recinto ancora intiero, e senza immaginabile rottura, con meraviglia non men degna di ponderazione, che d'ammirazione apparisce nelle secche del mare, buona parte scoperte dall'acque, le quali ordinariamente cuoprono i medesimi porti oltre a 5. piedi di altezza.

Il Porto moderno assai capace, contiguo alla città, fu fabbricato dopo la guerra di Gradisca circa l'anno 1620. coll'assistenza del sig. Giacomo Vintana, Architetto famoso di Gorizia, per riparo

del quale verso garbino si scorge un superbissimo molo, addimandato il muro nuovo, lungo circa passi 120 composto di grossissime pietre, che lo fiancheggia, ed assicura i vascelli che in esso dimorano, da qualsivoglia tempesta, ed è fondato nell' altezza di tre passi d'acqua. Nè devo quì tralasciare un' altra notizia d' un antico Molo, largo circa sei piedi, scoperto l'anno 1690. con le pietre corrose, e logorate dal mare, mentre il sig. Aldrago Picardo fece riedificare la sua casa contigua al pubblico Palazzo in Piazza grande, distrutto gli anni addietro dalle fiamme, ove ne' fondamenti della facciata ritrovossi tal Molo, il quale estendevasi verso il pozzo detto del mare, e colonna dell'Imperatore (1).

ANNI DEL MONDO 4006

NASCITA DI GESU' CRISTO

IMP. OTTAVIANO CESARE AUGUSTO.

Superati, e distrutti ch'ebbe Ottaviano Augusto li due compagni e Collega M. Antonio, e M. Lepi-

(1) La colonna dell'Imperatore Leopoldo, in oggi situata sulla piazza della borsa, era in quel tempo eretta in fondo alla piazza grande rimpetto alla presente contrada dello squero vecchio, e in poca distanza, verso la casa n. 141. eravi il pozzo del mare ora chiuso con una pietra amovibile.

do, co' quali esercitò quel Triumvirato tanto pernicioso ai Romani, vedendosi solo padrone di tutto l'Impero, e fatta a lui scema la libertà della romana Repubblica, incominciò con catena d'un dolce e placido tratto ad incatenare anco la libertà de' sudditi, che raddolciti ed allettati dalla sua clemenza, correvano i popoli a sottomettersi alla di lui divozione. Amato perciò, e riverito universalmente da tutti, in corrispondenza di scambievol affetto, venne dal Senato, e popolo Romano decorato con non più udito cognome, chiamandolo nell'avvenire Cesare Augusto, cognome, al sentire di Cicerone, Virgilio, Ovidio, ed altri Autori, appresso di loro tenuto per santo, venerabile, e d'alta maestà, la qual volevano convenisse solamente a lor Dei, e Tempj.

Godendo dunque Ottaviano una somma pace, e tranquillità, applicossi tutto con ogni sollecitudine, non tanto all'abbellimento della città di Roma, quanto al buon governo delle Provincie, ed altre città dell'impero, innovando ad esse Pretori, Proconsoli, e Governatori di vaglia, acciò non solo amministrassero la giustizia, ma invigilassero ancora alla conservazione delle pubbliche fabbriche, ed edificj, in modo tale, che rese il rimanente dei suoi giorni felicissimi tranquillo, e quieto, e meritò per compimento, e corona di tutte le sue felicità, che venisse al mondo il pacifico Re de' Regi, correndo l'Olimpiade 194., della fondazione di Roma l'anno 752, e della Creazione del Mondo 4052. Non fu tanto impiegato l'Imperatore Augusto nell'ornare l'alma città di Roma, che non ap-

plicasse ancora alla conservazione, ed ampliamente dell'impero. Ponderando molto bene, quanto fosse necessario lo stabilire in Trieste una potente Colonia militare de' veterani, e valorosi soldati non solo per la conservazione dell'Italia, e dell'armi romane nella provincia dell'Istria, e Dalmazia contro quei popoli facilmente tumultuanti, ma ancora per reprimere l'audacia de' Giapidj, gente barbara, e feroce, che tanto sudore e sangue gli costò il domarli, i quali, nel corso d'anni 20. due volte ruppero, e fugarono le romane milizie, distrussero il territorio di Aquileja, e spogliarono di tutte le sue doviziose sostanze la Colonia di Trieste, lasciandola totalmente incenerita e distrutta. Entrando egli con grosso esercito l'anno 720. di Roma nella Giapidia, dopo varie vittorie, ultimamente con pericolo della propria vita, quasi del tutto distruggendoli superò. Ciò seguito, volle si rifacessero di nuovo le distrutte mura dell'incenerita Colonia di Trieste, e che fosse recinta con fortissime, ed alte torri, non solo per difendersi contro qualsivoglia forza, ed incontro de' nemici, ma per ornarla, ed abbellirla ancora; essendochè tra i principali ornamenti delle Colonie, le mura coll'altissime torri, che la cingono, sono delle più cospicue.

DI GESU' CRISTO ANNI 44.

IMP. TIBERIO CLAUDIO

PAPA S. PIETRO APOSTOLO

L'anno 44 di nostra salute venne introdotta la Religione Cristiana prima in Aquileja dall'Evan-

gelista S. Marco, e quindi in Trieste dal suo discepolo S. Ermagora, come udrassi nel primo Tomo di seguito a questo delle Memorie Storiche.

ANNO 104.

IMP. TRAJANO

PAPA EVARISTO

Celebravano i Romani nel principio della nascente Repubblica con giuochi e feste la commemorazione delle vittorie su' loro nemici riportate, solennizzandole in varie forme, coll'assistervi in piedi nelle pubbliche piazze, ed altri luoghi a tal funzione destinati. Per maggior comodità de' circostanti fecero poi alcuni Teatri di tavole, e di legnami, ma cadutone uno presso i Fidenati con grande strage di uomini, e donne, fu decretato che nell'avvenire si fabbricassero solamente di pietre, e laterizj, dal che ne seguirono poi quelle sontuose fabbriche dell'Anfiteatro di Pompeo, capace di 50 mila persone, del Teatro di Marcello di 60 mila, di quello di Scauro di 80 mila, e di tanti altri dentro e fuori della città di Roma, che per la sontuosità, e grandezza loro, fecero stupire l'universo intero. Servivano questi non solo pei combattimenti de' gladiatori, ma ancora per gli spettacoli delle fiere che in essi, colla comparsa di molti animali feroci, all'uso dell'alma città di Roma si rappresentavano.

Servivano ancora alla riduzione de' popoli, per discorrere, e trattenersi, e addimandansi col nome latino *Arena*, come oggidì pure in Pola, Padova,

Verona, ed altri luoghi fuori di Roma conservano con le loro vestigia anco il nome. Nella contrada che dalla porta di Donota della nostra città s'ascende al Castello, appariscono al presente, in forma circolare contigui ad essa porta, alcuni pochi residui e reliquie di crollate muraglie (1), misero avanzo di barbara crudeltà, i quali attribuirono a' circonvicini contorni il nome d' *Arena*, che corrotto dal volgo addimandasi a' giorni nostri *Rena*.

Il Dottor Prospero Petronio medico di Trieste (2) scrive di essa: Che i secoli passati fossero nella città di Trieste molti vestigi d' antichità Romane, de' quali ora non si discerne, che alcune orme piuttosto, che avanzi del Teatro a costa del monte, verso la porta di Riborgo, con strade e ricetti sotterranei, come in parte fu anche osservato dal Coppo. Mole, che mi fa credere, esser perciò stata questa città molto favorita al tempo che fiorivano i Romani: soggiungendo poi. Fa menzione del Teatro, ch' era in Trieste Pietro Coppo, del quale al suo tempo si dovevano vedere maggiori vestigi di quello si vedono al presente, dicendo, che anticamente non si estendeva Trieste sino alla marina,

(1) Per intender bene ciò che vuol dire in questo luogo il P. Ireneo, conviene sapere, che il residuo di muraglie che allor si vedevano in Rena, poco distante dalla porta di Donota, furono demolite, e ribassate alquanti anni addietro, per fabbricarvi la casa n. 435., e l' avanzo si osserva nella contrada di Pozzacchera sotto la medesima casa.

(2) Mem. Sacr. e Prof. M. S. dell' Istria par. 2. pag. 74.

ma solo sul monte; ed a costa di quello s'osserva ancora parte d'un Teatro, e di altri edificj antichi in natura.

Dell'accennata Arena, o Teatro si scorgono alcuni piccioli e rotti vestigj, che in diversi siti del suo antico recinto oggidì ancora si conservano. Un pezzo di fianco il quale ora serve di mura alla città, nella cui sommità sono alcuni merli, segno evidente del suo finimento, che riguarda le montagne del Carso altre volte chiamate Giapidia, rinchiude nel suo seno l'orto delli Sig: Ustia, (1) altre case, e una caverna col volto sopra, che serve di cantina. Dalla parte posta in città verso levante e scirocco, che riguarda il castello, si vede un altro fianco, sopra il quale sono fabbricate pure diverse case, (2) e per esser situato verso la collina, la sua altezza in alcuna parte sarà di piedi 16. geometrici,

(1) Il pezzo di fianco qui detto, e l'orto di Ustia, (che or non si veggono,) esistevano nella contrada di Pozzacchera, li quali furono demoliti per fabbricarvi sopra la casa Maurizio n. 481. Sotto la stessa casa ancor si osserva in un magazzino reso presentemente abitabile, un pezzo di andito dello stesso Teatro, e sotto il medesimo un altro, nel quale si entra per una porta ivi prossima. Questa è la caverna con volto sopra.

(2) Qui il P. Ireneo intende di parlare di quel pezzo di muraglione che si vede nella contrada di Pozzacchera, sopra del quale, come si è detto, è fabbricata la casa n. 435, che ha l'entrata nella contrada di Rena; colla rimarea, che in quel tempo

in altre più o meno , secondo il declivio della collina . Tutte le mura che la circondano , e l'altre di mezzo , non eccedono la grossezza di piedi tre , e mezzo , composte la maggior parte di pietre cotte di grandezza non ordinaria . In questa seconda parte appariscono ancora vestigi evidentissimi di palchetti , o corridoj , che servivauo al popolo di comodità per assistere agli spettacoli , come dimostrano i forami regolarmente disposti nelle superiorità di essa , per inserirvi i sassi , ovvero per sostenere i travi degli accennati palchi , sopra i quali nella sommità del muro campeggia una nicchia , in cui forse stava riposta qualche statua , ovvero in essa assisteva il Giudice de' giuochi solennizzati nell'Arena . Nell'istesso muro poco discosto dal suolo , si scorgono alcuni tubi di creta , quai credo servissero per adacquare il suolo di essa Arena , e una fonte (ora ridotta in pozzo) (1) da raccogliere l'acqua

eranvi diverse casupole , le quali peraltro , essendo fabbricate sugli antichi vestigi del teatro , non impedivano , che si vedessero questi anche dalla parte superiore di Rena .

(1) Il fonte ridotto in pozzo esisteva in poca distanza dai gradini che montano ad una porta praticata nello stesso muraglione antico a sinistra , e precisamente sotto una finestrella fatta nel predetto muraglione , la quale dà lume ad un luogo della casa che gli è sopra ; dove se ben si osserva vedesi nel muraglione stesso verso terra un arco , o volto otturato con muro di altra opera del muraglione già detto . Da questo volto usciva l'acqua da un

dell'acquedotto grande. Fu pure questa parte perforata, e rotta quasi nel mezzo a fine di concedere il passo, o strada (1) a chi della contrada di Riborgo volesse trasferirsi alla superiore di Rena. Dell'altre facciate di quest'antico edificio non restano al presente, che alcune picciole e rovinate reliquie che in diversi siti di esso ancora si conservano, specialmente nella corte de' Sig: Chichi, (2) ove appaiono alcuni avanzi di muraglie, che mostrano essere state diametralmente congiunte con altri pezzi, che corrispondono nel cortile del qu. Sig. Sci-

ramo dell'antico acquedotto, la quale formava una spaziosa fontana, e serviva questa per comodo de' concorrenti al Teatro, e per altri usi del Teatro medesimo. Questa era quell'acqua, che poi dal volgo dicevasi *l'acqua dell'amore*.

(1) La quale ora addimandasi la contrada di Pozzacherà, già nominata di sopra.

(2) La casa de' Chichi colla corte, situata a Riborgo nell'androna della scala n. 471. essendo passata in proprietà del qu. Aron Romanin, questi, circa 26 anni addietro, fece abbassare la corte, la quale uguagliava il primo piano, e la ridusse a pianterreno, come ora si vede. Nel fare questa escavazione furono trovati diversi marmi lavorati, ed alcune monete antiche. Tutto ciò mi asserì la figlia del predetto Romanin, la quale, per essere allora di tenera età, non seppe darmi contezza dove fossero andate a terminare le cose ritrovate. Nel fare la suddetta operazione vennero anche distrutti quegli avanzi di muraglie addotti dal P. Ireneo. Esiste

pione dell'Argento, (1) e nella parte di sotto con altre, che appariscono ne' fondamenti della casa delli sig: eredi Giuliani, quali tutti uniti insieme formano il perfetto recinto dell'accennata Arena.

La sua figura, come scorgesi dagli accennati vestigi, fu ovale (2). La sua lunghezza maggiore esatta-

peraltro nello stesso cortile un marmo, del quale non se ne vedono che due piedi e mezzo fuori di terra, largo 2. piedi, e ad eccezione di circa un piede egli è internato nel muro della casa medesima. Sembra che questo marmo potesse essere un pezzo di pilastro per sostenere il proscenio, o palco scenico dell'antico Teatro, oppure appartenesse al porticato dell'entrata o ingresso nel medesimo.

(1) Per quanto io siami affaticato per rinvenire la casa dell'Argento nella situazione indicata dal P. Ireneo, non mi è riuscito di ritrovare chi me la indicasse, nemmeno fra i più vecchi Triestini. Dietro le tracce però accennate dal detto P. Ireneo congetturo che la predetta casa fosse nello stesso luogo, o là d'appresso, dove ora è la casa n. 477. Androna di sotto, nella contrada di Pozzacchera; poichè questa casa, dalla parte di dietro, corrisponde appunto nell'orto o cortile che anticamente apparteneva al prefato dell'Argento, che poi venne unito a quello degli eredi Giuliani, quindi fu Giussani.

(2) Non ovale, ma semicircolare, fu considerato dall'or architetto di Corte e Consigliere Aulico Pietro Nobile, mentre dalla parte della Contrada di Riborgo era egli retto, quivi esisteva il proscenio, o palco scenico ove recitavansi le comiche rappresenta-

mente misurata, cioè dalla parte che riguarda la montagna, sino alla casa del pre nominato sig. Argento sono piedi geometrici oltre 157, e la larghezza 136, che tanti si numerano dalla casa degli eredi del qu. Giusto Giuliani, altre volte de' sig. Marchisetti, sino a quello che riguarda il Castello; di modo che congetturai che fosse il suo circuito circa piedi 600, e benchè restasse più e più volte la nostra città dalla barbarie degli Unni, sotto i Longobardi, e altre nazioni atterrata, e distrutta, non perciò la voracità del tempo potè consumare del tutto i vestigj di questa superba macchina, di modo che al presente ancora non restassero in diversi siti di essa le imposte di molti archi, forami, e reliquie di caverne, quantunque fracassate, e rotte, che all'intorno delle sue mura, per uso, e servizio di essa erano fabbricate e fra queste una caverna, chiamata comunemente la Grotta, che stendendosi dal principio dell'accennata corte del mentovato sig. Argento, sino alla casa del sig. Raffaele Montanelli, situata nel mezzo della contrada di Riborgo, (1) la

zioni. Non già come vuole il P. Ireneo, che ivi si trucidassero i Cristiani, e si facessero divorare dalle fiere. Egli medesimo rapporta il martirio de' Santi Protettori Triestini, e dice essersi questi fatti morire fuori delle mura, cioè fuori di porta Cavana, e mai nomina Arena, o Anfiteatro in quelle circostanze.

(1) Questo passo del P. Ireneo rassicura la congettura da me fatta circa la situazione della casa e cor-

sua entrata corrisponde nel recinto di essa Arena, (1) la cui altezza sono piedi cinque, e 4. di larghez-

te dell' Argento, mentre nell' orticello o corte della casa fu Giussani ora Vascoto, vi è un cancelletto di legno che chiude l' entrata di un orticello superiore, nel quale corrispondono le finestre della casa, che in Pozzacchera è situata in fondo l' Androna di sotto col n. 477. Vi sono bensì altre case unite in quella località, le quali tutte corrispondono dalla parte di dietro, altre verso il cortile Chichio, ed altre sul cortile Giussani, che forse anticamente o formavano una sola casa, oppure appartenevano ad un solo proprietario. La più antica di queste è quella del n. 476, poichè quella del 477, e le altre si vedono rifabbricate di nuovo. Sono queste in Pozzacchera situate nell' Androna di sotto, dove appunto doveva essere quella del qu. Scipione dell' Argento, alla quale in que' tempi apparteneva il mentovato cortile; sotto cui passa il sotterraneo o Grotta dell' antico Teatro, e nel quale si vede tuttora il muraglione del Teatro medesimo.

- (1) L' entrata della grotta è nel cortile della casa fu Giussani n. 470. Nella grotta stessa (la quale in realtà non è che uno degli anditi del Teatro antico) incontro la porta di entrata, ma più a destra, vedesi un portone murato senza imposte, alto quanto lo può comportare il volto del sotterraneo, e largo piedi 6 e mezzo. Sembra che questo dovesse essere un antico ingresso esteriore all' andito stesso, ora sotterraneo. Il P. Ireneo dice che entro la stessa si vedono molti anelli di ferro impiombati nel

za; l'arco o volto che la copre quasi tutto di pietra cotta, grosso quasi sette piedi, che tutta la sua lunghezza sono piedi 200, e larghezza dieci. Entro la stessa si vedono moltissimi anelli di ferro impiombati nel muro, a' quali stimerei legassero le fiere, che servivano ai giuochi, e spettacoli rappresentati nell'Arena o Anfiteatro.

Ove fosse l'entrata, o porta di essa Arena, non è facile il poterlo asserire. Congetturo però che nel Cortile de' Sig: Chichi avesse la porta, mentre cinque anni sono nel racconciare un pozzo in esso cortile, diroccato forse dall'esser fabbricato sopra le rovine della stess'Arena, si scopersero tre passi sotto terra, e nel fondo di esso pozzo moltissime piastre di pietra bianca, fra le quali una lunga di sei piedi, con alcuni lavori di bronzo in essa incastra-

muro. Io ne feci una scrupolosa visita, nè mi venne fatto di vederli, e nemmeno di conoscerne le tracce ove fossero stati, giacchè le pareti sono tutte sane ed unite. Vi esistono bensì alcune finestre murate, che riguardavano nell'interno del Teatro, ed una porta, nel principio del sotterraneo alta dal piano senza gradini per ascendervi, la quale al di fuori corrisponde vicino la porta che si entra in cortile, ove al presente vi è un gallinajo. Porzione del predetto sotterraneo, dalla parte che s'interna sotto gli orti, era immunito di terra; la quale fu fatta estrarre dal Direttore delle pubbliche fabbriche del Littorale Pietro Nobile. Si osserva che il medesimo avea tentato di andar più oltre collo scavo; ma conoscendo rovinato il volto, vi pose termine.

ti, segno evidente, che servisse di galleria, ed oltre a queste anco diverse colonne lunghe piedi nove, molti piedestalli, e capitelli, di marmo fino, con altri lavori spezzati, e rotti, in alcuni de' quali erano incise lettere, e parole, che per trascuratezza, e negligenza di chi ne registrasse memoria restarono al solito obbliate. La moltitudine poi di altre pietre lavorate con diversi ornamenti, e cornici, alcune lunghe piedi 8, alte 6, e grosse a proporzione, tutte rivolte sossopra, furono in tanta quantità che occupavano non solo tutto il sito del cortile, e quello di essa casa, ma stendendosi anco verso la porta di Riborgo continuavano sotto quella del sig. Garzarolo ivi contigua. Si può dedurre dunque da tali congetture, e dal sito poco discosto dal recinto, e muraglie maestre dell'Arena che il gran numero di quelle pietre, e colonne ivi sepolte non servisse ad altro, che per ornare l'entrata, e porta di sì sontuoso edificio.

Nel recinto di essa Arena ora sono fabbricate molte case, come sopra si è detto, ed altre di minor conto nella parte superiore, che dalli segni che oggidì ancora appariscono, direi fosse più della metà sotterrata, e ripiena di terra.

Fu fabbricata quest'Arena, al sentire del Padre D. Gabriele Buccellino dell'Ord. di S. Benedetto (1) l'anno 104 di nostra Redenzione, da Q. Petronio, il quale dopo aver esercitato a nome dell'Imperatore Trajano molte cariche e dignità in Ger-

(1) Nucl. Hist. Universal.

mania e altre parti ritornato come nativo in Trieste) alla Patria, fece fabbricare questa mole, che poi in ricognizione di tanti onori da esso ricevuti, nel suo passaggio per Trieste, quando trionfante dalla Transilvania, Moldavia, e Valacchia, andava a Roma, la dedicò allo stesso, come quest' ultime parole dell' impressavi iscrizione, lo dimostrano.

DEDIT IDEMQUE DEDICAVIT, e il Dottor Prospero Petronio affermando l'istesso scrive: E opinione di Mons. Tommasini, che fossero stati levati due marmi da questo Teatro, registrati dal Grutero, che ora si ritrovano in Venezia in casa Michieli a S. Giovanni nuovo, specialmente quello di Q. Petronio, che dimostra aver dedicato tal opera a Trajano. Sono parole di quest' autore. L'asserisce anco Grutero (1). Questi marmi con molte altre memorie d' antichità, furono levati da Trieste, e trasferiti a Venezia l'anno 1509. in casa del N. H. Francesco Michieli.

ANNI 120

IMP. ADRIANO

PAPA SISTO I

Qui ha luogo il martirio de' Santi Protettori Triestini eseguito in questa città medesima (2). Li pri-

(1) Inscript. ant. p. 139.

(2) Furono queste da me compilate separatamente in libro apposito, e corredate colle immagini de' medesimi Santi Protettori.

mi che diedero la vita per sostenere la fede cristiana furono Primo, Marco, Giasone, e Celiano sotto il Presidente Artasio al tempo di Adriano Imperatore l'anno 120 li 11. di maggio.

ANNI 284

IMP. M. AUR. CARINO
M. NUMERIANO
E DIOCLEZIANO

PAPA CAJO

Sotto il Prefetto Giunilo fu martirizzato S. Servolo al tempo dell'Imperatore Numeriano l'anno 284, li 24 di Maggio.

ANNI 286

IMP. DIOCLEZIANO
E MASSIMIANO

PAPA CAJO

Sotto l'Impero di Diocleziano sostennero il Martirio Giustina e Zenone li 13 Luglio nel 286 dal Prefetto Fabricio.

In questo tempo trovavasi in Trieste S. Sergio Tribuno Militare Romano, che già da lungo tempo vi dimorava, il quale chiamato ad altra destinazione dall'Imperatore morì l'anno seguente per la fede di Cristo nel Castello di Tetafrigio, nell'Armenia.

IMP. DIOCLEZIANO
E MASSIMIANO

PAPA CAJO

Sotto l'Imperio dello stesso Diocleziano li 2. Novembre dell'anno 289, il Prefetto Menazio, riferito dal Cardinal Baronio, fece gettare in mare al Zucco con de' pesi al collo, ed ai piedi il nostro primo padrone, e Protettore S. Giusto Martire.

IMP. MASSENZIO
COSTANTINO MAGNO
LICINIO
E MASSIMIANO

PAPA MELCHIADE

Eusebio, Cassiodoro, ed altri riferiti da Pietro Messia nella Vita dell' Imperatore Costantino, scrivono che quantunque non fosse ancor battezzato, ben' affetto però a' Cristiani, li proteggesse, e difendesse; per i quali favori e grazie fatte a' suoi servi, assistito e protetto dal Signore, gli apparve una gran Croce di color di fuoco nel cielo, prima di cimentarsi in campo aperto con Massenzio Tiranno, ed una voce assicurandolo della vittoria gli disse. *In hoc Signo vinces*. Vincerai in questo segno. Con sì felice annuncio assicurato Costantino della futura vittoria, comandò che nell'Imperiale stendardo fosse impressa una croce, la quale indi in poi elesse per sua insegna. Venuto

alle mani con Massenzio il settimo anno del suo Impero, assistito dall'onnipotente mano di Dio, ottenne sotto lo Stendardo di essa Croce, senz'alcun danno de' suoi, colla morte dell'avversario, e rotta totale del suo esercito la bramata vittoria. Dopo la quale entrato trionfante in Roma fu dal Senato e popolo Romano ricevuto con festa, e grand'onore, e come lor liberatore dalla tirannica servitù acclamato universalmente da tutti, Padre della Patria, e ristaurator della pace, e della libertà. Acquietate con la sua manierosa prudenza tutte le turbolenze, e tumulti di Roma, e ridotta e quella Regia in pacifico stato, deliberò di consolare subito colla sua presenza le altre Città d'Italia afflitte, e sconvolte, come scrive Sigonio, per la passata guerra. Sotto i gloriosi auspici di questo pio Monarca, godevano parimenti i Cristiani una pace tranquilla, posciachè pacificate, e regolate da esso con ordini, e giuste leggi le cose di Roma, e dell'Impero, per dimostrarsi grato del beneficio ricevuto dal Cielo concesse con pubblico Editto l'anno 312. autorità a tutt' i Cristiani di fabbricare in qualsivoglia città, e luogo dell'Imperio Chiese, ed Oratorj, dotandone anco alcune, con opulenti patrimonj di molte rendite, e facoltà necessarie, per il sostentamento de' Sacerdoti, e Ministri di esse, ed altri ricchi doni, ed ornamenti proprj per il culto degli altari, e Sacrificj divini. Continuando Costantino colla sua Imperiale Munificenza a favorire la Chiesa, e proteggere con universali editti, e decreti in tutte le provincie, e città dell'Impero la Fede Cristiana, im-

ponendo che in ogni luogo fatti liberi i Cristiani; fossero restituiti agli onori, e Magistrati, da' quali al tempo degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano furono tirannicamente privati; concedendo ampla licenza ad ognuno d' abbracciare pubblicamente la fede di Cristo, come dimostra Melchiade Papa in un Decreto *de Primitiva Ecclesia*.

ANNI 387

IMP. COSTANTINO

PAPA GIULIO I

COSTANZO

E COSTANTE

L'Anno 337 al sentire di Carlo Sigonio, quantunque Pietro Messia assegni quello del 342. colmo di meriti, finì il corso de' suoi giorni con universal dolore di tutto il mondo, l'Imperatore Costantino il Grande, lasciando tre figliuoli già fatti Cesari, Costantino, Costanzo, e Costante suoi eredi, ai quali divise l'imperio, così lontani ed alieni dalle lodevoli virtù del Padre, quanto egli superò tutt'i principi passati nella pietà, e religione. Pigliato il possesso i tre fratelli di quanto nel testamento lasciò loro il padre; cioè dell'oriente Costanzo, della Francia Costantino, e dell'Italia Costante. Non contento Costantino di sua porzione, pretendeva come maggiore, e più antico, anco maggior parte degli altri fratelli. Scrisse perciò a Costante col chiedergli l'Italia, e l'Africa, mentre ogni dover voleva, ch'essendo maggiore d'età di loro, li superasse ancora nella dignità, e domi-

nio. Rispose a tal richiesta Costante, che l' eseguire l'ultima volontà paterna, fosse il più convenevole, e giusto, onde con tale risposta acquetaronsi per allora gli animi.

Mentre l'anno 340 trattenevasi Costante nella Dacia, partì dalla Francia Costantino, e trapassati i limiti del suo Imperio, s'incamminava con potente Esercito per il Norico verso l'Ungheria, per decidere col fratello la pretesa divisione del Patrimonio: ovvero, come scrivono alcuni, usurpargli colle armi l'Ungheria. Presentita la sua venuta, Costante mandò parte del suo esercito ad incontrarlo, seguendolo egli poi col rimanente. Costantino, che poco o nulla curavasi dell'esercito del fratello, fu incontrato vicino ad Aquileja da' suoi Generali, da' quali considerato come nemico del proprio Signore, con sagace stratagemma gli tesero un'imboscata. Incominciata la battaglia passato breve tempo, rivolte col fuggire le spalle, fingendo timore, lo tirarono nell'aguato ove uccisogli sotto il cavallo, caduto a terra, oppresso dalla moltitudine de' nemici, rimase miserabilmente ucciso, e con la sua morte rimase estinto anco quel fuoco. Riconosciuto da' Soldati il suo cadavere, lo gittarono nel fiume Alsa; pensando con tal colpo di estinguere affatto nelle acque di quel torrente non solo la memoria di Costantino, ma l'ardore ancora che abbruciavagli il cuore contro il fratello, in volergli usurpare col proprio patrimonio anco gli stati.

IMP. DI ORIENTE VALENTE

PAPA LIBERIO

DI OCCID. VALENTINIANO.

Parmi non fuor di proposito, l'accennare in questo luogo qualche notizia de' Goti, i quali prima da se soli e poi uniti con altre barbare nazioni, incesnerirono, e rovinarono la Patria nostra, facendola tante volte piangere le proprie sciagure.

Uscì questo feroce germoglio dalla Scandia, ultimo termine Occidentale d'Europa. Oltre agl'incomodi della sterilità del terreno, aumentavansi degli altri dalla moltitudine delle genti, cagionata dalla fecondità di que' popoli, posciachè la freddezza dell'aria ed abbondanza di sangue, rendeva i loro corpi di vigorosa complessione, e mirabilmente fecondi. Essendovi dunque grande la moltitudine de' popoli, e maggiore la sterilità della terra, che non bastava ad alimentar i suoi parti, a' quali concedeva la natura, terra per nascere, ma non per vivere; astretti dunque dal proprio numero, e dalla furezza del clima, la provida natura gl'inclinò a procurarsi con la forza altro paese, e patria, provvedendoli anche di ferro per armarsi alla pugna, e di nativa ferocità per vincere ogni altro popolo. Perchè essendo orridi nell'abito, fieri nel volto, crudeli nell'animo, simili insomma alla lor terra, e cielo, manifestamente si vedeva, ch'erano ivi riposti da Dio, come strali nella faretra per cavarli a' suoi tempi ad eseguire la Divina vendetta, e castigare i rei de' loro enormi delitti.

Questi abbandonato il proprio suolo, in guisa di novelli sciami d' api, con numerosi, e successivi Eserciti, s' annidarono in varie provincie, chiamati perciò con varj vocaboli, e nomi. Li circonvicini alla palude Meotide, e nella Scizia contigua, addimandavansi Getti; presso il Boristene Gepidi: nella Scizia inferiore Geloni: e Unni quelli che discacciati li Getti si resero padroni, ed abitatori delle terre loro chiamati da Claudiano con nome composto *Gott Unni*. Non conobbe l'Imperio Romano nemici più infesti, nè più crudeli di questi Goti o Getti, i quali abbarbicati nella Scizia, come inestirpabil gramigna, quantunque discordi fra loro, concordi nondimeno contro il nome Romano, che tante volte unirono le forze, e l'armi per distruggerlo. Divisi poscia in due fazioni, cioè Ostrogoti, e Visigoti, quegli contro l'Imperio Orientale questi contro l'Occidentale, sfogarono la loro fierezza che occupata la Francia, Tessaglia, Grecia, Ungheria, ed Istria, s'allargarono anco nella Francia, Spagna, ed Affrica, ed alla fine imposero il giogo all'Italia tutta.

Alcune torme di questi barbari germogli, e discendenti da Goti, spargendosi circa gli anni del Signore 364 per l'Europa, l'afflissero crudelmente col ferro, e col fuoco. Posciachè stendendosi per l'Ungheria, Giapidia, ed Istria, parti Occidentali dell'Illirio, tormentarono oltre 20 anni la nostra afflitta patria. E quantunque o la penuria de' Scrittori provenuta dalla negligenza de' nostri Antenati, ovvero tanti incendi e rovine sostenute, ci tolgano la certezza dell'istoria; m'appoggerò nondimeno alle

congetture, raccogliendo da diversi Autori le cause, ed occasioni più probabili di tali incursioni, acciò l'opera non resti del tutto imperfetta. Sperando che nell'avvenire non mancheranno Soggetti, i quali applicati all'investigazione della verità, con questi da me raccolti barlumi, suppliranno con più felicità della mia, alla total perfezione della incominciata istoria. Ma perchè li successi delle circosvicine provincie, e regioni, per le molte connessioni, e vicinanza loro colla nostra patria, servono grandemente all'intelligenza di quest'Istoria, perciò parmi non fuor di proposito toccare alla sfuggita diverse scorrerie de' barbari, guerre, rovine, ed incendii, occorsi alla Giapidia, e Friuli, da' quali potransi congetturare ancora le calamità e miserie della nostra afflitta città di Trieste.

ANNI 373

IMP. DI ORIENTE VALENTE

PAPA DAMASO I

DI OCC. VALENTINIANO I

E GRAZIANO

Incominciarono i Quadi popoli della Slesia, o come scrissero altri della Moravia germogli ancor essi de' Goti, per diversi disgusti ricevuti da ministri dell'Impero Romano, uniti co' Marcomanni a distruggere col ferro, e fuoco l'Ungheria inferiore colla Valeria, e scorrendo per l'Ungheria superiore, come scrive il precitato Schönleben anno 373. devastarono la Giapidia, e l'Istria; indi passati per la città di Trieste, unico passo, e porta dell'Istria,

per entrare in Italia, le fecero assaggiare l'amarezza della barbarie loro. Inoltrandosi poi verso Aquileja, ed Uderzo, queste città pure, sentirono gli effetti dell'innumana crudeltà di queste fiere. A questi poi seguirono gli Unni, quai descritti da Marcelino, accuratissimo storico de' suoi tempi, che militò sotto Costanzo, ed altri Imperatori disse: *La Nazione degli Unni che abita l'Oceano oltre la palude Meotide glaciale, eccede ogni limite di ferezza*. L'origine di questi mostri, insinua l'autor Miscelle seguito dal Schönleben, mentre scrive, che Filimero Re de Goti dopo la sua partenza dalla Scandia, entrato nella Scizia, visitando un giorno l'esercito, ritrovò meschiate fra suoi soldati alcune femmine malefiche, le quali separate, e scacciate da loro, le sforzò andar ramminghe per quei deserti, che poi mescolate coi Sciti, produssero al mondo questa ferocissima Canaglia, la quale altro non aveva dell'umano, che la sola simiglianza della voce.

ANNI 374

IMP. DI ORIENTE VALENTE

PAPA DAMASO

DI OCC. VALENTINIANO I

E GRAZIANO

Ignoti questi barbari sin'allora al mondo, come osserva il Schönleben, usciti da' proprj nidi circa gli anni 374, o come scrivono altri quello del 375, mossero guerra a' Goti loro circonvicini, i quali scacciati con la punta del ferro dalle proprie con-

trade rimasero essi padroni, ed abitatori di tutte le terre de Getti. I Goti che abitavano nella Scizia, appresso il Tanai, e palude Meotide, eran divisi fra loro, posciachè i possessori della parte Occidentale chiamavansi Ostrogoti e quelli che verso l'Occidente si estendevano, Visigoti. Divisi fra loro ebbero molte guerre civili gli uni contro gli altri, sotto il comando di Atalarico, e Fridigerno lor Capitani, che superato finalmente coll' ajuto di Valente Imperatore, quest' ultimo dal primo, promise allo stesso Valente di abbracciare la fede Cristiana, chiedendole a tal fine ministri, e dottori, acciò istruissero il suo popolo nella fede. Ricercò parimente Atalarico stanza all' Imperatore, per abitare nelle provincie dell' Imperio, con offerta di total soggezione a guisa degli altri sudditi all' istesso, e di custodire, e difendere l' Impero Romano, e suoi confini contro gl' insulti degli altri barbari suoi nemici. Ottenuta agevolmente con certe condizioni, e leggi da Valente la grazia, gli concesse per abitazione la Misia, chiamata al presente Bulgaria, con la Servia, e parte della Tracia. Mandolle parimente l' Imperatore alcuni predicatori, e Prelati Ariani, i quali infettando quelle genti dell' Ariana eresia, vissero con notabil danno della Cattolica fede, lungo tempo in quell' errore. Quai Goti fossero i vinti, e scacciati dagli Unni, diverse sono le opinioni, e pareri de' scrittori.

ANNI 376

IMP. DI ORIENTE VALENTE
DI OCC. VALENTINIANO I
E GRAZIANO

PAPA DAMASO

Raccomandò Valente la cura e custodia de' Visigoti a Lupicino e Massimo suoi Capitani acciò gli assistessero, e provvedessero di quanto gli bisognasse, i quali dall'avarizia accecati, trattandoli tirannicamente contro gli ordini dell'Imperatore, sforzaronli l'Anno 376 a pigliar l'armi, e come disperati unirsi cogli Ostrogoti, ed altre barbare nazioni, coll'ajuto de' quali assalendo all'impovviso i due Capitani, li trucidarono senza pietà con tutti i lor soldati. Atterì tal successo fuor di modo Valente, che dimorava in Antiochia, e voglioso di reprimere l'audacia de'Goti, portossi di volo a Constantinopoli, indi passato nella Tracia, con numeroso esercito contro di loro, dodici miglia lontano da Adrianopoli, dopo sanguinosa battaglia rimase vergognosamente fugato, e rotto, e l'esercito tutto preda miserabile di quei barbari inumani. Valente che con la speranza della fuga pensò salvare la vita, si nascose tutto tremante in una picciola casa di paglia, ove sopraggiunti i Goti, accesa la Casa, restò con essa per condegno castigo de' suoi falli abbrugiato vivo dalle fiamme quel Cesare infelice, il quale mentre visse nodrì nel petto un fuoco spietato contro la Chiesa.

IMP. DI ORIENTE VALENTE PAPA DAMASO
 DI OCC. VALENTINIANO II
 E GRAZIANO

Morto Valente, secondo l'opinione più comune, l'Anno 377. (1) insuperbiti, per i felici trionfi i Gotti si congiunsero in lega co' popoli di Sarmazia, Quadi, Alanni, Unni, Vandali, e Marcomanni, e proseguendo la vittoria senz' avere chi gli ostasse, saccheggiata la Tracia, la Macedonia, la Dalmazia, l'Ungheria, e la Giapidia, rovinarono col ferro, e col fuoco crudelmente senza pietà ogni cosa, sino all'Alpi Giulie. Questa lagrimevole incursione viene descritta da D. Pio Rossi: *Quante Matrone, quante Vergini dedicate a Dio, ed in genere i nobili corpi furono il ludibrio di queste belve! Catturati i Vescovi, uccisi i Sacerdoti, e diversi gradi di Chierici della sovversa Chiesa. Li Cavalli, in luogo di stalla posti agli altari di Cristo, dissotterrate le relique de' martiri. Per ogni dove lutto, da per tutto gemiti, e moltissime immagini di morte. Mentre a mio credere non puonsi esprimere crudeltà maggiori, inumanità più barbare, nè più lagrimevoli successi degli occorsi in quei tempi, ne' quali al sentire di Mariano Vittorio fu distrutta anche Sdregna, patria di S. Girolamo D. Nè l'asserire,*

(1) Il Muratori ne' suoi Anuali d'Italia mette la morte di Valente l'anno 378.

che la nostra città di Trieste, come a lei vicina partecipasse ancora gran parte delle accennate miserie, sarà alieno, dal vero. Come pure che proseguissero nella patria nostra gli effetti di calamitose sciagure, quando l'anno 381 Valente Vescovo di Petavia città dell' Ungheria, deposto l'abito Sacerdotale, fatto apostata tradì ai Goti la propria Città, e vanamente vestito all'uso loro camminava meschiato fra essi, i quali allargati non solo nell' Ungheria ed altre Provincie a lei vicine saccheggiando, ed abbruciando ogni cosa, s'inoltrarono ancor nella Giapidia, Alpi Giulie, e nostri Carsi, e per conseguenza sino a Trieste.

ANNI 383

IMP. DI OR. TEODOSIO I E ARCADIO

PAPA DAMASO

DI OCC. VALENTINIANO II

Rinovaronsi un' altra volta queste afflizioni, quando l'anno 383 Massimo tiranno usurpato l' Imperio, scacciò dall'Italia l'imperatore Valentiniano, e ritirato in Aquileja, impose al Conte Ondrogazio che occupasse i stretti passi delle Alpi Giulie, per impedire a Teodosio la strada, che con grosso esercito gli veniva incontro. Vicino al fiume Savo, seguì fra loro una sanguinosa battaglia, nella quale rotto l'esercito, e posto in fuga Massimo, si ritirò un'altra volta in Aquileja. Nè fu pigro Teodosio colla sua gente nel seguitare il tiranno, che superati coll' Alpi Giulie i nostri Carsi, può credersi non lasciassero esente dalle incursio-

ni, e rapine i suoi soldati, anco il Territorio di Trieste. Sopraggiunto all'improvviso Teodosio col suo esercito in Aquileja, i soldati della vanguardia, sforzate le porte, entrarono nella città, la qual cosa scorgendo i propri soldati di Massimo, spogliatolo delle vesti Imperiali, e legatolo lo condussero tre miglia lontano alla presenza di Teodosio, ed acciò dalla di lui pietà non ottenesse il perdono allontanandolo alquanto, lo privarono miseramente di vita.

ANNI 395

IMP. DI ORIENTE ARCADIO
DI OCC. ONORIO

PAPA SIRICIO

Terminò finalmente la carriera di sua vita mortale l'anno 395, dopo aver l'Imperator Teodosio, per quanto comporta l'umana fragilità, governata rettamente la Monarchia anni undici, ovvero 15, come scrivono altri. La perdita di Principe sì pio, timorato del signore, e difensore della fede cattolica, riempì di lutto e di tristezza il Mondo tutto. Divise prima di morire a suoi figliuoli l'imperio, assegnando ad Arcadio d'anni 18. l'oriente, e ad Onorio di Anni dieci l'occidente, e perchè ancor giovanetti, ne comandò la cura e fece Tutore, del primo Rufino Prefetto Pretorio, ed al secondo assegnò Stilicone Maestro della Milizia, quantunque Vandalò di Nazione, Cristiano però, ed esperimentato nell'arte militare, il quale successivamente

diede ad Onorio per moglie due proprie figliuole , mentre la maggiore , appena sposata , cedè alla seconda il talamo maritale .

Accese d'invidia e di sdegno il cuore di Rufino tal fatto , il quale maggiormente alterato dal matrimonio di Arcadio , che ricusata sua figliuola , sposò Eudisia Nipote di Promoto Consolare , deliberò opprimere la Romana grandezza , e spogliare Arcadio dell'Imperio Orientale , per stabilire sopra quelle rovine la machina , de' suoi mal consigliati disegni , che lo condussero al precipizio d'una morte infame . Mercecchè il giorno stesso da lui prefisso al vestirsi la porpora , ed essere acclamato Imperatore dall'Esercito , fu da esso spogliato della vita , e pubblicato al Mondo un traditore indegno . Per ultimare lo scelerato i suoi occulti maneggi contro Arcadio , sollecitò Alarico co' suoi Goti , acciò assalisse , e ruinasse la Grecia ; gli Unni perchè distruggessero l'Asia ed altre barbare nazioni diverse parti dell'impero . Spicaronsi dalle proprie case qual fulmine i Goti , saccheggiando , e devastando col fuoco , e col ferro la Tracia , l'Acaja , e l'Ungheria sin all'Adriatico ; ed aggiunte l'esortazioni di Rufino e stimoli impetuosi della natura elessero Alarico per loro Re , che determinò acquistarsi coll'armi nuove abitazioni , e nuovo Regno . Accrebbero maggiormente le sue sfrenate voglie , gl'inviti segreti di Stilicone , il quale , come presto vedremo , calpestata la più stretta consanguinità d'Onorio , accecato anch' e gli dalla cupidigia di regnare , niente inferiore ne' tradimenti , ed inganni , a Rufino , pensò levare dal Capo del Genero il Dia-

dema imperiale , per incoronare di se stesso e del figliuolo le tempia .

ANNI 400

IMP. DI OR. ARCADIO

PAPA ANASTASIO I

DI OCC. ONORIO

Ad aperture sì grandi di nuove corone , e trofei , raccolse subito il Goto Allarico , impaziente di qualsivoglia dimora , de' proprj nazionali un formidabile esercito , col quale abbandonato l' Anno 400 l' Epiro , e superati gli angusti passi delle alpi , pose l'assedio alla Città di Emona , superata la quale e vinta , indi per le nostre strade del Carso , che sempre servirono alla crudeltà de' stranieri d'ingresso per turbare la quiete de' miseri Italiani , scese nel Lazio . La fortuna , che voleva al suo solito deludere i machinati tentativi di Stilicone collocò nelle stesse sue mani la difesa di tutto l' Imperio ; posciachè presentita tal nuova , dall' imperatore Onorio , consegnolle l' Esercito , e comandò , che andasse ad incontrarlo , col quale venuto vicino Pollencia a sanguinoso conflitto , dopo fiero contrasto rimase alla fine trionfante la Romana virtù , ed Alarico vinto , e superato da lui . Radagasio re de' Gepidi , altro capo , e prencipe de' Goti , udita la perdita miserabile di Alarico per vendicare le ingiurie fatte alla propria nazione , raccolto un potentissimo esercito di duecento mila ferocissimi combattenti , ovvero come scrive Zosimo , di 400 mila fra Goti , Sarmati e Tedeschi l' anno 402. Abban-

donato Radagasio il proprio nido, proseguì a gran giornate la marchia, e camminò con tanta celerità, e prestezza, che prima si vide ai confini del Lazio che arrivasse la nuova di sua venuta a Roma. Il primo ostacolo che incontrò fu nell' Alpi Giulie, ove per sicurezza dell' Italia, e dell' Impero erano con validi pressidj custoditi queistretti passi; i difensori de' quali dopo valorosa resistenza, e gran spargimento di sangue, oppressi dalla moltitudine furono forzati alla fine cedere ai barbari il varco.

Insuperbiti que' fieri dell' ottenuta vittoria, si estesero a guisa di fulmine con gran crudeltà, e furia per li Carsi, ed Istria, devastando colle fiamme e col ferro senza pietà ogni cosa; il furore de' quali non potendo scansare la nostra città di Trieste, che ridotta dalle barbarie loro all' estremo d' ogni miseria, necessitò molti de' suoi Cittadini abbandonare la patria, e fuggire, come in luogo sicuro alle paludi dell' Adriatico per salvarsi. Aperta che vide Radagasio la strada a suoi disegni, entrò incontinente nel Friuli, e tralasciata Aquileja, Concordia, Padova con altre Città munite da canto, si portò di volo all' Emilia, per indi passare all' assedio di Roma, scopo principale de' suoi macchinati pensieri. Sono di opinione alcuni, che Alarico fatta stretta confederazione seco, unisce l' avanzo de' suoi Goti all' esercito di Radagasio.

Furono parimenti chiamati in ajuto dell' Imperatore gli Unni, i quali benchè poco prima superati da Radagasio, rifatto di nuovo l' esercito sotto il comando di Uldino, e Sarotto loro Capitani; s' unirono co' Romani. L' unione di tante genti riempì di

spavento il cuore del barbaro idolatra, che ritirato nei monti di Fiesole in Toscana, col cingere di fortissime trinciere il suo esercito, s' assediò da se stesso; mentre per la sterilità del luogo, e gran moltitudine de' suoi, mancandogli il vitto, oppressi dalla necessità morivano tutti di fame. Sopraggiunto a queste strettezze l'esercito Imperiale, dal quale restò più strettamente assediato: onde quel Radagasio, che prima vantavasi di vincere senza cavar spada l'Imperio Romano, povero d'animo, e meschino di consiglio, rimase vinto, e preso nella rete, ch'egli si aveva ordita; poichè ridotti in necessità i suoi soldati furono forzati senza spargere sangue rendersi ai Romani, ed esso volendo fuggire, fu da quelli preso e posto in prigione, ove in breve morì. Così grande, al sentir degl' istorici fu la moltitudine de' barbari presi in quel fatto, che a vilissimo prezzo vendevansi a torme, all'istessa guisa che nei mercati si vendono le pecore.

Dopo l'ottenuta vittoria, e ritornati Uldino, e Sarotto coi loro Unni nell'Ungheria, Alarico co' suoi Goti nel Norico, e l'esercito Romano a Ravenna, restò così esausto d'oro l'erario Imperiale, che reso impotente a dar le paghe ai Visigoti, ai quali venivano anco denegati, a suasion forse del traditore Stilicone, i soliti stipendj, che sdegnati s'amutinarono nuovamente contro i Romani. Stimolati dalla fame, ed altre necessità usciti dal Norico ove abitavano, s'estesero nella Dalmazia, Giapidia, ed Istria, facendo danni immensi in quelle provincie. Commosse grandemente tal novità l'animo dell'Imperatore Onerio, mentre appena respi-

rava Roma coll'Italia, liberata dal passato spavento, che si videro avvilupate in un altro maggiore, per essere Alarico più valoroso, ed accorto di Radagasio, e le sue genti esercitate tanti anni nelle guerre dell'Oriente, ed esperte nelle armi. Quest' invasione atterrì sì fattamente le menti di ognuno, che riempì di scompiglio, e di terrore anco i più valorosi, e forti guerrieri d'Italia. Varie assegnano i scrittori le strade per le quali Alarico entrasse in Italia: volendo Enrico Palladio, che la valle di Trento gli aprisse la strada: altri poi, che traversata la Carintia per la Ponteba si portasse a Gorizia, e finalmente Lodovico Schönleben, appoggiato all'autorità di Claudiano, assegna alle Alpi Giulie questo vanto, dicendo che per il Friuli entrasse nella Provincia di Venezia.

Per quanto la brevità del tempo gli permise, raccolse Onorio un grosso esercito, che sotto la direzione di Stilicome spinse contro di lui, il quale quantunque potesse più volte distruggere affatto i Visigoti, infetto di fraudolenta intenzione, sfuggì nondimeno sempre l'incontro della battaglia. Onde Alarico attribuendo a timore i male affetti disegni di Stilicone contro il giovinetto Imperatore, entrò nel Friuli, indi passato nella Marca Trivigiana conquassato l'eltre, pose l'assedio a Padova, la qual prese, e saccheggiò, ove nè l'umana, nè l'insensata natura restarono esenti dalla crudeltà di così fiero nemico, perchè in ogni luogo lasciò impresse le note funeste, che sino al giorno presente lagrimano i suoi tragici avvenimenti e crudeltà.

Vinta e distrutta, ch'ebbe Padova, con altre

Terre circonvicine , scorrendo qual fulmine giunse a Ravenna, ove tre miglia lontano s' accampò; qui vi incontrato da Stilicone vennero a sanguinoso conflitto , del quale trionfando i Romani, Ravenna, e Bertinoro spettatrici oculate di quella scena , godettero anch'esse i dolci frutti di tal vittoria, prima di provare l'accerba barbarie de' Goti. Stilicone che con le dimore del vincere , pensava accelerare le proprie esaltazioni , s' astenne dal total estermínio de' Goti, tentando con tal mezzo guadagnarsi Allarico già vinto, per farlo fautore della ribellione , ch' ei meditava contro l' Imperatore . Da' tratti tanto amichevoli , comprese il Goto l'insidie, che il fellone tramava. Onde mandò Ambasciatori ad Onorio , pregandolo concedergli per abitazione la Francia, con proferta di scacciarne i barbari , e di servirlo fedelmente co' suoi Visigoti , purchè gli fossero somministrate le paghe .

Gran cordoglio apportò a Stilicone tale accordo; il quale non men gonfio per le accennate vittorie, che altiero per la stretta parentella cogli Augusti, ricco, ed opulente de' beni di fortuna, scorgendo l'Imperio Romano facile al tracollo, perchè appoggiato a debil sostegno d'inesperta gioventù, s'immaginò con nuovo inganno irritare contro Onorio i Visigoti, per dar fine una volta a' suoi orditi disegni, ed innalzare a quel trono Eucherio suo figliuolo . Seguita la pace con il dono della Francia, s'incamminò Alarico coll'esercito alla volta delle alpi. Arrivato in Piemonte, mentre l'istesso giorno di Pasqua attendeva co' suoi Visigoti disarmati agli ufficj divini, fu da certo Saulo Capitan Giudeo as-

salito all' improvviso , che istigato da Stilicone , ne tagliò gran numero a pezzi . Scoperte Onorio le macchinate finzioni di Stilicone , colle quali ordiva all' Imperial Maestà , origine d' ogni sua grandezza fraudolenti cadute , comandò a suoi Capitani , che ad esso ed al figliuolo levassero la vita , come fu obbedito .

ANNI 410.

IMP. DI OR. TEODOSIO II
DI OCC. ONORIO

PAPA INNOCENZO II

Riempì di sdegno Alarico la rotta crudele de' suoi , giudicata da esso perfidia di Onorio , che tralasciato il cammino di Francia , rivolto indietro l' esercito , sparse rivi di sangue , e di fuoco in tutta la Lombardia , indi scorrendo qual fulmine per lo Piceno , ed Umbria , giunto a Roma la cinse di assedio , che finalmente l' anno 410 ai 24 d' Agosto ottenne e distrusse . Non contento Alarico d' aver obbligata a servirlo quella Città , avvezza ad essere da tutto il mondo servita , che per ischernò della Maestà Imperiale , nominò Attalo suo servo Imperatore dell' Occidente , facendolo , ornato di porpora , con gran pompa condurre per Roma , e poi passati tre giorni comparire vestito vilmente da Sgherro . Mentre la reggia del Mondo afflitta da calamità sì grandi gemeva le sue sciagurre , Onorio suo Principe invilito nell' ozio , o istupidito dal timore , trattenevasi spensierato in Ravenna senza opporsi ad Alarico , ed impedirlo dalle intraprese vittorie .

Uscito il barbaro Re col suo esercito da Roma, scorre colla crudeltà stessa le terre di Lavoro Basilicata, e Calabria, arrivato al Faro di Messina, il vento gl'impedì il passare in Sicilia. Onde ritornato in Calabria, quando meditava scosse maggiori all'Imperio, che dipendeva tutto da lui, se pur maggiori ne poteva sentire, dopo la perdita di Roma, e distruzione delle più floride città della Gallia traspadana, e provincia di Venezia, le Parche col troncarle la vita, non gli avessero levato la felicità de' progressi presso Cossenza, ove repentinamente morì. I Visigoti dolenti per la perdita di un tanto Re, e Signore, risolvettero onorare il suo Capo con insolita e mai più praticata sepoltura, rimuovendo dal suo letto le acque del fiume Busento, che scorre vicino a Cossenza, ove fatta una profonda fossa posero il cadavere di Alarico con molti tesori, e ricchezze, la quale ricoperta col terreno, acciò sempre restasse incognito, uccisero tutt'i prigionieri, che fecero questo lavoro.

ANNI 423

IMP. DI OR. TEODOSIO II

PAPA CELESTINO

Per la morte d'Arico non respirò l'Italia, nè la patria nostra afflitta, e lacerata da tante, e così frequenti invasioni di barbari, rimase punto sollevata, mentre l'Imperio Occidentale privato con la morte di Onorio da chi lo reggesse, per la lontananza di Teodosio il giovane, a cui di ragione spettavasi quella corona; diede ansa a certo Giovanni

Romano Prefetto Pretorio , molto ricco , e potente istigato dalle persuasioni di Cassino, che appoggiato alla protezione di Aezio male affetto al sangue di Onorio , di usurparsi l'Imperio , e farsi acclamare nella città di Roma l'anno 423. indebitamente Augusto . Pervenuta a Costantinopoli all'orecchie di Teodosio tal nuova , dichiarò subito Valentiniano suo Cugino Imperatore dell'Occidente , il quale con sua madre Placidia Augusta trattenevasi in Aquileja , e sotto il comando d'Ardaburio , ed Asparo fratelli inviolle in ajuto un potentissimo esercito : Questi arrivati a Ravenna fecero prigionie il tiranno , il quale legato mandarono all'Imperatore in Aquileja , ove , come a ribelle , fugli prima tagliata la mano , e poi il capo , il decimottavo mese del suo Impero .

Aezio fuggito da Roma , per timore di Onorio , trattenevasi nell'Ungheria , ove per le sue accorte maniere fu dagli Unni caramente accolto , ed onorato , tenendo fra quei barbari vita privata . Intesa la morte dell'Imperatore , per vendicarsi delle ingiurie da esso ricevute , insinuò agli Unni le rivoluzioni insorte per la sua morte in Italia , imprimendogli nel cuore quanto facile ed agevole fosse l'adito di occuparla . Onde raccolti a sua persuasione in favore di Giovanni sessanta mila di loro , s'incamminò di volo a Roma , con ordine che l'esercito lo seguisse , il quale giunto alle Alpi Giulie , allargandosi quei barbari scorsero colla Giapidia , anco l'Istria , facendo provare all'afflitta città di Trieste l'amarezza del loro furore . L'arrivo di Aezio in Roma , e l'esser posto in prigionie dai partigiani

di Onorio, fu nello stesso tempo. Quindi condotto alla presenza della pietosa Placidia, che per la fanciullezza del figliuolo governava l'Imperio, ottenne grazioso perdono. Presentita la morte del tiranno, riconciliatosi con Valentiniano, si esibì far ritornare gli Unni alle proprie case; i quali riconosciuti con molti doni da Aezio, e promessa di stipendio a lor richiesta, senza far altro danno all'Italia, ritornarono onde erano venuti.

ANNI 444

IMP. DI ORIENTE TEODOSIO II

PAPA LEONE I

DI OCC. VALENTINIANO III

Scrivono alcuni autori, che il 444 fosse quell'anno deplorabile, in cui la bella Europa oppressa dall'inumano furore d'Attila Re degli Unni, terrore del mondo, e flagello di Dio, restò senza pietà quasi tutta dal fuoco, e dal ferro lacerata, consumata e distrutta. Pervenuto il grido, e la fama delle vittorie d'Alarico Re dei Visigoti alle Meotidi paludi, e cave latebre della Scizia, si riempì a tal nuova d'invidia, e di rabbia il cuore di Attila, naturalmente alla cupidigia di regnare inclinato, che precipitò qual furia d'Averno alle rapine, ed alla preda; posciachè non contento d'avere privato della vita il proprio fratello maggiore per usurparsi il suo Regno, deliberò d'incoronarsi dell'universo tutto. Spese due anni in adunare un formidabile esercito, il quale, secondo il parere di diversi scrittori, fu di 500 mila combattenti, mentre invi-

tò a quest'impresa oltre agli Unni, Ostrogoti, e Gepidi, che seco aveva, ancora gli Eruli, Quadi, Alani, Tureilingi, e Marcomanni, con altre barbare nazioni, che tutti uniti per distruggere l'Imperio Romano, soffrivano il comando d'una Fiera.

Il suo primo furore sfogò questo empio contro la Misia, Tracia, Macedonia, Tessaglia, Acaja, ed Illirico, che soggiogate con altri popoli, quali uniti tutti, e congiunti seco a guisa di tempestoso turbine, rivoltò contro l'Imperio Occidentale, per iscaricarle sopra un diluvio di fuoco, accompagnato con un'orrida pioggia di sangue per distruggerlo. Gran diversità di pareri ritrovo sopra l'anno che ciò seguì, mentre Enrico Palladio gli assegna quello del 435. Lodovico Schönleben quello del 444. Sigiberto quello del 449., il quale aggiunge, che 60 città incenerite e distrutte dal barbaro sdegno di Attila nell'Oriente, furono l'anno 450. infelice preludio della distruzione d'Europa. Mercecchè non contenta, e sazia la di lui cupidigia, d'aver saccheggiate, e rese soggette in breve spazio di tempo al suo impero tanti Regni, e Provincie, deliberò innestare il suo barbaro nome sopra gli ultimi termini dell'Occidente. Abbandonate a tal fine l'Illirico, e l'Ungheria, provincie incapaci di sostenere sì numeroso esercito, s'incamminò con quello alla distruzione e ruina dell'Imperio Romano. Ma temendo la sua potenza, perchè unito in istretta lega e confederazione con Teodorico Re de' Visigoti, poteva impedirgli i suoi perversi disegni, tentò con sagace stratagemma separarli, e disunirli, per meglio arrivare al fine de' suoi macchina-

ti, ed astuti pensieri. Mandò all'Imperatore Valentiniano in Italia Ambasciatori, affermandogli che il suo intento fosse solo per castigare i Visigoti fuggiti da lui, e non di molestare in verun conto l'Imperio: e poi con fallaci promesse, e larghe offerte, tentò cattivarsi Aezio Capitano dell'Imperatore, con cui teneva amicizia, sin quando al tempo di Onorio era fuggito tra gli Unni, sforzandosi con male frodi indurlo al suo partito. Scrisse ancora con pari astuzia e frode al Goto Teodorico, procurando con molte finte ragioni, di allontanarlo dall'amicizia, che teneva co' Romani, invitandolo unirsi seco con suoi Visigoti, ed assalire unitamente nelle Gallie l'Impero, con ampia promessa di dividere seco le doviziose spoglie, che acquistassero in quello. Ma indarno affaticossi l'iniquo Attila, mercecchè nè Aezio, nè Teodorico gli prestarono credenza nè orecchio, fidandosi poco di lui. Anzi che tal amicizia non ricercata, insospettì fuor di modo Valentiniano, il quale assistito dalla prudente destrezza d'Aezio, rinovò più stretta lega con Teodorico, unendosi anco ad essi per timore degli Unni Gunderico Re de' Borgognoni, Moroveo de' Franchi, Sinabaro degli Alani, co' Sassoni Riparoli, Lambroni, Luteziani, e Sarmati, con altri popoli, e nazioni, parte suddite, e parte confederate all'Impero. Tutti questi si mossero con bell'ordine contro gli Unni. All'esercito de' Romani, e suoi confederati comandava il valorosissimo Aezio, non meno esperto nelle armi, che nella prudenza, ed a' suoi Visigoti Teodorico.

Scorgendo Attila il poco frutto cavato dalle sue

finzioni , ed astuzie, entrò subito a guerra scoperta per l' Ungheria superiore nel Norico , indi nella Germania , Elvezia , e Borgogna , e poi in Francia , lasciando ovunque passava calamitose ruine di fuoco , e di sangue umano vermiglio il terreno . Arrivato alla città di Orleans , perchè non potè prenderla al primo incontro impedito dalla valorosa resistenza di que' cittadini, le pose l' assedio; ma presentando che l' esercito Romano , sotto la condotta di Aezio , pel numero , e pel valore , e per la quantità de' soggetti nulla inferiore al suo, già pervenuto nelle campagne Catalaunie ne' confini di Tolosa, incamminavasi a quella volta per soccorrerla , tralasciato quell' assedio , s' inviò col solito impeto verso di loro , per dare battaglia . Non ricusò Aezio l' invito, ed incominciata la pugna, nel primo cimento , che fu preludio del secondo, rimasero estinti dal ferro 90 mila soldati . Stabilito poscia fra essi il giorno della battaglia , si posero in ordinanza gli eserciti in numero così copiosi , che si consumò la metà del giorno nell' ordinarli . Attaccossi finalmente con sì gran fierezza da ambe le parti la zuffa , che al sentire di alcuni , un ruscello ivi vicino ingrossato dal sangue , correva in guisa tale , che trasportava all' ingiù i cadaveri estinti (1) . Durò un giorno intiero con parte della notte il formidabil , ed ostinato conflitto , nel quale relazioni veridiche affermano, che si terminasse la battaglia col fine lagrimevole di 180 mila uomini da ambe le

(1) Esagerazione , in vero , grande !

parti, fra' quali il Re Teodorico, oppresso piuttosto dalla gran calca de'suoi, che dal ferro inimico. Cederono però gli Unni, e col rivolgere le spalle, confessandosi vinti, lasciarono vincitori i Romani.

Attila, che aveva già presa la falda di un monte, fatto de' carri quasi uno steccato, temendo d'esser sforzato d'uscire de quello, perchè verun gloriare si potesse d'averlo ferito, o morto, ovvero fatto prigionie, fe drizzare di barde, e selle di cavalli una pira, per farsi in un bisogno ardere vivo in essa. Non so se la perdita di tanti valorosi soldati, seguita nel sanguinoso conflitto, costernasse Aezio, e lo trattenesse co'suoi confederati a proseguire la fortunata vittoria; oppure se il timore di una smoderata gelosia del valore di Torismondo, figliuolo di Teodorico, apportasse all'inumano Attila tempo di salvarsi. Mercecchè ricercato con diligenza tra la moltitudine de'cadaveri quello del genitore, prima di dargli sepoltura giurò sopra il capo dell'estinto padre, far de'suoi uccisori rigorosa vendetta, la quale senza dubbio sarebbe seguita, se Aezio dubitando, che la mira di Attila accrescesse l'orgoglio, e l'animosità de'Goti, Visigoti, e Franchi contro l'Impero Romano, non l'avesse impedito, con persuadere Torismondo a ritornare addietro, sotto pretesto che pervenuta la morte di Teodorico nelle Spagne, non avessero quei popoli privato esso del principato.

Scorgendo Attila, che la dimora dei Romani in assalirlo, concedeva ad esso spazio di ritirarsi, respirò alquanto, o rincorato l'animo costernato, raccolti meglio che potè i miserabili avanzi delle

sue truppe, per il medesimo cammino d'onde era venuto, fe ritorno in Ungheria, con pensiero di farne vendetta, tanto più rigorosa, quanto fuor di tempo, ed all'improvviso intrapresa. È opinione di alcuni gravi scrittori, che gli Unni dopo questa battaglia eleggessero la Pannonia per propria abitazione, ove congiunti co' Gari, altri popoli seguaci di Attila, le cangiassero anche il nome di Pannonia in quello di Ungheria, composto d' ambe queste nazioni. Quantunque scrivano altri, che dagli Unni, ed Avari medesimamente confederati, ovvero secondo il sentimento d'altri, che dagli Unni soli addimandati anco con altro nome Avari le derivasse. Oppure che allora gli Unni l'addimandasero Ungheria, quando i Longobardi abbandonata quella provincia, passarono in Italia, rinunciando agli stessi l'assoluto dominio di essa.

Arrivato Attila in Ungheria, più irritato, che spaventato dall'esito infelice della perduta battaglia con Aezio, radunò a parlamentare senza dimora, tutt' i Re principi, e capi principali de' popoli, e nazioni a lui soggetti, i quali avvezzi al mal fare, cupidi di guadagno, non osando contraddire alle sue voglie, mostraronsi pronti a seguirlo. Raccolse da ogni parte maggior apparecchio di prima, accrescendo l'esercito con nuove leve di soldati, e reclutando le indebolite squadre de' veterani, per risarcirsi, e sfogare cogl'incendj, prede, e ruine sopra la misera Italia il veleno concepito dalla passata sventura. Non passò l'ottavo mese, che adunati nove Re di corona, Adarico de' Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti, Maldalone degli Eruli, Gar-

tone de' Suevi, Gianfrè de' Cumani, Astregore degli Albani, Faraone de' Quadi, Barsanello di Sarmazia, e Gontarello de' Sciti, con moltitudine di altri Principi, e Baroni, accompagnati da infinito numero di cavalli, e fanti determinò incamminarsi alla devastazione dell'infelice Italia.

Aggiunse nuovi stimoli agli sfrenati pensieri di Attila la morte presentita di Aezio, il cui sperimentato valore più temeva di ogni altro. Posciacchè le sue ottenute vittorie, annesse agli applausi de' popoli, ingelosirono Valentiniano della sua fede; onde persuaso da Massimo Patrizio Romano, che potesse pretendere anco la Monarchia, e levargli l'Imperio, ricompensò con una morte infame le sue gloriose fatiche.

ANNI 452

IMP. DI OR. MARCIANO

PAPA LEONE I

DI OCC. VALENTINIANO III

Scorgendo Attila atterrito l'inimico maggiore che temesse, quasi certo di non ritrovare chi più gli ostasse, animando alla desiderata impresa i suoi soldati, prese la marcia coll'esercito verso l'Italia l'anno 450. Andrea Dandolo col Tarcagnota assegnano a tal invasione l'anno 452, ed osserva col Biondo che lasciate sfornite queste città, e senza guardia dall'Imperator Marciano, a cui eran soggette; abbandonate ancora da' proprj abitatori, intimoriti dal solo nome di Attila, il cui grido atterriva il mondo tutto, rimasero incenerite, e distrutte dal suo furore.

Gran varietà ritrovo negli accennati autori nel descrivere l'impresa fatte dal furibondo Attila in questo cammino, mentre il dire del Biondo, che le suddette città fossero abbandonate dai loro cittadini, e senza la dovuta custodia, discorda coll'asserire, che incontrate Attila sul fiume Arsia, nel Golfo di Trieste, alcune truppe di Valentiniano, le ponesse in iscompiglio, obbligandole a ritirarsi in Aquileja, ove pose l'assedio. Il Tarcagnota parimente non s' allontana dal Biondo, mentre vuole, che Attila, rotte alcune genti di Valentiniano sul fiume d' Arsia presso Trieste, passasse all'assedio di Aquileja. Non men discorda dall'accennato l'asserire che il fiume Arsia, ultimo termine dell'Italia, poco lontano da Pola, sia vicino a Trieste, e scorra nel suo Golfo, se la lor distanza sarà di miglia 100 in circa; ed il fiume più vicino alla nostra città, che sbocca nel suo Golfo, chiamasi Formione, ovvero Risano, e non Arsia.

Per intelligenza di quanto scrivono questi autori direi che Marciano presentite le preparazioni del barbaro Scita, colla risoluzione d'invadere l'Italia, ordinasse agli abitanti dell'Ilirico, e città soggette all'Impero Orientale, che per salvezza delle lor vite, e sostanze, abbandonando le proprie case, si ritirassero in luoghi sicuri, per fuggire la crudeltà dell'empio Attila, nota e palese non solo ad esso, ma ancora all'universo tutto, e che Valentiniano sollecito di assicurare l'Imperio Occidentale facesse con poderosi presidj munire le città, e passi dell'Istria a lui soggetti, per impedirgli a viva forza l'entrata in Italia. Fra' quali la nostra cit-

tà di Trieste, co' suoi varchi riconosciuti sempre dai Romani quanto più stretti, ed angusti, tanto più atti e facili alla difesa. Spinse l'altiero Scita contro le squadre Romane, con numeroso stuolo di Unni, che superate ed oppresse dalla moltitudine de' barbari, furono forzate a cederli co' trionfi il passo destinato al suo viaggio. Nell'assegnazione del luogo, ove seguisse il cimento discordano pure gli autori, concordi però, che ne' contorni di Trieste restassero vinti i Romani, la quale dopo tre giorni di rigidissimo assedio, cedendo all'arrabbiato furore di Attila, rimase come le altre città mentovate di sopra, incenerita, e distrutta.

La strage, e le crudeltà operate da questi barbari nella nostra città di Trieste, appariscono oggidì ancora nelli vestigi di alcuni suoi sontuosi edificj, i quali prostrati a terra meritano che sia compassionato più con pietose lagrime il loro perduto splendore, che descritte col nero inchiostro le avanzate ruine. I principali fra essi sono l'Arena, con alcuni frammenti di colonne, ed altri ornamenti di altro edificio, misero avanzo di tante sciagure, che servono al presente di fondamento al campanile della Cattedrale di S. Giusto Martire. Gli acquedotti rovinati, e distrutti, li vestigi de' quali appariscono sino al presente in diversi luoghi della nostra città, con molti altri, che la voracità del tempo, e trascuraggine della conservazione di sì degne memorie, privò la patria nostra, e noi ancora della notizia loro.

Si ricoverarono le reliquie de' soldati avanzate dalla barbarie degli Unni, nella città di Aquileja

forte in se stessa, e ben provisionata da Valentiniano, ove chiuse le porte alla furia dell'inimico, si posero costanti ad un'ostinata difesa. Arrivato Attila col suo esercito a vista di Aquileja, non incontrando altro ostacolo dopo vinta e distrutta Trieste, la ritrovò pronta a farle resistenza, ed impedirle il corso de'suoi macchinati pensieri. Colmo d'ira, e di sdegno la cinse di stretto assedio, nel quale per la fortezza della città, e coraggiosa difesa degli assediati, consumò il corso di tre anni, ovvero due, come scrivono altri, con aspri, e fieri assalti prima di prenderla. In quell'assedio, al sentire di Alemannio Fino morì il Bajolo di Trieste. Qual soggetto fosse questo nostro concittadino, e qual dignità fosse l'accennata di Bajolo, non ritrovo altra notizia fuori dell'addotta, mentre fra gli storici antichi, al sentir di Sigonio, non vi è chi scriva distintamente le particolarità dei successi occorsi in questo deplorabile assedio; per mancanza della storia di Prisco, che scrivesse diligentemente la vita e le guerre del fiero Attila.

Sdegnato Attila, che Aquileja sola facesse ostacolo, ed impedisse i torbidi disegni della sua mente, furibondo qual tigre, giurò non volersi indipartire, pria di vederla soggetta alle sue voglie. Per effettuare i suoi mal concepiti pensieri, diè principio agli assalti più sanguinosi, e crudeli, che mai si udissero nel mondo: respinto sempre con grand'uccisione de'suoi, dal valoroso ardire, e difesa degli assediati. Mentre infastidito un giorno dalla lunga, e calamitosa dimora, meditando le ben munite mura, e forte sito di quella città, coll'

intrepido valore de' suoi difensori, disperato di vincerla, deliberava indi partirsi, e levare l'assedio; s'avvide, che le cicogne levati da una torre i proprj pulcini, portavangli, contro il lor naturale, fuori alla campagna. Rinvigorito da tale augurio il barbaro Scita, con nuovo, e coraggioso ardire allestì incontanente l'esercito tutto, e diede con ferezza maggiore de' passati un disperato assalto, ma senza frutto.

Scorgendo gli afflitti cittadini, ridotti all'estremo dei viveri, e di forze, l'impossibilità di resistere più all'assedio, e a fatiche sì grandi, ricorsero all'astuzie per ingannare con esse i mal'accorti nemici. Distribuirono attorno le mura della città molte statue, acciò da esse ingannati gli Unni, le stimassero gente preparata alla difesa, e poi col favor della notte quella abbandonata, fuggirono segretamente all'Isola di Grado, portando seco le sacre Reliquie, e le più preziose sostanze. Un falcone lasciato da Attila mentre trattenevasi un giorno alla caccia, che volò sopra una delle lor teste, scoprì l'inganno, del quale accortosi l'iniquo tiranno pieno di rabbia, e di sdegno, perchè fuggiti fossero dalle sue mani, entrò nell'infelice Aquileja, quando men lo sperava, e dopo una funesta depopolazione, rimase quella nobilissima città con insolita barbarie in modo tale saccheggiata, e distrutta, che appena a' tempi nostri appare ove ella fosse.

Non lasciò oziosi, mentre durava l'assedio, l'iniquo Attila i suoi soldati, mercecchè facevali scorrere per le vicine e remote contrade, lacerando, e

dissipando colle fiamme, e col ferro tutte le città, e terre, con sì barbara strage, che pieni di terrore, e di spavento i popoli abitanti nelle provincie dell' Istria, di Venezia, ed altre città, astretti ad abbandonare le proprie case, e sostanze, per fuggire la crudeltà di questa canaglia, ricoveraronsi con le mogli e figliuoli nelle lagune dell' Adriatico, come in luogo sicuro, e difeso dalle paludi, e dalle acque. Onde il terrore di Attila partorì all' Italia la bella, e famosa città di Venezia.

Varj e diversi ritrovo i pareri degli scrittori nell' assegnazione del tempo in cui i diversi popoli concorsi alle accennate lagune dieron principio alla insigne città di Venezia. Enrico Palladio attribuisce l' origine de' suoi natali all' anno 410 di nostra salute. Ed altri autori riferiti dal Tarcagnota, a quello de' 421, quando i Goti ansiosi di rierearsi delle italiane delizie, corsero a depredare la miserabile Italia. Ancorchè il medesimo Tarcagnota asserisca esser quello del 452 mentre la terza volta scacciati dalla barbarie del fiero Attila, coll' abbandono delle proprie patrie, il concorso delle famiglie fu più copioso.

Che molti abitanti e cittadini della città di Trieste, servendosi della comodità del mare, fuggissero a quelle lagune, lo dimostra la molteplicità delle famiglie Nobili Venete che da Trieste nelle Croniche antiche di Venezia M. S. ritroviamo esser colà andate. Quantunque le molte rovine sostenute dalla nostra Patria, e la penuria di chi scrivesse i suoi successi, tolga a noi l' antica notizia di alcune di esse; non toglie però il poter asserire, che ritro-

vandosi nella nostra città di Trieste tante, e sì nobili famiglie delle prime, e più cospicue di Roma, le quali scorgendo che la vicinanza dell' Ungheria, nido dei barbari, rendeva la propria patria del continuo afflitta: mercecchè essendo lei porta, e passo dell' Italia, era anco sempre la prima a sostenere, e provare la barbarie, e crudeltà di gente sì inumana, senza speranza di alcun soccorso, mentre più volte dalle lor replicate incursioni, rimase in breve spazio di tempo incenerita e distrutta; avvertiti dalle passate disavventure, e sanguinosi accidenti, risolsero se non tutti, almeno buona parte di esse, spinte dal timore di ridursi a peggior stato, d'abbandonarla, e ritirarsi come in luogo sicuro alle accennate lagune di Venezia. Acquietati col tempo finalmente i tumulti, e prevalendo in alcuni l'amore dell'antica patria, fecero in lei ritorno.

La notizia delle famiglie nobili venete, che partite da Trieste andarono ad abitare in Venezia, e fiorirono in quella Serenissima Repubblica, da varie Croniche M. S. da me con diligenza particolarmente raccolte sono le qui ingiunte. Abrami, Albani, Albizzo, Antenoreo, Barbamaggiori, Barbamonzilo, Barbamocolo, Barbari, Barbazini, Barbarighi, Barbatì, Barbaro, Barbi, Barbolani, Barboniani, Bariscaldi, Bonicaldi, Basadonna, Basei, o Basilii, Belli, Bernardi, Bocho, Bonei, Boncili, Bonomo, Calbani, Caotorta, Castaldo, Coppo, Corneri, o Corneli, Dalarzo, ovvero Orso, Dilorrenzi, Donisdio, Donzorzi, Giuliani, Longo, Mazzaruoli, Mugici, da Muggia, Mulla, Preli, Rom-

bolini, Pomo, Tornavisi, Tolonigi, con molte altre, che la voracità del tempo cancellando la lor memoria dal Mondo, seppellì nell'oblio.

ANNI 460.

IMP. DI OR. LEONE

PAPA LEONE I

DI OCC. T. VAL. MAJORIANO

Una turma di Alani, uniti di sangue cogli Unni, ma separati di abitazione, ansiosi anch'essi di far saggio delle Italiane delizie, sotto la guida di Beorgor loro Re, superate le Alpi Giulie l'anno 460. al sentire di Sigisberto, oppure quello del 463 secondo l'opinione d'Ermanno Contratto (1) entrarono nella provincia di Venezia, i quali incontrati da Recimere Patrizio, che repressa l'audacia loro con la morte di Biorgio, li sforzò ritornarsene alle proprie case. Se la nostra Patria restasse intatta dalla barbarie di costoro, non può sapersi, mentre non trovo chi lo scriva. Asserisce peraltro il Biondo col Tarcagnota ch'entrati l'anno 461 per li passi di Trento scorsero con gran furia tutto il Trevisano, il Friuli sino all'Istria, e poi rivolti addietro coll'istesso furore, fossero dal mentovato Raumiro, vicino al lago di Garda disfatti, e uccisi.

Che Beorgor entrasse in Italia per la via di Trento, e si volgesse alle parti del Trivigiano, Friuli, ed Istria, paesi desolati, e distrutti poco prima

(1) Il Muratori Ann. d' It. mette questo fatto l'anno 464.

dall' inumana barbarie di Attila , per ritornarsene poi indietro , parmi lontano dal vero , mentre con minor fatica , e più guadagno , l'estendersi verso la Lombardia ivi vicina , abbondante d' ogni delizia , offeriva all' ingordigia di quei Barbari più doviziose conquiste . Onde seguendo l' opinione del Schönleben direi , ch' entrati per le Alpi Giulie nel Friuli , indi s' inoltrassero nel Veronese , ove da Racimiro rimasero disfatti , e rotti . È sentimento di alcuni storici , che questi Alani fossero gl' istessi , che co' Vandali , e Svevi occuparono già tempo la Spagna , ove moltiplicati talmente , che non potevano più vivere uniti insieme , per acquistarsi col vitto nuove abitazioni , venissero a flagellare l' Italia . Nè ciò a mio credere può accostarsi al vero , posciachè se entrarono per li passi di Trento , ovvero per le Alpi Giulie ad invadere l' Italia , con maggior certezza può dirsi , che piuttosto venissero dalla Germania , che dalla Spagna .

ANNI 474

IMP. DI OR. ZENONE ISAURO

PAPA SIMPLICIO

DI OCC. GIULIO NIPOTE

Appena respirava un poco la città di Trieste col ritorno di alcune famiglie , venute a ripatriare , e ristorare le sue passate calamità , e miserie , che l'ingorda cupidigia di usurparsi la dignità Imperiale in alcuni soggetti , accrebbe nuove afflizioni , e miserie , non solo alla patria nostra , ma ancora all' Italia tutta . Giulio Nepote , che scacciato dall'

Impero occidentale l'anno 474. Glicerio, il quale contento del vescovato di Salona lasciolla libera la Corona. Per l'insorte turbolenze della Francia travagliata dai Visigoti inalzò alla somma Prefettura di tutte le Armi Romane il Gotico Oreste, acciò col suo valore, e prudenza rintuzzasse l'ardire de' Visigoti, ed assistesse a quella Provincia; ma trascelto l'infido Oreste il cammino di Francia coll'impresa commessagli, s'invio in sua vece l'anno seguente a Ravenna, ove con abbominevole ingratitudine inalzando al trono imperiale il proprio figliuolo Momillo (1) addimandato per ischernò dal volgo Augustolo, levò dal capo la Corona, a chi dopo averlo ingrandito, fece sperimentare deplorabili sciagure.

Intimorito a tal nuova Nipote, insufficiente a resistergli, ricoverossi in Dalmazia, lasciando ai fautori, ed amici suoi, malcontenti di tradimento sì enorme, che per farne la dovuta vendetta, e dare il meritato castigo ai traditori invitassero a venire in Italia contro Oreste, e suo figliuolo, il re Odoacre congiunto d'animo, e di armi agli Unni, il quale al parere di alcuni regnava nell'Ungheria inferiore sopra gli Eruli, Rugi, e Turcilingi. A sì lieta novella, raccolse Odoacre da ogni parte uno stuo-

(1) Era chiamato Romolo da' suoi genitori. Forse questo glorioso nome fu cambiato per ischernò dalla gente in Momolo, e poscia in Momillo; o pure qualche testo corrotto de' vecchi storici ha ingannato in ciò i moderni scrittori. Muratori annal. d'Italia ann. 575.

lo di barbare genti, ed a guisa di orribil procella con la sferza d'Attila, il cui spirito redivivo aveva nel petto, e nell'aspetto, spiccossi dalle parti aquilonari verso l'Italia. Arrivato alle Alpi Giulie, e superati quei stretti passi, saccheggiò con inudita barbarie i nostri Carsi colla provincia dell'Istria e l'afflitta città di Trieste appena risorta dalle ceneri, rimase dal suo barbaro furore nuovamente incenerita. Indi s'inoltrò nel Friuli, e tralasciata Aquileja da canto, scorre verso Trevigi, Vicenza, e poi a Brescia, facendo in ogni luogo sperimentare colle fiamme accese il suo sdegno, e col taglio delle spade il suo furore.

ANNI 478.

IMP. DI OR. ZENONE ISAURO
PRIMO RE D'ITALIA ODOACRE

PAPA SIMPLICIO

Assegna il Tarcagnota a questa incursione l'anno 478 (1) dicendo che gli Eruli, e Turcilingi, non potendo soffrire che Attila, per due lagrime del vecchio Pontefice Leone, avesse abbandonata l'Italia, che già teneva in mano, passati furibondi il Danubio portaronsi di nuovo sotto la scorta di Odoacre lor capitano, e Re alla rovina di quel bel Regno. Consapevole Oreste, che Odoacre qual fulmine inceneriva e distruggeva ogni cosa, andollo ad incontrare; ma derelitto dai suoi nei confini di

(1) Il Muratori, a quello del 476.

Lodi, si ritirò in Pavia, che espugnata dal fiero Odoacre, divenne miserabil preda di quei barbari Sciti, ove con la morte di Oreste, sparse dei soldati Romani un mare di sangue.

Riempì la presa di Pavia di terrore e di spavento non meno l'Italia, che gli eventi sinistri delle squadre del padre, il timido cuore d'Augustolo, che al sentire del Tarcagnota, deposta la porpora, e rinunciato l'Imperio, ricoverossi in Lucullano. Benchè Puteano con altri autori scrivono, che Roma stessa, non egualmente sollecita del suo Principe, che di se stessa, prima di sperimentare Odoacre nemico, lo riverì vincitore, e per placare la sua crudeltà, offerì alla sua clemenza quel picciolo Augusto, che esso poi rilegò fra le delizie di Lucullo in Campagna. E ricusato (scrive di Roma il precipitato Puteano) Odoacre come vile ed abbietto il titolo d'Imperatore, fecesi chiamare primo Re di Roma, e dell'Italia. Così dunque l'Imperio Occidentale giunse veramente all'ocaso, il quale riconobbe in Augusto il grande i suoi felici natali, e nel picciolo Augustolo il suo lagrimevole fine, le cui norme molti anni dopo seguì l'Orientale, che al Magno Costantino attribuisce il principio di sue grandezze, ed a Costantino undecimo, l'ultimo crollo delle sue glorie.

ANNI 491

IMP. DI OR. ANASTASIO

PAPA FELICE III

RE D'ITALIA ODOACRE

Ritornata appena a respirare dalli passati infor-

tunj sotto il governo del Re Odoacre, che quattordici anni pacificamente regnò nell'Italia, col ritorno di alcuni suoi cittadini la nostra tribolata città di Trieste; quando l'anno 491 nuovo turbine minacciolle nuova tempesta. Si offerse a Zenone Imperatore dell'Oriente (1) con pietà non ricercata Teodorico Re de' Visigoti, che vago di gloria, vantossi di liberare dalle mani degli Eruli l'Italia. Ottenuta da Zenone la grazia, si mosse con maggiore sforzo di sue bande de' Goti, animosamente dall'Ungheria sua patria. All'intrapreso cammino di Teodorico s'oppose, al dir del Biondo, Strapilia Re de' Gepidi, oppure Trassilla, come lo addimanda Paolo Diacono, che contrastandogli il passo con Bussari Re de' Bulgari, rimasero ambedue al primo incontro dal suo valore superati e vinti, scorrendo poscia per la Giapidia, e Carso passati gli stretti passi delle Alpi Giulie, fermossi per ristorare l'esercito dalle passate fatiche vicino al fiume Isonzo, ove poi fu fabbricata Gradisca.

Presentita Odoacre la sua venuta, si oppose con numeroso esercito de' suoi Eruli, ed Italiani al suo furore; pervenuto indi a poco nel luogo stesso, ove trattenevasi Teodorico, per rinvigorire i suoi, si cominciò la battaglia, in cui finalmente dopo fiero e sanguinoso conflitto, rimase vinto Odoacre, e vincitore Teodorico. Per assicurarsi del passo, e le

(1) L'Anno 488 Teodorico ottenne da Zenone di portarsi in Italia contro Odoacre. Si pose a marciare verso l'Italia l'anno appresso 489. Muratori. Annal. d'Italia.

spalle pria di seguire il nemico, fabbricò la Rocca di Monfalcone, munendola di valido presidio de' Goti; indi poi partito con intrepidezza maggiore, intraprese il corso delle sue principiate vittorie, mentre tante volte rimase perditore Odoacre, quante con lui combattè Teodorico; sin che in Ravenna lo fe tagliare a pezzi col figliuolo, e principali di sua nazione, con istabilirsi dell' Italia in mano lo scettro, e la corona in capo, assegnando all' avanzo degli Eruli quella parte del Piemonte contigua ad Augusta Pretoria, per loro abitazione.

ANNI 493

IMP. DI OR. ANASTASIO
RE D' ITAL. TEODORICO

PAPA GELASIO I

La morte di Odoacre, seguita, secondo l'opinione comune, l'anno 493. lasciò a Teodorico il pacifico possesso non solo di tutta l'Italia, ma della Dalmazia ed Istria insieme, che rese a lui soggetta ne' tre anni dell' assediata Ravenna, con Odoacre, a cui come Capitano mandato da Zenone, resero ubbidienza tutte le città, fra le quali anco la nostra di Trieste applaudì le sue gloriose vittorie. Trasferitosi poi a Roma, fu introdotto in essa co' soli applausi de' trionfanti, e per le doti riguardevoli, e gentilissimi costumi di questo Principe, adorato da tutti, con segni di letizia venne acclamato Re di Roma, e dell'Italia. Onde divenuto Romano nell'abito, nella favella, e nelle leggi, fecesi di due popoli, e due linguaggi un popolo solo, ed

un linguaggio, in cui latineggiando la barbarie, e barbareggiando la latina, nacque la bella lingua Italiana, che stendendosi anche nella patria nostra, resta oggidì ancora in essa erede, quantunque alquanto corrotta.

Se con le macchie deformi dell' Arriana eresia non avesse annerito Teodorico secondo Re d'Italia il candore di sue pregiate virtù, che a guisa di splendendenti stelle illustravano il bel sereno d'un animo liberale e generoso, meritamente potrebbe annoverare fra' Principi più ragguardevoli di gloriosi encomj. Illustrò i principj del suo regno con azione degna di lode, e con cui cattivossi la benevolenza de' sudditi, mentre scorgendo, che da' passati disastri sostenuti pel corso di anni cento e più dalla barbara crudeltà di nazioni diverse, che vaganti per l'Europa, depredando colle fiamme e col ferro le Italiane delizie, quasi tutte le città dell'afflitta Italia erano atterrate, e distrutte, e rimaste senz'abitatori; promulgò un generale Editto, col quale obbligava i suoi cittadini a riabitarle, motivo che indusse molti a ritornare alle loro abbandonate case. Inoltre applicossi con ogni sollecitudine a riparare le fabbriche diroccate più maestose di Roma già mezza distrutta, riducendo il Campidoglio, il Palazzo, le mura al suo antico splendore. Nè solamente Roma fu dalla sua liberalità prodigamente favorita, che anco molte altre città, e luoghi principali d'Italia, sue compagne negli accennati infortunj, volle partecipassero coll'istessa gli effetti della sua liberalità, e munificenza. Ravenna eletta da Teodorico per Reggia fu da lui a-

dornata di sontuosi edifizj, e parimenti Modena, e Pavia. Cinse di mura Padova già rovinata da Attila, e più di 60 anni restata deserta. E per assicurare l'Italia dai barbari insulti, fortificò la città di Trento, e ne' confini di Aquileja fece edificare sopra i Carsi il castello di Varucca, chiamato al presente la Rocca di Monfalcone, per difendere il passo di Trieste.

Trieste ancora tutta giuliva e festosa sotto il governo prudente di Teodorico, si vide dalla sua splendidezza, con nuovi edifizj, e sontuose fabbriche ristaurata, e risorta; mentre di nuovo riabitata da molti suoi cittadini, che fuggendo l'umana barbarie de' Sciti, eransi ricoverati gli anni addietro nelle lagune della provincia di Venezia, animati nuovamente non meno dalle generose profferte di questo Principe, che allettati dall'innato amore della cara patria, per non mancare a se stessi, ed a lei, abbandonarono quelle lagune, ritornando a ripatriare, e riparare le diroccate case, cogli altri edificj, e specialmente le chiese, con tanto maggior applicazione, quanto l'ardente desiderio di vedere restituito alla propria città l'antico splendore perduto, spingevali con intense brame a perfezionare senza risparmio di spese a gara l'uno dell'altro gl'intrapresi lavori.

ANNI 535

IMP. DI OR. GIUSTINIANO I. PAPA AGAPITO
RE D'ITALIA TEODATO

Giustiniano successore nell'Impero a Giustino

suo zio, presentito che Teodato Re d'Italia, avesse a tradimento fatto morire Amalasunta alla protezione di esso Imperatore commessa, e per la sua perfidia fosse anco malvisto dai Goti, giudicò opportuna occasione per liberare l'afflitta Italia dal barbaro giogo e tirannia de' Goti. Spedì senza dimora ambasciatori a quel Re col proporgli o la restituzione dell'Italia, o l'intimazione della guerra, il quale con la negativa della prima s'addossò la seconda. All'avviso di tal risposta Giustiniano, che per le riportate vittorie de' suoi capitani fatto celebre e temuto al Mondo, accrebbe glorioso Principiato all'Impero, e sminuì de' suoi avversarj la stima, inviò incontanente l'anno 535 Belisario maestro de' cavalieri col suo esercito in Sicilia, e Mondo ancorchè Goto, parzialissimo però della fazione imperiale in Dalmazia, il quale dopo molte vittorie, e gloriosi trionfi ottenuti contro i nemici, quantunque vincitore, rimase finalmente morto. Costanziano non men prode del defonto Mondo subentrò con nuove genti d'ordine dell'Imperatore a quell'impresa. Questi rotte e disfatte co' Goti altre barbare nazioni a loro unite, e recuperata un'altra volta Salona alla fine assoggettò la Dalmazia, e la Liburnia. Ed indi estendendosi nella Giapidia, e nell'Istria, scrive Schönleben che s'impadronisse di esse. Nè io credo allontanarmi dal vero, se a quelle aggiungerò ancora Trieste, di tanta conseguenza, e così importante per il passo d'Italia, alla quale aspirava l'Imperatore, che per ricuperarla intimò a Teodato la guerra. Nè devesi prestar fede ad un MS. di Lubiana, come anco osserva il

Schönleben, che contro l'opinione comune degli scrittori, asserisce passasse Belisario il Cragno colle Alpi Giulie, per venire in Italia, cosa ridicola in vero, mentre tutti gli autori affermano, ch'egli andò per mare in Sicilia, e non per terra.

Scacciati da Belisario i Goti dalla Sicilia, e presa a viva forza la Real città di Napoli, per la qual perdita, oppressi da orribile spavento i Goti, elessero per loro Re Vitige; quantunque di sangue oscuro, chiaro però di fama; che col suo valore conservò a Teodorico la corona, e la fece levare col capo a Teodato. Tutto sollecito alla conservazione del Gotico Regno, raccolse Vitige in Ravenna della Germania e Francia fra pedoni e cavalli 150 mila soldati, co' quali s'inviò verso Roma, per opporsi alle squadre ostili di Belisario. Contesero molte fiate in campo questi due valorosi atleti, or vittorioso uno, or vinto l'altro, sinchè finalmente abbattuto e vinto l'orgoglio de'Goti dalla costanza di Belisario, cadde in suo potere Ravenna, e Vitige gli divenne schiavo, il quale condotto vivo a Bisanzio donollo a Giustiniano, che compatendo il caso, ed onorando il suo valore, gli donò colla vita un comando nella Persia.

ANNI 540

IMP. DI OR. GIUSTINIANO I.

PAPA VIGILIO

Totila, che l'anno 540 di comun consenso fu eletto Re de'Goti, il quale al parer di Aventino, ed altri sali dal governo di Trevigi al Trono d'Italia,

o come scrive Schönleben, che spinto dalla cupidigia di onore e di roba, e dall'invito degli altri Goti angustati, e depressi dalle armi di Cesare, si portasse dall'Ungheria in Italia. L'occasione della venuta di Totila nell'Istria, apportò nuove rovine alla città di Trieste, posciachè l'essere custodita da' Greci a nome dell'Imperatore la necessitò a provare la barbarie de' Goti, tante altre fiate da loro incenerita e distrutta. L'anno di questo passaggio di Totila nell'Istria, rendesi difficile l'assegnarlo, mentre nel riferirlo sono così discordi fra loro gl'istorici, che apportano non minor noja, che confusione ai curiosi. Quello del 527 non può essere, mentre ancora regnava Teodorico in Italia, a cui prima di Totila succedero nel Regno Teodato, Vitige, Ildobaldo, ed Antarico. Onde senza verun fondamento il MS. di Lubiana, come osserva Schönleben, gli attribuisce quest'anno. Nè all'anno 547 assegnatogli dal Marulo, e Dioclato può attribuirsi il suo passaggio in Italia, mentre quello del 542 al sentire dello Spondano, ovvero come scrive Leone Ostiense, quello del 543 morì s. Benedetto Abate, del quale scrive s. Gregorio, che riverito da Totila, con ispirito profetico gli predisse: *La sua venuta in Roma, il dì lui tragitto del mare, e dopo nove anni la morte*. Fondamenti che dimostrano quanto errassero i suddetti autori; onde conchiuderemo seguendo l'opinione del Schönleben, che fosse quello del 540, ovvero 541.

ANNI 548

IMP. GIUSTINIANO I
RE D'ITALIA TOTILA

PAPA VIGILIO

Nuovo infortunio appresso a tanti altri accrebbero i Sclavi all'impero, ed alla patria nostra, l'anno 548, che scorgendo le cose Romane ridotte a mal termine, sicuri da ogni contrasto, per le abbattute forze dell'Imperatore, passato il Danubio inoltrandosi nell'Impero, dopo rotto l'esercito di Cesare presso Adrianopoli, scorsero con gran crudeltà l'Ungheria, Dalmazia, e Giapidia, occupando buona parte di esse, ove stabilita la loro abitazione, che nominata col nome di propria Nazione, la chiamarono Schiavonia, come ancora di presente viene addimandata. Furono questi Sclavi popoli settentrionali, venuti anch'essi dalla Scizia, i quali fermati lungo tempo prima nella Boemia, Moravia, Polonia, e Moscovia, corsero un'altra volta al tempo di Giustino nell'Istria.

ANNI 550

IMP. DI OR. GIUSTINIANO I
RE D'ITALIA TOTILA

PAPA PELAGIO I

Circa questi tempi ancora, dopo la partenza di Belisario dall'Italia, scrive Paolo Morosini, *Che la città di Venezia fu non poco travagliata dalle depredazioni de' Dalmati, ed Istriani, quali mossi da invidia contro la nascente città, o persuasi da'*

Triestini impazienti della sua vicinanza, e molto più del suo ingrandimento, non lasciavano con incursioni continue d'inquietarla, e non poco danno, e pregiudicio apportarle. I Veneziani perciò posto insieme buon numero di vascelli si risolvono di perseguitarli, e combatterli, come con felice vittoria e buon augurio della futura grandezza succedette di conseguire. Sin qui quest' autore il quale non so ove fondato dicesse, che ad istigazione de' nostri Triestini sin a quel tempo, che fu circa l'anno 550 venisse travagliata la città di Venezia dagl'Istriani, e Dalmatini, quando ciò non seguisse a causa della navigazione del mare.

ANNI 552

IMP. DI OR. GIUSTINIANO I

PAPA VIGILIO

RE D'ITALIA TEJA

Scrive Procopio l'origine de' barbari, che ricercando Totila ogni mezzo possibile, per travagliare da più lati l'Imperatore, acciò impiegato con altri non impedisse a lui i già incominciati progressi nell'Italia. Sollecitò la Scizia i Sclavi, quai estendendosi nella Macedonia, Tracia, Dalmazia, Carniola, ed Istria, apportarono de' mali insanabili. Questi Sclavi al sentire del Tarcagnota furono gli stessi, che al tempo di Giustino afflissero l'impero, i quali stabilita la loro abitazione in quelle Provincie, sparsero il loro idioma in esse, ove a' tempi nostri ancora usasi il comune, e medesimo linguaggio Sclavo, quantunque alquanto corrotto, diverso fra loro.

Scorgendosi contro l'Imperatore due così fieri e potenti nemici , in Italia uno , e l' altro fuori , spedì contro Totila Narsete eunuco , soggetto di sommo valore , provvisto di valorosa gente Eruli , Unni , e Longobardi , co' quali arrivato in Dalmazia , per essere più spedito e pronto , colle navi Venete , fe parte di essi tragittare alle rive d'Italia ; e 12 mila Longobardi confederati seco , tenendo la via più breve per la Giapidia , ed Alpi Giulie , scrive Schönleben , che l'anno 552 posti sulla flotta navale ad Aquileja , o Trieste , ed accoppiati ai Romani approdaron a Ravenna . Narsete , che anch'egli la primavera era giunto in Ravenna , presentito che Teja Capitano di Totila , spedito dal suo Re , per impedirgli i progressi , con numeroso stuolo di cavalli era arrivato in Verona , mandolle contro , il mese di luglio , la cavalleria Longobarda , la quale pervenuta senza contrasto felicemente a Brissello , s'estese poi nel Parmigiano , e Piacentino , con danno considerabile di quel paese . Irritato tale avviso sì fattamente il fiero Totila , che deridendo un imperfetto avversario , più idoneo a guardar serragli di femmine , che comandare , e guidare eserciti , confidato nel valoroso ardire de' suoi Goti senz'aspettare le genti di Teja da lui chiamate in ajuto , si partì da Pavia , e con eroico ardire , quantunque si vedesse nella cavalleria inferiore al nemico , andò ad incontrarlo , e gli presentò la battaglia , la qual fu con intrepidezza da Narsete accettata . Totila tutto collerico attaccò con arditezza i Longobardi , e dopo molte prodezze dell'una , e l'altra nazione , seguite nel sanguinosa

conflitto, restò finalmente nell' anno 552 con rotta, e perdita del proprio esercito, abbattuto, e morto, e con esso la maggior parte de' suoi, come scrivono tutti gl'istorici, ed il decimo anno del suo Regno, conforme la predizione a lui fatta dal glorioso Patriarca S. Benedetto.

ANNI 556

IMP. DI OR. GIUSTINIANO I
RE D' ITALIA ALBOINO

PAPA

Tralasciate le favole, con le cose poco fondate da canto, dell'origine della città di Giustinopoli, or addimandata Capodistria; dirò benchè fondata da Colchi, non essere anticamente così celebre, come la descrive Nicolò Manzuoli, la quale oltre l'essere fondata da Colchi, addimandato l'autorità di Plinio, asserisce fosse anco colonia de' Romani: benchè Plinio mai l'addimandasse colonia, ma solamente terra o castello, che tanto ci additano le sue parole addotte dal Manzuoli in suo favore. *Oppida Istriae Civium Romanorum Ægidia*, (cioè Capodistria) *Parentium*, ai quali poi soggiugne: *Colonia Pola*. Posciachè se fosse stata colonia, non l'avrebbe annoverata *inter oppida Istriae* come fece Trieste e Pola dallo stesso chiamate colonie, e non castelli, o terre.

Per togliere adunque qualsivoglia equivoco, e levare ogni ombra di dubbiezza, acciò con la certezza di una verità spassionata, resti appieno soddisfatto chi legge; il più accertato parmi accorda-

re i tempi, da' quali dipende l'intelligenza della verità, e coll' addurre l'opinione di alcuni, render chiaro ciò che essi senza tale riflessione scrissero molto confuso, e poco accertato. Scrive Andrea Dandolo, che la gente dell'Istria, afflitta dalle incursioni de' barbari, si ritirò l'anno 521 nell'isola Capraria, ora detta Capodistria, ove fabbricando case, ed abitazioni, formarono quella città. Gio. Tarcagnota appoggiato a questo testimonio del Dandolo scrive anch'egli ., Che l'anno 522 ,, morì Giustino avendo nove anni retto ottimamente l'Impero. Nel suo tempo si legge, che gli ,, Sclavi popoli della Sarmazia (altri dicono della ,, Scizia) passando il Danubio, corressero fin sull'Istria, facendo per tutto danni; e che spaventati ,, perciò gl'Istri, nell'isola che chiamano Capraria fuggissero, imitando i Veneziani, vi edificassero una città, che in grazia dell'Imperatore ,, re, chiamarono Giustino Poli. Altri vogliono, che per ordine di Giustino stesso i principali uomini dell'Istria, per loro sicurtà quivi questa città edificassero, e la chiamassero perciò di ,, quel nome ,, . Sin qui il Tarcagnota. Quanto traviasse dal vero quest'autore col Dandolo, e Manzuoli, oltre le ragioni addotte, il fabbricare d'ordine di Principe straniero una città ne' confini dell'Italia, in sito, e passo così geloso soggetto al Re Teodorico, rende anco totalmente improbabile, ch'egli in tal tempo permettesse tal fabbrica come scrissero questi autori.

Conchiuderemo dunque, che Giustinopoli non fu riedificata, e ridotta in forma di città al tempo

di Giustino il vecchio , ma in quello di Giustino secondo , figliuolo di Giustiniano , ovvero suo nipote , nato al sentir del P. Fiorelli da una sua figlia , la quale secondo il Tarcagnota , Ricciolio , ed altri , fu assunto all'Imperio l'anno 556 , e regnando lo stesso . Approvano maggiormente il mio dire l'ingiunte parole del Manzuoli : „ Ma 18 anni in- „ nanzi l'avvenimento del Signore il scoglio qua- „ si tutto ripieno di alberi , a riabitarsi da pastori „ fu incominciato , e fattevi molte abitazioni , fu la „ città come prima dai latini Egida , e dagli Schia- „ vi Copra nominata . L'anno poi della nostra sa- „ lute 44 il popolo di Capodistria , dal vero lume „ celeste illuminato , lasciate le idolatrie , alla ve- „ ra , ed unica fede di Gesù Cristo Signor Nostro „ si convertì , ed in quel tempo si fabbricò la chie- „ sa cattedrale in nome di Maria Vergine „ . Poscia- ché se lo scoglio era silvestre , e pieno di alberi , quando l'Impero Romano nell' auge di sue grandezze godea somma tranquillità , come può egli asserire , che fosse riedificata da Giustino , mentre non trovasi autore , che scriva , che prima di Giustino fosse distrutta ? Nè punto suffraga al Manzuoli ciò che poi soggiunge : „ Distrutta di novo „ da' Visigoti l'Istria , e Capodistria insieme , un „ certo tempo dopo alcuni Giustiniani del sangue di „ Giustiniano Imperatore di Costantinopoli , scac- „ ciati da' Greci da una Casa de' Belli potenti ven- „ nero nel golfo Adriatico , e rinovarono Capodi- „ stria , e perchè il conduttore avea nome Giustinia- „ no , fu chiamata di nuovo Giustinopoli ; ma do- „ po la venuta di Attila , Flagellum Dei , fu ab-

„bandonato il luogo, ed essi Giustiniani si partirono andando chi in qua, chi in là, e poi furono „fatti nobili Veneziani.

Li due addotti testimoni del Manzuoli contengono a mio credere non minor difficoltà delle passate. Posciachè se da pastori fu incominciata a riabitare Capodistria, incredibile parmi, che quattro villani potessero formare una città nel tempo da esso assegnato, mentre Plinio vicino agli stessi tempi l'addimanda solamente *Oppidum Romanorum*, e Tolomeo quantunque faccia menzione della Foce del Formione, mezzo miglio da lei distante, tralascia di nominarla. L'asserire anco che circa l'anno 44 si fabbricasse la sua Cattedrale, le ragioni addotte lo rendono assolutamente improbabile. Come pure che fosse distrutta dai Visigoti, e poi rinnovata da alcuni del sangue di Giustiniano, i quali dopo la venuta di Attila abbandonato il luogo, si ritirassero in Venezia, leva ogni credenza al Manzuoli, mentre Attila l'anno 452 invase l'Italia, e quello del 527. Giustiniano fu assunto all'Impero. Errore che non ammette l'attribuire a' congiunti dello stesso, la ristaurazione di Capodistria, nè l'abbandono di essa per la venuta di Attila in Italia.

Conchiuderemo dunque col Biondo, e con altri, che al tempo di Giustino II., e non del primo, concorse, e ritirossi la nobiltà di tutta la provincia dell'Istria, in questo sito naturalmente forte, come in luogo sicurissimo da ogni incursione de' barbari, e quivi dessero principio a questa città, ad imitazione delle altre famiglie, che oppresse, ed

afflitte dalla barbarie loro , abbandonate le proprie case e sostanze , si ricoverarono nelle lagune di Venezia , e stabilirono gli anni addietro sopra quelle paludi le prime fondamenta di quell' alma Città . Oppure come scrivono altri , che per aderire agli ordini Imperiali del mentovato Giustino , la nobiltà Istriana , addottrinata dalle passate sciagure , ivi concorresse per assicurarsi , e con fabbriche , ed edificj desse principio all'ingrandimento di Capodistria , in grazia del quale l'addimandassero col suo nome Giustinopoli .

Risplendono oggidì ancora in Capodistria diverse famiglie nobili originarie della nostra colonia e città di Trieste , che con altre al presente estinte ricoveraronsi allora in quest'Isola , come in luogo più sicuro della propria città , i quali conservano ancora quell' antico e glorioso splendore del sangue romano , di cui la nostra patria al pari di qualunque altra provincia fu fatta partecipe e specialmente la città di Trieste . Fra le famiglie nobili di Capodistria descritte dal Manzuoli ritrovansi le seguenti di Trieste , alcune in ambedue le città a' giorni nostri estinte . Queste sono l'Apollonia , Argenta , Baseja , Barbi , Belli , Bonci , Elia , Fini , Milano , Orso , Peregrini , Petronia , Teofania , Rizzi .

ANNI 565

IMP. DI OR. GIUSTINO I.

PAPA GIOVANNI III

Alcuni Romani, invidiosi delle ricchezze, e della

gloria di Narsete, ambivano piuttosto, secondo osserva il Dandolo, essere coi Barbari, che con Narsete. Posciachè, dopo aver egli colla sua prudenza e valore vinti e superati i Goti, e scacciati dall'Italia dopo due gloriose vittorie i Francesi, finalmente coll'ajuto de' Longobardi allontanate dai suoi confini tutte le barbare nazioni, liberandola dalle loro moleste incursioni, gli facea godere i frutti di una felice tranquillità. Applicossi tutto al governo politico reggendola non men pacifica, che giustamente, quando l'anno 565 per la morte di Giustiniano salito al trono Imperiale Giustino suo nipote, servitisi di questa occasione i suoi emoli, soffiaronò sì fattamente nelle orecchie di Augusto, e più di Sofia, che giudicando questa opportuni gli avvisi dei Romani, per isfogare l'antico odio concepito contro Narsete, con finti e palliati pretesti operò tanto presso il marito, che perduto il concetto, che Cesare teneva dell'incorrotta fede del Ministro, lo privò della dignità di Prefetto col richiamarlo a Costantinopoli, sostituendogli nella carica Longino assai accreditato soggetto.

ANNI 568

IMP. DI OR. GIUSTINO II.

PAPA GIOVANNI III.

Tollerò con gran costanza e magnanimo cuore Narsete il colpo. Soltanto alcune parole espresse contro di lui da Sofia, gli trafissero l'animo; mentre il sentirsi rinfacciare da una donna, che nel Serraglio lo avrebbe applicato a filare per far

tela colle altre femmine a cui era più atto, che a governare, punse talmente l'animo del valoroso Eunuco, scorgendo le sue gloriose operazioni con ischernò così ingrato riconosciute, che rispose all' Imperatrice: *Io procurerò di ordire una siffatta tela, che mai si potrà sciogliere*. E per comporre la premeditata tela, fingendo portarsi in Grecia, si trasferì infuriato a Napoli, ove alla tessitura di essa non seppe trovare artefice migliore della barbara crudeltà de' Longobardi, e d'altre nazioni settentrionali.

Teneva egli stretta corrispondenza ed amicizia con Alboino Re di que' barbari, il quale invitò a tralasciare le povere campagne dell' Ungheria, lo spazio di anni 42. già da loro abitate, e venire a godere i dolci vini, e delicati frutti dell' Italia, la quale tutta offeriva al suo Dominio, assicurandolo con poca fatica di farlo padrone della più preziosa parte del Mondo. I Longobardi, che al dire di Emmanuel Tesauro, tal cognome acquistaron da *Lang-Barden*, che significa lunga barba, ovvero lunghi capelli, come pure li descrive Paolo Varnefrido: col capo raso, e due lunghe ciocche di capelli pendenti di qua, e di là del viso; che gli rendeva orribilissimi. Non ispiacque l'invito ad Alboino, il quale tralasciati agli Unni, fatti già suoi amici l'anno 568 li terreni attualmente posseduti da' Longobardi, con patto di restituzione, ogni qualvolta che dall' Italia ritornassero addietro. Si partì il primo di Aprile, giorno della seconda festa di Pasqua, per effettuare tutto ansioso le brame macchinate da Narsete.

Con Alboino unironsi 200 mila uomini, che seco conducevano mogli, figliuoli, e bestiami, fra' quali 20 mila Sassoni, e con questi per il varco ordinario de' barbari, che sono la Giapidia, il Carso, e le Alpi Giulie, inviossi alla volta d'Italia. Le rovine apportate da questi barbari alla Città di Trieste in tale occasione, quantunque non trovinsi scritte, credo non fossero inferiori alle altre passate, mentre la barbarie e crudeltà de' Longobardi non fu inferiore, ma superò di gran lunga quella de' Goti, e di altre nazioni. Arrivato nel Friuli senza snudare spada, ebbe il dominio di quella Provincia, ove per l'aria saluberrima, qualità del paese, ed importanza del passo, lasciò con titolo di Duca Gisulfo suo nipote, giovane di rare virtù, e spirito sublime, acclamato perciò dagli abitanti medesimi per loro signore. Essendo che la prima dignità dopo la persona reale era venerata da' Longobardi col nome di Duca, e quindi la Provincia del Friuli ebbe il pregio del primo Ducato d'Italia.

Scrivè Paolo Diacono, col Dandolo, che Alboino prima di entrare nel Lazio salì per contemplarlo la sommità di un monte, il quale per tal causa chiamossi Monte Reggio. Onde varie sono le opinioni de' moderni nell'assegnare il sito di tal Monte. Volfango Lazio seguito da Schönleben, e Filippo Ferrario asseriscono che fosse il Monte Vogel, ove risiede il castello Kunigsperg, posto nel cammino fra la città di Petovia, e la provincia di Cragno. Quanto lontani dalla verità sieno questi autori, lo dimostra la moltitudine de' monti, posti

nel mezzo fra l'Italia, e detto Vogel, che impediscono ogni immaginabil veduta di essa. Il *Sehönleben* parimente asserisce, che l'accennato Monte fosse l'antica *Giapidia*, confinante colla *Liburnia*, e moderna *Carniola*, vicino a *Grubnick*, fra la città detta *Fiume di S. Vito*, ed il *Porto di Buccari*, il quale chiamasi in lingua *Sclava* *Kralevi-Verch* che nell'italiano significa *Monte Reggio*, dal quale oggidì la regione a lui vicina s'addimanda *Kraleviza*. E *Francesco Palladio*, non so sopra qual fondamento appoggiato, scrive che *Alboino* dopo assegnato il *Governo del Friuli* al *Nipote*, si portò alla sommità di un monte, e tutto quello spazio di terreno, che potè d'ogn'intorno scuoprire coll'occhio, lasciasse alla cura, e governo di *Gisulfo*, i cui termini furono la lunghezza del piano, che abbraccia dal fiume *Livenza* a quello dell'*Isonzo*, e dal mare *Adriatico* al monte *Croce* nella *Carnia* in larghezza. La circonferenza poi de' monti abbracciava quelli del *Norico mediterraneo*, che ora è parte della *Carintia*, e piegando verso l'*Adriatico*, sino al *Madalino* dell'*Istria*, bagnato da quel mare, racchiudeva in se anco la nostra città di *Trieste*, la quale rimase soggetta a' *Longobardi* sotto il dominio di *Gisulfo* primo *Duca del Friuli*. E quindi successe in ogni tempo, come osserva *Nicolò Manzuoli*, che tutte le guerre di quella Provincia furono comuni all'*Istria*, correndo sempre questa Provincia gl'infortunj, e la fortuna del *Friuli*.

Presentita *Paolino Vescovo d'Aquileja* la venuta de' *Longobardi* in Italia, raccolto il *Clero*, e le

sacre reliquie, col rimanente del tesoro di quella Chiesa, si ritirò nell'Isola di Grado, ove stabilì nell'avvenire la Sede Vescovile, col chiamarla nuova Aquileja. I Vescovi scismatici, fra' quali anche il nostro di Trieste, aderenti di Paolino, scorgendosi Acefali senza pastore, e capo che li reggesse, perchè alienati dalla Chiesa Romana, elessero il mentovato Paolino principale fra gli altri Vescovi di quel partito, invece di Papa, e Prelato supremo, chiamandolo nell'avvenire non più col nome di Vescovo, ma di Patriarca.

Arrivato Longino in Italia l'anno 568., entrò con nuova forma di governo in Ravenna, eletta da lui per sua residenza; facendosi chiamare Esarco, che significa Generale, o Comandante supremo di ciò che l'Imperatore dell'Oriente possedeva in Italia. Qual titolo abbracciarono poscia gli altri suoi successori destinati dall'Imperatore alla Prefettura medesima. Antecedentemente però alla di lui comparsa licenziò Narsete gli eserciti, e cedè il governo; acciò conoscessero i suoi emoli, che se con gran costanza aveva protetta e difesa l'Italia, con altrettanta generosamente rinunziava la carica. E benchè per vendicarsi del ricevuto oltraggio invitasse Alboino co' suoi Longobardi all'invasione dell'Italia, a' preghi però del Papa tutto placato, e pentito, procurò alla fine impedire la sua venuta, quantunque la cupidigia del barbaro gli chiudesse talmente le orecchie, che ricusò ascoltarlo. Prima però dell'arrivo di Alboino in Italia, oppresso dal dolore, o d'altra infermità Narsete re-

se l'anima al Creatore. Il di lui cadavere con solenne pompa fu trasferito a Costantinopoli.

Quanto operasse Narsete sollecitato dal pietoso zelo di Pelagio Sommo Pontefice contro gli Scismatici, per mancanza di chi lo scrivesse, rimane all'oscuro. Credesi però che a sua persuasione molti di quei Vescovi separati dalla Chiesa abjurassero lo Scisma, e reconciliati col Papa, si unissero di nuovo alla Chiesa Cattolica, come membra al suo capo. Tra' quali fu Paolino Vescovo d'Aquileja, il quale dopo trasferita in Grado la Sede, avvedutosi di aver troppo fomentate le dissensioni della cristiana religione; rimesso in tutto all'obbedienza del Pontefice, vivendo il rimanente di sua vita con vero esempio di santità, dopo aver governata quella Chiesa il corso di anni 12. l'anno 570, rese l'anima al Creatore.

ANNI 574

IMP. DI OR. GIUSTINO II ET IBERIO PAPA BENEDETTO I
RE D'ITALIA CLEFO

Presentita Giustino Imperatore l'invasione dei Longobardi in Italia, coi progressi, che in essa facevano, ordinò la fortificazione, con validi presidj di alcuni luoghi di considerazione, nelle frontiere, e passi; acciò ritornando quei barbari alle patrie loro, non molestassero l'Impero Occidentale. Fra quali fu nell'Isola Capraria, la città di Giustinopoli, ora chiamata Capodistria, ove ritiratesi le prime famiglie dell'Istria fondarono quella città. Alboino passato l'inverno, lasciato addie-

tro il Friuli , soggiogò in brevissimo tempo il rimanente della Provincia Veneta, con Vicenza, Verona , tutta l' Insubria, e la nobil Metropoli di Milano, dominate più dal timore, che domate dal ferro, e fondato l' Impero de' Longobardi, si acclamò Re d' Italia . Mentre in Verona celebravansi con ogni possibil grandezza tali feste; violentò Rosimonda sua consorte a cavarsi la sete fuori di una tazza ripiena di vino , composta del Capo di Cunimondo Re de' Gepidi suo padre , che non potendo soffrire di aver profanate le labbra nella Calvaria paterna , patteggiò la sua pudicizia per la vendetta , volendo che il proprio adultero Elmige , fosse il carnefice del marito .

La varietà delle opinioni sopra l'anno in cui morì Alboino , attribuita da alcuni al 571 , e da altri al 574 , (1) apporta qualche dissonanza al corso della presente istoria , mentre il Schöenleben aderendo ai primi , scrive che l' anno 571 fu deplorabile alla nostra patria di Trieste , e paesi circonvicini . Posciachè temendo i Longobardi forse per la morte seguita di Alboino , di essere forzati all' abbandono d' Italia , e ritorno delle proprie case ; acciò non venisse loro impedita la strada , con prudente giudizio munirono gli stretti passi delle Alpi Giulie , consegnandoli alla custodia dei figliuoli di Gisulfo , il dominio de' quali s' estese oltre le provincie del Friuli , Giapidia e Cragno , sino al territorio di Cilla , confinante coll' Ungheria , conces-

(1) Il Muratori , Ann. d' Ital. la pone l' anno 573.

sero poi libera abitazione agli Avari , e Slavi , con obbligo di contribuire ai Duchi del Friuli un annuo tributo .

Per la morte di Paolino primo Patriarca di Aquileja , gli successe in quel Vescovato l'anno 570 Probino della nobilissima famiglia Anicia , ovvero quello del 572 , come scrive Francesco Palladio , seguito dal Schönleben . Questi solamente un anno , ed 8 mesi governò quella Chiesa . Per mancanza di questo Prelato , i Vescovi provinciali , scacciati dalle proprie sedi , ed esiliati dai barbari , non potendo conforme l'uso convenire alla nuova elezione del successore , diedero luogo ad alcuni , che ritrovaronsi in Grado , i quali congregati insieme col Clero , e popolo di quella città , elessero Elia di nazione Greco all'istessa dignità l'anno 571 , ovvero quello del 574 , secondo l'opinione di diversi autori seguiti dal Palladio , il quale scrive ancora , ch'Elia ne' primi anni abitasse nel castello di Cormons .

Divenuti insolenti per le ottenute vittorie i Longobardi , spogliavano delli preziosi ornamenti le Chiese , trucidando con barbara empietà i sacerdoti , e col violentare gl'innocenti Cristiani all'adorazione di una testa di capra , e mangiare le carni a' loro immondi idoli sacrificate , tramandarono molti alla celeste patria dell'Empireo , i quali pria di contaminare l' anima co' riti sacrileghi del gentilesimo , ed ubbidire a' lor pessimi attentati , vollero colla porpora del martirio sacrificare la vita , come dimostra S. Gregorio parlando de' Longobardi .

IMP. DI OR. TIBERIO COSTANTINO

PAPA PELAGIO II

I Carni abitatori del paese vicino alle provincie di Venezia, Friuli, e Istria, ad imitazione delle altre nazioni ritirate nelle lagune del mare per assicurarsi dalle rapine de' barbari, essi ancora si trasferirono circa l'anno 580 alle sommità delle Alpi Giulie, e Noriche, le quali colla Giapidia, e tutto il tratto dell'Adriatico, s'estende sino al fiume Dravo, tralasciando gli antichi nomi si addimandò per l'avvenire con quello de Carni, come a' tempi nostri nella Carnia, Carso, Carniola, e Carintia ancora si conserva. E quantunque dopo l'estinzione dell'Imperio occidentale la Dalmazia, Istria, Giapidia, e Norico Ungheria, si aspettassero all'Impero dell'Oriente, le frequenti incursioni de' barbari, colle continue guerre, che senza lasciar respiro, tormentavano le provincie più intrinseche di questa corona, la resero trascurata dalle lontane, e remote. Quindi l'Ungheria concessa graziosamente dall'Imperatore per abitazione a' Longobardi, questi partiti verso l'Italia, subentrarono in loro vece gli Avari, quali coll'esimerla totalmente da ogni dominio, e giurisdizione de' Romani, si resero assoluti padroni di quel Regno. Esempio che in brevità di tempo seguirono le provincie di Dalmazia, Giapidia, e Norico, quali tutte scosso il giogo supremo dell'Impero Romano, si gloriavano del dominio di privato Signore.

IMP. DI OR. FL. MAURIZIO
RE D' ITALIA AUTARI

PAPA PELAGIO II

Giovanni Bonifacio nella sua Storia di Trevigi libro 2. scrive, che Elia Greco celebrato nelle antiche Croniche Veneziane, Patriarca 26 d'Aquileja, vedendo le discordie di coloro, che fuggite le incursioni de' Barbari si erano in gran numero ritirati nelle lagune del mare Adriatico, fece un sinodo di 20 Vescovi soggetti alla sua giurisdizione, nel quale si concesse a Pietro Vescovo di Altino, residenza nell'Isola di Torcello, a quello di Concordia in Caorle, di Padova in Malamocco, a Vinдемio Vescovo di Ceneda, ed a quello di Uderzo sopra il Lido maggiore. Intervennero anco a questa Sinodo Solario Vescovo di Verona, Agnello di Trento, Fontejo di Feltre, ed i Vescovi d' Istria. Ma quelli di Trevigi, di Vicenza, e Belluno (forse perchè lontani dallo scisma) non vollero intervenire. Col consenso dunque di questi Vescovi Elia fermò la sua Sede in Grado; lo che fu approvato da Tiberio Imperatore, successore di Giustino, e poi anco da Pelagio secondo, Sommo Pontefice.

Persuase anco Elia i principali di tutte quelle Isole, e Città a formare un governo unito, per conservare fra essi l' unione, e la pace, e difendersi meglio nelle occorrenze da' nemici; il qual ottimo Consiglio abbracciato da tutti, crearono l' anno 584. invece di uno, dieci Tribuni, acciò invigilassero con diligenza alla custodia delle cose lo-

ro . La creazione di questi dieci tribuni, non pensi alcuno che venga da me riferita in questo luogo senza ponderazione , e mistero , mentre molte famiglie nobili della nostra Città di Trieste , astrette per le accennate incursioni de' barbari ad abbandonare la patria , e ritirarsi nelle Lagune , e Provincia di Venezia, ascritte ed arruolate poi tra le nobili Venete furono decorate col tempo di tal Dignità , la quale durò oltre il corso di anni 100.

ANNI 588

IMP. DI OR. FL. MAURIZIO
RE D' ITALIA AUTARI

PAPA PELAGIO II

I Longobardi parimenti che per sottrarsi dalla Triannia di un solo inventarono trenta Duchi, che trenta tiranni le partorì; dopo sopportate dieci anni le crudeltà loro, conoscendo esser meglio sottoporsi , e dipendere dall' arbitrio , e comando d' un solo , che ubbidire a tanti tiranni ; radunati in Pavia , elessero per loro capo supremo Autari figliuolo di Clefo (1) a cui restituirono la Corona , e lo Scettro, che per diritto di successione gli eran dovuti . Assunto Autari al Trono , per conformarsi all' uso italiano , e spogliarsi di ogni barbarie , abbandonato il gentilesimo , si fece Cristiano , e congiunta la Religione al Regno , volle aggiungere al

(1) Autari fu eletto Re d' Italia l' anno 584. *Ann. d' Ital. del Muratori.*

proprio nome il pronome di *Flavio* , con sì felice augurio , che niuno de' suoi successori per quanto durò il Regno de' Longobardi in Italia , vollero più tralasciare .

Aggiunse con somma felicità al suo Dominio la nostra Città di Trieste, colle Provincie dell' Istria, Etruria, Benevento, Puglia, e Calabria. Mercecchè essendo la Provincia dell' Istria lasciata intatta per renderla a se soggetta , e conseguire l' intento, deliberò Autari mandarle un grosso esercito sotto la direzione di Evidino Duca di Trento , il quale arrivato a' suoi confini vicino alla città di Trieste, che come passo e porta di quella Provincia fu la prima ad assaggiare il barbaro furore di quella nazione solita di rovinare col ferro e col fuoco quanto le veniva alle mani . L' inaspettato avviso spaventò talmente gl' Istriani che per isfuggire la minacciata procella , desiderosi della pace , offersero grossa somma di oro ai Longobardi , acciò senza molestarli ritornassero addietro . Nel cui ritorno presero un' isoletta detta Amarina, nelle parti di Monfalcone . L' anno che ciò seguisse per la varietà degli scrittori moderni nel riferire l' istorie antiche, colla scarsezza anco di autori antichi , che le scrivessero , apportano tal confusione , che appena si può cavare , non dico la total certezza de' successi, ma picciol ombra di essi ; mentre il Sigonio l' attribuisce all'anno 587, il Palladio al 588, ed il Schoenleben a quello del 590.

IMP. DI OR. FL. MAURIZIO PAPA GREGORIO MAGNO
RE D'ITALIA AGILOLFO

Quantunque la scarsezza degli scrittori antichi, che raccogliessero i successi particolari occorsi alla nostra patria in questi calamitosi tempi, ci privi di molte belle notizie ; il ritrovarsi però oggidì la città di Trieste attorniata da ogni canto da Sclavi, ovvero Schiavi, mentre subito fuori della medesima tutti gli abitatori de' Villaggi, e possessioni del Territorio di Trieste, non parlano altro idioma che Schiavo , mi spinge a dare quivi una breve notizia di questa nazione, da cui venne molte fiate la nostra misera patria non poco molestata ed afflitta . Questi renitenti alla fede cattolica, come osserva Emmanuele Tesauro nell' introduzione al suo Regno d'Italia, furono prima dalla Norvegia soggiogati e sottoposti a servil tributo ; ma sboccati nella Scandinavia, o Scandia, ch'è quella penisola posta sotto il settentrione, da dove tante barbare nazioni sono uscite , passarono , seguendo le pedate degli altri barbari , alla Palude Meotide, indi stendendosi nella Polonia, e Boemia passarono poi il Danubio, e col fermare l'abitazione nella gran Provincia che abbracciava la Dalmazia , e Liburnia con le Isole adiacenti per essere sempre infesti ai Romani , l'addimandarono col proprio nome Schiavonia .

Parmi non fuor di proposito per indagare quando occupassero tutto il paese contiguo alla città

di Trieste, l'investigare come entrassero nella Dalmazia, giacchè da questa provincia si estesero nell'Istria, Carso, Carniola, e Carintia. Landolfo seguito dal Schönleben scrive, che mentre egli militava nell'esercito di Maurizio, furono condotti alla presenza dell'Imperatore tre Sclavi, o Sclavini, i quali portavano appesa al canto una cittara, che maravigliato dalla robustezza, e grandezza de' loro corpi, li ricercò d'onde venissero, la causa del viaggio, col significato di quella cittara. La risposta fu, ch'erano Sclavi, mandati dal suo Tassiarchi dall'Oceano orientale a Cacanore degli Avari, a significargli qualmente per la lontananza del paese non potevano soccorrerlo, mentre 18 mesi Aveano essi passati in quel viaggio, e che portavano appese le cittare all'uso della Patria, perchè non avevano ferro.

Paolo Morosini scrivendo degli Sclavi dice: *Vogliono i scrittori essere li medesimi, che i Vandali, i quali passarono del 591 il Danubio a' tempi dell'Imperatore Maurizio.* E Dioclate riferisce di loro, che mescolati coi Bulgari composero queste due nazioni un idioma, del quale oggidì ancora quella provincia si serve, chiamati perciò universalmente Bulgari. Lo stesso osserva Cluerio de' Boemi, i quali essendo di nazione ed origine Sclavi, nondimeno conservando l'antico nome de' Boy, vengono da tutti chiamati Boemi. Incognita e senza nome fu questa nazione al sentire di Schönleben pria che si estendesse nelle provincie già dette; ma da che fissò la sua abitazione al fiume Savo, pigliando la denominazione da' popoli antichi

abitatori della Savia, Slava, o Slavina venne chiamata, e colla varietà de' tempi cangiando anco il nome di Slava, finalmente oggidì da tutti Sclava viene addimandata.

Giornando, che a' tempi di Giustiniano primo scrisse la sua Storia de' Goti, suppone che tal nome fosse usitato presso la stessa nazione nelle parti settentrionali; in comprovazione di che, scrivono alcuni essere stata la nazione Sclava molto cara ad Alessandro Magno, mentre da esso venne gratificata con un privilegio (1), onde lo scrivere del Schönleben, non ritrovarsi notizia de' Sclavi, Slavini, o Schiavi presso verun autore pria del suddetto Giornando, parmi lontano da ogni credenza, mentre Crancio appresso l'istesso scrive, che sino a' tempi di Costantino Magno venissero Sclavi nell'Ungheria, e fossero una stessa gente coi Vandali, i quali abbandonato il proprio nido, come fecero i Goti, Longobardi, ed Unni, passando a turme dal Settentrione in Oriente, e Mezzogiorno, e con danno indicibile delle provincie soggette all'Impero, si sparsero poi per tutta l'Europa.

Marco Marulo scrivendo quest'Istoria soggiunge, che il Duce, o Generale di queste genti chiamavasi Barris, a cui obbedivano diversi Colonnelli, e Capitani, ed al suo cenno tutto quell'innumerabile stuolo con bellissimo ordine, e simmetria veniva

(1) Il mentovato privilegio si omette, per essere mancante di autenticità.

governato , e disposto . Indi partiti soggiogarono Seleucia (che il testo Sclavo scrive *Sledusia* e Dioclate *Sylloduxia* colla Macedonia , e non contenti di ciò : *invasero anche l' Italia colle armi* . Ove più d'una volta venati alle mani cogli eserciti dell' Imperio , riportando sempre vittoria , necessitarono l' Imperatore per conservare illesi i suoi stati dal loro furore , a ricercarle la pace . Temendo parimente Blandino le forze, e la potenza di questa gente, presentando che convenivano seco nell'idio-
ma, e Religione gli offerse col mezzo di ambasciatori la sua amicizia, la quale accettata da Barris , confederossi strettamente seco, riempì quel paese di abitatori per le passate guerre la maggior parte disabitato, e distrutto, ed acciò si conservasse una stabile pace fra essi, tralasciando egli la guerra , e le rapine, contento di quanto possedeva si rese suo tributario .

ANNI 593

IMP. DI OR. FL. MAURIZIO PAPA GREGORIO MAGNO
RE D' ITALIA AGILOLFO

Godè poco tempo l' accennata pace l' Imperatore; posciachè il barbaro Schiavo uso alle rapine, e sitibondo dell' oro , come del sangue, afflisce con nuove invasioni i popoli a lui soggetti, che necessitò Maurizio mandare l' anno 593 un poderoso esercito alle rive del Danubio sotto la condotta di Prisco , soggetto di gran valore, e talenti, per custodire quei passi, e reprimere l' audacia di quell'

inquieta nazione . Presentito Cacano Re degli Avari l' amico di Prisca , spedì in Costantinopoli suoi Ambasciatori , querelandosi coll' Imperatore della violata pace ; ai quali fu risposto , non essere quelle armi contro il loro Re , nè suoi sudditi , ma solo per impedire e reprimere le insolenze de' Slavi nemici dell' Impero , alcune squadre de' quali inviate sotto la scorta di Androgasto loro Duce per depredare la Grecia assalite all' improvviso da Prisco , rimasero con grandissima strage talmente disfatte , che appena Androgasto colla fuga potè salvarsi , lasciando arricchiti gl' Imperiali , non solo di nobilissime spoglie , ma anco della Vittoria .

ANNI 600

IMP. DI OR. FL. MAURIZIO PAPA GREGORIO MAGNO
RE D' ITALIA AGILOLFO

Per non apportar tedio a chi legge tralascierò altri accidenti di guerra , seguiti tra Cacano , e suoi collegati contro gl' Imperiali sino all' anno 600 , come non spettanti a quest' istoria , adducendo solamente quanto scrisse in questi tempi il Biondo .

Li Schiavi confederati co' Franchi, Bavari, e Longobardi , passarono in Istria saccheggiandola insieme cogli Unni . Così anco la patria nostra confinante, ed inclusa allora in quella provincia, restasse da tal incendj , e rapine tormentata , ed afflitta , e specialmente la Città di Trieste , passo , e porta inevitabile, per la quale i Longobardi abitatori del Friuli dovevano necessariamente passare, per con-

giungersi co' Slavi , ed Avari nell' Istria , fosse la prima sopra cui scaricassero gli effetti della loro crudeltà, mentre tutta quella Provincia restò dalle fiamme , e dal ferro incenerita e distrutta . Devesi dunque conchiudere che parte de' Schiavi abbandonata la Dalmazia , vennero ad abitare la Carintia , Carniola , Istria, colli nostri paesi , abitarono pria in detta provincia, ovvero in alcuna parte di essa , la quale Paolo Morosini scrisse , essere quella bagnata dal mare , ov' è situata Naranta : soggiungendo ancora, che fra i popoli settentrionali questa nazione sia valorosissima , e dotata di straordinaria fortezza, la quale dilatando le sue abitazioni , si estese in varie provincie, che perciò la lor lingua sino a questi tempi viene comunemente usata , oltre le accennate Provincie da Turchi , Ungheri , Polacchi , Moscoviti, ed altre nazioni settentrionali .

Commiserando il Pontefice S. Gregorio le calamità e miserie apportate da' Slavi anco alla Dalmazia , e specialmente alla città di Salona , scrisse l' indizione terza , che corrisponde all' anno 600 a Massimo Vescovo di questa città di questo tenore : *Ed invero sono grandemente afflitto, e conturbato per la nazione de' Sclavi che grandemente vi minacciano . Sono afflitto per quelle cose che già soffro in voi , conturbato sono perchè per l' apertura dell' Istria già cominciarono ad entrare nell' Italia : Dalla qual epistola chiaramente si scorge come anche la città di Trieste in tale occasione soffrì dalla barbarie di questa gente grandi amarezze, tanto nell' accennato passaggio dell' Istria de' Lon-*

gobardi, quanto nel loro ritorno, per invadere, e danneggiare l'Italia uniti, e collegati co' Sclavi, ed altre Nazioni. Godettero i Sclavi qualche tempo la libertà, la quale durò sintanto che conservarono la confederazione, e l'amicizia cogli Avari, ed Ungheri, ma variandosi poi le sorti, divennero a questi tributarj e soggetti.

ANNI 604

IMP. DI OR. ERACLIO PAPA BONIFACIO IV.
RE D'ITALIA AGILOLFO

All' anno 604. ascrive Gio: Lucio seguito dal Schönleben un'altra incursione fatta nella provincia dell'Istria da Cacano Re degli Avari, il quale unito co' Longobardi e Sclavi devastarono ogni cosa col fuoco e colle rapine, ove pure soggiunge, e ciò d'indi in poi fecero spesse volte. Mentre nel corso d'anni 30 rimase la nostra afflitta, cinque ovvero sei volte quale innocente vittima dall'inumano furore di questi Barbari, e col ferro miseramente lacerata, e col fuoco incenerita.

ANNI 615

IMP. DI OR. ERACLIO PAPA DIODATO
RE D'ITALIA ADOLOALDO

Descrivendo il Schönleben molte incursioni de' Sclavi dice, che l'anno 1612 depredarono un'altra volta l'Istria. E quello del 615. uniti con Ca-

cano il giovane Re degli Avari , che ansioso di depredare il Friuli , all' improvviso, e senza pietà invase Gisulfo Duca di quella provincia, che venuto con Alboino suo zio in Italia , fu da esso l' anno 568. come s' accennò , creato Duca del Friuli . E perchè presso gli storici ritrovansi molti Re degli Avari con simil nome , avverte il precitato Schönleben, che questo nome rimase lungo tempo comune ai Re degli Avari . Di Gisulfo parimente insorge qualche difficoltà se il regnante di quest' anno , sia l' accennato di sopra, ovvero suo figliuolo, mentre il Palladio non riconosce altri , quantunque Megisero ne assegni un altro , e la fanciullezza de' suoi figliuoli n' addita lo stesso . Pervenuta all' orecchie di Gisulfo la trista novella, raccolse subito quanto la brevità del tempo gli concesse , alcune squadre de' suoi Longobardi, co' quali andogl' incontro, e venuto seco a battaglia, oppresso alla fine dalla moltitudine di que' barbari , restò con la maggior parte estinto .

Conseguita Cacano vittoria tanto favorevole , e di sì gran conseguenza a' suoi premeditati pensieri, commise subito a' soldati un fiero saccheggio del paese , i quali avidi d' arricchirsi , seguirono con celerità il preoetto , depredando quanto di prezioso gli veniva alle mani, consumando colle fiamme, e col ferro le cose di men valore , con sì inumana fierezza, che sino a quei tempi non vide il mondo empietà maggiore , e dopo il total estermínio di quella nobil regione, carichi di ricche spoglie fecero ritorno alla patria . La nostra città di Trieste al Friuli contigua, si può congetturare, non isfuggis-

se il furore di questi empj; ma che nella venuta o ritorno, partecipasse ella ancora i frutti della barbarie loro. I casi compassionevoli, e curiosi successi in questa occasione, si tralasciano di scrivere, non ritrovandosi negli scrittori antichi cosa particolare per quest'istoria, e quanto accadde nel Friuli, come alieno da essa, si rimette a ciò che scrivono Paolo Diacono, Carlo Sigonio, Francesco Palladio, Lodovico Schönleben, ed altri.

ANNI 633

IMP. DI OR. ERACLIO
RE D'ITA. ARIUALDO

PAPA ONORIO I

Le continue occupazioni di Eraclio nella guerra contro Cosroe Re di Persia, che per attendere a quella, lo sforzarono (come scrivono l'Istorici) a lasciare destituito di forze l'Impero in Europa, furono l'origine principale, che i nostri Carsi, l'Istria, colla Dalmazia, sostennero il corso di molti anni gran calamità e miserie. Mentre Rotari (1) Re de' Longobardi, a cui il riposo era supplizio, sollecitato da Cosroe contro l'Impero, vedendo le forze de'

(1) Arioaldo, e non Rotari era Re d'Italia l'anno 633. Rotari Duca di Brescia addivenne Re d'Italia l'anno 655. per avere (coll'abbandono di sua moglie) sposata la Regina Gundeberga vedova del suddetto Arioaldo. *Muratori Annal. d'Ital.*

Romani debellate , e quasi estinte in Italia , collegato co' Sclavi , Avari , e Gepidi , usurpò circa l' anno 633 la Provincia Veneta, colle Alpi Giulie appartenenti all'Esarcato; e la Toscana colle Alpi Ligustiche alla Chiesa . Gli Sclavi parimente desiderosi di allargare i confini , ritrovando le città senza custodia , allettati dall' occasione , s' impadronirono anch' essi di tutta la Dalmazia , ed Istria , col rimanente de' Carsi , ove per gratificare i Longobardi , ed assicurare il posseduto in Italia , distrussero molte città marittime di quelle Provincie .

ANNI 640

IMP. DI OR. ERACLIO

PONT. GIOVANNI IV

RE D' ITAL. ROTARI

Si ridusse a tal termine circa gli anni 640 l' afflitta Cristianità, oppressa, e tormentata dalla barbarie di queste nazioni , che molti Vescovati restarono senza Vescovo , Chiese senza Pastori, ed altari senza Sacerdoti, mentre appena trovavasi chi insegnasse la fede , se non era qualche Ariano fra i Longobardi : perchè Rotari , oltre l' avere spogliate le Chiese , confuse anco la vera con la falsa Religione , creando in tutte le città un Antivescovo Ariano , ove prima le reggeva un cattolico , ergendo seggia , contro seggia , ed altare contro altare . Gli Sclavi poi a lor collegati , gente rozza, e silvestre , abitatori de' boschi , e di selve , tutt' idolatri , e gentili , adoravano , come osserva Procopio, gli Dei

Silvani , e le Ninfe . Onde l' avere essi occupate con la Dalmazia tutta l' Istria , con ragione può dirsi , che anco la nostra città di Trieste restasse preda della loro crudeltà , e furore, mentre sino a' giorni nostri tutt' i contadini del suo territorio fuori della città , non parlano altro idioma che lo schiavo .

Pervenuta la funesta nuova della distrutta Salona a Giovanni IV. Sommo Pontefice , il quale per essere Dalmatino , lo rese molto dolente ed afflitto , e compassionando le calamità , e cattività incorse da' suoi Compatriotti , inviò l' Abbate Martino con molto danaro in Dalmazia per riscattare dalle mani degli Schiavi i prigionieri , ove arrivato ne riscosse molti e gli rimise ai proprj parenti . Nel suo ritorno a Roma, per comando dello stesso Pontefice , trasportò anco a quell' Alma Città molte Reliquie de' Santi, che poco sicure in mano di quei barbari raccolse nelle provincie della Dalmazia . Fra queste Sante Reliquie può credersi fossero anche i Corpi de' Santi Zoilo , Servilio , Felice , Silvano , e Diocle , e forse quelli ancora delle Sante Eufemia , Tecla , Giustina , e Zenone nostri concittadini ; questi martirizzati in Trieste , e quelli nella provincia dell' Istria, de' quali non ritrovandosi sin a' nostri tempi alcuna notizia, direi fossero in tale occasione trasportati a Roma .

IMP. DI OR. COSTANZO II POGONATO PAPA VITALIANO
RE D' ITAL. GRIMOALDO

All' anno 668 Paolo Moresini , con altri Autori Veneti , attribuisce il ratto fatto da' Triestini, delle Donzelle in Venezia ; e perchè altri più fondatamente l' attribuiscono circa gli anni 930 devo trasferirlo a quel tempo , come suo proprio : giacchè al sentire d' Alessandro Maria Vianoli , questo caso è degno di passare perpetuamente per la bocca della fama , e perciò io mi riservo riferirlo in quel luogo colle parole stesse degl' Istorici Veneti ; acciò da essi quantunque discordi nell' assegnare il tempo nel quale seguì , e nell' addurre alcune circostanze , che appartengono al modo di solennizzare la festa , le cui reliquie oggidì , senza sospetto di passione , o alterazione , si scorga la veridica narrazione del fatto .

Scrivono Paolo Diacono, Carlo Sigonio, col Schönleben che , per la morte di Aldo , Duca del Friuli gli successe Ferdulfo , il quale ambizioso di gloria, mentre voleva debellare gli Selavi, e con ciò acquistarsi gran nome , apportò gravi danni a se , ed ai Furlani ; e per conseguenza anco alla nostra patria confinante , ed allora soggetta forse a quel Ducato . Per allettare que' barbari , ed eccitarli maliziosamente a venire coll' esercito nella sua provincia , mandò con doni a regalare alcuni di loro , i quali per aderire ai suoi voleri rapirono a' loro circonvicini alcune pecore , che fu l' origine degli

accennati malori . Posciachè inseguiti nel ritorno da tale impresa , senza frutto da Argaido valoroso guerriero , e Governatore d' una città , rinfacciato egli da Fredulfo di codardia , arditamente gli rispose , esser cavaliere onorato , nè in quella spedizione aver commesso verun mancamento ; protestandogli appresso Dio , che prima della morte farebbe palese al mondo - *Chi di noi è più arga* . (cioè codardo) , che tanto in lingua Longobarda significa tal parola rinfacciata da Eerdulfo ad Argaido .

Allettati gli Sclavi dai passati inviti , e promesse di Fredulfo , pochi giorni dopo vennero in maggior numero , e con più valide forze a depredare il paese , accampandosi nella sommità d' un alto monte , come in luogo sicuro , ove circondati dal Duca , Argaido gli disse - *Ecco Fredulfo l' occasione di manifestare al mondo qual di noi due sia arga* - e spronato con temerario ardore il cavallo , inviossi all' erta scoscesa del monte , per assalire gli Sclavi . Il Duca per non rimanere scornato , e dimostrarsi vile a tale esempio , assaliti temerariamente li Sclavi che avevano invaso il Ducato , rovinò se stesso con tutta la nobiltà de' Friulani . Posciachè seguito dal suo esercito , rimasero tutti eccettuato un solo col Duca infranti , e lacerati a colpi di pesanti sassi , che adunati assieme da' Sclavi , spinsero in gran numero contro di loro . Contenti questi di tal vittoria , ritornarono carichi di ricca preda alle proprie case , trascurando d' impadronirsi del Friuli , facile di conseguire allora , quando si fossero inoltrati , per essere privo di gente , e di capo , che lo reggesse .

IMP. DI OR. COSTANTINO V. PAPA ADRIANO I
 COPRONIMO E LEONE IV.
 RE D'IT. DESIDERIO, INDI CARLO
 MAGNO RE DE' FRANCHI, E
 LONGOBARDI

Desiderio Re de' Longobardi, che secondo scrivono alcuni dalla dignità di Duca dell'Istria, e del Friuli, col favore di Stefano sommo Pontefice, fu promosso alla corona del regno d'Italia, s'impegnò con giuramento d'eterno ossequio alla santa Sede, e di rendere subito alla Chiesa alcune terre e città, che Astolfo suo predecessore gli aveva usurpato; cioè Ravenna, Faenza con altre Città, ed il contado di Ferrara. Regnò dieci anni con somma religione, e pace; e tanto tempo si mostrò sano di mente, quanto il Papa vigoroso di forze. Ma quando lo vide cadente, qual volpe ritornò alle astuzie antiche, essendo il genio de' Re Longobardi di riconoscere l'autorità del Pontefice quando solamente le serviva d'ajuto. Posciachè pentito della restituzione di Ravenna, ed altri luoghi fatta alla Chiesa, con finti pretesti rotto il giuramento, dichiarossi, come osserva il Dandolo, iniquamente spergiuro, precipitando d'abisso in abisso, sotto sembiante d'adorar s. Pietro, andato a Roma perseguita apertamente il suo successore, e scompiglia tutta quella città, nè contenta di ciò la sua perfidia, invase ancora molte città, e terre della Chiesa.

Angustiato il sommo Pontefice dalla tirannica persecuzione del Re Longobardo, spedì legati in Francia per impetrar soccorso dal Re Carlo successo al padre Pipino . A' strapazzi tanto funesti del Vicario di Cristo , fu da quel Re , e da tutta la Francia giurata la sacra guerra a sollievo della Chiesa , contro Desiderio , e del suo Regno . Adu- nato l'esercito, venne Carlo in Italia , ove vinto , e fugato Desiderio , l'assedìo in Pavia , e passati sei mesi , mosso da divozione, lasciò ivi l'esercito e partì per Roma . Arrivato un miglio lontano , per riverenza inviossi a piedi alla città , e baciati umilmente tutti gli scalini dalla Chiesa di san Pietro , riverì il sommo Pontefice Adriano , a cui consegnò la città , e luoghi usurpati da Desiderio ; indi ritornato a Pavia , con la sua resa costrinse il Re Longobardo l'anno 774 a cederli il Regno , e donar se stesso , la moglie , e famiglia a quel medesimo vincitore , cui lo stesso Iddio nulla negava, terminando in tal guisa il Dominio de' Longobardi in Italia , dopo il corso di anni 204.

Con la prigionia del Re Desiderio si stabilì maggiormente Carlo Magno nel possesso del Regno d' Italia , già rassegnato all'obbedienza de' Francesi, col Dominio e possesso assoluto di quelle città e provincie , che prima possedevano i Longobardi , tra' quali restò parimente soggetta la città di Trieste . Acquietate il Re Carlo le turbolenza , e stabilita la pace , applicossi con ben regolata prudenza a disporre il buon governo del Regno, e per istabilire nella bella Italia la monarchia Francese , divise con bell' ordine ciascuna parte di es-

sa; assegnando al governo dell'Istria, Friuli, e altre Provincie, Duchi, Marchesi e Conti onorandoli con libera giurisdizione di Feudo Regio coll'ingiunto giuramento registrato da Carlo Sigonio (1) *Giuro per questi santi Evangelii di Dio di essere per l'avvenire fedele al mio Signore Re Carlo, e di lui Vassallo, e di non rivelare avvedutamente in suo detrimento ciò ch'egli mi avrà confidato.* E perchè i limiti, e confini denominavansi Marche, quindi i soprastanti ad essi, furono addimandati *Conti delle Marche*; e poi *Marchesi*.

Per togliere, ed impedire le turbolenze, e discordie fra sudditi, con non minor prudenza distribuì ancora i territorj contenziosi delle città, circoscrivendogli per lo più col mare, monti, fiumi, e paludi; assegnando alla nostra Città di Trieste li confini descritti nel sigillo antico di essa, il cui originale oggidì ancora si conserva nella Vicedominaria, o Archivio pubblico della città, simile anco a quello della città di Padova riferito dal Cavalier Orsato, ed altre città grate in tale occasione dalla prudente disposizion di Carlo Magno.

L'iscrizione del predetto sigillo dice:

Sistilianv. publicae. Castiliar. Mare. certos dat mihi fines.

Sistilianv. Questa parola significa luogo verso Tramontana lontano dalla città quindici miglia, addimandato al presente *Sistiana*.

Publicae. Direi fosse la strada pubblica, che con-

(1) De Regn. Ital. lib. 4.

duce alli Carsi per andare in Germania, situata in Levante.

Castiliar. La contrada di Castiglione nella Valle di Zaule, o che riguarda il meriggio; e finalmente:

Mare certos dat mihi fines. Il Mare, che la circonda verso ponente, dimostra i determinati confini, che a quei tempi furono assegnati dal Re Carlo alla città di Trieste.

ANNI 799

IMP. DI OR. IRENE

PAPA LEONE III

DI OCC. CARLO MAGNO

RE D'ITAL. PIPINO

I tumultuanti popoli della Liburnia, avidi dell' altrui sostanze, invasero l' anno 799. la provincia dell' Istria, e dopo spogliate, e saccheggiate molte Terre, ritornarono carichi di spoglie, con grosso bottino alle proprie case. Per vendicare oltraggio sì enorme, e l' ingiuria de' suoi Vassalli, si mosse contro di essi il Duca Enrico del Friuli a cui era soggetta l' Istria. A tal mossa spaventati i Liburni, sapendo il valore del Duca, si chiusero nella forte città di Tersaco, ove meditarono con frodolenza privarlo di vita. Gli offersero subito al suo arrivo la padronanza d' una porta della città, purchè di notte tempo con alcuni entrasse senza romore in essa. Fatta scelta di cento de' suoi più valorosi guerrieri, s' accinse all' impresa; ma appena entrati, chiusa la porta alle spalle, fu da quei perfidi con grande furore assalito. Non smarrì a

tal tradimento il magnanimo cuore d' Enrico , anzi che rincorati i suoi , gli esortò a voler col ferro aprirsi la strada della propria salvezza, oppure con gran costo di sangue nemico , vendicar la lor morte . Dopo molto sangue sparso , dovette cedere alla fine quel valoroso Eroe non men sopraffatto dalla furia , e moltitudine de' nemici , che oppresso da una tempesta di tegole , che incessantemente venivano dall' eminenza delle case loro gettate addosso , rimanendo in uno stesso tempo estinto , e sepolto con tutt' i suoi compagni .

Pervenuto all' orecchie del Re Carlo , che trattenevasi in Aquisgrana , l' infausto annunzio della morte del Duca Enrico , giurò pieno di sdegno fare aspra vendetta del tradimento commesso . Stimolato anche dagl' interessi di Papa Leone , che privato da' suoi emoli della sacra Dignità Pontificia , faceva a lui ricorso ; portossi a gran passi con formidabile esercito ai confini dell' Italia , ove unite alle sue genti , quelle già comandate dall' estinto Duca ; inviossi con tanta celerità a Tersaco , per vendicar la sua morte che prima udironsi colà le grida dell' esercito , e si videro le fiamme incenerire il paese , che inteso il suo arrivo . Attorniatà la piazza ov' eransi ritirati i colpevoli le diè un fierissimo assalto ; nè sì tosto sentirono que' fello- ni il rigore delle armi , che volontariamente si arresero al valore di Carlo, il quale in pena del commesso delitto , ai capi principali fe troncare la testa , per vendicare col sangue de' traditori la morte dell' innocente Duca . Puniti i ribelli , e vendicata la morte del Duca Enrico , portossi il Re Car-

lo a Trieste , ove da' suoi cittadini ricevuto , e venerato con le maggiori dimostrazioni d' ossequio , gl' innalzarono in ostentazione della sua magnificenza e valore un sontuoso arco trionfale di pietra, parte del quale a' tempi nostri ancor si conserva, chiamato comunemente l'arco di Riccardo corrottamente , invece di *Arco del Re Carlo* . La larghezza del medesimo è di piedi 9 e l' altezza di piedi 18 in luce , con i suoi piedestalli , i quali col rimanente di esso edificio stanno ora sepolti nel terreno . Sopra lo stesso arco vi è un cornicione col suo architrave , e fregio , di buon' architettura ; il tutto di pietra bianca, ora dal tempo divenuta oscura .

ANNI 803

IMP. DI OR. NICEFORO
DI OCC. CARLO MAGNO

PAPA LEONE III

Attribuendo a poco onore e riputazione della Grecia i Principi , e Magnati di quella Reggia , l' essere senza Capo, perchè governati da una donna, e temendo che dal matrimonio dell'Imperatrice Irene con Carlo Magno , l' imperio tutto si trasferisse nell' Occidente, nauseati del suo governo , destramente la presero confinandola in Lesbo , ed acclamarono quest' anno 803. Niceforo Patrizio , Imperatore , soggetto di sperimentato valore , ed autorità in Costantinopoli , il quale con soddisfazione , e buona pace dell' esercito , e popolo della Grecia , confermò la lega con gli oratori di Carlo ,

già prima stabilita con Irene , e per conservazione di perpetua pace fra loro , divise con esso l' Imperio , cedendo amichevolmente a Carlo , e suoi successori l' Occidente , con la riserva per se , e suoi successori dell' Oriente .

Per l' accennata divisione dell' Imperio rimase libera , e separata la provincia dell' Istria dall' Imperio Greco , a cui l' Imperator Carlo Magno assegnò per Duca Giovanni , che con insolite imposizioni e gravezze sconvolse ed inquietò tutta quella provincia . Risentiti perciò la nobiltà , e popolo Istriano , ricorsero all' Imperatore chiedendo rimedio . A sì giusta richiesta , e di tanto rilievo , mandò loro Izo sacerdote , con Eudolao , ed Ajo Conti Inquisitori , i quali adunati il nostro concittadino Fortunato Patriarca di Grado, Teodoro, Leone , Staurazio , Stefano , e Lorenzo Vescovi , con altri 162 primati delle città , e luoghi principali della provincia , ventilate con matura ponderazione le ragioni addotte da quel congresso , liberarono incontanente il clero , e popolo dalle insolite gravezze , imposte loro dal Duca Giovanni , restituendoli allo stato di prima , come stavano sotto i Greci .

Distrusse ancora quest' anno il Magno Carlo un fiero e potente nemico della nostra patria , e dell' Italia insieme , che furono gli Avari , ovvero Unni abitatori della Paunonia , ora addimandata Ungheria , con le spoglie de' quali si arricchì sì fattamente la Francia , che mai verun' altra guerra e conseguita vittoria gli apportò maggiori tesori , nè più abbondanti ricchezze . Onde per le sue valoro-

se azioni, e vittorie ottenute in difesa, e pro della Chiesa, ed Imperio, acquistossi meritamente il nome di *Augusto*.

ANNI 840

IMP. DI OR. TEOFILO
DI OCC. LOTARIO

PAPA GREGORIO IV

L'anno 840, che fu il primo dell'Imperio di Lottario, confermò, al sentire del Dandolo, ad istanza del Doge di Venezia, per anni cinque le convenzioni, e patti fatti tra i Veneziani, e loro vicini soggetti all'Imperio, sopra l'amministrazione della giustizia, gabelle, e dazj, distinguendo le terre soggette della Repubblica, da quelle del Regno d'Italia. Onde non è meraviglia se poi con tanta clemenza e liberalità donasse anche al nostro Vescovo, forse suo familiare, la città di Trieste (come vedrassi nel tomo seguente). Soggiugne anche lo stesso Dandolo, che desideroso Sergio Sommo Pontefice di sopprimere l'accennate controversie vertenti sopra i Vescovati dell'Istria, scrisse l'anno 842. a Venerio Patriarca di Grado, ed Andrea d'Aquileja, esortandogli a desistere dalle violenze e molestie con rimettere in pace e concordia le pretensioni loro al Concilio, ch'egli proponeva adunare, coll'assistenza della propria persona, e dell'Imperatore, per terminare una volta quei perniciosi litigi, che tante turbolenze e disturbi apportavano a quelle Chiese, la cui morte poi impedì il tutto.

ANNI 868

IMP. DI OR. BASILIO I
DI OCC. LUIGI II

PAPA ADRIANO II

Francesco Palladio attribuisce all' anno 868 l' abbandono della propria patria ad alcune famiglie Nobili , che per isfuggire l' insolenti incursioni de' barbari , ed assicurare con la vita anco le proprie sostanze si trasferissero alle lagune di Venezia, fra' quali della città di Trieste , assegna i Barbari, prima addimandati Magandieri , ed i Bonej, con i Balbi di Aquileja, annoverati poi fra le famiglie nobili di quella Serenissima Repubblica . Da qual Autore assumesse il Palladio tal menzogna , non può sapersi, mentre non lo riferisce alcuno. Perciò più credito , che a lui , devesi prestare al Dandolo , il quale annovera i Barbari fra le famiglie partite da Eraclea, quando demolita l' anno 804 andarono ad abitare nell' Isole .

ANNI 876

IMP. DI OR. BASILIO I
DI OCC. CARLO II

PAPA GIOVANNI VIII

Scriva ancora Dandolo, che circa gli anni 876 gli Sclavi vennero nell' Istria con navi armate, e saccheggiarono Umago , Siparo , Emona , e Rubimondo luoghi di quella provincia . Contro di loro si mosse il Doge con 30 navi : li ruppe, e restituì alle Chiese , ed agl' Istriani tutte le cose da' barbari

usurpate. E che poco prima assediassero i Saraceni la città di Grado per due giorni continui, ne' quali i suoi cittadini difendendosi bravamente, ed avvisato il Doge, inviò in loro ajuto Giovanni suo figliuolo con un' armata di mare, il che presentito dagl' infedeli tralasciato l' assedio fuggirono, e spogliarono la città di Comacchio; nè la nostra città di Trieste restò esente dalla furia di quei barbari.

ANNI 880

IMP. DI OR. BASILIO I

PAPA GIOVANNI VIII

DI OCC. CARLO III.

Riferisce Paolo Gradense nella sua Cronaca M. S., che Berengario Duca del Friuli concedesse l' anno 880 molti privilegi alla nostra città di Trieste, come fa menzione l' Imperatore Federico II. nel suo Diploma, spedito ad istanza di Corrado nostro Vescovo l' anno 1230, quando non solo le confermò gli antichi privilegj di Berengario, ed altri imperatori, e regi, ma gli aggiunse molte altre grazie (come si vedrà nel seguente tomo).

Non fu ingrata la città di Trieste, in corrispondere alle grazie, e munificenze di tanto principe, in assistergli con tutti gli ajuti possibili nelle guerre, ch' ebbe in Italia contro i suoi nemici, e specialmente contro Guido Duca di Spoleto, col quale venuto a battaglia vicino al fiume Trebbia, ove seguì un fatto d' armi de' più fieri e sanguinosi, che mai fossero stati, trecento cittadini di Trieste, coprendo co' proprj petti la persona di Berengario

rotto , e vinto dal nemico , gli salvarono la vita , ed insieme con essi si ricoverò nella città di Verona . Ove per il valor dimostrato , e meriti di Lucinio Pretore di Trieste , concesse il titolo di Conte di Barbana a Giuliano suo figliuolo, dal quale sono discesi i Giuliani di Venezia , Friuli , ed Istria ; tanto il Gradense : quantunque la nobile famiglia Giuliana di Trieste altri principj ella riconosca .

La vicinanza che gli Sclavioggidì ancora tengono con la nostra città , mentre , come di sopra si accennò , mezzo miglio distante da essa , non usasi altro idioma, o lingua che la Sclava; mi obbliga qui riferire quanto scrive il Cardinale Baronio dell' inventore delle lettere, o caratteri Sclavi, e come il Papa Giovanni VIII. concesse privilegio a quella nazione ad istanza di S. Metodio apostolo dell' Ungheria , e Moravia di cantare la Santa Messa in quell' idioma , come si scorge dall' *Epist.* 247. e non 195. assegnatagli dal Schönleben diretta dallo stesso Pontefice a Suento Pulcro re della Moravia.

Da tal concessione, e privilegio, credo originasse l' uso , e consuetudine , che a' nostri tempi ancora in molte parti e provincie della Dalmazia ed Istria si conserva , di celebrare la Santa Messa in lingua Sclava ; particolarmente nella città di Capodistria, ove li RR. PP. del Terzo Ordine di S. Francesco ogni mattina a buon' ora per comodità degli operai della campagna nella Chiesa di S. Tommaso, celebrano la Santa Messa in quell' idioma, come io stesso testimonio oculato posso attestare , e d' avere anche veduti de' breviarij stampa-

ti in tal idioma , e carattere in tutto differente dagli altri . Onde al sentire del Biondo s'ingannarono molti in attribuire a S. Girolamo l' invenzione di queste lettere , e caratteri , mentre molti anni dopo la di lui morte , per testimonio di Papa Giovanni VIII. espresso nell' addotta *Epist.* 247. Costantino Filosofo fu il primo che gl' inventò .

ANNI 889

IMP. DI OR. LEONE VI

PAPA STEFANO V

RE D' ITALIA BERENGARIO

E GUIDO

Pria d' inoltrarmi , parmi necessario dar qualche breve notizia degli Ungheri , i quali tante volte infestarono la nostra patria , oltre l' Italia , ed altre provincie . Vennero questi barbari anch' essi dalla Scandia , nido proprio della barbarie . Confondono molti autori questa nazione cogli Unni , nominando molte fiate questi , già scacciati , ed estinti da' Francesi , come si è veduto di sopra , invece degli Ungheri del tutto alieni e differenti da essi , de' quali scrive Reginone , il quale visse ai tempi , che usurparono l' Ungheria nell' anno 889. Avanzarono gli Ungheri di gran lunga nella fiera e crudeltà tutti gli altri barbari passati , essendo per natura , e per costumi ferocissimi , avvezzi ad esercitare le operazioni più inumane , abborrite dalla stessa natura , mentre al sentire di Ottone Frisingense , non si astenevano dal pascersi anche di carne umana , nutrendosi col cibo di carne cru-

da , e col beveraggio di sangue . Aggiungono altri , che seccati al fumo i cuori degli uomini li conservassero per uso di medicina nelle infermità . Assuefacevano i figliuoli peranche fanciulli a soffrire le ferite , ed i disagi della guerra , e nell' uso delle saette , arma la più comune fra essi , esercitavansi con tanto studio, e diligenza, che rendevano inevitabile ogni lor colpo; combattevano non solo faccia a faccia , ma ancora fuggendo i cavalli , e con le spalle rivolte .

Il motivo della venuta di tanti Ungheri nell'Ungheria, da' quali indi in poi, ereditato tal nome, con totale obblivione di quello di Pannonia, Unnia, Avaria, addimandata comunemente per lo passato , viene accennato dal Cardinale Baronio (1) il quale scrive, che Leone Imperatore dell' Oriente angustiato da' Bulgari , che gl'infestavano la Tracia, gl'invitasse in suo ajuto nella Scizia contro essi . Non contenti poi gli Ungheri della Bulgaria , si allargarono nella Pannonia, Moravia e Carantiano , ove stabilirono le loro abitazioni. Invito malamente attribuito da Luitprando presso l'Inchofer ad Arnolfo Imperatore , perchè alcuni anni dopo si servì del loro ajuto nelle guerre , mentre già abitavano nell'Ungheria, e non nella Scizia , d'onde li chiamò Leone .

(1) Annal. eccels. tom. 10. Ann. 893. n. 9.

ANNI 900

IMP. DI OR. LEONE V

PAPA BENEDETTO IV

DI OCC. LODOVICO III

RE D' ITAL. BERENGARIO

La venuta degli Ungheri in Italia, apporta per la discordanza degli scrittori gran confusione all'istoria ; mentre le attribuiscono alcuni l' anno 900, altri 901, ed altri come Lamberto quello del 903, nel quale colla speranza di ritrovare sprovisti li passi, pensarono senza combattere penetrare il paese. Ragguagliato il Patriarca Federico di Aquileja de' loro mal concepiti pensieri, raccolto quel numero possibile di gente, che la brevità del tempo gli permise, Marciò ad incontrarli ai confini del proprio stato, ove combattè con tanto ardore, e valore, che obbligò gli Ungheri, abbandonata l' impresa, a ricondursi ove partirono.

L' anno seguente spinti gli Ungheri da' nativi spiriti guerrieri, dopo invase, e saccheggiate molte provincie della Germania, deliberarono venire ad alimentare la loro ingordigia col sangue Italiano. Partironsi con parte dell' esercito dall' Ungheria, per far prova dell' esito, e la patria nostra, varco comune praticato da' barbari, fu la prima ad assaggiare gli effetti della loro crudeltà, con quelle passioni che provano coloro, che ingiustamente si veggono rubbare, e depredare il proprio, senza avere forze da fare resistenza. Indi passati nel Friuli, e Marca Trivigiana, inoltraronsi nell' Italia. Agl' infausti avvisi dell' invasione degli Ungheri,

raccolto Berengario lo sforzo maggiore di gente da tutta l'Italia, s'avanzò ad incontrarli. Ne tantosto s'incominciò la pugna, che combattendo tumultuariamente, e senz'alcun ordine i barbari, col rivolgere le spalle, cedettero al valore dell'italiana milizia. Inseguiti da' vincitori sino al fiume Adige, molti affogati rimasero preda de' pesci, altri disperati della salute offrirono a Berengario le spoglie acquistate purchè gli promettesse illeso il ritorno alle proprie case; ma senza verun frutto: anzi che sopraggiunto il rimanente dell'esercito, gl'inseguì sino alla Brenta, ove disperati nuovamente gli offersero di lasciargli bagaglio, armi, prigionj, ed anche i proprj cavalli, con promessa di mai più portar l'armi in Italia, se gli concedesse la libertà e la vita. Ma nè anche con sì vantaggiosi partiti, dubitando forse non gli fosse osservata la fede, non volle esaudirli Berengario. Disperati dunque gli Ungheri, proposero o vender cara la vita loro, o salvarla con la morte altrui. Assalirono all'improvviso con bestial furore gl'Italiani, che spensierati della risoluzione, stavano sprovveduti; e menarono così bene le mani, che in breve combattimento ottennero la vittoria, e col sbaragliare il nemico, insegnarono al mondo, che ai vinti l'unica salute è il non sperare salute; restando in un sol giorno, come scrivono alcuni, dalle lor mani 20 mila Italiani tagliati a pezzi.

Impadroniti della campagna, corsero depredando con insolita barbarie i circonvicini territorj di Padova, Vicenza, e di Trevigi; stendendosi verso l'Adriatico invasero, e saccheggiarono Chioggia, Ca-

po d'Arzere, e Malamocco, e tratti dalla fama delle ricchezze veneziane a quei tempi assai copiose, e grandi, deliberarono d'incamminarsi anche a Venezia. Quantunque Paolo Morosini attribuisca solamente a quest'invasione degli Ungheri il lor tentativo fatto contro la città di Venezia, dalle circostanze però direi fosse qualche tempo dopo, mentre di Berengario non leggesi tenesse allora assediata Mantova. Scrive dunque il Morosini, che gli Unni invece degli Ungheri, invitati a venire in Italia da Alberico figliuolo di Guidone già imperatore, tenuto da Berengario assediato in Mantova apportassero con somma fierezza immensi danni alle provincie del Friuli, e di Venezia, dalla cui barbarie si può credere non andasse esente la nostra città di Trieste, e che dal suo porto levassero anche buona parte delle barche, e vascelli, per servirsene ad assalire l'isole, e città di Venezia, poste nelle lagune.

Presa Eraclea, Equilio, e Iesolo, saccheggiarono poi con pari uccisione e crudeltà Capo d'Arzere, e Chioggia, voltando finalmente le loro forze ad espugnare Venezia. Non può esprimersi lo spavento, e gran confusione, che apportò tal nuova a quei cittadini memori ancora de' malori, ed afflizioni sofferte da' lor maggiori, quando per isfuggire l'inumana crudeltà di Attila, e suoi seguaci si ricoverarono, come in porto sicuro in quelle lagune, mentre nel combattere con tal gente non contendevansi di dominio, non della libertà, ma dell'essere, e della vita stessa. Concorsero perciò tutti con ogni loro potere e forza in difesa

della patria , e per reprimere la violenza , ed orgoglio di que' barbari , allestita quella maggiore armata che la necessità gli permise , con ardire pari al bisogno , s'incamminò ad incontrare il nemico , che confidato della felicità di tante vittorie passate , sperava anche felice il successo di questa .

Usciti dunque parte da' Lidi , che avevano occupati , e parte dalle bocche de' fiumi , che tenevano in loro potere , s'incontrarono coll'armata veneta , ove il Bacchiaglione si scarica nella laguna . Attrocissimo fu il combattimento , che durò più giorni . Gli Ungheri , che non sapevano cosa fosse timore , avvezzi a vincere , e superiori di gente tenevano indubitata la vittoria . All'incontro i Veneziani conoscendo dipendere dall'esito di questa battaglia l'essere , ed ogni loro fortuna , da un canto stare la salute , e dall'altro la rovina e precipizio della vita e di tutte le proprie sostanze , risoluti di prima morire , che di partirsi senza vittoria , combatterono sì fieramente , e con tanto ardore contro i barbari , che con grandissima strage li necessitarono a cedere , e lasciare ai vincitori nobile , e memorabile vittoria . Dopo sì gran rotta , Berengario , che desiderava non s'annidassero in Italia , offerì loro gran somma di danaro , col quale fecero ritorno nell'Ungheria .

ANNI 906

IMP. DI OR. LEONE VI

PAPA SERGIO I

DI OCC. LODOVICO III

RE D' ITALIA BERENGARIO

L'attribuire il Dandolo il tentativo degli Unghe-
ri contro Venezia all'anno 906 mi conferma mag-
giormente , che tal aggressione seguisse la quarta
volta , che invasero l' Italia , assegnata dal Palla-
dio a quello del 905 , della quale scrive il mento-
vato Dandolo , che col fuoco , e fiamme , inceneri-
vano ogni cosa ; e senza perdonare ad età , o sesso
ammazzarono gran moltitudine di persone , oltre i
molti schiavi , che condussero seco . Alle nuove di
tanta crudeltà spedì Berengario 15 mila soldati
contro di loro , de' quali pochi ritornarono indie-
tro . I territorj , e città , che più delle altre prova-
rono la barbarie di queste fiere , furono Trevigi ,
Padova , Verona , e Brescia ; indi inoltrandosi ver-
so Milano e Pavia , scorsero sino al monte Job , o
di Giove distruggendo ogni cosa .

Nel ritorno alle proprie case , e patria dell' Un-
gheria , non contenti , e satolli delle ricche spoglie
acquistate , si estesero nella provincia di Venezia ,
saccheggiando tutto il lido del mare , con incendia-
re Chioggia , Capo d'Arzere , Eraclea , ed Equilio ,
avidì anco de' ricchi tesori , ch' erano in Rialto , s'
accinsero all' impresa di voler saccheggiare quell'
Isola con Malamocco . Il giorno de' Santi Pietro e
Paolo apostoli il Doge Pietro Tribuno (ora addi-
mandato Memmo) assistito dal Divino ajuto , s'op-

pose loro coll' armata di mare , assalendogli con tanto ardore , e coraggio , che rotti , e costernati , lasciando con ignominiosa fuga la vittoria ai Veneti , con loro crepacuore s' astennero indi in poi dalla premeditata impresa . Ai quali il Re Berengario per le cause già accennate , offerendogli molti doni li fece ritornare indietro con tutta la preda , e bottini , che avevano fatti .

ANNI 912

IMP. DI OR. COSTANTINO VII PAPA ANASTASIO III
DI OCC. LODOVICO III
RE D' ITALIA BERENGARIO

Benchè nel corso di questi tempi , al sentire del Schönleben , gli autori osservino gran silenzio , scrive però , che gli Selavi mescolati cogli Alemanni occupassero l' anno 912 parte dell' Ungheria , coll' Istria , e Giapidia . Onde la nostra città di Trieste inclusa , e confinante con queste due provincie , senza dubbio , fu delle prime , come principale e più opulente dell' Istria , ad isperimentare gli effetti di un barbaro furore . Soggiugne lo stesso autore accreditato dall' autorità d' Adamo Bramense , ed Alberto Cranzio , essere credibile , che circondati i Selavi da diverse parti , e confini dagli Ungheri , stessero qualche tempo insieme collegati , benchè tale amicizia durasse poco . Mentre debellati dagli Ungheri , e resi tributarj ; i Bulgari , colmi d' alterigia , alieni d' ogni fede facessero ancora tributaria l' Ungheria inferiore ; che della superiore con la

Giapidia soggetta ad Eberardo Duca della Carniola, non è cosa certa, ciò che seguisse. Come anche dell' Istria governata da' proprj Regoli, o Marchesi, i cui popoli congiunti in amicizia coi Dalmatini e Carni, furono sempre sospetti, e poco affetti ai Veneti.

ANNI 916

IMP. DI OR. COSTANTINO VII
DI OCC. BERENGARIO.

PAPA GIOVANNI X

Gli Ungheri naturalmente inquieti raccolto, al sentir dell'Inchofer, l'anno 916 un formidabile esercito, assalirono Corrado Re della Germania, il quale adunate insieme le forze di quelle provincie, si oppose al lor furore, e dopo un dubbioso, e sanguinoso conflitto, li forzò ritornare alle proprie case con poco onore. Non sbigottiti perciò, ma fatti più superbi, ed altieri, invasero nuovamente l'anno venturo la Germania, de' quali scrive il continuatore di Reginone. *L'anno 917 gli Ungheri passando per l'Alemagna nell'Alsazia, arrivarono sino ai confini del Regno di Lotario.* Tormentando tutto il triennio col ferro, e fuoco, rapina, ed uccisioni senza intervallo l'afflitta Germania, non ritrovandosi principe, che avesse ardire di opporsi alle loro forze. Solamente Eberardo Duca della Carnia, unito con Godifredo Marchese dell'Istria, e col Patriarca di Aquileja, fu quel valoroso eroe, che nel ritorno dall'Alemagna alla propria patria ardì d'incontrarli: quando non fossero stati secondo

il sentimento d' alcun altro , e nuovo stuolo , che avido di operare nuove rovine , fosse partito dall' Ungheria per flagellare le nostre contrade . Crudelissimo fu il combattimento con istrage numerosa d' ambe le parti . Oppresso finalmente Eberardo dalla moltitudine de' barbari , rimase sul campo estinto col Marchese dell' Istria , e tre figliuoli ; il Patriarca Orso d' Aquileja più sagace , che valoroso , salvossi con la fuga . Scrive Dandolo , che conseguita gli Ungheri tal vittoria , saccheggiarono la Carintia , l' Istria , e la Bulgaria , e che carichi di ricche spoglie ritornarono alle loro case . Non poca confusione apporta la varietà degli scrittori nell' assegnare l' anno a questo fatto . Lazio vuole seguisse quello del 906 . Il Dandolo col Schönleben quello del 916 , e l' accennato continuatore quello del 944 ; dal che si scorge essere state quasi continue le molestie , ed invasioni di questi barbari .

ANNI 923

IMP. DI OR. COSTANTINO VII

PAPA GIOVANNI X

DI OCC. BERENGARIO

RE D' ITALIA RODOLFO .

La crudel morte seguita di Berengario Imperatore l' anno 923 in Verona , apportò molte calamità e miserie non solo all' Italia , ma anche alla patria nostra . Posciachè con la sua morte si estinse anco la linea de' Duchi del Friuli , che dall' arrivo de' Longobardi si era conservata sino a questi giorni , introducendosi nel governo temporale

di quella provincia il Patriarca d'Aquileja. I Veneti scorgendo l'impero senza capo, e l'Italia divisa in tante fazioni, ansiosi d'allargare i confini fuori delle lagune assalirono l'Istria, che destituta dell'appoggio imperiale, rimase più della metà al lor Dominio soggetta, e perchè la Dalmazia cogl'Istriani collegata prestò ajuto agl'Istriari, invasero anco quella provincia, ma senza frutto.

Ciò che operassero contro la nostra città di Trieste non trovasi veruna notizia, mentre il silenzio de' patrioti al solito negligenti, privò noi, e la patria di quanto seguì, e gli storici veneti parcissimi nello scrivere le cose antiche senza farne menzione lo tralasciò. I successi seguiti gli anni venturi, danno però a credere, che restassero non solo disgustati, ma anco affrontati.

ANNI 930

IMP. DI OR. COSTANTINO VII
RE D'ITALIA UGO.

PAPA STEFANO VII

Che le donne fossero sempre l'origine, e causa di molte guerre, la distruzione d'innumerabili città, e Regni lo dimostra.

Io pure devo rappresentare in questo luogo un successo, che apportò non men disturbi, che guerre alla nostra città di Trieste.

Stabilito da' Veneti d'invader in questi tempi l'Istria, per facilitarsi meglio l'acquisto di quella provincia, tentarono d'impadronirsi di Trieste sua città capitale. Indarno però, mentre la fortezza

del sito, le muraglie della città, e' l' valore de' suoi cittadini resero vano il loro disegno. Alterati i Triestini dalla novità impensata di sì improvviso colpo per risarcirsi de' danni in tal occasione sofferti, si disposero alla vendetta, ed alla risoluzione, che ora diremo.

La discordanza, e varietà, che negli Autori Veneti si scorge sopra l' assegnazione dell' anno delle rapite donzelle da' Triestini in Venezia, con altri accidenti, mi obbliga addurre in questo luogo alcuni testimonj estratti dagli stessi, acciò, da curiosi ponderata l' una, e l' altra opinione, ciascuno s' appigli alla più propria. Paolo Morosini l' attribuisce all' anno 668, e lo descrive coll' ingiunte parole.

„ Nello scrivere l' Istoria, e nel rappresentare i successi delle cose passate, non solo non deve essere biasimato quello che scrive le cose, che da altri sono state esposte, ma meriterebbe essere ripreso, se le tralasciasse; poichè non poco della fede sarebbe lor levata. Perciò non dubiterò di esporre, anzi arditamente apporterò quello che all' istoria si conviene, sebbene da altri fosse stato il medesimo narrato. Era costume nei primi tempi della Repubblica celebrare il secondo giorno di febbraro, in memoria della vittoria avuta da' Narentani, una solennità detta delle Marie, per la quale si riducevano insieme con li padri, o altri più congiunti parenti nella chiesa di Castello le donzelle da marito, ove concorrevano anco la gioventù, che pretendeva riceverle per mogli. Avvenne, che la notte

precedente al destinato giorno , li Triestini furtivamente con alcune barche s'avvicinarono alla città, ed atteso il tempo che le giovani erano ridotte, e senza alcuna guardia, e timore di tale incontro, aspettavano il tempo e l'ora per l'effettuazione de' matrimonj. Entrati in chiesa, assalite, e rapite le Donzelle, le condussero a' lor vascelli, e di là velocemente si partirono “.

„ Sparsasi la voce di sì strano accidente, non fu alcuno, che somnamente non si commovesse. La gioventù, ed in particolare gli artefici della contrada di S. Maria Formosa, con celerità, impeto, ed altrettanto ardire, posto insieme quel maggior numero di barche, che potè, quasi volando, accesi dal desiderio di giusta vendetta, cacciati non men dall' affetto giovanile, che dall' interesse della patria, si misero a seguitare i temerarj nemici, e raggiunta la fuggitiva armata, con la ricuperazione delle Donzelle, vintala, e superata nelle acque di Caorle, ne riportò la bramata vittoria. Fu per la felicità di questo successo istituita la solennità, che tuttavia è celebrata ai due di febbrajo, nel qual giorno il Doge col senato, pomposamente di porpora vestiti vanno alla Chiesa di S. Maria Formosa, a render all' onnipotente Iddio, ed alla beata Vergine le debite grazie, e poi soggiunge “.

„ Racconta Bernardo Giustiniano, che continuò per la città lungo tempo certo uso (che creder si deve non poco ricevesse del sopradDETTO costume) che ciascuna contrada ornava due donzelle, le quali dai primi, e più ricchi, che grandemente ne ambivano il carico, nobilmente vestite andavano al

palazzo Ducale a riverire il Doge , e quindi partite alla chiesa di Castello condotte udito il divino uffizio insieme col Vescovo, se ne ritornavano al principe , che entrando nella nave con solenne pompa per il canal maggiore , quasi in trionfo per la città le conduceva . Tre giorni dice , che continuasse la festa , e che li due ultimi le giovani erano alle case de' parenti condotte , e con sontuosi conviti , e piacevoli danze onorate . E dice continuasse questo costume sino a' tempi della guerra di Chioggia, che allora solamente fu disusato “ . Sin quì il Morosini .

Due osservazioni assai difficili d'accordarsi co tempo , osservo nelle addotte parole del Morosini . La prima, che la solennità delle Marie avesse principio da una vittoria ottenuta dai Veneziani contra i Narentani Sclavi di nazione , mentre queste , come osserva Sabellico riferito da Gio: Lucio l' anno 968 appena avevano stabilita l' abitazione in Dalmazia , debolissimi anco di forze , ed al sentire de' medesimi autori la prima armata marittima, che la Repubblica mandò contra i Narentani , seguì solamente l' anno 830 , ai quali aderendo Giulio Faroldo , scrisse , che quello dell' 835 essendo Duce Pedro Gradenigo Equilino a lui ,, toccò subito inco-
 ,, minciar la guerra contro i Narentani , che ai Ve-
 ,, neziani dette briga quasi continuamente per lo
 ,, spazio di 170 anni . Questi erano Schiavoni , det-
 ,, ti anticamente Schiavini , i quali per aver , cor-
 ,, seggiando , prese alcune navi veneziane cariche
 ,, di mercanzie , si causò la guerra “ , onde per le

addotte ragioni , non parmi sussistere il dire , che la solennità delle Marie fosse istituita prima del 668 , come l' assegna l' accennato Morosini . Oltrechè molti altri autori con Gio: Battista Egnazio attribuiscono l'origine di questa solennità delle Marie alla vittoria ottenuta contro i Triestini nel rapimento suddetto , e non de' Narentani .

Nè di minor fondamento dell' accennato sono contro il Morosini queste sue proprie parole . *Fu per la felicità di questo successo istituita la solennità, che tuttavia è celebrata a' due di febbrajo , nel qual giorno il Doge col Senato ec.* Pasciachè se l' anno 668 la città di Venezia non conosceva ancora nè Doge, nè Senato, mentre secondo il sentimento di tutti gl' Istorici veneti , antichi e moderni, l' abbracciato dal Vianoli , e Gio: Battista Contarini l' elezione del primo Doge di quella Repubblica , seguì in Eraclea solamente l' anno 697. ove anco si stabilì la sua residenza , e non in Venezia . Come può asserire il Morosini che l' anno 669 per la felicità del successo fosse istituita l' andata del Doge , e Senato vestiti di porpora alla Chiesa di S. Maria formosa? Onde assistito dalle addotte ragioni , dirò assolutamente , che tal rapimento seguisse circa gli anni 930 come sostiene l' altra opinione , abbracciata dalla maggior parte degli scrittori veneti, e stranieri .

L' accennato Contarini quantunque nella sostanza del fatto , e del tempo aderisca al Morosini , aggiunge però alcune circostanze di ponderazione , quali m' obbligano qui riferire quanto egli scrive . „ Memorabile di questi tempi (s' intende dell' an-

no 668) fu il non men temerario , che ingiurioso tentativo de' Triestini , che per il da lor mal conosciuto vigore di quella non ancor ben maturata metropoli , essendo ivi ordinario alli 2 di febbrajo festa della santissima Purificazione di ridursi in S. Pietro di Castello le donzelle nubili ; ove quelli che ne aspiravano il consorzio praticavano e concludevano i matrimonj, disposta buona squadra di numerosi vascelli , e con quelli il precedente giorno trattenendosi occulti in vicinità del luogo di tale riduzione . Mentre poi il consueto giorno congregate vi erano le fanciulle da ogni sospetto aliene , entrati furtivamente nella chiesa , le rapirono , e riposte ne' loro vascelli seco conducevano alla loro patria . Istrutti forse del caso de' Romani , che trionfantemente così praticato avevano con i Sabini . Ma ignari , che non basti la trasmissione di un semplice esempio , in chi non sia consimilmente trasferita eredità di virtù e di fortuna . Non riuscendogli secondo l' evento , perchè al divulgato avviso di tale oltraggio , scossi molti della città , e principalmente della contrada di S. Maria Formosa , unitisi gl' inseguirono , sopraggiungendoli presso Gaorle , ove dopo lungo conflitto ricuperarono la preda , tutti li predatori uccidendo . Così ad indennità dell' innocente più inerme stuolo , e stimolo di clemente furore , vibrò quella città vigoroso , e vittorioso il suo originario valore . Di che nel primo giorno di quel mese , nella chiesa di quella più benemerita parrocchia n' è celebrata con l' intervento Ducale , solenne ed appropriata commemorazione , e sebbene da alcuni ascritto sia il fatto al-

la età posteriore, cioè nell'anno 944, persuade diversamente oltre grande ragione l'autorità del gravissimo istorico veneto Paolo Morosini ec. “

Gl' Istorici veneti, che l' attribuiscono all' età posteriore, cioè circa gli anni 930 oltre l' addotto Egnazio, sono Francesco Verdizzotti, che senza specificare di qual città dell' Istria fossero gl' invasori, scrive - *Un' insolenza commisero gl' Istri con forma ingiuriosa, e con sprezzo non tollerabile tra private persone, non che tra principi. Temerariamente penetrarono di notte tempo in questi canali, e in giorno destinato a solennizzar nella Chiesa di Castello molte cerimonie nuziali, circondarono d' improvviso il tempio, e rapirono con sacrilega invasione molte di quelle donzelle.*

Gio: Nicolò Doglioni l' attribuisce all' anno 935 aggiungendo, che il Doge commosso da tale insulto, portossi coll' armata all'assedio di Trieste, la quale costrinse l'anno 936 a sottoporsi alla Repubblica, col tributo di cento anfore di vino all'anno.

Una Cronaca veneta M. S. asserisce, che al tempo di Pietro Candiano, ovvero Sanuto fatto Doge l' anno 938 fossero rapite le novizie dai Triestini, alla chiesa di Castello. Onde il Doge fatt' adunanza di quella gente, che puotè, andolle dietro, e li giunsero a Caorle, e combattuti, e morti ricupero le novizie, ed in memoria di tal cosa furono istituiti li giuochi delle Marie, che li popoli portavano per le vie più frequentate 12 donzelle bene ornate, e quest' usanza durò sino alla guerra de' Genovesi quando presero Chiozza.

In un' altra Cronaca pur veneta MS. al cap. 4 sono l' ingiunte parole . *Il primo di febraro sua Serenità va con trionfi a S. Maria Formosa a vespero in gratificazione de' Casselari, che ricuperarono le Spose, che Triestini ruborono a Castello del 939 a 31 di gennaro.*

Un' altra Cronaca MS. pur senza nome dell' autore a car. 68 narrando lo stesso successo, adduce queste parole. „ Quelli di Trieste tolsero le donzelle in tempo di M. Pietro Candiano, che erano inimici de' Veneziani, armò una galia, e uno geledello molto ben in porto, e lo fece venire a Venezia, ed occultamente una notte se ascosero in Vescovado di S. Pietro di Castello, e questo fò correndo li anni del nostro Signore 943 in la vigilia di Misier S. Marco, che vien l' ultimo zorno de zenèr. Era usanza in quel tempo in Venezia, che tutte le zovene, che erano maridate in quell' anno, venivano sposade in quel zorno dalli suoi maridi in la Chiesa de Castello, dove era il Vescovo, e tutta la Chieresia ec. Ed in quel loco era tutto lo aver, e la dote delle Novizze, che davano ai suoi Sposi, e come erano sposade le menavano a casa ec. “ Seguendo poi la narrazione del fatto con la vittoria, e ricupera delle medesime soggiunge. „ Onde per la dita vittoria che avè i Veneziani in quel zorno, fò ordenado, e costituito le dodese Marie, che andassero per il Canal a riverenzia della nostra Donna Santa Maria, perchè nel zorno de Santa Maria delle candele, che vien alli do de frevèr, s' ottenne tal vittoria, e durò questa festa fin al 1387. che la Signoria lassò de farla, per una guerra, che avè

in quel tempo con zenovesi quando i venne a Chiozza . Ancora fu ordinado , che il Dose con la Signoria debbi andar a dir Vespro a Santa Maria Formosa la vezilia di S. Maria che vien alli do de fevrer, e la rason , perchè quando fu sonado le campane i casseleri di S. Maria Formosa, furno i primi , che venne con le sue scole alla riva de S. Marco , ed ancora furno i primi , che ferirno nelli nemici , e però i domandò di grazia , che 'l ditto Dose, e suoi successori vegnisse alla sò chiesa, e dovesse offerir una certa moneda chiamata *el vien* ancora fino dal zorno de ancico ditta moneda se offerisce ec. “

Soggiunge anco di più il Loschi che ,, ritornati a Venezia (parla de' casseleri di S. Maria Formosa) si presentarono al Doge Pietro Candiano , riferendo l' ottenuta vittoria ; lodò il Doge la pronta e coraggiosa risoluzione , a cui chiesero per mercede , che in memoria dell' onorata fazione venisse ogni anno col seguito de' senatori a visitare la loro chiesa dedicata alla gran Madre di Dio . Dicono per antica tradizione , che rispondesse : venirò , ma se mi venisse fame ? Soggiunsero : vi daremo del pane . Se mi venisse sete ? Vi daremo del vino . Se fastidio ? vi saranno de' naranzi . Se piovesse ? porteremo un cappello . E così anco a' dì nostri per antica gloriosa memoria portano li Castaldi di detta Parrocchia al Serenissimo Prencipe due pani grandi , due fiaschi di vino , alquanti naranzi , ed un cappello “ . Sin quì il Loschi .

Gio: Battista Vero seguendo le vestigia dell' Egnazio , e Verdizzoti , scrive fossero Istriani , sen-

za nominare di qual città , attribuendo il fatto al 944.

Ed un' altra Cronaca antica di Venezia MS. pag. 32 dice che l'anno 945 fu fatto Doge di Venezia Pietro Badoer figliuolo dell' Urso Badoer , al tempo del quale alcuni dicono , che le novizze , che furono tolte dai Triestini fossero ricuperate , e non del predecessore .

Conchiuderemo dunque questo fatto con quanto di esso ci rappresenta il Vianoli, acciò la diversità, con la quale dagli scrittori vien riferito, somministri alla curiosità di chi legge maggior chiarezza , e cognizione della verità . Scrive dunque quest' autore .

„ Occorse in Venezia un caso degno di passare perpetuamente per la bocca della fama . Si esercitava per antico istituto un costume , a motivo di tenere lieta la plebe, di maritare col pubblico danaro dodici donzelle povere del popolo minuto , le quali comparivano ornate con gran pompa di molte gioje con una corona sul capo , e con la dote assegnata a ciascuna nel giorno della traslazione del Corpo di S. Marco ch' è ai 31 di gennaro , e si portavano alla chiesa di S. Pietro di Castello, dove celebrata dal Vescovo una solennissima Messa , si sposavano , e di là erano da' loro mariti condotte alle case proprie con allegra armonia de' suoni “ .

„ I Triestini deliberati nel lor perverso animo di rapire queste donzelle , al comparire di esse nella suddetta chiesa, usciti dal nascondiglio d' una secca ivi vicina, entrarono nel tempio con l' armi

dalle vesti coperte , e nella pienezza maggiore della festa , presero a viva forza le spose , e rapitele nelle loro barche le trasportarono, indirizzando il viaggio al proprio paese . Insorse per tale eccesso un gran tumulto nella città , che pervenuto a notizia del Governo , fu con subito provvedimento da esso ordinata quantità grande di barche, distribuzione l'obbligo a tutte le Parrocchie, capi di contrade , e Gastaldi delle arti di prepararle , e fu con tanta celerità eseguito il comando , che in poche ore si supplì con la molteplicità degli operanti , e con l' assiduità dell' opera all' imminente urgenza del bisogno , cosicchè raccolta e posta in ordine quantità di barche armate, comparve la forma d'una potente armata, e salitovi sopra il Doge , si drizzò dietro la traccia dei predatori . Il giusto tentativo ebbe così propizio il favore della fortuna, che furono bentosto scoperti i rattori , ch' erano smontati sopra il Lido di Caorle , avendo lasciati i legni in un porto , il quale si denominò per questo successo da quell' ora in qua, *il porto delle Donzelle* . L' avidità umana è la più frequente cagione delle umane disgrazie. Questa mosse i Triestini all' indegnità della colpa , e questa pure li colpì su quella spiaggia , resi vittime della meritata pena . Si erano ivi ridotti a dividere le spoglie della riputata felice , ma sperimentata infausta lor preda , quando alcuni falegnami, che nella contrada di S. Maria Formosa tenevano le loro abitazioni, smontati i primi a terra , assalirono con sommo valore , ed impeto i Triestini. Questi, com'è solito delle azio-

ni indegne profundare gli animi nella più abbietta viltà, dallo scoprirsi ritrovati, si erano perduti ed avviliti, onde agevolmente rimasero tutti per le mani degli assalitori svenati, ed uccisi, senza che pur uno potesse esimersi con la fuga al furore della giusta vendetta, servendo per trofeo insieme, e per trionfo della vittoria la ricupera delle donzelle, degli ornamenti, delle gioje, e delle doti loro; e per lieti e festivi fuochi tutt' i legni de' Triestini, che furono consegnati alla voracità delle fiamme. E poi soggiunge . .,

„ I grandi avvenimenti ricercano anco grandi le memorie, e le rimostranze, altrimenti si defrauderebbe alla giustizia la gloria delle azioni distinte, quando non si contrassegnassero con la distinzione dalle ordinarie. Fu perciò stabilito che in ricordanza di questo avvenimento, dovessero il Doge, e successori suoi ogni anno la vigilia della Purificazione della gloriosissima nostra Signora portarsi alla visita della Chiesa di s. Maria Formosa, ed assistere in quella al Vespero, come nel tempo presente si continua l'osservanza; ed oltre di ciò fu deliberato, che ogni anno si facessero 12 statue di legno, che rappresentassero le 12 donzelle rapite, e ricuperate, le quali statue fossero poi consegnate a dodici delle più ricche famiglie della città, che adornandole con vesti, e gioje preziose, dovessero esporle alla pubblica vista sopra 12 barche grandi chiamate *peate*, ancora esse addobbate signorilmente per otto giorni continui cominciando dal giorno della conversione di s. Paolo, sino al

giorno della festa della Purificazione, conducendole per tutto il canal grande, e per tutta la città, solennizzando quel tempo con giuochi, con festa, e con le gare de' remi nelle più cospicue regate, che sono l'onore della lena, e della sveltezza plebea, e circondando le dette statue, ch'erano chiamate le 12 Marie da nobil circolo delle più vaghe, e manirose dame della città. Questa solenne cerimonia continuò per il corso di più 400 anni, portando la sua durazione sino al tempo del doge Andrea Contarini, deposta in quello per la molestia insorta della guerra de' Genovesi venuti nell'anno 1379 sino a Chiozza. Non hanno luogo i piaceri della pace tra i pericoli, e travagli della guerra ec. „ Sino quì quest'Autore.

Da' quali testimonj quantunque nel racconto degli accidenti alquanto discordi, concordi nella sostanza del fatto, chiaramente si scorge, che l'assegnazione del rapimento delle donzelle fatta da Paolo Morosini, e suoi seguaci all'anno 668, come s'accennò di sopra, lontana da ogni probabilità, e fondamento non può sussistere, mentre in quel tempo la città di Venezia non conosceva ancora nè Doge, nè Vescovo, essendo seguita l'elezione di Obeliato suo primo Vescovo, secondo l'opinione comune degl'istorici veneti, abbracciata dallo stesso Morosini, solamente l'anno 772. Oltre che la consanguinità, e parentela di molte famiglie partite poco prima dalla città di Trieste, per sfuggire l'incursioni de' Barbari, ed andate ad abitare in quelle lagune, ci porge fondamento a cre-

dere, che i nostri Triestini non sarebbero trascorsi tant'oltre per non apportare a' proprj congiunti, e parenti rammarico sì estremo.

Onde resterà conchiuso, che tal fatto seguì circa gli anni del 930, e che la solennità delle Marie fosse istituita per la vittoria ottenuta contro i Triestini, quando rapirono le donzelle, come asseriscono quasi tutti gl'istorici veneti, e fanno testimonio le armi che levate loro nel conflitto, si conservano oggidì ancora a perpetua memoria de' posterì nella pubblica sala dell'armamento del palazzo ducale di Venezia.

Le calamità e guerre, che a causa di tal rapimento, sostenne poi la città di Trieste in diverse occasioni, e tempi della serenissima Repubblica di Venezia, le scrisse Nicolò Manzuoli (1). Questa città di Trieste ebbe più volte contesa co' signori Veneziani. La prima fu nel principio della Repubblica quando rubbarono le donzelle. Della quale scrive Giulio Faroldo, seguito dal Doglioni, che commosso per tale affronto il doge, passò in Istria, di cui Trieste in quei tempi era il capo, e lo strinse talmente, che sforzò i suoi cittadini a chieder perdono, e farsi tributarij di 100 anfore di vino.

E questo ritrovo il primo incontro che la città di Trieste ebbe con la Serenissima Repubblica di Venezia, dalle cui arme i suoi cittadini (al sentire di questi autori) furono astretti a renderle tributo di 100 anfore di vino. Comparendo anco all'im-

(1) Descrit. dell'Istr. pag. 21.

proviso l'anno 1202 il doge Enrico Dandolo con 240 vele a vista di Trieste , i suoi cittadini atterriti da sì formidabil potenza, con rendersi tributari un' altra volta , le presentarono le chiavi della città . Il tempo poi che persistesse l'una, e l' altra in tal soggezione, non ritrovasi notizia presso gl'istorici; ma solamente che nei secoli avvenire , fu astretta più volte dalle armi venete a soggettarsi a quel serenissimo dominio .

Al riferire del Dandolo , in questo tempo pure i cittadini di Capodistria a persuasione d' Andelberto, Giovanni Scavino, e Faragario avvocato, offerirono ancora la propria città , con esibizione di cento barile di vino all' anno . E cioè Imerio marchese d' Istria angariava i coloni della gente Veneta, con esigere insolite contribuzioni delle loro possessioni, e negavano di pagare i diritti ai Veneti , che giustamente li pretendevano . Motivo che spinse il Doge a pubblicare un Editto contro il medesimo , e suoi sudditi , con proibizione ai Veneziani di andare in Istria , ed agl' Istriani di portarsi a Venezia . Il qual editto fu poi revocato ad istanza di Marino Patriarca di Grado , che ai preghi del marchese, e popolo dell' Istria , rappacificò le parti , e con aggiustare tutte le differenze , obbligò il marchese a rimuovere le già imposte gabelle, e di conservare ai Veneti i loro beni nell' Istria, col proteggerli contro chiunque pretendesse anco d'ordine Regio, danneggiarli nella persona e nella robbia .

IMP. DI OR. COSTANTINO VII
RE D' ITAL. UGO , E LOTTARIO

PAPA GIOVANNI XI

Per il profondo silenzio degli scrittori di questi tempi, neglienti in riferire i successi occorsi nel secolo decimo, restò priva la posterità di molte belle notizie, e cognizioni, e fra l'altre di quanto scrive Francesco Palladio seguito da Lodovico Schönleben, che l'anno 932. Uintero marchese dell' Istria, occupasse la giurisdizione del patriarcato di Grado, colla presa delle navi venete, che in quei contorni soggiornavano. Quali differenze fossero poscia sopite dal prudente maneggio di Marino Patriarca di quella città, senza sapersi se prima o dopo gli accennati successi, non essendo chi lo scriva.

Acciò l'alterazione, e confusione de' nomi che attribuiscono gli autori ai marchesi dell'Istria, non apportì qualche confusione anche all'istoria nostra, devo avvertire con Gio. Bollando, riferito dal Schönleben nell'anno 800, che — *Questi nomi barbari in quei tempi fossero stati pronunziati, e scritti variamente* - e più sotto soggiunge - *Nè in ciò mancano soltanto i Slavi; ma molto più gl'Italiani, i quali deturpano mirabilmente i nomi de' Germani, e vi fu alcuno che non avendo potuto scrivere Wolfgango, scrisse Volcano ec.* Come anco nell' avere a sufficienza espresso, ciò che s'aspettava all'origine, e giurisdizione di essi marchesi; ove l'Imperator Carlo Magno per sopire le tur-

bolenze, e stabilire la pace, e buon governo del regno d' Italia, onorò la provincia dell' Istria col titolo di marca, a cui assegnò i proprj confini ed aderenze, con un supremo Comandante, che intitolò conte della Marca dell' Istria, che poi addimandossi marchese, a distinzione degli altri conti ordinarij, e comuni, con libera giurisdizione di Feudo regio, ed obbligo del giuramento.

Ma primachè la città di Trieste; l'Imperator Lottario la donasse con tutto il territorio a Giovanni suo Vescovo, e la dichiarasse con ampla autorità, ed indipendenza, libera, ed esente da qualunque dominio, scrive Francesco Palladio, e con lui Schönleben, che l'Imperatore Carlo Magno deputò l'anno 796 primo Duca del Friuli Enrico francese, per nobiltà e per valore de' primi soggetti della Francia, a cui aggiunse l'Istria, Dalmazia, Liburnia, Croazia, Sclavonia, Carniola, Istria inferiore, e parte della Carintia sino al fiume Dravo.

Trucidato Enrico da' cittadini di Tersato nella Liburnia, il Re Carlo gli sostituì Cadoloco, pure francese, con titolo di Duca del Friuli, a cui era soggetta anco la Dalmazia, Istria, Liburnia ec., il quale dopo aver governato il corso di anni 20 con gran prudenza quelle provincie, chiamato all' altra vita, gli successe Balderico, parimente francese, promosso a quella dignità dall'Imperatore Lodovico Pio, deposto poi dalla carica dallo stesso, perchè l'anno 827 per sua colpa e negligenza i Bulgari vastarono la Pannonia superiore.

Per la deposizione di Balderico, scrive Adelmo,

che la marca che teneva solo , vennè divisa in quattro Contee . E Sigonio la divide in 12 Contee . E quindi direi avessero principio li marchesi dell' Istria , con libera giurisdizione di Feudo regio , indipendente da ciascun altro Dominio , fuori di quello de' Re d' Italia . Devo qui anco avvertire col Schönleben , che l' imperatore Carlo Magno , con sagace industria trasferì di tempo in tempo dalla Germania, Francia, e da altre parti nel Friuli, Giapidia, Istria, e Norico molte famiglie nobili fidate . Tra questi aderendo al padre Gabriele Buccellino (1) può annoverarsi Unifredo conte della Rezia, ed Istria, il quale in altro luogo onora con titolo di Principe dell' Istria , appoggiato forse a qualche iscrizione, o altra scrittura antica ; assegnando la sua origine da Alderico, ed Etticone duchi dell' Alsazia . Aggiunge anco il suddetto autore , che Adelberto conte della Rezia figliuolo , ovvero nipote del precitato Unifredo, scacciato con frode dalla Prefettura di quella Provincia da certo Raperto , ricorse a Buccardo suo fratello conte dell' Istria , con l' ajuto del quale raccolta una potente armata , assalì l' anno venturo l' inimico , il quale vinto , e morto fece poi seppellire con molto onore .

(1) Rhet. Cron. Ann. 806:

IMP. DI OR. COSTANTINO VII
RE D' ITALIA UGO, E LOTTARIO

PAPA LEONE VII

Degno di ponderazione parmi per l' intelligenza dell' istoria quanto riferisce il Schönleben l' anno 937 che i Ducati , e Marchesati in quei tempi non erano così liberi , ed esenti dalla soggezione dell' Imperatore , come di presente si scorgono . Ma il loro indipendente governo , e dignità paragonavasi all' ufficio de' moderni Capitani , e Vice-rè delle Provincie , i quali nella Serenissima Repubblica di Venezia s' addimandano Podestà . Avverte parimente lo stesso Autore, che quantunque dagl' Imperatori ne' rescritti e privilegj, alcuni soggetti fossero onorati solamente col titolo di Conte, mercecchè colla mutazione dei governi , cangiavansi spesso volte ad arbitrio de' Principi anco le dignità, e titoli .

La venerazione e stima de' Marchesi d' Istria , e Conti di Gorizia , fu sempre in tanto pregio presso la nostra città di Trieste, che reggendosi da se con titolo di Repubblica, molti Conti di Gorizia, e Marchesi d' Istria soggetti qualificati, assisterono con titolo di Podestà al supremo governo di essa . A qual carica, e dignità il pubblico Consiglio si stabilì con positivo decreto , che i Conti di Gorizia fossero sempre preferiti a qualsivoglia altro soggetto .

IMP. DI OR. COSTANTINO VII

PAPA AGAPITO II

RE D' ITALIA LOTTARIO

Scorgendo gli Ungheri , che seguita la morte di Berengario i Re d' Italia predecessori ad Ottone primo Imperatore , occupati in mille discordie , e molti affari , trascurato il pubblico interesse , attenti solo al particolare e proprio , non pensavano ad altro che alla distruzione de' loro contrarj , deliberarono non ancor sazzj del sangue italiano di tormentare sotto il comando di Salardo lor Duce , e Capitano l' afflitta Italia , come seguì il corso di anni 12 incamminati per eseguire il mal concepito disegno , la Patria nostra , con Capodistria furono le prime (come porte e varco dell' Italia) a provare gli effetti dell' inumana loro crudeltà. Indi passati nel Friuli , inoltrandosi nella Lombardia sino a Pavia lasciarono in ogni luogo deplorabili segni di un barbaro furore .

Pervenuta alle orecchie dell' Imperatore Ottone strage sì acerba , e tanto sangue sparso , mosso a pietà della misera Italia , adunato l' anno 948 un formidabile esercito , inviollo con Enrico Duca di Baviera suo fratello in sollievo di quell' afflitto Regno . Arrivato Enrico nel Friuli , ed espugnata Aquileja aderente di Berengario il giovane, ad istanza di Rattone Marchese dell' Austria , unì il suo all' esercito del Marchese, ed assalita all' improvviso una turma di Ungheri , che spensierati , e senza alcun sospetto , soggiornavano con Toxi loro Re, e

Capitano nella Carintia , in due sanguinose battaglie , con disfacimento totale di quei barbari , rimasero vittoriosi ; come asserisce Sigiberto . Quantunque il Palladio scriva , esser quelli venuti nella Carintia per vietare il passo ad Enrico , ed impedire la sua venuta in Italia .

Per tante battaglie perdute, non isbigottirono gli Ungheri, nè le perdite sperimentate più fiato da' loro eserciti contro l'armi di Ottone , temute però sempre da essi; nè sminuirono punto l'audacia, perchè avidi di nuove prede, istigati da Toxi lor Capitano fecero ritorno in Italia, e l'invasero con tanto terrore, che tutti temevano l'ultimo estermínio di essa . E dopo averla crudelmente flagellata, e quasi distrutta, prima di ritornare alle proprie case , obbligarono il re Berengario II. nipote dell' Augusto di contribuirle grossa somma di danaro , che per raccogliarlo spogliò di tesoro le chiese , ed angariò di gravissime imposizioni i popoli, senza perdonare a qualunque età , sino ai fanciulli di latte , coll' esborso di certa moneta , della quale dieci moggia ne contribuì agli Ungheri . Quanti infortunj, e calamità apportasse la barbarie degli Ungheri in questi due passaggi alla nostra patria, insufficiente scorgo la mia penna a dimostrargli, onde con profondo silenzio devo lasciarli nell'obblivione sepolti , per non trovare chi gli descriva .

ANNI 960

IMP. DI OR. ROMARO PORFIR. PAPA GIOVANNI XII
RE D'IT. BERENGARIO

E ADALBERTO

Risoluta l'Imperatore Ottone l'anno 960 la sua venuta in Italia, per sopire, ed ammorzare le differenze de' Principi italiani, i quali discordi fra loro non acudevano ad altro, che a distruggere se stessi, adunato un potentissimo esercito, col quale, al parere di Luitprando in *Crhonic*. incamminossi per le Alpi Giulie, come strada più breve, e facile verso l'Italia; quantunque il continuatore di Reginone scriva, che dalla Baviera passasse a Trento, indi s'inoltrasse a Verona. Onde per accordare questi autori suggerisce il Schönleben, che diviso l'esercito, parte s'incamminasse per l'una, parte per l'altra strada, e che l'Imperatore in persona s'inviasse per le Alpi Giulie.

ANNI 971

IMP. DI OR. GIO. ZIMISCE PAPA GIOVANNI XIII.
DI OCC. OTTONE I

Seorgendo il Sommo Pontefice Giovanni XIII, che i Saraceni occupatori del monte Gargano nella Puglia, addimandato a quei tempi *Gariliano*, apportavano gravissimi danni all'Italia, con pericolo ancora di maggiori rovine; tutto sollecito il diligente pastore alla salute d'Italia, indusse l'anno 971 gl'Italiani, Tedeschi, e Schiavoni a guer-

reggiarle contro , i quali unitamente concordi , assalendo i Saraceni li circondarono, i Tedeschi, Italiani e Schiavoni per terra , e co' legni de' medesimi Schiavoni de' Veneziani, ed altri Italiani sudditi dell' impero , e della chiesa , cioè Istriani , Comachini , e Marchegiani per mare . Non essendo dubbio , che uniti cogl' Istriani , concorressero ad impresa sì pia anco i nostri Triestini con le loro navi . Attornati da ogni lato dalle armi cristiane i Saraceni, scorgendosi ferocemente combattuti senza alcuna speranza di soccorso, pieni di confusione abbandonato con grave danno gli acquistato monte , ritornarono alle proprie case .

ANNI 975

IMP. DI OR. BASILIO II.

PAPA BENEDETTO VII

DI OCC. OTTONE II

Convengono comunemente gli scrittori delle storie, ed accidenti occorsi ne' tempi andati nella Repubblica di Venezia , che l'anno 975 il mese di Agosto il popolo tumultuante di quella città , incitato dalle persuasioni di Pietro Orseolo male affetto, e contrario al Doge Pietro IV. Candiano, armata la destra di ferro e la sinistra di fuoco , con furibonda rabbia assalito il Palazzo Ducale, riducesse in cenere quella sontuosa macchina, insieme con la Basilica di s. Marco, e più di cento case di quell' infelice contorno . E perchè le scritture della città di Capodistria trasferite gli anni addietro a quella Reggia , rimasero in tale accidente incenerite

dal fuoco, ricusavano i Giustinopolitani di più contribuire alla Repubblica il pattuito tributo di 100 barili , o anfore di vino , stabilito fra essi gli anni passati . Si risentì a tal novità il Prencipe , il quale colla forza delle armi il secondo anno del suo Dogato obbligò nuovamente quei popoli all' annual contribuzione delli cento barili di vino , che poi al sentire del Dandolo furono conferiti alla mensa Patriarcale di Grado . E con la sua destertà , e dolcezza compose , e pacificò alcune disparità , e contrasti insorti fra esso popolo di Capodistria , ed il Conte Sicardo di Giapidia ; confermando con una Ducale alla suddetta città i suoi privilegi , coll' accennato obbligo delli cento barili di vino .

ANNI 982

IMP. DI OR. BASILIO II

PAPA BENEDETTO VII

D'OCC. OTTONE II

Assunti al trono Imperiale di Grecia Basilio II, e Costantino VIII, spinti da spiriti guerrieri, risolvettero recuperare quelle città d'Italia, che d' 80 anni, scosso il giogo greco, niuna stima, o conto facevano del loro Impero . Per conseguire l'intento circa l'anno 982, indussero gli Ungheri , ancor pagani, a mandar le loro truppe nella Dalmazia , ed indi traghettarle nell' Abbruzzo . Essi con altro esercito raccolto del fior della Grecia , passarono in Calabria . Per la difesa d'Italia non meno sollecito il Papa , e suoi Romani , che i Greci all' offesa, ol-

tre i preparamenti domestici, ricorsero in ajuto all' Imperatore Ottone nella Germania, il quale con potentissimo esercito per la via di Trento, e Verona, s'incamminò in persona verso l'Italia; con ordine espresso, che nell'Istria, ed altre città del Golfo a lui soggette, si congregassero tutte le navi, e legni atti a formare un' armata di mare, e con essa travagliare la Dalmazia, e chiudere la via agli Ungheri di ritornare a casa. Concorse anco per favorire la pia intenzione dell' Imperatore la nostra città di Trieste, come principale dell' Istria, e porto più celebre di quella Provincia con buon numero di navi a tale impresa.

Avanzossi Ottone col suo esercito accresciuto di molti Italiani contro i nemici, co' quali venuto alle mani rimase vinto, e totalmente disfatto dai Greci, che appena potè con la fuga salvare la vita; mentre abbandonato nel principio della battaglia da' Romani, e Beneventani, che rivolte le spalle all' inimico, furono causa di tanto danno e rovina. Sfuggito il pericolo, portossi a Roma, ove incolpando i Romani, e Beneventani di averlo tradito, indi passato in Lombardia riunì l' esercito, col quale assalito improvvisamente Benevento, dopo espugnata quella ricca città, la ritenne per se in risarcimento dei danni, per loro colpa ricevuti nella battaglia, e ritornato a Roma rese l' anno seguente in quella città l' anima al Creatore.

Questo istesso anno ad intercessione del giovanetto duca Ottone figliuolo del mentovato Imperatore, il Patriarca d'Aquileja Rodoaldo ottenne dalla generosità di Ottone II. che soggiornava in Ve-

rona , raccogliendo l' esercito già accennato , l' investitura e Dominio temporale della città di Udine , e diversi castelli , e terre poste nel Friuli , con altre prerogative , e privilegj ; base e fondamento , sopra de' quali appoggiarono i Patriarchi d' Aquileja il principio della loro potenza , e grandezza : mentre indi in poi dagl' Imperatori Romani furono sempre riconosciuti , ed annoverati fra' Principi dell' Imperio , a' quali diversi altri successori di Ottone concessero e donarono con larga mano nel Friuli , e nell' Istria molti altri beni , e privilegj , che poi col tempo perduti , ed essi ridotti in basso stato , e fortuna , insufficienti a sostenere lo splendore , che la dignità di Principe dell' Impero richiede , tralasciando sì pregiata prerogativa , non ardirono più per molto tempo appropriarsi tal titolo ; sino a che dall' Imperatore Carlo IV nella dieta celebrata in Francfort li 18 Aprile 1366 , fu rinnovato lo stesso titolo di Principe e Consigliere del Sacro Romano Impero , con tutte le prerogative , e privilegj degl' Imperatori e Re suoi predecessori a Marquardo Patriarca , e suoi successori . Le qui riferite notizie del Patriarca d' Aquileja non devono giudicare impertinenti a questa storia ; ma sono qui accennate , per accrescergli a' suoi tempi maggiormente la necessaria luce .

ANNI 994

IMP. DI OR. BASILIO II
RE DI GERM., E D' ITALIA

PAPA GIOVANNI XV

OTTONE III

Assunto alla Dignità del Dogado della Repubblica di Venezia Pietro secondo Orseolo contrasse subito nel principio del suo governo strett' amicizia coi principi dell' Italia, e proibì l' anno 994 con rigoroso editto a' suoi sudditi, di non pagare indi in poi alcuna gravezza, o censo a' Corsari Dalmatini, ed Istriani, i quali d' ordine dell' Imperatore d' Oriente, come supremo padrone dell' Adriatico, corseggiando custodivano quel mare. L' origine di tal proibizione Gio. Lucio (1) attribuisce all' usurpazione del Regno di Croazia da Dircislao Tiranno, il quale escluso dalla eredità paterna, e dal Regno dovuto a Cresimiro suo fratello maggiore, lo necessitò ricorrere per ajuto e soccorso alla Repubblica di Venezia, la quale abbracciata l' occasione di soccorrere Cresimiro, s' impadronì col tempo della Dalmazia, ed Istria. Posciachè malcontento Dircislao de' Veneti per il sospeso tributo, unì i suoi Croati a' Narentani infestando i Dalmatini aderenti di suo fratello, e collegati co' Veneziani, con li Croati per terra, e coi Narentini per mare. I Veneziani per vendicarsi di tali ingiurie, le presero una città, conducendo prigionieri a Venezia i suoi cittadini.

(1) De Regn. Dalm. l. 2. C. 8.

IMP. DI OR. BASILIO II
DI OCC. OTTONE III

PAPA GREGORIO V

L'elezione dell'Imperatore trasferita in Germania l'anno 996, spinge la mia penna in questo luogo a descrivere una breve relazione di essa, e del modo come seguì. La quale quantunque giudicata da alcuno tediosa, e non convenirsi a quest' Istoria: necessaria però per l'intelligenza di quanto siegue, non inutilmente da me addotta. Avendo il Re Ottone III. l'anno 996. riposto nella sede pontificia Gregorio Papa V., scacciato già da Giovanni XVI. Scismatico, al quale d'ordine dello stesso Ottone troncate le mani, orecchie, e naso, e cavatigli gli occhi, posto sopra un asinello, con la faccia rivolta alla coda, condotto per la città di Roma, sforzatamente dovè esclamare: *Tal supplizio soffre, quello che si sforza di scacciare il Papa Romano dalla sua Sede.* Scorgendosi dal valore e prudenza di Ottone liberato Gregorio coll'Italia, e tutto l'Imperio da sì fieri e potenti nemici in ricompensa di tanto beneficio volle decorarlo al sentire di Lamberto, ed Odoranno riferiti dallo Spondano (1) con la corona imperiale. Adunato perciò in Roma un Concilio, ove per gratificarlo in parte, decretò che l'elezione de' Re de' Romani nell'avvenire s'aspettasse perpetuamente ai

(1) Annal. Eccl. ann. 996. n. 5.

Principi dell' Impero della Germania , da' quali estratto certo numero di Elettori, eleggessero questi il Re de' Romani . Divenuto indi in poi quel Regno una medesima cosa coll' Imperio , con tal differenza però , che l' eletto prima della coronazione di Roma s' intitolasse Re de' Romani, e dopo quella, Imperatore .

Tal modo di elezione cagionò molti disturbi ; mentre i Romani pretendevano da essi doversi riconoscere, meritare, e quasi comprare il titolo Imperiale da qualunque lo ricercasse . All' incontro pretendevano gli Alemanni averlo colle armi, e benemerienze acquistato per sempre . Oltrechè il concorrere tutt' i Principi dell' Impero nell' accennata elezione , cagionò in principio gran confusione : onde per ovviare a' disordini Innocenzo IV. Sommo Pontefice stabilì l' anno 1245. nel celebrare il Concilio di Lione, certo e determinato numero di sette Elettori, fra' quali i primi furono d' Ecclesiastici l' Arcivescovo di Colonia, di Magonza, e Salisburgo, e de' Laici i duca d' Austria , di Baviera, Sassonia, e quello di Brabante . E di questi ancora col tempo per diversi occorsi accidenti , quattro furono cangiati, l' Arcivescovo di Salisburgo in quello di Treveri, e invece de' Duchi d' Austria, Baviera, e Brabante, si sostituì il conte Palatino del Reno, il Marchese di Brandemburgo col Re di Boemia, il quale può dirsi piuttosto definitor, ed arbitro, che Elettore, mercè che discordi fra di loro nell' elezione, gli altri sei, ad esso aspettasi decidere le differenze ed opposizioni che vertissero in essa .

IMP. DI OR. BASILIO II

PAPA GREGORIO V

DI OCC. OTTONE III

Afflitti ed angustati gl'Istriani, e Dalmatini dalle insolenti molestie de' Narentani, e Croati ricorsero mediante loro Ambasciatori al Dominio Veneto, acciò li difendesse e proteggesse contro sì fieri nemici e Tiranni, offerendo a piedi del Doge con la propria soggezione anche il vassallaggio. Non lasciò sfuggire occasione tanto opportuna, e propria quella Repubblica per vendicarsi in un sol colpo de' Narentani, e cattivarsi quelle nazioni a lei poco affette ne' tempi andati. Accolsero con paterno zelo gli Ambasciatori, ed alla colpa pentita degl'Istriani, e Dalmatini, perdonò tutti gli eccessi passati, per correggere con più severo castigo la pertinacia imperversata de' Narentani.

Allestito in breve spazio di tempo grosso numero di Vascelli, e Galere salì sopra quell'armata con titolo di Capitanio generale l'istesso Doge Orseolo, il quale dopo ricevuta la benedizione col vessilo di s. Marco dal Vescovo di Castello, spiegate al vento le vele l'anno 997 passò con prospero viaggio il golfo, ed arrivato nel porto di Parenzo nell'Istria, il suo Vescovo, clero, e popolo, furono i primi, che andarono ad incontrarlo. Se tentasse il Doge in quest'occasione anco l'espugnazione di Trieste per vendicarsi del passato oltraggio delle donzelle poco prima rapite, oppure applicato ad altre imprese tralasciasse di molestarla, o

perchè già prima fosse occupato dai Veneti, non trovasi Autore, che lo scriva, onde io ancora passando in silenzio questo fatto, tralascio di scrivere altro.

Partito il Doge da Parenzo, si trasferì alla città di Pola, ove anco il suo Vescovo Bertaldo col Clero, e popolo seguirono l' esempio di quelli di Parenzo. Quindi portossi alla città di Ausero situata nei confini dell' Istria e Dalmazia, ove al sentire del Dandolo - *Radunandosi non solo i cittadini, ma tutti de' confinanti castelli tanto de' Romani, che de' Sclavi, a gara concorrevano all' arrivo di un tanto ospite: col prestare da tutti il giuramento, deliberarono di rimanere sotto il Dominio di quel Principe*. Così fecero poi le città di Belgrado, Zara, Traù, Spalatro, Veglia, Arbe, Sebenico, Curzola, Ragusi, ed altri luoghi, alcuni de' quali si arresero volontariamente, ed altri forzati colle armi all' ubbidienza del Doge. Fu incontrato nella città di Traù dall' esiliato Cresimiro Re de' Croati, addimandato dallo stesso Autore Surigna, il quale si unì non solo in lega giurata col Doge, ma anco per sicurezza maggiore di sua fedeltà gli consegnò Stefano suo proprio figliuolo ancor giovanetto.

Crescendo con le vittorie anche le speranze di ampliare maggiormente la pubblica grandezza, tenne nella città di Zara un pubblico congresso, ove convennero i principali soggetti della Dalmazia, co' quali consultò il modo più facile di soggiogare gl' infesti nemici, e liberare dalle molestie de' Narentini la navigazione dell' Adriatico, ed il territorio di Zara, ed altri confinanti dalle insolenze

de' Croati. Allo strepito di tante conquiste, e grido di sì formidabile armata, atterrito Dircislao Tiranno della Croazia nomato Mucimuro dal Dandolo, col mezzo di Ambasciatori, procurò con melate parole placare il Doge, il quale sprezzando tale Ambasciata, accresciuta l'armata di numerosa gente Dalmatina, si spinse veloce contra i Narentani, scopo principale della sua mossa. Questi avviliti per le divise e sminuite forze di terra, e di mare, che dalla distrutta ed atterrata città di Cussa, così chiamata dal Dandolo, ovvero Chisa da Lucio, sicuro ricovero, e nido de' compatriotti corsari; oltre la perdita di 40 soggetti de' primi fra loro, i quali presi dai Veneti, mentre dalla Puglia facean ritorno alla patria, non meno confusi di tanti infortunj, che pieni di spavento e timore di sì potenti nemici, che al sentire del Dandolo, umiliato il loro principe, gli convenne con continuate preghiere, chiedere perdono, e la restituzione di 40 de' suoi fatti prigionieri, colla condizione che prima della uscita del Doge da' suoi confini, tanto esso principe de' Narentani, quanto i suoi magnati sarebbero personalmente venuti a soddisfare ai loro doveri, e che non avrebbero esatto per l'avvenire alcun tributo sotto verun pretesto, nè avrebbero recato molestia a verun viaggiatore veneto.

A patti e condizioni sì ampie rimesso il Doge, comandò la rilassazione de' prigionieri, con la riserva di sei, i quali per ostaggio, e sicurezza della stabilita pace mandò a Venezia, e dopo occupati senza strepito d'armi diversi luoghi della Dalmazia, e ricevuti anco sotto la protezione, e governo del-

la Repubblica i popoli della Croazia, mediante la lega, e matrimonio contratto dal Prencipe Stefano figliuolo del Re Cresimiro con sua figliuola Icela; carico di trofei se ritorno a Venezia, ove ritrovò li più solenni applausi, che penna possa spiegare, col titolo di Doge di Venezia, e Dalmazia, principiando in tal guisa la Repubblica a dominare oltre i recinti marittimi della propria città, e lagune: che fu questo il primo impero di acquistare provincie dell' Adriatico mare.

Lodovico Schönleben appoggiato alle parole del Dandolo, scrive che le città dell'Istria già collegata in amicizia coi Veneziani, non ricevessero in quest'occasione lesione alcuna, nè si assoggettassero al Doge, come scrivono i moderni; ma solamente fosse ammesso, ed incontrato in esse coll'accennata solennità, qual confederato amico.

ANNI 1000

IMP. DI OR. BASILIO II

PAPA SILVESTRO II

DI OCC. OTTONE III

Per compimento e corona dell'anno millesimo dopo la venuta del Salvatore al Mondo, in cui finisce questa parte della nostra Istoria, addurrò ciò che riferisce Sigiberto (1) con altri Autori, de' maravigliosi prodigi, ed orribili portenti in esso successi, che lo resero non men memorabile, che spaven-

(1) Chron. ann. 1000.

tosò all' universo . Un terremoto fra questi con-
quassò sì fattamente in molte parti la terra , che
diverse città , castelli , e terre rimasero con terro-
re universale del Mondo rovinate , e distrutte . La
apparizione poi d'un'orribil cometa , che alli 14
dicembre sin alle 5 ore di notte, a guisa di fiaccola
accesa , discese dal cielo verso la terra , la quale
con isplendore, e luce sì grande illuminava non so-
lò le campagne , ma penetrando per le finestre ,
anco le case stesse , che a poco a poco mancando ,
terminò nella figura di un orribil Dragone con la
testa di smisurata grandezza , e gambe pavonazze,
la quale riempì di tanto spavento, e timore gli uo-
mini , che ognuno credeva esser vicina la fine del
Mondo .

E perchè i successi di quest' anno , còme accen-
na Giulio Faroldo (1) non sono trasmessi a' posteri
per mancanza d'Istorici, perirono, e rimasero qua-
si del tutto nel seno dell' obliivione sepolti . A me
si toglie l'impegno di ricercare più tra tante oscu-
rità alcun lume di certezza , anzi da queste ombre
invitato a porre il termine all'istorico pellegrinag-
gio di questa parte, interrompo il volo alla penna,
ma non alle brame di stendere nella seconda par-
te diffusamente tutto ciò che può servire di com-
pimento alla presente Istoria .

(1) Annal. Ven. ann. 1000.

RACCOLTA

D' ISCRIZIONI ANTICHE ROMANE DI TRIESTE

CHE INTERESSANO LA SUA STORIA .

Misero avanzo della barbarie del fiero Attila flagello di Dio , de' suoi Unni, e poi de' Goti , sono le vestigie di un sontuoso arco trionfale (1), o altro maestoso edificio sopra le cui rovine fu fabbricato il campanile, o torre della Cattedrale di S. Giusto martire . Macchina di magnifica, ed ammirabile vaghezza, e grandezza, come dimostra il residuo di alcuni frammenti, e reliquie . Scorgerà da essi il curioso professore d' anticaglie, con quanta buona architettura, e scultura, fosse fabbricata opera di magnificenza sì grande . Otto colonne cinque piedi distanti una dall' altra, e con buon ordine

(1) Da che il Ces. Reg. Direttore delle pubbliche fabbriche del Litorale Austriaco Pietro Nobile, celebre non solo per le sue estese cognizioni nell' arte architettonica, ma nell' antiquaria ancora, in merito de' quali suoi pregi e talenti venne recentemente da S. M. innalzato al grado di Consigliere nel Dicastero Aulico delle pubbliche fabbriche di tutto lo stato, e direttore dell' Accademia di Belle Arti in Vienna nel ramo di architettura, tolse egli l' inveterato errore, coll' avere dimostrato ad evidenza, non esser mai stato questo un arco trionfale, ma bensì un Tempio maestoso dell' epoca di Augusto ?

compartite, a' giorni nostri ancora si vedono, sei riposte nel muro entro essa torre, tre per ciascun lato, e due fuori della facciata della Chiesa (1) divise coll' accennata distanza, che servono a guisa di base ad ambedue, quali con le vestigie de' fondamenti, che in terra appariscono, sono indizio manifesto tre essere stati gli ordini delle colonnate, che sostenevano questa gran mole. La finezza del lavoro d'ordine corintio delle colonne lunghe 12 piedi, e grosse a proporzione tutte scannellate, de' capitelli artificiosamente a fogliami intagliati, del cornicione tutto sotto, e sopra col fregio di varj intagli di fiorami adorno, nel mezzo del quale campeggiano con lavoro di basso-rilievo molti trofei, scudi, elmi, corazze, spade, ed altri arnesi militari in varie forme rappresentati, il tutto di pietra bianca lavorato con rarità di maestria tale, che quando le altre antichità fossero venute meno in Trieste, questa sola sarebbe bastata per ravvivare la buona architettura e la scultura presso coloro che di somiglianti professioni si diletmano. Devesi però avvertire che l'accennato cornicione collocato sopra la porta del campanile, ivi fu posto, quando fu edificato con la Chiesa, per conservare memoria di artificio sì nobile, ovvero per ornamento, ed accompagnare le due colonne al di fuori della facciata, e non già perchè ivi fosse il proprio loro sito.

(1) Non si vede al presente che una sola colonna fuori della suddetta facciata.

Che la famiglia de' *Vibj* (1) fosse illustre, e molto copiosa nell' Istria, e particolarmente in Trieste, due altri soggetti di essa nominati nella seguente iscrizione ce lo dimostrano.

VIBIA · C ·
 TERTVLLA
 SIBI · ET · LAFARIO · NIGRO
 ET · C · LAFARIO · CELERI · F ·
 ET · M · ARTANIO · GRATO
 CONTVBERNAL ·
 LIB · LIBQ · SVIS · ET · VIBIA · FOOR
 CADI · ET · SASTRIO · SATVRNO
 CONIVG · EIVS · ET · SASTRIO
 VALERIANO · FIL · COR ·
 H · M · H · N · S ·

Stava prima questa lapide nella base della torre, o campanile della nostra Cattedrale di s. Giusto, d' onde poi levata, (2) fu riposta in suo luogo

(1) Vedi alla pag. 52.

(2) Osservai più volte nel lato dello stesso campanile che guarda verso la lippa, e la strada che ascende alla cattedrale, in altezza di circa 30 piedi, che nella base dell' erta di una finestra murata evvi un' iscrizione. Curioso di ciò che contenesse, con un buon cannocchiale scopersi essere la medesima lapide riportata qui sopra dal Padre Ireneo, ma posta in opera collo scritto allo rovescio, cioè che guarda in su, a cui, per applicarvi lo scuro, o lanta, vi è impiombato un occhio massiccio di ferro sullo scritto medesimo:

quell'altra, che oggidì ancora si vede di Costantino, qual principia IMP. CAES. Il motivo di tal permuta (1) parmi non fosse altro, che la conservazione d'una memoria perpetua di tanto Imperatore, qual fu Costantino. Fanno di essa menzione Pietro Appiano, ed Amanzio, Lazio *de Repub. rom. lib. 12. sect. 5. cap. 8.* Grutero *Inscript. antiq. pag. 1001. num. 3.*

Nota che VIBIA, benchè posta in primo luogo, è nome gentilizio de' *Vibj*, poichè, come osservò il Cavaliere Orsato, le Donne Romane presso tutti gli scrittori comunemente venivano addimandate collo stesso nome della famiglia, con tal differenza però, cavata dal Panvinio, che essendo una sola non se le dava alcun prenome, e cognome. Della stessa opinione trovo un Anonimo amico di Sigonio, il quale nel libro, che fa *de nominibus*, dice, che *Mulieres a nomine gentis vocabantur, et uno tantum nomine, ut Porcia, Cornelia, Julia, ec.* Ed afferma che mai le donne si chiamassero con due nomi, quando non fosse stato il prenome di Caja comune a tutte le femmine, come vuole Plutarco.

D. Questa lettera scritta al rovescio, significa il

(1) Il vero motivo di tal permuta sembra piuttosto a mio parere, che sia stato quello di accompagnare la lapide di L. VARIO PAPIRIO PAPIRIANO, posta dall'altra parte della porta di esso campanile, nella stessa situazione, per essere ambedue queste lapidi di figura molto consimili.

prenome di Caja. Lo prova Sigonio appoggiato all' autorità di Probo, ed altri grammatici antichi, ed iscrizioni, mentre col prenome di Caja chiamavano i Romani tutte le donne quando si maritavano.

TERTULLA. Che i nomi di Tertulla, e Tertulliana fossero gentilizj, lo dimostra il Breviario Romano, 5 ottobre, nella vita di s. Placido Martire, con queste parole. *Placidus Romae Tertullo patre in primis nobili natus.* A cui sottoscrivendosi Gio: Glandorpio asserisce, che oltre l' essere gentilizj, servissero anco di cognome: il primo riferito agli *Elii, Flavj, Publieni*, ed il secondo alli *Settimj, Volusj ec.*

LAFARIO. Questo nome è gentilizio, il quale benchè non si trovi tra le famiglie Romane, essendo però marito di Vibia, come lo notifica l' essere anteposto a C. Lafario Celere figliuolo della stessa dichiarato nella lettera F. e che la nota CON, ovvero C. necessaria quivi per ispiegare il dubbio, il quale significa *Conjugi*, dà essere preposta al cognome *Nigro* fosse stato dall' artefice negletto.

NIGRO. Cognome derivato dal colore, così osservato da Sigonio coll' autorità di Festo. *Albus, Niger, Rufus, Flavus ec.*

CELERI. Questo cognome riconosce pure la sua origine *a corporis habitudine*: Posciacchè: *Promptos, et ad opus veloces Romani Celeres vocabant.* Fu sentimento di Dionisio Alicarnasseo. Essendo la dignità di Celere lo stesso che l' essere Cavaliere Romano. Mentre *Celeres antiqui dixerunt, quos nunc equites dicimus*: scrive Festo presso Sigonio seguito dal Biondo, e tanta e tale era la loro di-

gnità, che Mecenate arrivato a sì sublime grado, contento di quello, non fe più conto di passare alla dignità senatoria.

M. Questa nota significa Marco, prenome che si dava, come osserva Sigonio seguito dall' Orsato, a quelli che nascevano nel mese di Marzo, ed era familiarissimo presso i Romani.

ATRANIO. Nome gentilizio, forse derivato dalla gente *Atria*.

GRATO. Tal cognome gli fu imposto per essere affabile, e grato, mentre *Cognomina apud Romanos imponi consuevisse, aut ab actione aliqua, aut a forma, aut a fortuna, aut a virtute ec.* come scrive Sigonio *de nom. rom. §. Unde cognomina tracta sunt.*

CONTVBERNAL. Di questo soggetto è necessario dire, come osserva il Cavaliere Orsato, coll' autorità di Cicerone che fosse servo famigliare, e domestico di Vibia, ovvero camerata, e collega di C. Lafario suo figliuolo; posciacchè *contubernium in militaribus* significa alloggiamento, ove più soldati vivono in compagnia.

LIB. LIBQ. SVIS. Che importa *Libertis, Libertibusque suis*.

ET VIBIAE. Questa Vibia qui nominata non sappiamo se fosse figlia, sorella, o congiunta della prima, mentre non abbiamo lettere che lo dichiarino; solamente si scorge essere della gente Vibia.

DOORCADI. Questo cognome pure, o per l'imperizia dell' artefice, o per altra causa, ritrovo corretto nel mentovato Lazio scrivendolo *Foorcadi* invece di *Doorcadi*, addimandate dai latini (scri-

ve Giuseppe Laurenzio) *Damae genus*, cioè specie di capra selvatica.

SASTRIO. Si può probabilmente credere, che la gente Sastria sia la stessa, che la Satria, annoverata da Panvinio tra le Plebee Romane, mentre ritrovansi moltissimi nomi, e per l'imperizia degli artefici, e del barbaro parlare dei tempi passati, diversificati, e corrotti.

SATVRNO. Il cognome di Saturno, o Saturnino, credo derivasse da Saturnia Colonia, chiamata da Tolomeo, come vuole il Volaterra *Saturniana*, dal monte ove abitò Saturno Re degli Aborigeni, che poi scacciato da Giove, al sentire di Trogo lib. 47. *In quo nunc veluti a jove pulso sedibus suis Saturno, Capitulinum est.* Mentre molti cognomi, come avverte Sigonio, *a locis porro unde quisque Romanus commigravit sumpta sunt.*

VALERIANO. Fu questo cognome diminutivo della gente Valeria, la quale, al dire del Cavaliere Orsato, *quamplurimis Dictatoribus, Magistris equitum, Consulibus, Tribunis Militum, Censoribus claruit.* Acquistato dal nostro Sastrio col mezzo di qualche adozione, o parentela colla gente Valeria.

H. M. H. N. S. Significano queste note, come spiega Scaligero: *Hoc Monumentum Heredes non sequitur.* Mercèchè essendo gli eredi molte volte di aliena famiglia, dichiaravano con quelle la mente loro, per notificare, che a' famigliari solamente, e non agli eredi s'aspettasse il dominio di tali sepolture.

Levata la predetta iscrizione di Vibia Tertulla

dalla base a mano destra del campanile o torre della Cattedrale di s. Giusto, fu collocata in sua vece la seguente .

IMP · CAES ·
FL · CONSTANTINO
MAXIMO P · F · AVG ·
R · P · TERG ·
D · N · P · F ·

La quale devesi leggere: *Imperatori Caesari Flavio Constantino , Maximo Pio , Felici , Augusto Republica Tergestina devoto numini publice fecit.*

FL . Questa nota n' addita il prenome di Flavio, qual dirò con Trebellio in Claud. seguito dal Card. Baronio, che ereditasse Costantino, perchè disceso quel generoso rampollo dagl' Imperatori Vespasiano, e Tito . *Si vero ejusdem stemmatis principium altius repetatur (Trebellius auctor est) eum a Vespasiano Augusto descendere, unde Flaviae gentis est nomen , et insignia consecutus .*

MAXIMO . Il primo Imperatore , che incominciò ad usare questo titolo, fu M. Aurelio Antonino Filosofo, come dalle medaglie osserva il Cavaliere Orsato .

P · F · Cioè *Pio , Felici*. Tito Elia Antonino, fu il primo che dal Senato , per le sue rare qualità meritasse fra tutti gl' Imperatori d' essere onorato coll' elogio di *Pio*, e M. Aurelio Comodo, il primo che s' arrogò quello di *Felice* . Indi in poi tutti gli altri Imperatori lor successori al titolo d' *Augusto* aggiunsero anco quello di *Pio Felice* .

D . N . P . F . Che leggesi *Devoto numini publice fecit*. La prerogativa di nume, colla quale T. Elio Antonino meritò in primo luogo di fregiare il suo nome ; o fu inventata per ornamento de' Monarchi , come vuol Nonio Marcello seguito dall' Orsato , ovvero perchè con iniqua adulazione fossero gl' Imperatori eguagliati da' lor Ministri agli Dei , quasi che tutte le loro azioni venissero regolate da' cenni e comandamenti divini .

La seguente iscrizione oggidì si conserva a mano sinistra della porta del campanile della Cattedrale di s. Giusto , riferita da Pietro Appiano , ed Amanzio , Wolfango Lazio , Gian Grutero , Lodovico Schönleben . *Annal. Carniol. tom. 1. par. 1. Capit. 7. §. 7.*

L · VARIO
PAPIRIO
PAPIRIANO
II VIR · I · D · II VIR IDQQ
PRAEF · FABR · ROMAE
ET TERGESTE
FLAM · HADR · PONT ·
AVGVR ·
COLLEGIVM · FABRV ·
PATRONO · MERENT ·

Qual devesi leggere . *Lucio Vario Papirio Papiriano Duumviro juredicundo quinquennali, Praefecto Fabrorum Romae, et Tergeste Flamini Ha-*

drianali Pontifici, Auguro, Collegium Fabrum (sive Fabrorum) Patrono merentissimo.

VARIO. Della gente VARIA; scrive Sigonio che avesse la sua origine dal cognome *Varro*, che *Vitium in omnibus ipsi peperit*. La quale tanto per la moltitudine de' soggetti, che in essa fiorirono, quanto per le cariche riguardevoli in diverse parti, e luoghi da loro in beneficio della Repubblica esercitati, meritò di essere annoverata fra le famiglie cospicue di Roma, come osservano Panvinio, Sigonio, col Cavaliere Orsato.

PAPIRIO. Che la gente *Papiria*, la quale ancora *Papisia* addimandavasi, fosse delle prime e principali famiglie di Roma, lo dimostrò Sigonio mentre disse: *Neque verò hoc cuiquam mirabile debet videri Papirios, Cornelios, Ænilius, Fabios, Sergios, Horatios, Menenios, Veturios, qui Patriitii, Rempublicam universam primis illis temporibus in potestate habebant, quibus ipsi erant praediti opibus; nomina sua Tribubus, qui tum erant, diversis rerum causis, atque eventibus imposuisse.*

La gente *Papiria*, al sentire di Cicerone (1) fu divisa in due ordini, o classi, una *Patrizia*, e *Plebea* l'altra. La prima nel principio fu minore di gente, e si divise in sei famiglie, che diedero alla Repubblica diversi Consoli, Censori, ed altri soggetti di qualità, col cognome dei *Crassi*, *Cursori*, *Mematoni*, *Peti*, *Mugillani*, e *Pretestati*. La *plebea* pure fu cognominata *Carboni*, della quale Mar-

(1) Ad famil. lib. 9. Epist. 21.

co Papirio scacciati i Regi fu fatto Pontefice Massimo .

II. VIR. I. D. In tanta stima, e prezzo fu la dignità de' *Duumviri Colonici*, che da' Capuani, come osserva Sigonio, furono chiamati Pretori, paragonando i soggetti eletti a tal dignità a' Pretori della Romana Repubblica, e lo prova coll' autorità di Cicerone con queste parole. *Cum in caeteris Colonis Duumviri appellarentur: Capue se Praetores appellari volebant.*

II. VIR. I. D. QQ. Gian Grutero tralasciò queste due note, seguisse ciò per errore, o per negligenza dello stampatore; nell' originale però da me veduto stanno registrate come si vede. Questo Magistrato, al parere di Panvinio, fu differente dall' altro passato. *Erat et alius Magistratus profanus in Colonia, qui II. VIRI Quinquennale vocabantur.* Il quale nelle iscrizioni antiche, ordinariamente era separato da quello del *Duumviro juredicundo*. Fossero così chiamati li primi, perchè dal loro arbitrio, di parere del Cav. Orsato dipendesse l' amministrazione di tal carica; ovvero, secondo l' opinione di Lazio, perchè 5 anni durasse il loro officio: *II. VIRI Quinquennales, forte iidem cum prioribus erant, a spatio temporis, quo administrationem habebant, sic dicti.* Che perciò non senza mistero nella sopraddetta iscrizione di *L. Vario*, si vedono duplicate le note del *Duumviro I. D.* per dimostrare ch'egli come soggetto di gran merito, ed autorità nella nostra repubblica, avesse esercitato l'uno, e l'altro.

PRAEF. FABR. Questa dignità del Prefetto

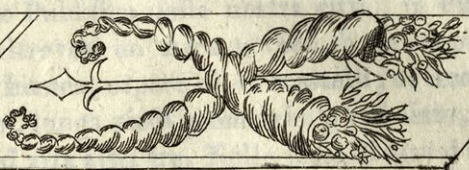
dei fabbri è antichissima , perchè ebbe la sua origine , al parere del mentovato Cav. Orsato, da Servio Re de' Romani , il quale divise la città di Roma in più classi secondo l' osservazione di Lucio . Assegnavasi sempre la soprantendenza di questi fabbri , a soggetti capaci , e sufficienti di procurare , e disporre con buon ordine le cose necessarie della città o Colonia , col titolo di *Praefectus Fabrum* , ovvero *Fabrorum* : il quale officio viene paragonato da Tommaso Reinesio alla dignità di Pretore Urbano , a cui erano sottoposti tutti i fabbri di qualsivoglia condizione , cioè muratori, falegnami, scarpellini , ed altri simili necessarj al perfetto componimento di una città, come pure i Minatori, ed altri necessarj nell' esercito , per l' espugnazione delle fortezze ; alla qual carica può paragonarsi quella del soprantendente dell' artiglieria dei nostri tempi .

ROMAE ET TERGESTE . In quanta stima , ponderazione e pregio fosse tenuta presso i Romani la Colonia di Trieste lo dimostra chiaramente questa iscrizione, nel conferire a Lucio Vario quella stessa dignità di Prefetto dei fabbri in Trieste , ch' egli prima esercitato aveva nell' alma città di Roma .

FLAM. HADR. PONTI. AVGV. Fu anco Flamine Adriano Pontefice , ed Augure ;

COLLEGIVM FABRVM . Fu eretta questa memoria al nostro Lucio Vario dal Collegio dei fabbri della città di Trieste .

Che questa nobil gente fosse molto copiosa , e cospicua nella città di Trieste lo dimostra il seguente antico monumento .



D. M.
PAPIRIA PRIMA
VIVA POSUIT
SIBI



Nella cantina del sig. Aldrigo Piccardo vicina al Palazzo Pubblico della nostra città, in Piazza grande, ritrovasi un' Arca grande di un sol pezzo di pietra bianca, capace di 22 mastelli, ovvero urne di olio, lunga piedi geometrici quasi sette, larga tre, ed alta altri tre. Nelle teste di essa si scorgono scolpite due cornucopie, nelle cui sommità sono alquanti pomi nel mezzo, ove si congiungono insieme, ed un fiore in figura di giglio alquanto lungo, il qual termina con la punta a guisa di saetta. Nella fronte, o facciata sono scolpite due figure di bassorilievo, le quali rassomigliano due Angeli, uno per ciascuna parte, dell' altezza che sormonta quattro palmi, e perchè logorati dal tempo, con difficoltà si possono distintamente discernere, nel cui mezzo campeggia scolpita l'ingiunta iscrizione

D. M.
PAPIRIA · PRIMA
VIVA · POSVIT
SIBI

La grandezza, magnificenza, ed ornamenti di quella, dimostrano che fosse un mausoleo assai nobile, e sontuoso, mentre in lei si scorgono alcuni buchi, e segni, che con arpesi di ferro la congiungevano con altri ornamenti esterni (1).

(1) La predetta Urna alienata in seguito dalla famiglia Piccardi, venne adoprata ad uso di pietra da olio. In tale stato fece acquisto della medesima

Di presente conservasi in una muraglia di smisurata grossezza, contigua al suddetto campanile o torre, ed alla porta che dalla Cattedrale conduce al battisterio ritrovasi un' altra iscrizione in sasso spezzato della lunghezza di piedi otto geometrici in circa (1), scritta con lettere palmari Romane bellissime, la cui ultima linea dall' essere le lettere per la lunghezza del tempo corrose, o pure dall' incuria de' muratori spezzate, con gran difficoltà si poté copiare della forma seguente.

P. PALPELLIVS P.F. MÆG. CLODIVS
QVIRINALISP.P.LF C.XX. TRIB. MILIT.
LEG. VII.

T ... D ... DD ... A ... F ... CIL SDT.

Che significano . *Publius Palpellius, Publii filius Mecius*, ovvero *Magalesius Clodius Quirinalis Primopilus Legionis vigesimae, Tribunus militum Legionis septimae Fidelis*. Le altre note che seguono, dall' essere (come dissi) corrose, non fanno senso.

P. Questa nota, secondo il comun sentimento

lo spettabile negoziante di Borsa Carlo Fontana, il quale la fece trasportare nella sua deliziosa vigna, situata al principio della contrada di Romagna.

- (1) Presentemente non esistono più nè la muraglia, nè l'addotta iscrizione, neppure si sa quando sia stato demolito il detto muro, nè dove sia stata riposta la predetta iscrizione; probabilmente la pietra che la conteneva sarà stata confusa col restante de' materiali della demolita muraglia.

di tutti gli espositori significa il prenome di Publio, dal quale derivò la gente Publia, o Publilia.

PALPELLIVS. È nome diminutivo che al sentire di Tommaso Reinesio derivò dalla gente Palpia, che fiorì in Roma.

MAEG. Lo scrivere *Maeg* col dittongo, fu o per errore dell' artefice, ovvero ad arbitrio della Latinità Romana, come avvertì Grutero, e Reinesio, ove assegnano AE per E. Se questa nota fosse scritta colla lettera C direi significasse la Tribù Mecia ventesima ottava in numero fra le altre, così addimandata secondo l'osservazione di Festo presso il mentovato Rosino, da un luogo poco discosto da Lanuvio, altre volte città, ed ora villa nella via Appia, sedici miglia distante da Roma.

CLODIVS. Altra difficoltà non inferiore alle passate mi suggerisce quivi il cognome di *Clodio*, mentre l'iscrizione spezzata, e manchevole, lasciandoci al bujo delle vere notizie di quello, mi necessita appoggiarmi alle congetture, e dire che *P. Palpellio* l'acquistasse o perchè congiunto in matrimonio con alcuna della gente Clodia, fra le principali, e cospicue famiglie di Roma, una delle prime: ovvero perchè adottato da qualche soggetto della stessa, volesse adornare il proprio nome co' fregi di quella, ad imitazione di Petronio Probo, il quale si aggiunse l'Anicio.

QVIRINALIS. Diverse osservazioni mi apporta questo cognome, acquistato da *Palpellio*, non perchè nato in Roma, ma perchè tenesse la sua abitazione nel Quirinale situato nella stessa regione di quella città, chiamato oggidì *Monte Cavallo*.

P. P. LEG. XX. Le due prime note significano la dignità del Primipilo, la qual carica al sentire di Vegezio Sigonio , e di Rosino era uguale a quella del primo centurione della legione .

TRIB . MILIT . LEG . VII . Fu anche tribuno militare della legione settima .

L' asserire il dott. Prospero Petronio , che il pavimento della cattedrale di Trieste sia quasi tutto lastricato di frantumi di lapidi antiche , mi dà ansa di scrivere , che un pezzo di finissimo marmo lungo 4 piedi incirca , ed alto due , già più anni sono , ritrovato in esso pavimento , qual di presente fuori della porta maggiore di essa chiesa , rimprovera la poca stima , che i nostri cittadini fecero in tutt' i tempi de' tesori di quelle antichità , che la resero celebre una volta al mondo . Stanno in esso scolpiti in bassorilievo con maestrevole artificio uomini a piedi , ed a cavallo , rappresentanti varj simulacri di battaglie , ed azioni militari con bellissimo fregio sotto e sopra di varj intagli a fogliami , che l' adornano . Indizio quasi certo , che tal opera con altre simili servissero d' abbellimento a qualche arco trionfale , mentre solevano i Romani in questi archi trionfali rappresentare tutte le magnanime imprese , ed azioni segnalate del soggetto , al quale erano dedicati , per maggiormente onorarlo . Così afferma il Biondo con queste parole . *Vedevansi da una parte i Romani vittoriosi , ed i nemici vinti , nell' altra i nemici fuggire , ed i Romani alle spalle darle la caccia ; in queste si vedeva battere una città , in quella pigliarsi , e porsi a sangue , o a fuoco , o a spianarsi a terra co'*

principali Capitani degli nemici , rappresentati nel medesimo modo , ed abito , che si avevano a verno a vedere poi legati , ed incatenati comparire avanti il carro trionfale nel trionfo (1) .

Un insigne Lapide di forma bislunga fecero segare nel mezzo i nostri antenati , dividendola in due parti eguali , colle quali formarono gli antili (od erte) della porta maggiore della nostra Cattedrale di s. Giusto martire , come oggidì ancora si scorgono , e conservano . Otto personaggi di mezza figura in bassorilievo si rappresentano in essa , cinque maschi e tre femmine , due de' quali colle loro iscrizioni rimasero guasti dalla sega , che li divise per mezzo .

Quantunque diversi soggetti qualificati in lettere , e professori di antichità , giudicassero barbara crudeltà il dividere una lapide , e memoria di antichità sì singolare , per formare con essa una porta , in patria tanto abbondante di pietre , com'è la nostra : devesi però attribuirlo a provvidenza

(1) Il predetto bassorilievo è incastrato nel muro della facciata di essa Cattedrale vicino al campanile sopra la porta antica , riaperta pel camerino di abitazione del nonzolo di detta Chiesa. Sull' altra porta picciola della Chiesa medesima , nel muro parimente incastrata osseryasi un' altra lapide quasi consimile , ma un poco più grande , esprimente anch' essa azioni guerriere , la quale però dall' Autore non viene nominata , forse perchè posteriormente rinvenuta .

singolare, mentre con tal disordine si stabili la città di Trieste nel possesso di un pregiatissimo tesoro, del quale sarebbe rimasta priva, come ora si vede di tante altre antichità, parte consumate, e distrutte dal tempo, per trascuraggine di chi non conobbe, nè fe stima di conservare gioje sì preziose, e parte trasportate in estranie contrade, come scrivono diversi Autori, fra' quali Monsig. Giacomo Tommasini, Vescovo di Città nuova nell'Istria, riferita dal dott. Prospero Petronio, il quale adduce le ingiunte parole.

Dicono, che la maggior parte delle lapidi, statue e Deità che già si vedevano ne' Veneti musei, erano spoglie della Dalmazia, ed Istria, ed invero ne fecero buona testimonianza le gallerie Vendramino, Loredano, Michieli, ed in particolarità de' signori Ranusj, i quali hanno trasportati molti marmi a Padova, che poi morti, furono comprati dall' illustrissimo Giorgio Grimani, e collocati nel suo Palazzo à Este.

Al qual fondamento appoggiato non parmi molto lontano dal vero, l'asserire, che molti marmi delli riferiti dal cavaliere Orsato *Monumenta Patavina* fossero trasportati da Trieste a Padova, mentre tanti altri de' nostri ritrovansi al presente sparsi per la città di Venezia.

Per maggiore intelligenza di quanto intendo provare, devo esporre l'originale.

1.) L. BARBIO L. F. LVCVLL. PATRONI.	2.) L. BARBIO MDDÆ.	3.) L. BARBIO SPF RUFO FILIO
4.) L. BARBIO L. L. FAUSTO FILIO.	5.) BARBIA LL PHILOSTATA SIBIET SVISFIERI IVSSIT.	6.) BARBIO LL. FELICI FILIO.
7.) TVLLIAE BOI SECVNDÆ.	FILIAE	8.) BARBIAE OPTATAE L. L.

La molteplicità de' soggetti in questa lapide col prenome di Lucio, mi fa credere, che in questa nobilissima, e senatoria famiglia il prenome di Lucio fosse di molta stima. Mentre con tal prerogativa distinguevasi dalle altre famiglie de' Barbj senza prenome, e da quella de' Gnei, Publj, Quinti, e Titi, e particolarmente da quelli chiamati *Marci Barbi*, che fiorivano in Pola, ed Emona città poco distante da Trieste, per essere il prenome di Marco odioso in alcune famiglie, come osservano Lazio, Sigonio, Grutero, Glandorpio ed altri. Uso che a' nostri tempi si conserva ancora in molte case nobili, ove una stessa gente chiamasi con diversi soprannomi, in guisa tale, che le stesse famiglie, per far ispiccare solamente il proprio colonnello distinto dalle altre, si scorgono alterate nelle armi, quantunque sieno della stessa gente. Direi parimente acquistasse il prenome di Lucio da qual-

che illustre azione o eroico fatto operato da particolar soggetto della stessa famiglia pre nominato Lucio , nella guisa che Tito Livio Padovano illustrò con la sua storia quello di Tito tanto celebre e venerato nell' universo . Giacchè secondo l' insegnamento di Gio: Crutero le due lettere consimili esprimono o superlativo o pluralità , come osservava anco il cavaliere Ōrsato .

BARBIO . Che copiosa fosse la gente Barbio non solo nella città di Trieste, ma anco ne' suoi contorni, lo dimostrano varie memorie riferite dagli storici, e scrittori dell' antichità . Wolfango Lazio ne assegna una in Lubiana di T. Barbio Tiziano, e nella città di Pola di M. Barbio Soter . Fu questa gente Patricia sparsa in diverse città d' Italia , e ancora risplende a' nostri tempi nella provincia dell' Istria, e del Cragno, con prerogativa di Conti del Sac. Rom. Impero, la quale innalza la stessa arma di Venezia, cioè un Leone in campo azzurro, attraversata da una fascia d' oro, fondamento valevole ad asserire, che la veneta riconosce la sua origine dalla nostra città, e non da Parma, come asseriscono alcuni . E nella città di Cremona con quella di Marchese di Sorosina, e nella città di Venezia sostiene l' istessa maestà Romana .

PATRONI. Questo nome di prerogativa, quantunque paga discordante nel caso, col rimanente dell' iscrizione, e lo giudicassero alcuni posto invece di *Patrono*, mentre gli antichi usavano talora, contro le buone regole della Grammatica, un caso invece dell' altro, e servivansi di una lettera invece dell' altra ; quivi però non devesi leggere,

che nel proprio senso , cioè *Lucio Barbio*, *Lucii Patroni filio Lucullo* . La qual parola ci addita, che il detto Lucio Barbio fosse uno de' primi protettori della plebe di Trieste, e tenesse il primo luogo tra' Lucj della città ; mentre al sentire di Carlo Sigonio , e d'altri, fu inventata da Romolo tal dignità , quando sublimò i Patricj , e depresse la Plebe , stringendoli però con dolce nodo sì fattamente fra loro , che i Patricj fossero patroni , cioè protettori de' plebei , e questi clienti de' patricj .

LVCVLLO . Questo cognome , al sentir di Sigonio , fu anche familiare ai Licinj , acquistato forse dal nostro Barbio per qualche adozione , ovvero matrimonio con la gente Luculla .

FAVSTO . Questo cognome , al sentire di Giuseppe Laurenzio , significa Fortunato .

BARBIA . Che questa donna fosse della prenominata famiglia Barbia de' Lucj , ed esecutrice di questa memoria , il proprio nome con le parole *sibi* , *et suis ec.* e le note LL accennate di sopra l'esprimono a sufficienza . Di qual di questi soggetti fosse ella moglie , se del primo , o secondo , ovvero del terzo Lucio Barbio , nè essa lo dice , nè l'iscrizione l'assegna . Il certo è lei essere madre di Tullia , e di Ottata poste nel fine della iscrizione, come vedrassi .

PHILOSTRATA . Il modo che questa matrona acquistasse tal cognome non può sapersi , mentre non fosse da Filostrato filosofo , segretario della moglie di Severo Imperatore .

FELICI . *Cognomen hoc à Fortuna natum* , scrive Sigonio .

TULLIAE. Quantunque questa donna non venga espressa col nome di Barbina, come l'altra che segue, non toglie però che ambe non fossero figliuole della predetta Filostrata, mentre la parola **FILIAE**, che serve ad ambedue, posta frammezzo di esse nel fine della lapide lo dimostra, come pure il giglio che tiene nella destra ec. (1).

BOI. Parola antica ed oscura, la quale, al sentire di Paraina, riferito dal Cavaliere Orsato, significa *Buono*. Era frequente tal nome, o cognome anticamente nell'Istria.

OPTATAE. Fu onorata questa figliuola dalla madre con tal cognome a differenza dell'altra, per esser ella la sua prediletta. Devo avvertire con Sigonio, che le figure ornate di vestimenti nobili, e senatorj, che nobilitano questa lapide, non permettono in verun modo l'asserire, che i Barbj in essa scolpiti, e nominati sieno liberti,

(1) Non è un giglio quello che tiene nella destra la figura di Tullia, forse moglie di un Barbio, ma bensì un'asta, o alabarda, a simiglianza di quella di s. Sergio, che al presente forma l'arma, o stemma della città di Trieste. Questa gli fu aggiunta ne' tempi posteriori, e forse quando venne applicata quella lapide in luogo di erte alla porta maggiore della Cattedrale ove ora si vede, non di basso rilievo sopra il piano della pietra come sono le figure, ma ignorantemente, e malamente scavata dallo stesso piano, da imperito artefice, che forma il fondo delle medesime: lo che ad evidenza prova non appartenere alla prima antica scoltura.

mentre i Romani non concedevano a gente bassa e comune l'uso delle immagini, ma solamente a' nobili, i quali nelle dignità de' magistrati avessero servito alla Repubblica.

LL. Non men varj che discordi sono i pareri di molti sapientissimi letterati nell'intelligenza di queste note. Il dott. Giacomo Grandi, col dott. Gio: Paolo Cesarotti, ed ultimamente il Marchese Giulio del Pozzo professore della prima cattedra eminente del jus civile, ed altri seguendo la comune degli espositori delle note Romane, persistono che le addotte LL. non significhino altro che *Lucii Liberto*, e che tal memoria fosse eretta a certi liberti di Lucio Barbio, i quali secondo l'antico costume appropriatosi il nome, e prenome del proprio patrono, e liberatore, tutti si addimandassero Lucio Barbio, Liberto di Lucio, distinguendosi solo l'uno dall'altro col proprio nome servile. Io, quantunque *minus sapiens*, appoggiato non solo alla molteplicità de' tanti soggetti, in questa insigne lapide (1) preconizzati col prenome di Lucio, e tutti scolpiti al vivo con figura ed immagine propria, vestita all'uso nobile e senatorio, ma ancora a quanto espone di queste iscrizioni il mentovato dott. Motti, direi significassero *Luciorum*, e non *Lucii Liberto*; mentre ambirano tutti adornarsi col decoroso prenome di Lucio Patrono, primo sogget-

(1) In sostanza, la prelodata lapide non è che una memoria posta a un sepolcro in cui seppellito fu *L. Barbio Patrono* co' suoi figliuoli e liberti, eretto da *Barbia Filostrata* Liberta di esso *Lucio*.

to espresso in essa Lapide .Nè devesi attribuire tale usanza a novità chimerica e senza fondamento ; mentre , al sentire di Sigonio , così praticavano i Romani, per conservare l' antichissimo uso sempre da loro con grandissima diligenza osservato .

Incastrata nel muro del campanile , dal lato che guarda la Lippa grande , vi è una testa di marmo bianco di Carrara, dall' intemperie annerita. Fu la medesima fatta levare dal Supremo Direttore delle fabbriche pubbliche Pietro Nobile l' anno 1814, per osservarla da vicino, e la giudicò rappresentante la testa dell' Imperatore Tiberio ; quindi la fece riporre nel primiero luogo, dove tuttavia si vede in altezza di circa due Klafter .

Nel pavimento della cappella di s. Carlo , nella Cattedrale di s. Giusto , si legge la seguente iscrizione , posta alla parte sinistra della porta in pietra bianca, riferita da Tommaso Reinesio, e Lodovico Schönleben .

T · MARCIVS SECVNDVS .

IIIIII VIR AUG.

MARCIA II QVARTA VXOR.

Che si legge *Titius Marcius secundus , Sex Vir Augustalis Marcia secunda , quarta uxor*. Variano nel descriverla i riferiti Autori , mentre Reinesio , invece di II., che significa *secunda* , scrive T . L . che importerebbe *Titi Liberta* : ed il Schönleben in vece di IIIIII VIR . scrisse IIII VIR . i quali errori si devono correggere come stanno nell' originale .

T. Questa nota che importa il prenome di Tito , mosse qualche controversia fra gli scrittori nell'assegnarle l'origine de' suoi principj: Posciachè Valerio seguito da Panvinio, e Sigonio vuole che avesse la sua origine da certo Sabino chiamato Tito . Festo però col Cavaliere Orsato ed altri lo deduceno da' soldati chiamati Tituli: *Quasi Tutuli, quod patriam tuerentur, unde et praenomen hoc ortum est.*

MARCIVS. Della gente *Marcia*, scrivono Panvinio, ed Ursino, che in Roma fu Patrizia, e Plebea. La prima, benchè di numero inferiore, gloriassi di avere somministrato a Roma, Numa Pompilio, ed Anco Regi, con Marzio Coriolano. E la Plebea molti Dittatori, Consoli, e Censori, i quali la diramarono in molte famiglie, come dimostra Panvinio, originate dalla molteplicità de' cognomi; il quale anco si usurpò il cognome di Re.

(1) Nella Corte della casa vecchia de' sig. Cadoppi stava la seguente iscrizione cavata dall'originale, la quale poi fu trasferita d'ordine pubblico l'anno 1688 in piazza grande, ove al presente si trova (2). Sopra la quale per maggior vaghezza aggiunsero la testa di donna, la qual testa prima di tal traslazione stava riposta nel muro di una casa dietro il Collegio de' RR. PP. Gesuiti, e perciò del

(1) L'indicata casa è segnata al presente col Num. 183. nella contrada Cavazeni.

(2) È situata la predetta iscrizione sulla facciata della Chiesa di S. Pietro fra una porta e l'altra,

tutto disparata, ed aliena da essa iscrizione, il cui ornamento de' capelli fatti a occhietti, viene riferito da Francesco Mezzabarba nelle medaglie di Ottavia, pag. 96, di Poppea pag. 97, di Domizia moglie di Domiziano pag. 141.

D · M · S ·

L · CLODIVS

L · LIB ·

SERVATVS

V · F · SIBI ET SVIS

CLODIAE · L · LIB ·

AMANDÆ VXORI

L · CLODIO

AMADO FIL ·

ANN · XXVIII

Che leggesi: *Diis Manibus Sacrum, Lucius Clodius Lucii Libertus Servatus Vivens fecit, sibi, et suis. Clodiae Lucii Libertae amandae Uxori, Lucio Clodio amando Filio annorum vigintiocto.*

Che fosse numerosa la gente Clodia nella città di Trieste, testimonio autorevole sono le memorie diverse, che di questa nobilissima famiglia oggidì ancora in essa si conservano. Mercecchè essendo stata una delle più cospicue di Roma, bisogna necessariamente dire, che anco in Trieste s'annoverasse fra le prime della Colonia, e godesse quelle prerogative, e cariche, che a simili famiglie venivano concesse.

La seguente iscrizione in sontuoso piedestallo di pietra bianca quadrata , eretta dal Magistrato coll' assenso de' principali della Repubblica , e Colonia di Trieste a Fabio Severo lor concittadino, soggetto molto stimato dall'Imperatore Antonino Pio per le sue virtù, lettere, talenti, e benemerenze. Questo era posto fuori della porta del borgo s. Lorenzo (1) più fiate celebrato da Pietro Appiano, Bartolomeo Amanzio , Lazio, Gio: Grutero , la suddetta iscrizione fu poi trasferita in piazza grande, ove al presente si riserva (2) ridotta dalle intemperie de'

(1) La porta del borgo S. Lorenzo era situata verso il terminare dell' ora contrada di s. Michele, a un dipresso ove presentemente è situata la casa del sartore Gio: Battista Cosolo Num. 1315, e la vicina campagna Pontini, anticamente de' Baroni de Fin.

Lo stesso P. Ireneo della Croce al cap. 7. del libro 4. dice: Tante e tali sono le memorie di antichità ritrovate ne' tempi andati, che di continuo si scuoprono in diverse parti e siti della collina, e ristretto di Ponzano, e nell'altra a lei contigua, qual corrisponde sin dietro il Castello, o Fortezza della Città, sopra cui (per quanto scrivono gli autori) era situato il celebre, ed antico borgo di san Lorenzo, del quale a' tempi nostri, tolto, ogni suo vestigio, non vedesi altro che la sola possessione dell' Illustr. Gio. Andrea Lib. Barone de Fin: ore anco secondo l'opinione di Pietro Coppo era situata anticamente l'istessa Città di Trieste.

(2) Vedesi tutt' ora la suespressa iscrizione situata questa pure nella facciata della chiesa di S. Pietro

tempi , e poca cura e stima di sì preziosa antichità a stato tale , corrose , e lacerate le lettere con fatica può leggersi buona parte di essa .

Nel titolo di tale iscrizione riferita da Pietro Apiano, Amanzio e Grutero due errori trovo trascorsi , mentre con diligenza osservato ed esaminato l' originale , ritrovai diversamente scolpito in essa ciò che questi autori scrissero ne' loro libri : difetto incorso , a mio credere , dalla copia non fedelmente trasmessa , e perciò a loro del tutto ignoto , come si scorge , e lo dimostra la nota E T, che segue immediatamente il nome di Lentulo colla lettera S , terminante un' altro nome scancellato per

fra le due porte , sotto quella di L. CLODIVS. È vergata la predetta iscrizione sopra la faccia anteriore di un cubo di pietra alto piedi 2. once 9. , lungo piedi 4. once 9. , e largo piedi 2. once 3. Serviva questi di piedestallo alla statua equestre indorata di Fabio Severo , a cui è diretta la stessa iscrizione .

Alla parte laterale da sinistra della medesima pietra vi è pure un' iscrizione in bei caratteri Romani di circa 4. once , la quale ebbe la disgrazia di essere scancellata con scarpello , di maniera che al presente non si leggono che le seguenti lettere ,

FA
PVB
QVAE OR
VRB NO
PIET

la rottura della pietra , la cui notizia si perdè , quando rimase spezzata la lapide , il quale S , antecede il cognome *Nepos* . E quantunque al sentire di Gio: Glandorpio *Onomast. Rom. de cognominibus familiar* il cognome *Nepos* , fosse assai familiare , ed in uso presso la gente Cornelia , motivo forse che indusse i mentovati autori di applicarlo a Lentulo : qui però chiaramente si scorge , che ad altro soggetto da lui distinto s' aspettasse . Direi anco che il nome scancellato fosse Calpurnio nominato nell' iscrizione , come personaggj di superiorità nella patria, se la strettezza ed angustia del sito della spezzatura della pietra potesse capire tutte le altre antecedenti alla lettera S. , necessaria per esprimere l' intero suo nome . Onde per le addotte cause e ragioni conchiuderemo, che il cognome *Nepos* ivi posto , nè a Lentulo , come lo attribuirono Appiano, Lazio e Grutero nè a Calpurnio; ma ad altro personaggio s'aspetti .

Pietro Appiano , e Bartolomeo Amanzio riferiscono il titolo dell' ingiunta iscrizione nella forma seguente , assai differente dall' originale come si scorge .

Antiquissima inscriptio in muro Civitatis Tergesti ante Januam Sancti Laurentij .

KL · NOVEMB ·

HISPANUS LENTVLVS

NEPOS II · VIR · IVR · DIC · V · F ·

L'originale è come quì si scorge (1)

C M .

Hi SPANIVS LENTVLVS ET

. . . S NEPOS II VIR · IVR · DIC · V · F ·

Fabium SEVERVM · CLA · ET · MAGNIFICAS · CAV-
 RISSIMVM · VIRVM · MVL · SAS · PVBLICAS · APUD ·
 TA IAM PRIDEM · IN · REM · OPTIMVM · PRINCEPEM · AN ·
 NOSTRAM · BENEFITIA · TONINVM · AVG · PIVM ·
 CONTVLISSE · VT QVI · A · ADSERVISSE · EGISSE · VI ·
 SVA · PRIMA · STATIM · AE · CISSE · SINE · VLLO QVI ·
 TATE · ID · EGERIT · VT · IN · DEM · AERARII · NOSTRI ·
 ADAVGENDA · PATRIA · IMPENDIO · VT · QVAMVIS ·
 SVA · ET · DIGNITATE · ET · ADMODVM · ADOLESCENS ·
 ELOQVENTIA · CRESCERE · SENILIBVS · TAMEN · ET ·
 RET · NAM · ITA · MVLTA · PROFECTIS · OPERIBVS ·

(1) Nota quì il P. Ireneo della Croce che Appiano, ed Amanzio presero abbaglio nell'aggiungere, in testa dell'Iscrizione che si riporta, le parole KL. NOVEMB. Il Nob. Uomo Andrea Bonomo Stetner Triestino volendo sincerarsi dell'esattezza della medesima iscrizione riportata dal P. Ireneo della Croce, confrontatala coll'originale ne rilevò molti errori, motivo a produrre in questo luogo piuttosto la corretta del Bonomo, che quella del prelodato P. Ireneo, riportandone peraltro le sue stesse spiegazioni.

AC · FACTIS · PATRIAM ·
 SVAM · NOSQVE · INSVPER ·
 SIBI · VNIVERSOS · OB-
 STRINXERIT · NVNC · VE-
 RO TAM GRANDI · BENEFI-
 TIO · TAM · SALVBRI · IN-
 GENIO · TAM · PERPETVA
 VUTILITATE · REMP · N · AD ·
 FECISSE · VT · OMNIA ·
 PRAECEDENTIA · FACTA ·
 SVA · QVAMQVAM · IMMEN-
 SA · ET · EXIMIA · SINT ·
 FACILE · SVPERARIT · NAM ·
 IN · HOC · QVOQVE · MI-
 RABILEM · ESSE · C · V · VIR-
 TVTEM · QVOD · COTIDIE ·
BENEFICIENDA · ET · IN ·
 PATRIA · SVA · TVENDA ·
 IPSE · SE · VINCAT · ET ·
 IDCIRCO · QVAMVIS · PRO ·
 MENSURA · BENEFITIO-
 RVN · EIVS · IMPARES · IN ·
 REFERENDA · GRATIA SI-
 MV · INTERIM · TAMEN ·
 PRO · TEMPORE · VEL · FA-
 CVLTATE · VT · ADIVVET ·
 SAEPE · FACTVRVS · RE-
 MVNERANDAM · ESSE · C · V ·
 BENEVOLENTIAM · NON ·
 VT · ILLVM · PRONIOREM ·
 HABEAMVS · ALIVD · ENIM ·
 VIR · ITA · NATVS · NON · PO-

TEST · FACERE · SED · VT ·
 NOS · IVDICANTIBVS · GRA-
 TOS · PRAEBEAMVS · ET ·
 DIGNOS · TALI · DECORE ·
 TALIQUE PRAESIDIO · Q ·
 F · P · D · E · R · I · C · PRI-
 MO · CENSENTE · L · CAL-
 PVRNIO · CERTO · CVM ·
 FABIVS · SEVERVS · VIR ·
 AMPLISSIMVS · ATQVE ·
 CLARISSIMVS · TANTA · PIE-
 TATE · TANTAQVE · ADFFE-
 CTIONE · REMP · N · AM-
 PLEXVS · SIT · ITAQUE ·
 PRO · MINIMIS · MAXIMIS-
 QVE · COMMODIS · PIVS ·
EXCVBIT · ATQVE · OM-
 NEM · PRAESTANTIAM · *AS* ·
SEVERAT · VT · MANIFE-
 STVM · SIT · ID · EVM · AGE-
 RE · VT · NON · MODO · NO-
 BIS · SED · PROXIMIS · QVO-
 QVE · CIVITATIBVS · DE-
 CLARATVM · VELIT · ESSE ·
 SE · NON · ALIQVAM · PA-
 TRIAE · SVAE NATVM · ET ·
 CIVILIA · STVDIA · QVAE ·
 IN · EO · QVAMVIS *ADMO-*
DVM ... *VERE* · IAM SINT ·
 PERACTA · ATQ · PERFE-
 CTA · AC SENATORIAM · DI-
 GNITATEM · HAC · MAXIME ·

EX·CAVSA·CONCVPIVISSE
 VTI·PATRIAM·SVAM·TUM·
 ORNATAM·TVM·AB·OM·
 NIBVS·INIVRIIS·TVTAM·
 DEFENSAMQ·*PRAESTA-*
RET·INTERIM·APVD·
 IPSVM·IMPERATOREM·
 CAVSISQVE·PVBLICIS·PA·
 TROCINANDO·QVAS·CVM·
 IVSTITIA·DIVINI·PRIN·
 CIPIS·TUM·SVA·EXIMIA·
 AC·PRVDENTISSIMA·O·
 RATIONE·SEMPER·NOBIS·
 CVM·VICTORIA·FIRMIO·
 RES·REMISIT·EX·PRO·
 XIMO·VERO·VT·MANI·
 FESTATVR·CAELESTI·
 BVS·LITERISQVE·ANTO·
 NINI·AVG·PII·TAM·FOE·
 LICITER·DESIDERIVM·
 PVBLICVM·APVD·EVM·
 SIT·PROSECVTVS·IMPE·
 TRANDO·VT·CARNI·CA·
 TALIQVE·ATTRIBVTI·A·
 DIVO·AVGVSTO·PIO·
 REIPVBLICAE·NOSTRAE·
 PROVT·QVI·MERVIS·
 SENT·VITA·ATQVE·CEN·
 SV·PER·AEDILITATIS·
 GRADVM·IN·CVRIAM·NO·
 STRAM·ADMITTERENTVR·
 ET·AERARIVM·NOSTRVM·

DITAVIT·ET·CVRIAM·
 NOSTRAM·COMPLEVIT·
 ET·VNIVERSAM·REMPV·
 BLICAM·NOSTRAM·CVM·
 GREGARIIS·AMPLIAVIT·
 ADMITTENDO·AD·HO·
 NORVM·COMMVNIONEM·
 ET·VSVRPATIONEM·RO·
 MANAE·CIVITATIS·ET·
 OPTIMVM·ET·LOCVPLE·
 TISSIMVM·QVEMQVE·VT·
 SCILICET·QVI·OLIM·E·
 RANT·TANTUM·IN·RE·
 DITV·PECVNIARIO·NVNC·
 ET·IN·ILLO·IPSO·DV·
 PLICI·QVIDEM·PER·HO·
 NORARIVE·NVMERATIO·
 NEM·*REPERIANTVR*·
CVM·QVIBVS·MVNERA·
 DECVRIONATVS·IAM·VT·
 PAVCIS·ONEROSA·HO·
 NESTE·DE·PLENO·COM·
PARTIVNTVR·AD·CV·
 IVS·GRATIAM·HABEN·
 DAM·VT·IN·SAECVLA·
 PERMANSVRAM·EIVSMO·
 DI·BENEFITIO·QVIDEM·
 SI·FIERI·POSSET·ET·
 SI·VERECVNDIA·CLA·
 RISSIMI·VIRI·PERMIT·
 TERET·VNIVERSOS·OB·
 VIAM·IRE·ET·GRATIAS

EI · IVXTA · OPTIMV · PRIN ·
 CIPEM · AGERE SED · QVO ·
 NIAM · CERTVM · EST · NO ·
 BIS · ONEROSVM · EI · FV ·
 TVRV · TALE · NOSTRV ·
 OFFITIVM · ILLIVS · CER ·
 TE · PROXIME · FIERI · OP ·
 PORTVNO · STATVAM · AV ·
 RATAM · EQVESTREM ·
 PRIMO · QVOQVE · TEM ·
 PORE · IN · CELEBERRIMA ·
 FORI · NOSTRI · PARTE ·
 PONI · ET · IN · BASI · EIVS ·
 HANC · NOSTRAM · CEN ·
 SIONEM · ATQUE · HOC ·
 DECRETVM · INSCRIBI ·
 VTI · AD · POSTEROS · NO ·
 STROS · TAM · VOLVNTAS ·
 AMPLISSIMI · VIRI · QVAM ·
 FACTA · PERMANEANT · PE ·
 TIQVE · A · FABIO · VERO ·
 EGREGIO · VIRO · PATRE ·
 SEVERI · VTI · QVANDO ·
 QVIDEM · ET · COMMEN ·
 TVM · HOC · IPSIVS · SIT ·
 PROVIDENTIA · QVA · REM ·
 PVBLICAM · N · INFATIGA ·
 BILI · CVRA · GVBERNAT ·
 ET · IN · HOC · PIVS · PV ·
 BLICI · BENEFICII · QVOD ·
 TALEM · NOBIS · ET · IM ·
 PERIO · CIVEM · PROCREA ·
 VIT · ATQVE · FORMAVIT ·
 CVIVS · OPERA · STVDIO ·
 QVE · ET · ORNATIORES ·
 ET · TVTIORES IN · DIES ·
 NOS · MAGIS · MAGISQVE ·
 SENTIAMVS · VTI · EA · PLA ·
 CVISSE · IN · HANC · REM ·
 ADSENSVM · SVVM · LEGA ·
 RI · MANDARIQVE · SIBI ·
 VT · GRATIAS · PVBLICE ·
 CLARISSIMO · VIRO · MAN ·
 DATV · NOSTRO · AGAT ·
 ET · GAVDIVM · VNIVERSO ·
 RV · SINGVLORVMQVE ·
 AC · VOLVNTATEM · VT ·
 MAGISTER · TALIVM · RE ·
 RV · IN · NOTITIAM · EIVS ·
 PERFERAT · CENSVERVNT ·

Perchè di sopra si accennò , e soddisfece a sufficienza all' errore trascorso nel titolo di questa iscrizione , e si mostrò la differenza ritrovata fra l' originale , e lo stampato da Pietro Appiano, Lazio, e Gian Grutero : Ora devo aggiungere ancora, come invece di *Kal Novembr.* posto dagli accennati autori , nell' originale appariscono oggidì ancora , benchè corrose dal

tempo solamente le due seguenti note O .M. (1), e non *Kal. Novembr.* scancellata dalla spezzatura del sasso forse la prima nota I che aggiunta alle altre significherebbero *Iovi Optimo Maximo*, così interpretate dallo stesso Appiano nel suo *Alfabeto Lit. I. et O. pag. 274.*

(2) HISPANVS. Ancorchè Lentulo si addimandasse *Hispanus*, ed acquistasse tal cognome, forse dall'essere nato in Ispagna, mentre suo padre e-

(1) Osservata da me accuratamente la pietra che porta l'originale iscrizione, rilevai, che presentemente non esistono in quella nè le note O. M., citate dal P. Ireneo, nè le C. M. riportate, invece delle surriferite, dal Bonomo Stetner, come può vedersi in testa della medesima iscrizione, che qui s'ingiunge; ma soltanto porzione di un C., senza verun altro segno di lettera in tutta quella linea. Ciò non dee recar meraviglia, nè puossi imputare all'uno o all'altro degli Autori poca accuratezza nel riportare la medesima cosa in diverse maniere se si consideri che la base portante l'iscrizione suddetta è situata in piazza, e in un luogo frequentatissimo da gente popolare, che per godere il beneficio del sole nel verno, o per attendere il momento di entrare in chiesa, si appoggiano alla stessa ove sono appunto le parole iniziali sulle quali strofinandosi, a poco a poco si vanno consumando, e mettono in tal guisa in contraddizione gli Autori che di quella ne parlano.

(2) SPANIVS, e non HISPANVS trovasi nell'originale. Mancate forse le due prime lettere per sopraggiunta rottura alla medesima pietra in quella parte.

sercitò qualche carica , o dignità in quelle Provincie .

LENTVLVS. Non è dubbio, che la famiglia Lentula fosse una delle quattro principali , che diramarono dalla nobilissima gente Cornelia, tanto celebre al mondo .

NEPOS. Scrive con Sesto Pomponio il Passerazio , che i Romani onoravano col cognome di Nepote coloro , i quali conservando le sostanze, e ricchezze della casa ad imitazione de' loro antenati , e maggiori , vivevano splendidamente . Nella vita de' quali stabilivano, come sopra stabile fondamento lo splendore , e la gloria della famiglia .

II · VIR · IVR · DIC · Queste note significano *Duumvir Iure Dicundo* .

(1) **V · F ·** Queste note indicative di permanenza significano al parere di tutti gli espositori di quelle *Vivens Fecit* ossia *Vivus fecit* .

(2) **FABIVM.** Se questo nome di Fabio fosse qui gentilizio , ovvero prenome , l' essere accompagna-

(1) **V · F ·** *Vivens fecit* : va bene ne' monumenti sepolcrali , come al contrario malissimo , ove di Decreto si tratti , dovendo leggersi *Verba fecit* .

(2) **FABIVM.** Questo nome è mancante nell' originale per essere stata rotta la pietra in quel luogo posteriormente , come facilmente si può rilevare , se si consideri , che l' antica rottura fu fatta sul cantone della pietra alla parte laterale sinistra , e la recente vicino alla stessa nella facciata della pietra , che portò via la parola *Fabium* . Come anche nello spigolo di sopra si vede schieggiato in più luoghi ,

to solamente con quello di Severo, seguendo qualche tempo tale opinione, lo tenni per prenome; ma alla fine ponderate molte fiate quelle parole dell' iscrizione: *A Fabio viro egregio Patre Severi*: osservai, che Fabio era il nome gentilizio del padre, e con ciò levata ogni dubitazione, giudicai che il nome del nostro Fabio fosse gentilizio, e non prenome, e quello di Severo ivi posto, fosse cognome, mentre con questo dagli autori della iscrizione viene distinto da Fabio suo padre.

SEVERUM. Per le ragioni già addotte, dico che Severo fu cognome acquistato forse dal nostro Fabio per qualche adozione, ovvero parentela contratta colla gente Severa, la quale da' Settimj riconosce i suoi natali, mentre da un soggetto di questi, di costumi severo, diramò ad una famiglia intiera. Fu questa molto celebre in Roma, e nella patria nostra, qual dice Volaterrano, che diede alla Romana Repubblica Imperatori e Consoli, fra' quali furono L. Settimio Severo Pertinace, Alessandro Severo, e M. Olimpio Macrino Severo.

CLARISSIMUM VIRVM. Fu in tanta stima e venerazione nella Romana Repubblica questo nobile e pregiato titolo, che Cassiodoro lo paragona all' autorità Regia.

REMP. NOSTRAM. Col chiamare Lentulo la città di Trieste *Rempubicam nostram*, dimostra

ed in tal modo si sarà perduta la data KL. NOVEMB. *Kalendis Novembris*, che significa il primo giorno di Novembre.

non solo, che dessa fosse sua patria ; ma ancora che antichissimo fosse il titolo di Repubblica, quale godeva, e non moderno, e nuovo, come gli attribuisce Ludovico Schönleben, il quale vuole, che solamente l' anno 948 di nostra salute acquistasse tal prerogativa, quando Giovanni terzo suo Vescovo rinunziò e vendette a' suoi cittadini e comunità tutte le ragioni, e jus che teneva il Vescovo di Trieste per il privilegio di Lotario Re d'Italia sopra di essa città, che perciò scrisse : *Et ab eo tempore Tergestini praetendunt se habere propriam Rempublicam*.

PATRIA SVA. Con queste note dichiarano gli Autori dell'iscrizione di Fabio Severo cittadino nativo di Trieste, mentr' egli sin da' primi anni di sua età, non solo coll'eloquenza, e le lettere, ma ancora mediante le cariche e dignità, apportò alla patria molti beneficj, ed utilità, vincendo molte ed importanti cause in suo favore come lo dimostrano.

MAGNIFICAS CAVSAS. Ch' egli fosse soggetto di gran lettere, e giureconsulto, lo dimostra l'elogio coll' espressioni di lode a lui fatte dagli accennati autori in tutta l' iscrizione, per avere esercitato presso l' Imperatore Antonino Pio con somma gloria e valore in difesa della sua Patria senz' alcun dispendio del pubblico erario tale uffizio, agitando, e vincendo molte cause a beneficio di essa. Le quali operazioni legarono, e strinsero sì fattamente con vincolo di perpetua obbligazione verso la sua persona i suoi concittadini, che confessandosi insufficienti a rendergli le dovute grazie,

non tanto per gl' immensi beneficj sino allora alla sua patria conferiti , quanto per gli ottenuti ultimamente dall' Imperatore , co' quali superando i passati , ed anco se stesso , se li rese così benefici , che non trovano parole per ispiegarlo . Onde acciò anco ne restasse la memoria , e per dimostrarsi , se non in tutto , almeno in parte grati di tanti favori , fu decretato dal Magistrato d' erigere in pubblico luogo della città una statua colla narrativa di essi .

Q . F . P . D . E . R . I . C . Queste note al parere del Cavaliere Orsato significano . *Quod fieri placuit de ea re ita censuerunt .*

CENSENTE CALPVRNIO . La concorrenza dell' autorità di questo soggetto insinuata nella iscrizione colla parola *censente* , mi accerta ancora , che Calpurnio fosse patrizio , e soggetto qualificato fra' primi della Repubblica di Trieste . Ebbe la gente Calpurnia la sua origine da Numa Pompilio .

SENATORIAM DIGNITATEM . Fu in gran pregio la dignità senatoria presso i Romani . Cento Senatori furono scelti da Romolo nel principio della nascente Roma , che Padri per onore da esso furono chiamati , i quali poscia col nome di Patrizj nobilitarono la progenie loro . Tale prerogativa non concedevasi a qualsivoglia soggetto , ma con riguardo all' ordine , al censo , all' età , ed al magistrato , da essi esercitato . Lo che maggiormente ingrandisce la stima , e valore del nostro Fabio Severo , il quale ottenne tal dignità per ornamento maggiore della sua patria , e per conservarla , e difenderla dalle ingiurie , e molestie de' suoi nemici , che non erano pochi , come lo dimostra l' iscrizione .

IMPETRANDO VTI CARRNI CATALIQ. (1)

Dimostrano queste parole , ch' egli ottenesse dall' Imperatore Antonino Pio per la sua patria , e città gl' istessi privilegj , che godevano i Carni , ed i Catali . In che consistessero , e quali fossero i privilegj de' Carni , lo dichiara l' istesso Senato di Roma presso Vopisco nella vita di Floriano Imperatore : *Senatus amplissimus Aquilejensibus salutem dicit. Ut estis liberi , et semper fuistis , laetari vos credimus . Creandi Principis jus ad Senatum rediit .* E Gio: Candido confermando lo stesso soggiugne . *Gli è manifesto questa ,* intende Aquileja , *per opera di M. Claudio Marcello essere stata città libera , e con Roma confederata poco inanti la seconda guerra Affricana .* I privilegj de' Catali non si sanno , nè chi fosse questo popolo (2) .

(1) Il Conte Carli interpreta : Che fra gli altri favori e grazie ottenute da Fabio Seyero in prò della sua patria , particolarmente quello si celebra , di avere impetrato , che i Carni e i Catali assegnati da Augusto alla Repubblica Tergestina , potessero per mezzo di Censo , ossia di un legale patrimonio , essere ammessi pei gradi dell' Edilità nella Curia Triestina , e con ciò divenire *Cittadini Romani* . Una tale ammissione grandissimo beneficio , come nella iscrizione si legge , portò all'erario , e fe sì , che la città potesse ampliarsi . Altro vantaggio ne venne , nell' alleggerire col maggior numero il peso gravoso del Decurionato insoffribile in pochi .

(2) De' Catali unica menzione sta in Plinio (Lib. III. cap. XX.) ove i popoli Alpini fra Pola , e Trieste rammenta .

VT QVI MERVISSENT TALIA . Esprimono queste parole l' ampiezza singolare della grazia , e privilegio ottenuto dal nostro Fabio Severo alla sua città , e Repubblica , impetrando dall' Imperatore di poter aggregare alla cittadinanza di Trieste , e conseguentemente alla cittadinanza di Roma : *Qui meruissent talia* , come accenna l' Iscrizione : *Ac per hoc Civitatem Romanam adipiscerentur* . Mercechè annoverati nella Curia , e Magistrato della Repubblica di Trieste s' intendessero anco aggregati alla cittadinanza di Roma .

(1) ABSQVE CENSU . Cioè gratis , e senza veruna spesa .

PER ÆDILITATIS GRADVM ec. La dignità Edilizia in alcune colonie era la suprema del Magistrato . In Trieste però serviva solamente di gradino alla Curia .

ET ÆRARIVM NOSTRVM DITATVM . Dilatò ed estese i confini della Repubblica , ampliando parimente le sue entrate , con accrescere , ed arricchire l' Erario pubblico della città , ingrandendo , e allargando le muraglie di quella , ADMITTENDO AD HONORVM COMMUNIONEM . Oltre gli accennati privilegj , parmi non inferiore de' passati quello dell' ammettere alla comunione degli onori .

(1) Non solo nel P. Ireneo ; ma in tutte le stampe ritrovasi , che i Carni ABSQVE CENSU potessero ottenere l' edilità , il che sarebbe stato contrario a tutte le leggi . Ed in fatti nella lapide si legge VITA . ATQVE . CENSU . , cioè costumi e patrimonio , DITAVIT .

Mercecchè *Honor*, al parere di Bristonio, *est administratio Reipublicae cum dignitatis gradu, sive cum sumptu, sive sine erogatione, contingens. L. 14. D. de muneribus et honor.*

ET OPTIMUM ET LOCUPLETISSIMUM QVEMQ. Osservo da queste parole, che non a qualsivoglia persona veniva concesso il partecipare di tale privilegio, ma solamente a chi fra li buoni fosse l'ottimo, ed anco ricchissimo. Perciocchè il potersi aggregare nel numero de' Decurioni della Colonia, obbligava il suo Censo, al sentire di Sigionio, a cento mila.

QUI OLIM ERANT. Cioè quelli, che ne' tempi passati per lo splendore delle sole ricchezze erano aggregati a sì riguardevole prerogativa, e decorati col nobile, e glorioso fregio della cittadinanza Romana, con duplicato titolo, e di contribuzione, e di onore, indi in poi ne fossero fatti degni: *Per-honorari remunerationem reperiantur. Et ut ipsi sint, a' quali*, come ci additano le parole.

MVNERA DECVRIONATVS. Fossero benignamente, e senza veruno strepito ammessi alla dignità del Decurionato.

AD CVIVS QVIDEM GRATIAM HABENDAM. Esprimono con queste parole gli Autori dell' Iscrizione, che per obbligazioni contratte per sì grandi beneficj, e privilegj ottenuti dall' Imperatore, mediante il valore, e meriti di Fabio Severo, tutta la nobiltà della Repubblica unita insieme dovea subito portarsi a Roma, per rendere le dovute grazie a sua Maestà.

STATVAM EI AVRATAM. Che fossero le sta-

tue segno di grandissimo onore nella Romana Repubblica, lo scrive Giuseppe Laurent. *Honor maximus Romae stante Republica Statua in rostris, aut foro posita*. Essendo quelle inventate, come osserva Rosino, per onorare con questa pubblica dimostrazione i benemeriti della Repubblica, ed animare con tale stimolo i posteri ad imitare le virtù eroiche de' loro antenati. Ergevasi queste in Roma d'ordine del Senato, e nelle colonie e municipj, d'ordine de' Decurioni. E quantunque ne' primi tempi l'uso di quelle fosse solamente per onorare le azioni eroiche, e i fatti gloriosi de' valorosi guerrieri, nulladimeno colle vicende di quelli s'estese anco tal ricognizione d'onore a soggetti qualificati, ed eminenti in lettere.

EQUESTREM. Wolfango Lazio scrive che: *Equestris statua erat, cum in equo ad cursum incitato aliquis sculpebatur, eaque imago vel in aere, vel in lapide loco aliquo celebri proponebatur*. Queste sorte di statue rarissime volte venivano concesse, e ciò per gravissime cause solamente, nè ad altri che a soggetti qualificati e benemeriti della Repubblica, i quali colle operazioni illustri, e fatti eroici operati a pro di essa si rendessero degni di tali onori.

IN CELEBERRIMA NOSTRÆ (1) VRBIS PARTE. Approvano queste parole, quanto di sopra si è accennato con Lazio, che *in loco aliquo celebri ponebantur*. E parimente ci additano, che il borgo di

(1) FORI, e non VRBIS è scritto nell'originale?

s. Lorenzo, ora del tutto disfatto, e senza vestigio alcuno, ed apparenza di antichità, era annoverato a quei tempi fra' luoghi celebri, e cospicui della città di Trieste, mentre fuori della sua porta dal di lei Magistrato fu eretta sopra piedestallo superbo la statua equestre del nostro Fabio Severo, come lo dimostrano le parole: In celeberrima Nostræ Urbis parte.

VTI AD POSTEROS NOSTROS. Che molto più accurati, e diligenti fossero gli antichi nostri cittadini di Trieste nell'onorare, ed ingrandire la Patria, di quello siano oggidì i moderni, lo dimostrano le ingiunte parole: Ut ad posteros nostros tam voluntas amplissimi viri, quam facta permaneant. Mentre avidi di gloria procurarono con caratteri indelebili di fabbriche, ed iscrizioni perpetuare nell'eternità di lei la memoria de' suoi concittadini.

IN BASI EIVS. Quanto sontuoso, e magnifico fosse l'edificio, che sosteneva tale statua, la pietra, che le serviva di base ce lo dimostra, mentre ella sola, come si scorge, senza gli altri ornamenti, e cornici, che secondo l'arte ricercavansi al perfetto compimento dell'opera, è lunga più di tre piedi e mezzo, la quale divisa in due colonne fu scritta d'ordine del Magistrato, e de' Decurioni della Repubblica questa iscrizione in essa base. Decreto, et contestatione, nella quale epilogate si scorgono l'eroiche azioni operate da Fabio Severo a favore della patria, ed insieme le sue rare virtù. *Et in basi ejus hanc nostram concessionem, atque decretum inscribi.*

A FABIO VIRO EGREGIO. Esprimono queste parole, che non solo Fabio Severo, a cui fu eretta tale statua, meritasse, e fosse degno di tale onore, e lode; ma ancor ⁿFabio suo padre, soggetto di qualificate virtù, sì per le fatiche da esso in beneficio della Repubblica operate, come per avere dato a quella un cittadino di tanto valore, ed all'Imperio un sì qualificato soggetto.

PATRE SEVERI. La distinzione del cognome di Severo, quivi addotta dagli autori dell'iscrizione, fra li due Fabj padre, e figliuolo, toglie ogni dubbio, che il nome di Fabio non fosse il proprio gentilizio, e quello di Severo cognome, come poco prima si è accennato.

CVIVS OPERA ec. Da queste e dalle parole seguenti che chiudono l'iscrizione, si scorge qualmente Lentulo col Magistrato, e rimanente della Repubblica, ritrovandosi vincolati e stretti con catene d'innumerabili obbligazioni, per gl'immensi benefizj, e favori ricevuti da Fabio Severo, volendo accrescere nell'avvenire nuove obbligazioni, ed acciocchè le operazioni, e diligenza sua, nel beneficiare la patria, le rendessero maggiore splendore, non solo in essa, ma nella corte imperiale ancora, elessero lo stesso suo padre, il quale come Nunzio, ed Ambasciatore a nome pubblico di tutti rendesse a lui le dovute grazie, e passasse seco uffizio di congratulazione, coll'esporglie il giubilo, ed allegrezza comune di tutta la Colonia, la quale acclamava, e riconosceva lui solo principal promotore, ed Autore di tanti beni, ed unico principio di ogni sua felicità.

Nella facciata della casa del nob. sig. Germanico dell' Argento in piazza detta la vecchia , vicina alla chiesa del Santissimo Rosario (1) si scorge la seguente iscrizione in pietra bianca ordinaria, lunga piedi tre , e larga uno e mezzo , ornata (con un frontespizio sostenuto da due colonne con capitello .

C · HOSTILIO C · F ·
FRVGIONI
C · HOSTILIO C · F ·
NEPOTI F ·
L · MUTILIO L · L ·
NYMPHODOTO F ·
HOSTILIA
PROVINCIA
V · F ·

(2) C. HOSTILIO. Se alcuno delli due Caj Ostilj assegnati nella nostra iscrizione , fosse quello

(1) La predetta Casa segnata col Num. 58. è presentemente di proprietà dei fratelli Rusconi, sotto la quale vi è una Caffetteria. La Chiesa poi fu del Santissimo Rosario , appartiene in oggi alla Comunità della Confessione Augustana .

(2) I nomi HOSTILI hanno origine sino dai Sabini ; ma non è da credere , che a nobili tanto illustri , piuttosto che ai Liberti la nostra iscrizione appartenga . Il che prova anche l' insegna nel monumento scolpita , cioè una specie di fornace , o fornello , e sopra una spranga due panni ; indizio dell' arte tin-

che combattendo contro barbari , restò da essi ucciso con Publio Egnazio , vicino a Gorizia , ove oggidì ancora si conserva sopra il portone della piazza del mercato , (1) chiamata volgarmente Traunich , l'ingiunta iscrizione riferita dal Wolfango Lazio , ancorchè di ciò non trovasi cosa certa , la similitudine però del nome , colla vicinanza del luogo , ove seguì il fatto con la nostra città di Trieste , ne somministra congettura tale di poter asserire , che fosse l'istesso .

C · HOSTILIVS ET P · EGNATIVS VEITOR
XV · LEGIONIS TRIBVNVS PRO S · P · Q · R ·
CUM BARBARIS DIMICANTES PARITER OCCISI
HEIC PARITER IACENT · SINGVLARE POSTERIS
EXEMPLVM , ET CARITATIS · ET FORTITVDINIS
XXI. DIES ATRATI LVXERVNT .

Conosce la sua origine la gente Ostilia , come scrivono Glandorpio , ed il Cavaliere Orsato , da Osto Ostilio capitano de' Sabini contro Romolo .

toria : NYMPHODOTO , ritrovasi nelle iscrizioni di Aquileja ; come può vedersi nell'Appiani (pag. 39.) , e nelle antichità del Conte Bertoli (Inscrit. n. ccc. Antich. d'Aquil.) . Un *Lucio Ninfiodoto* in iscrizione di Verona abbiamo presso il *Fabretti* . Il Cognome di PROVINCIA poi dato ad una donna , non è nuovo esempio .

(1) Ora non esiste più nè il portone , nè la iscrizione in quel luogo .

FRVGIONI. Il Reinesio spiegando questo cognome dice : *Artificii adpellatio est , eoque ducunt adpictae vestes , et reliquus apparatus* . Alludendo a quei pezzi di materia , che si vedono appesi sotto l'iscrizione , e dichiarandosi meglio in altro luogo soggiunge , che dal dilettersi , ed essere eccellente nell' arte di ricamare , o coll' ago , ovvero con penne di uccelli , si acquistasse tal cognome .

NEPOTI . F . Questo cognome , al mio credere , scioglie molte difficoltà , che ne apporta la presente iscrizione , avendomi diverse fiate agitata la mente , la nota F . che lo segue : posciachè , leggendo *Filio* , ovvero *Fecit* , come spiegano gl' interpreti delle note Romane , la trovo molto aliena dal vero senso della latinità ; essendo contro le buone regole , così applicare due volte alla stessa persona , il significato di figlio , come moltiplicare il verbo *fecit* , mentre questo chiude in ultimo luogo l' iscrizione come si vede . Riflettendo dunque molte volte alla parola *Nepoti* , finalmente m' accorsi , che tal cognome fu posto , non perchè fosse realmente suo nipote , ma per differenziare con quello il secondo Ostilio dal primo , cognominato Frugione , onde per le addotte ragioni dirò , che la nota F . ivi posta , o addita che fossero fratelli , e figliuoli , non solo di Cajo , ma ancora di Ostilia , qual fu la principale che fece erigere quest' iscrizione come dimostrano le due ultime note V . F . , cioè *Vivens Fecit* .

MVTILIO . Così scritto nell' originale , il quale di cognome fece passaggio in nome gentilizio , Co-

sa significhi *Mutilio*, non si sa, se pure non importasse *mozzo*, ovvero *troncato*.

NYMPHODOTVS. Cognome greco composto da *Nympho*, e *Doto*, che significa Sposato o Maritato. Pietro Appiano, e Bartolommeo Amanzio riferiscono due iscrizioni in Aquileja, ove si fa menzione di tal cognome, cioè di L. Valerio Nimfodoto, e C. Stazio Primigenio. La nota F. che segue questo cognome; non saprei cosa significasse, mentre l'essere Mutilio Liberto di Lucio, come le due note L. L. lo dichiarano, fa sospendere il mio giudizio, e lascia ad altro più versato di me, l'interpretazione di essa.

PROVINCIA. Direi che Ostilia acquistasse forse questo cognome, dall'essere stato suo padre, ovvero marito Governatore di qualche Provincia, oppure da altra causa a noi ignota.

(1) Nell'angolo della casa de' Signori Bonomi vicino alla Chiesa dell'Apostolo S. Pietro la figura di Priapo acclamato dagli Antichi *Dio degli orti*, scolpita in basso rilievo, in quadro di pietra, di colore quasi nero, lungo più di un piede, e largo a proporzione. Non m'inoltro in narrare le varie forme da essi rappresentate; mentre scolpivansi alcuni in figura di uomo tutto nudo, colla barba, e

(1) Questa è la casa che fa cantone passato la gran guardia in piazza verso la chiesa di s. Pietro. La detta figura è coperta dal tavolato esteriore della bottega che gli stà sotto.

chioma rabbuffata , ed altri con un panno , che le cuopriva le spalle , ed una canna in mano .

Di Venere che fu adorata in Trieste , conservasi memoria in una lapide posta nel muro dell' orto (1) , dietro la casa domenicale de' sig. Giuliani , ove si vede scolpita un donna distesa in letto a forma di conca .

Del Genio molte vestigia ritrovansi sparse per la città , la qual Deità , secondo il sentimento comune , non rappresenta altro , che la natura , l' istituto , o qualità di quella cosa , a cui veniva applicata . Che perciò dagli antichi rappresentavasi con varie forme , e figure attribuendolo alla tutela , e conservazione di tutto il creato , cioè alle Colonie , alle Centurie , ai Fanti , ai Luoghi , e sino ai libri , ed agli autori attribuivano il Genio . Ed il Cornucopia segnale di dovizia per dimostrare le grandi ricchezze , che possedeva il soggetto , che lo rappresentava .

Con questi fondamenti , direi che il Genio della città di Trieste fosse rappresentato in una figura , come di presente ancora si conserva nel muro del Giardino verso la porta del Vescovato (2) , il quale

(1) Ora non è orto , ma cortile de' Giuliani nella contrada del pane . Piuttosto che di Venere è da credersi monumento di donna morta ; giacchè non si è veduta giammai la forma di Venere sdrajata sopra una conca , o piuttosto tomba , tutta coperta , tratto ne il braccio , e la mammella sinistra .

(2) La predetta figura non esiste più nel luogo sopracennato :

colle mani sostiene una cesta, in cui sono alquanti pomi.

Scorgesi nel muro della Casa de' Sigg. Bertis (1) dietro il Vescovato un frammento d'altre iscrizioni, nella forma seguente, in cui mancano le prime lettere antecedenti alle ultime parole.

L · METER SEX ·

T · METRA SEX ·

L · CAESVLLA ·

METER. Gentilizio, e di maschio giudico questo nome, dal quale derivasse il femminino METRA. Metrodoro, e Metrodora. Di Metrodoro scrive il Volateranno *Metrodori tres, in primis memorabiles*. Fra i quali il cognominato Lampsaceno discepolo di Epicuro, e suo parzialissimo amico, come scrivono Strabone, e Diogene, riferiti dallo stesso, a cui anco dopo morte raccomandò la cura de' proprj figliuoli. L'altro fu Ateniese eccellente pittore, e filosofo, eletto dagli Ateniesi, ad istanza di L. Paolo, per insegnare, ed istruire la gioventù Romana al sentire di Cicerone. Un terzo cognominato Scepio. *Qui e philosophica vita in civilem migravit, in suis scriptis oratorie loquitur*,

(1) Dove esisteva la citata casa Bertis dietro il Vescovato (ora Ospedale) non si scorge presentemente che un muraccio di un orto picciolo ov'è la sudescritta lapide.

et novo quondam dicendi genere usus est, quo multos deterruit. Sin qui il Volateranno .

SEX. Ci additano queste note la gente Sestia molto celebre in Roma , divisa in Patrizia , e Plebea , pregiandosi ambedue di avere somministrati molti Consoli alla Repubblica .

CÆSVLLA . La direi , col Cav. Orsato , derivativa dal cognome *Caesio* ; mentre dice egli : *blandiendi gratia frequenter diminutivis utimur, praeipue in faeminis* . Passò col tempo questo cognome come molti altri in gentilizio , ed ebbe la sua origine dalla disposizione del corpo, mentre: *Cæsii dicuntur illi quorum oculi assimilantur oculis Catorum, glaucique coloris sunt* .

La seguente iscrizione, la quale , benchè da ogni canto difettosa , e manchevole di molte parole, e note, per causa di chi bizzarramente la spezzò , per ridurla in forma rotonda , non lascia però quantunque posta al rovescio nel muro della clausura delle Reverende Madri monache di s. Benedetto verso ponente (1) di esprimere la sua singolarità ; onde per mancanza , e difetto della intiera cognizione di essa , devo solamente spiegare ciò che ora si scorge .

(1) Cioè , nella contradella di s. Cipriano , sul muro dell'orto dello stesso monastero ?

L. ACEIA
 D.L MOSCHA
 H. S. E.
 M. IN AGR.
 IN F. R. I.

ACEJA. Se questo nome fosse intiero , o diminuto , per le cause addotte , non possiamo sapere ; direi che derivasse dalla gente Acia , ovvero Attia , ch' è la stessa , dalla quale derivano anco l' Accilia , ed Atillia , secondo l' osservazione del Cav. Orsato , favorito dall' autorità del Panvinio da essi annoverata tra le plebee , che diede due consoli alla Repubblica col cognome di Balbo , e Glabrio .

D.L. Questa lettera D scritta al rovescio significa il prenome di Caja .

MOSCH. Il difetto dell' iscrizione , non permette di affermare , se queste lettere importino nome gentilizio , ovvero cognome , ma solamente congetturare qualche cosa di quelle .

H. S. E. Coteste note significano , *Hic sita , vel Sepulta est* .

M. La lettera M. così solitaria anteposta alle note IN AGR. direi che significasse *memoria* , ovvero *monumentum* .

IN AGR. Ci additano queste ed altre simili note , secondo l' opinione di tutti gli Antiquarj , la misura del sito assegnato alle sepolture . Usavano gli antichi d' imprimerle ne' Cippi , i quali , al sentire di Ottavio Rossi , erano certe colonnette ,

o pietre rilevate a similitudine di quelle, che servono a' nostri tempi a segnare i confini delle strade, e de' campi : per notificare con esse non solo la riverenza dovuta a questi luoghi, e morti ivi sepolti; ma ancora la strada, e passo libero all'ara sepolcrale.

Salendo dalla Muda vecchia alla chiesa di santa Maria Maggiore, vedesi incastrata nel muretto, che sostiene la gradinata dell'ingresso alla Chiesa già di S. Silvestro, ora della comunità Evangelica, una lapide colla seguente iscrizione

MVSAE
ANNORVM
XXVI.

Non si ha di codesto nome veruna traccia, se non che il conte Carli nelle sue antichità italiane riporta la famiglia Muse di Capodistria, la quale si estinse in Pietro Muse l'anno 1334. Di più non ne dico, perchè il tutto sarebbe appoggiato sul dubbioso ed incerto.

(1) Q. PETRONIVS C.F. PVB. MODESTVS P. P. BIS
LEG. XII. FVLM. ET LEG. I. ADIVTRIC. TRIB. MIL. COH.
V. VIC. TRI. COH. XII. VRB. TR. COH. V. PR. DIVI NERVAE
ET IMP. CAES. NERVAE TRAIANI AVG. GERM. PROVIN.
HISPANIAE
CIT. ASTVRIAE ET GALLAECIARVM FLAMEN DIVI CLAV.
DEDIT IDEMQVE DEDICAVIT.

Che deve leggersi. *Quintus Petronius Caii fi-*

(1) Quinto Petronio Publio Modesto figlio di Cajo

*lius Pubius Modestus Primipilus bis Legionis XII.
Fulminatricis, et Legionis primae Adiutricis Tribu-*

due volte Primipilo della Legione XII. Romana chiamata la Fulminatrice (Lo stesso che primo Centurione de' dieci nell'ordine de' Triarj, che dopo il Tribuno militare godeva nella legione il primo posto. Fu tal carica in tanto pregio, che l'assunto a tal grado era tosto annoverato all'ordine Equestre) e della prima Ajutatrice; Tribuno de' Soldati, ossia conestabile della quinta Coorte, o compagnia appellata la vincitrice. Tribuno della V. Coorte Pretoria, o Generalizia di Nerva, e dell'Imperatore Cesare Nerva Trajano Augusto: della provincia di Germania, di Spagna, di Asturia citeriore, e delle Gallizie; Flamine, o Sacerdote del Divo Claudio dedicò la predetta iscrizione, e ciò, che apparteneva alla medesima all'Imperatore Trajano.

Un frammento di questa iscrizione vedesi tuttora incastrato nel muro fra i due ultimi capitelli sulla riva che conduce alla cattedrale di s. Giusto. Il P. Ireneo della Croce non fa veruna menzione del predetto frammento, perchè forse a suo tempo non era ancora scoperto, oppure non esisteva in luogo patente come ora. Il fatto è che fino al presente tutti quelli che vi passano vicino, ne osservano i grandiosi caratteri romani (que' della prima linea arrivano alle once 8, e un terzo) senza comprenderne il significato. Era riserbata tale scoperta al Triestino Lodovico Kert, diligente indagatore delle antichità patrie, il quale ne fa la seguente spiegazione.

*nus Militum Cohortis quintae Victricis Tribunus
Cohortis XII. Urbanae , Tribunus Cohortis Quin-*

„ Frammento, che a dedurre dalla grandezza dei
„ caratteri che contiene, deve aver fatto parte d’
„ una vasta lapide quadrata bislunga . Quale fra i
„ Romani abbia fatto innalzare questa lapide, ad
„ onore di chi, ed in quale incontro vado debol-
„ mente a dire la mia opinione .

„ Se il P. Ireneo in diverse parti della sua Cro-
„ nica non assicurasse, che fra le altre, la lapide
„ di Q. Petronio fosse stata levata nell’anno 1509
„ dalla nostra città e trasportata a Venezia in casa
„ Michieli a S. Giovanni Nuovo, sarei tentato di
„ credere che questo frammento per la molta con-
„ formità con il contenuto della mentovata lapide,
„ potesse appartenere alla stessa, tanto più che dal-
„ la parte destra di *Divi*, il frammento è tagliato
„ regolarmente in modo da poter essere connesso in
„ mezzo ad altri due pezzi laterali che potuto a-
„ vrebbero contenere il resto dell’ iscrizione che
„ manca . Questo tanto maggiormente mi convince,
„ quantochè monsig. Tommasini Vescovo di Cittano-
„ va è stato bensì d’ opinione che dagli avanzi dell’
„ antico nostro teatro romano possino essere stati
„ levati due marmi e tradotti a Venezia, non di-
„ ce però se tali marmi componessero la stessa, al-
„ tra, o più iscrizioni lapidarie, come neppure vien
„ detto, se oltre alli due, un terzo, ed altri mar-
„ mi lasciati s’ avessero sussistere nella posizione e
„ sito loro originale . Avuta in vista pertanto la
„ grandezza dei caratteri, il lungo contenuto dell’

„ iscrizione , e la mancanza forse in allora d' una
 „ lastra verso 4 piedi alta, e 8 larga, si puole con
 „ fondamento arguire, che la lapide possa essere
 „ stata la medesima accennata dal P. Ireneo o una
 „ consimile, e che tutta possi essere stata divisa in
 „ 4 parti, la prima, terza, e quarta delle quali
 „ possino essere state trasferite a Venezia, e altro-
 „ ve, la seconda, ch'è il nostro frammento, sia
 „ per la sua imperfezione o per qualche altro mo-
 „ tivo da me non conosciuto in questo momento,
 „ fosse stata lasciata in balia della sua sorte. Se
 „ dunque dalle apparenze trascinato non venissi in
 „ errore, crederei che le cifre del nostro frammen-
 „ to dovessero venire interpretate così.

„ S. Per l'ultima lettera del nome di Petronio,
 „ premesso che l'altro pezzo della pietra contenesse
 „ Q. PETRONIV

„ C. *Caii* prenome
 „ F Lettera nel frammento alquanto difettosa;
 „ ma assolutamente un' F, perciò FILIVS. La
 „ M. Che sembra finale d'una parola, prenderei
 „ per la finale di
 „ FVLM. *Fulminatricis*; Legione composta di
 „ tutti Cristiani.

„ ET. L *Et Legionis*

„ II. Qui volendo attribuire l'iscrizione a Pe-
 „ tronio, fa d'uopo d'immaginarsi, che sopra l'al-
 „ tro pezzo esistesse anteposta la X, per formare
 „ XII numero della Coorte, della quale era Tribu-
 „ no.

ciae, Hispaniae, citerioris Asturiae, et Gallaeciarum Flamen Divi Claudii dedit idemque dedicavit.

„ VRB. *Urbanæ* :

„ TF Prendendo la F, che nell'originale è imperfetto, per principio di R si dovrebbe leggere „ *Tribunus* .

„ RAIANI. Antepoendo il solo T, troppo chiaro risulta *Trajani* .

„ AV Ad onta del difetto della seconda lettera, non si può fare a meno di prenderla per AV, „ quindi per *Augusti* .

„ AMEN. È fuori di dubbio che denota *Flamen* : „ e

„ DIVI. Che non abbisogna di esplicazione .

„ Con questa ultima parola è certo che non poteva terminare l'iscrizione : prova sicura, che la „ pietra doveva essere molto lunga per contenere il „ resto . Il nome di Trajano, che ad eccezione del „ T, porta distintamente il nostro frammento, e „ la sorprendente concordanza del suo contenuto „ con il tenore dell'intiera Iscrizione riferita da „ Appiano, Amanzio, Lazio, Grutero, e P. Ireneo „ della Croce, come sopra si è veduto. Prova quasi „ sino all'evidenza, che il nostro frammento, se pure „ non fa parte della riportata iscrizione, fa parte „ almeno di altra dedicata all'Imperatore *Trajano* . „ È noto che al tempo di questo Imperatore nessuno fioriva più a Trieste di Q. Petronio. L'essere „ discendente dall'illustre famiglia Petronia, l'essere due volte Primipilo della XII Legione Fulmi-

CETACIO . Se la gente Cetacia fosse Patrizia romana , ovvero orionda del paese , non abbiamo

„ natrice , due della prima Adjutrice , Tribuno Mi-
 „ litare della V Coorte Vittrice , della XII Urba-
 „ na , e V Pretoria , e l'essere rivestito di altre co-
 „ spicue cariche in Germania ed altre parti , dimo-
 „ stra chiaramente in qual grazia e favore si ritro-
 „ vasse Q. Petronio presso l'Imperatore Trajano .
 „ Ritornato Q. Petronio dalle sue imprese militari , e
 „ dalle dignità sostenute ne' stati conquistati , glorio-
 „ so a questa sua patria , e riconoscente verso Tra-
 „ jano per i gradi ed onori de' quali fu in diversi
 „ incontri ricolmato , fece costruire nell' anno 104
 „ di G. C. il Teatro , ed al passaggio dell' Impera-
 „ tore per Trieste , quando trionfante dalla Tran-
 „ silvania , Moldavia , e Valacchia ritornava a Ro-
 „ ma , lo dedicò con l'iscrizione riferita , al pre-
 „ detto Imperatore . (Come il Padre Ireneo asseri-
 „ sce) . Se dunque il frammento della lapide espo-
 „ sta non contrassegnasse precisamente quest' epoca
 „ rimarcabile , il che è molto verisimile , non credo
 „ che nessuno sarà a contrastarmi , che tale fram-
 „ mento ricorderà almeno l'edificazione di qualche
 „ altro sontuoso fabbricato , o qualche luminosa ge-
 „ sta dell' Imperatore Trajano , perpetuata in Trie-
 „ ste dal favorito , e riconoscente suo contempora-
 „ neo Q. Petronio , con l'iscrizione più fiute moti-
 „ vata “ .

Vedasi qui aggiunto il detto frammento , collo-
 cato come a proprio luogo nell' iscrizione , ridotta
 da me in proporzionale grandezza .

A

B

Q·PETRONIVS·C·F·PVB·MODESTVS·P·P·
 BIS·LEG·XII·FVLM·ET·LEG·I·ADIVTRIC·TRIB·MIL·
 CHO·V·VIC·TRI·COH·XII·VRB·TR·COH·V·PR·DIVI·NERVAE·ET·IMP·
 CAES·NERVAE·TRAIANI·AVG·GERM·PROVIN·HISPANLÆ·CIT·ASTVRLÆ
 ET·GALLÆCIARVM·FLAMEN·DIVI·CLAV·DEDIT·IDEMQVI·DEDICAVIT

- A. Iscrizione supposta appartenente all' antico Teatro Romano in Trieste, tratta dal P. Ireneo della Croce, e riportata alla pag. 316 di questo Volume, ridotta qui a proporzionale grandezza del Frammento B., appartenente alla medesima, che vedesi incastrato nel muro tra i due ultimi capitelli sulla salita che conduce alla Cattedrale di s. Giusto, e qui collocato nella predetta iscrizione come proprio suo luogo.

536

alcuna certezza o fondamento , donde dedurre si possa tale notizia. Il certo è , che questa famiglia non solo anticamente fiorì in Trieste , ma ancora dopo abbracciata la fede cristiana , come ne accerta una bellissima Arca di pietra di proporzionata grandezza , ed altezza lunga piedi sei geometrici, ritrovata anni sono nel cimiterio della chiesa di s. Francesco , per incontro la porta maggiore , vicino al condotto di acqua , che corre verso il mare , in cui si scorge la seguente iscrizione (1) .

CETACIAE SERVAN-
DAE PARENTI.

Indizio evidente, che molti secoli risplendesse in Trieste , anche dopo ricevuta la fede , mentre quest' Arca collocata in Cimiterio , e luogo Sagro dà certezza tale , che temerità sarebbe l'asserire il contrario .

Nel battisterio della nostra cattedrale di s. Giusto ritrovasi una pietra grande di figura per ogni

(1) L' Arca , o Sarcofago sopradetto ritrovasi presentemente sotto la gorna di mezzo , o tubo della grondaia , del lato che guarda la piazza Lipsia , della Casa del Negoziante di Borsa F. E. I. Baraux N. 1006. Un buco , che tuttora osservasi nell' Arca predetta , corrispondente al piano inferiore della medesima , mostra ad evidenza , che anteriormente al suo ritrovamento , indicato dal P. Ireneo , avesse già servito per uso di Vasca , o Lavatojo .

lato quadra , lunga circa piedi 4. larga più di due, ed alta più di tre , tutta all'intorno ben lavorata con pampani , foglie di viti , e grappoli di uva di bassorilievo , che la cingono ; qual ora serve di piedestallo all'altare di s. Gio. Battista . Questa , come si scorge , fu un' ara ovvero altare , sopra la quale usavano gli antichi sacrificare agli Dei , specialmente ne' funerali de' loro defunti (come si è già detto di sopra a suo luogo .)

Nel frontespizio di essa sta scolpito in lettere grandi Romane

C VIBIVS
VALENS

VI · VIR AVGV (1) T · F · I ·

EX · HS · XX ·

TIM LIV.....

Il rimanente di questa iscrizione dall' essere stata sepolta gran tempo in terra e corrosa non può leggersi .

VIBIVS . Della gente Vibia assegna Grutero 137. Soggetti , la quale ancorchè plebea , gloriasi però d' aver somministrati alla Romana Repubblica molti Consoli e uomini illustri , e tra questi C. *Vibio Treboniano* , acclamato Imperatore dal residuo della legione avanzata dalle guerre co' Sciti ,

(1) Nell' originale di pietra all' AVGV. manca la S. necessaria perchè significhi *Augustalis* , forse per ignoranza dell' incisore .

il quale intesa la nuova che (come scrive Francesco Mezzabarba) C. Julio Emiliano fosse dall' esercito esaltato all' istessa dignità , prese per compagno e collega l' istesso anno C. Vibio Volusiano suo figliuolo , de' quali questo autore riferisce due medaglie . Diramarono i Vibj , al sentire di Rosino , in diverse famiglie , ancorchè de' soli Varj e Pansi si faccia menzione nelle monete antiche . *Vibia gens plebeja varios Consules habuit* . Scrive il cav. Orsato .

T. F. I. *Testamento Fieri Iussit* . Con suo Testamento ordinò che fosse fatto . EX HS. XX. Significano queste note : Ex Sextertiis viginti . Distinguono gli espositori dell' Antichità due sorta di sesterzj , uno nel genere mascolino , e l' altro nel neutro . Il valsente del primo , al sentire di Budeo , era la quarta parte di un danaro , che sono , secondo l' opinione del Caval. Orsato , dieci Tornesi e mezzo , ovvero tre soldi e mezzo di nostra moneta Veneta , e l' altro scritto nel genere neutro importava mille sesterzj de' primi . Onde direi , che queste note fossero qui poste per significare o la spesa fatta da C. Vibio , nella fabbrica di tal opera ; ovvero qualche legato fatto dallo stesso per la conservazione di essa : Quando pure non esprimessero quanto intendeva Vibio , fosse speso in una memoria ne' sacrificj da farsi sopra il detto altare .

Un arco trionfale chiamato comunemente dal volgo la *Prigione di Ricardo* , campeggia oggidì ancora in Trieste , di cui il Dott. Petronio scrive così . *Anco Trieste nobilissima Colonia Romana*

ritiene certi avanzi di alcuni nobili edifizî dirizzati al tempo de' Romani. Sicchè vediamo ancora a' giorni nostri in piedi, parte d' un Arco trionfale tirato a mezzo l' ascesa del monte, vicino alla chiesa de' Padri Gesuiti mostra che fosse stato di vaga, e bella struttura, quantunque si rimiri privo de' suoi ornamenti principali logorati dal tempo: l' addimandano al presente li paesani, la prigione di Ricardo, senza sapere la derivazione di questo nome. Potrebbe essere forse averlo avuto da Carlo Magno, avendo del verisimile, che nel suo arrivo nell' Istria, incamminato per andare a distruggere Tersaco, passasse per questa città. Sin quì quest' Autore, il quale perchè è testimonio straniero, alieno da passione, appoggiato anco all' autorità di Monsignor Vescovo Tommasini, apporta maggior credito all' istoria di quello sarebbe, se fosse nazionale.

Che i nostri antecessori gli edificassero tale arco trionfale in dimostrazione della sua magnificenza, e valore, per segno anco di gratitudine verso il loro Re, e liberatore della tirannide de' Longobardi, allor che demolito Tersaco, passò per Trieste, mentre s' incamminava alla volta di Roma, ove l' anno seguente con applauso universale di tutta l' Italia, dalle mani del Sommo Pontefice, fu decorato delle insegne Imperiali, ed acclamato Imperatore dell' Occidente, la fabbrica stessa dell' arco lo manifesta, mentre un ripostiglio simile ad un' angusta prigione, che a' giorni nostri ancora si conserva sopra lo stesso arco, direi servisse d' occasione al volgo di permutare il

suo legittimo nome, coll'addimandarlo corrottamente *la prigione di Ricardo*, invece di Arco trionfale del Re Carlo, formando l'odierno vocabolo, composto d'ambidue questi nomi, col cambiare per la sua imperizia la lettera *L.* del nome di *Carlo* nella *d.* Ricardo.

Di questo edificio al presente conservansi soltanto alcune poche reliquie di un Arco grande, come un portone, la cui larghezza sono piedi nove, e l'altezza piedi 18 in luce, con i suoi piedestalli, i quali col rimanente di esso edificio stanno ora sepolti nel terreno. Campeggia sopra lo stesso Arco un cornicione col suo architrave, e fregio di bellissima architettura, ed altri ornamenti, che può dirsi d'ordine composito, il tutto di pietra bianca.

Nella casa delli signori Stella (1), contigua a quest'Arco, pochi anni sono nel fabbricare un pozzo, si scoperse dieci piedi sotterra un edificio tutto di pietre quadre, ben lavorato a forma di rivellino, alto circa 15 piedi, il quale proseguiva sino al fondo del pozzo; segno evidente, che nel sito vicino a tal Arco trionfale fossero altre fabbriche magnifiche, e sontuosi edificj, or sepolti nel terreno, mentre anco la macchina dello

(1) Questa è la casa N. 278, la quale fa cantone alla Contrada de' Capitelli, e nel suo ingresso, verso il citato Arco, vedesi ancora il riferito pozzo. La medesima casa fu recentemente rimodernata dal Nob. Gennaro Fecondo de Trückenthal.

stesso Arco apparisce al presente buona parte sepolta .

Poco discosto ancora da questo Arco nelle mura, fuori della città, vedesi una porta serrata di muro, larga poco meno di piedi dieci, di lavoro non mediocre, sopra la quale sta scolpita l'arma di s. Sergio, ed ivi vicino un' iscrizione spezzata, che devo tralasciare, per essermi stata mandata, non solo confusa, ma anche senza verun' apparenza di senso. A che uso servisse tal porta non trovasi memoria nella città, e perciò lascio ad altri l' indagarlo (1).

(2) Ne' Ronchi, o Braide contigue ad essa porta, ed alla chiesa di s. Michele Arcangelo, fuori delle mura del giardino dell' Illustriss. sig. Capitano, o diciamo Governatore, che a nome del nostro Augustissimo Imperatore assiste al supremo governo della città di Trieste, specialmente in quel-

(1) Nel luogo dell' accennata porta vennero posteriormente fabbricate alcune case, ed ora non si ha della medesima più vestigio.

(2) *Ronchi* o *Braide*, lo stesso che campagnette situate in collina, ridotte a diversi piani sostenuti da mura.

La Chiesa di S. Michiele, dalla quale porta il nome la Contrada, era situata nella Braida del Nob. Giacomo Prandi, il quale terminò di farne demolire gli avanzi. Il giardino del capitano della città era quello che presentemente gode la Vedova del Colonnello Nob. de Francol, ed ha l' entrata a piè dell' alborata della riva di S. Giusto.

le de' sig. Capuani , e Tommaso Cavaceni , nello scavare alcuni fossi , scoprirono diverse muraglie assai grosse , lastricate di mosaico , formati di sassetti di varj colori , pezzi di cornici di gesso diversamente coloriti , altri frantumi di finissimi marmi , un tubo di piombo , diversi ferri di cavallo , la cui grandezza superava di gran lunga i nostri moderni , e le ossa infracidite di un uomo armato di ferro di smisurata grandezza , con altre reliquie di antichità .

Indi vicino agli accennati Ronchi scorgesi il mentovato giardino tutto cinto di alte mura , abbellito con diverse torri , in cui anco a' tempi nostri campeggiano molte vestigia di memorie antiche , fra l' altre nella muraglia , che riguarda il Forte di S. Vito , poco distante dal terreno , apparisce un cornicione di pietra bianca lungo più di 40 passi geometrici , e largo tre piedi e mezzo incirca di bellissimo lavoro , restando il rimanente coperto dalla terra (1) indizio evidente , che fosse in quel sito anticamente qualche magnifico edificio , e fabbrica sontuosa .

Dall' altra parte dello stesso giardino (2) verso il

(1) Vedesi tuttora il detto cornicione nella Braida del Barone Zanchi in Contrada di S. Michiele N. 1317.

(2) Questa parte dell' addotto giardino corrisponde nella Braida del contadino Pegan a piè della strada nuova che conduce alla Cattedrale di S. Giusto N. 1312.

castello della città, che riguarda la strada maestra, che conduce al Brech, valle di Zauale e Ponzano, contro la possessione dell' Illustr. Sig. Barone Gio: Andrea de Fin, appariscono le vestigia di un' altra porta grande chiusa di muro, la quale direi essere la stessa, di cui scrivono Pietro Appiano, e Bartolommeo Amanzio, con Gio: Grutero, che fuori della porta del borgo di S. Lorenzo, tante volte da loro celebrato, ed ora totalmente distrutto, della Colonia di Trieste, fosse eretta la statua di Fabio Severo, riferita di sopra; vicino alla qual porta coll' occasione che il Conte d' Herberstein, capitano della città, l' anno 1640 fece riedificare le diroccate mura di tal giardino dalla voracità del tempo atterrate e distrutte, si scopersero moltissime pietre bianche, tutte lavorate di grandezza non ordinaria, le quali un' altra volta rimasero ricoperte dalla nuova muraglia, privando l' avarizia de' muratori non solo la città, ma noi altri insieme di un prezioso tesoro, come sono le vestigia di un' antichità tanto celebre.

Fra il suddetto giardino, e la casa dominicale dell' accennata possessione del Barone de Fin, in un campo della stessa possessione contiguo alla strada maestra, ritrovasi un bellissimo pozzo, le cui sorgenti, che possono dirsi inesauste, sono così abbondanti e copiose, che esse sole supplirono a tutt' i bisogni della gran fabbrica del forte di S. Vito; cioè all' innumerabile moltitudine di operai, che giornalmente concorrevano a quella faccenda, agli animali, che conducevano i materiali, ad estinguere la calce, comporre la malta, e ad ogni altra occor-

renza necessaria al bisogno di essa fabbrica , senza mai vedersi in esso minimo segno di diminuzione , quantunque quotidianamente ne cavassero in gran copia . Lo stesso seguì al Barone Gio: Francesco , padre del prenominato Gio: Andrea , che ansioso una volta di farlo mondare , applicò di continuo tre giorni e tre notti sei uomini , ai quali mai fu possibile asciugarne l'acqua . Che perciò il campo, ove sta situato quest' insigne pozzo , viene addimandato per antonomasia *Campo del pozzo*, il quale direi servisse anticamente ai bisogni del borgo di S. Lorenzo ivi contiguo , dalle guerre ora atterratto , e distrutto , rimasto esso solo misero avanzo , per segno , e memoria del suo antico splendore .

La seguente iscrizione , difettosa però , perchè a me così trasmessa, la quale per diligenze usate non fu possibile ottenere legittima, sta riposta nel muro della chiesa di S. Canciano, terra soggetta nello spirituale alla nostra diocesi , e per conseguenza anticamente anco nel temporale alla Colonia di Trieste, ove in profonda caverna si precipita il fiume Recca , il quale con le sue limpide acque penetrando i cavernosi e scoscesi monti dell'antica Giapidia , ora addimandata il Carso , dopo il corso di 18 miglia incirca forma il fiume Timavo .

IMP · CAESAR
 DIVI F · AVGVSTO
 PONTF · MAXIM ·
 (1) RIBOTES IXXXII ·
 C · XXIII · PP · SACRV ·

Il ritrovarsi in questo luogo l'accennata lapide, dedicata all'Imperatore Ottaviano Augusto, il suo essere manchevole, difettoso, e senza le debite notizie, non mi apporta altra cognizione, che il potere congetturare fossevi anticamente in quel sito qualche edificio, ovvero castello, o terra da esso demolita, mentre guerreggiava contro i Giapidii, quando distrusse, e demolì tutt' i loro luoghi, e città, e scancellò il loro nome dal mondo, ed ivi in memoria di esso Imperatore fosse eretta tale iscrizione.

(1) Il Padre Ireneo della Croce sfigurò la predetta iscrizione (per essergli stata così trasmessa) com' egli stesso asserisce nel quarto verso dove invece di RIBOTES. IXXXII, che nulla significa, benchè il detto autore gli dia un' ingegnosa spiegazione, come osservasi qui sopra, deve leggersi, TRI. POTEST. XXXII., che indica *Tribunizia Podestà*. E nel quinto verso in luogo di C. XXIII. ec., deve essere COS. XIII., che vuol dire Consolato tredici. Augusto fu console 13. volte, e l'ultimo Consolato fu con M. Plauzio Silvano nell'anno di Roma 752; e la Potestà Tribunizia era 32. Può osservarsi il Panvinio (Fastor. lib. I. p. 25. et Comment. p. 299.) a cui i fasti Consolari ben corrispondono.

IMP. CAESAR. Che le addotte note apparten-
gano ad Ottaviano Augusto , lo dimostrano le se-
guenti

DIVI Filio, mentre adottato fu da Giulio Cesare,
il quale dall' apparire di una stella in cielo subito
seguita la sua morte, fu acclamato da' Romani , al
sentire di Suetonio , per Dio . Che perciò anco si
attribuì il celebre nome di Cesare, come proprio de'
Giulii , secondo l'osservazione di Antonio Augu-
stini .

PONTIF. MAXIM. Dignità e titolo appresso
Augusto di più stima , che tutti gli altri ; appro-
priat si poi dagl' Imperatori , che lo seguirono .

RIBOTES . Ovvero *Ribpotes* . Direi tal nome
per il SACRV, che lo siegue appartenersi al Sacer-
dozio stravagante , assegnato ne' sacrificj di qual-
che deità , o collegio, con soprintendenza alle im-
mondezze , che occorressero negli stessi . Mentre
osservo con Pomponio Leti , attribuito ai Potiej il
primo luogo ne' sacrificj di Ercole, dall' essere pre-
sti nell' operare , ed ai Pinarj , come più vecchi , e
tardi il secondo . Così il *Ribpotes* , composto , a
mio credere , dal Greco e latino spettarsi a Sacer-
dote giovane , e lesto sopra l' immondezze .

Nella chiesa di s. Michele Arcangelo , filiale
della Parrocchia di Dolina, nella sommità del mon-
te , sotto l' antico castello di Moccò , ora distrut-
to, ed altre volte soggetto alla giurisdizione della
nostra città di Trieste , si trovano i qui tre in-
giunti frammenti d'iscrizione scolpiti a bellissimi
caratteri Romani , della grandezza di un palmo ,
nelle pietre , che formano la porta di detta chiesa .

Al lato destro dell'entrar della porta. F. PED. L.

Al sinistro . PED.

In altro sasso ivi vicino . NINO .

Questa iscrizione così imperfetta , priva non solo la mia incapacità , ma ancora la patria nostra , della perfetta cognizione de' suoi significati . Appoggiato però a quanto scrivono delle Romane note i suoi interpreti , ed al misero avanzo degli addotti frammenti ; direi che la nota F. posta nel suo principio , significasse Fabio , ovvero Flavio , forse con tal prenome , chiamato il soggetto , da qualche cognazione , o affinità , con la gente Fabia o Flavia , uso praticato dai Romani , al sentire di Sigonio , d' adornarsi col prenome della cognazione , o affinità contratta con qualche cospicua famiglia .

PED . Se rappresentassero queste lettere la famiglia Pedia , ovvero la Pediana , non può per le accennate cause addursi stabil certezza .

NINO . Queste parole , avanzo miserabile della stessa iscrizione , le direi le ultime di qualche cognome in essa espresso , come di *Saturnino* , o altro simile .

Che si adorasse anco Giunone , lo dimostra l'antichissima figura di un pavone , scolpito in pietra , benchè rotto , posto nel muro della chiesa cattedrale di s. Giusto , che risguarda il Castello . Questo uccello , come scrive Pietro Valeriano , fu simbolo di Giunone , perchè dedicato a quella Dea . Il primo di questi uccelli , perchè ritrovato nell' Isola di Samo , indi sparso per l' universo , al sentire di Ateneo presso lo stesso , gli antichi sagrifi-

carono quell' Isola a Giunone, che perciò nelle monete de' Samoiti s'imprimeva un pavone.

ALTRE ANTICHE ISCRIZIONI

Scoperte posteriormente al P. Ireneo della Croce.

Nell' abolita chiesa di campagna già detta di s. Maddalena superiore distante circa un miglio e mezzo dalla città, a destra della strada maestra che conduce a Catinara, trovasi presentemente ancora incastrata nel muro di rimpetto la porta di essa chiesa un' iscrizione lapidaria, la quale dal P. Ireneo della Croce nella sua Storia di Trieste, non fu pubblicata. Dessa è disposta ed incisa come siegue

✠ HIC REQVIESCI
T IN PACE MAVRE
NTIVS VI · QVI VIXI
T ANN · PL · M · XXXIII ·
DEPOSITVS EST XV ·
KAL · NOVEMB ·
IND · V · P · C · D · N · IVS
TINI IMP · ✠ ·

La mala disposizione delle lettere dimostra la poca abilità dell'incisore; e quindi, siccome la sigla VI. non è conosciuta, potrebbe congetturarsi, che fosse stata così incisa per errore invece della sigla V. C. la quale, significando *Vir Consularis*, manterrebbe il buon senso dell'iscrizione. L'altra sigla F. L. M. è notissima per la spiegazione *plus mi-*

nus. L'Indizione V. *post Consulatum Domini nostri Justinii Imperatoris* corrisponde all'anno di Cristo 573.

Si noti che in quel tempo l'Istria era dominata dall'Impero Orientale, e che vi si comprendeva Trieste.

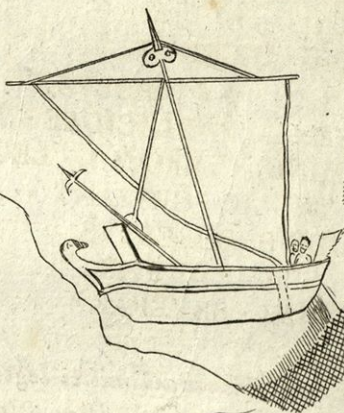
All'occasione che nell'anno 1786 si andava dilandando l'ospedale, o già casa de' poveri, onde ridurlo in caserme vennero escavate diverse antichità, fra le quali, due lapidi. Le medesime lapidi furono poste e ancor si veggono, nel muro del secondo cortile della stessa caserma rimpetto all'entrata più a sinistra. La prima di queste lapidi sotto l'iscrizione ha un naviglio, del quale non si sa indovinare il significato.

L'iscrizione leggesi così

P · CLODIO · QVIRINAL
MILITI · LEG · XV · APOL · ET
BLASSIAE · L · F · PLACIDAE · VXORI
ET · COMINIO · VERO MIL · LEG · XIII · G
ET · A · TVLLIO · CRYSAUTO · AMICO
P · CLODIVS · CHRESTVS
V · F · SIBI · ET · SVIS
CAESERNIAE · SEVERAE ·

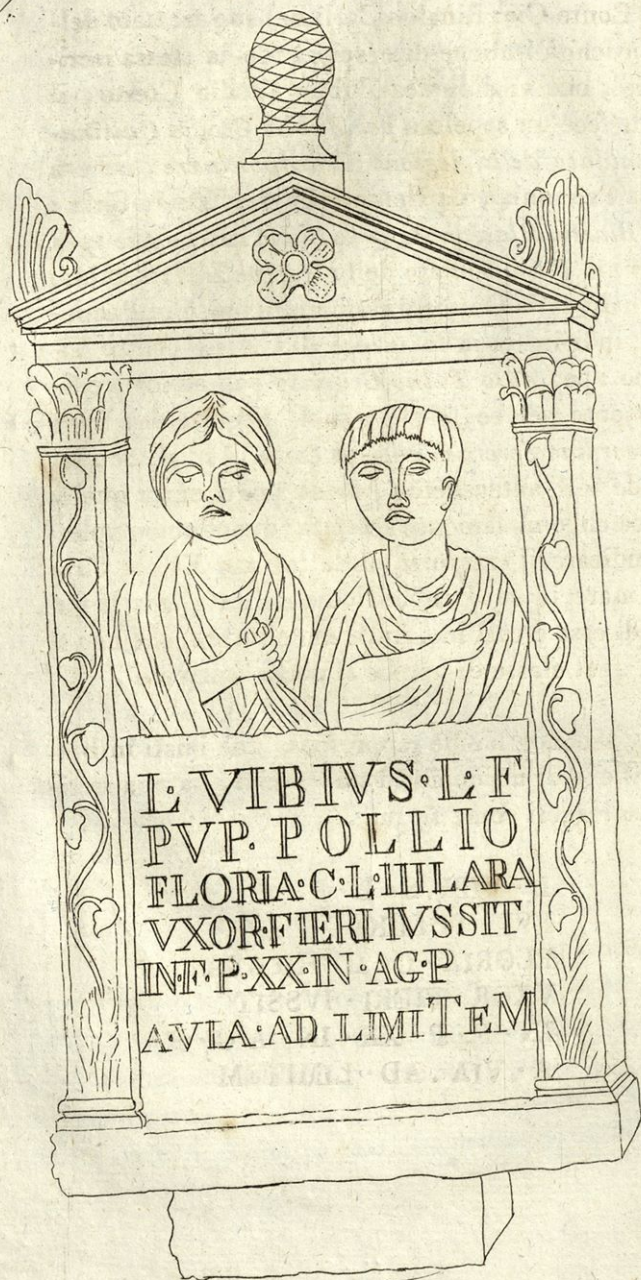
Publio Clodio Quirinali militi legionis XV. Apollinaris, et Blassiae Lucii filiae Placidae uxori, et Cominio vero militi legionis XIII. Geminae, et a Tullio Crysanto amico, Publius Clodius Chrestus Vivens fecit sibi et suis. Ceserniae Severae.

P. CLODIO QVIRINAL
 MILIT·LEG·XV·APOL·ET
 BLASSIAE·F·PLACIDAE·VXORI
 ET·COMINIO·VERO·MIL·LEG·XIII·G
 ET·A·TVLLIO CRYSANTO·AMICO
 P·CLODIVS CHRESTVS
 V·F· SIBI·ET·SVIS
 CAESERNIAE SEVERAE

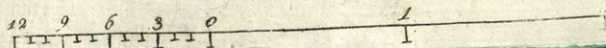


Piedi di Vienna





Piedi di Vienna



Veggasi sopra l'iscrizione alla pagina 272, nella quale fassi menzione di un Lucio Clodio liberto.

Il Conte Gio: Rinaldo Carli nel suo trattato delle antichità italiane dice spiegando la stessa iscrizione, che vi s'indica Publio Clodio Cresto, il quale fece un sepolcro *per Publio Clodio Quirinale, soldato della legione XV. Apollinare*, ch'era nella Pannonia, da Nerone poi mandata in Siria: per *Blassia Placida* figlia di *Lucio sua moglie*: per *Cominio Vero*, soldato della legione XIII. Gemina; la quale dalla Germania superiore passò in Pannonia, indi in Italia in favore di Ottone contro Vitellio: per *Aulo Tullio Crisanto* suo amico, e finalmente per se, e per i suoi. Seguita una linea *Caeserniae Severae*, nè si sa come c'entri, non legando coll'antecedente; meno poi c'entra quella barca ch'è malamente scolpita; quando non volesse indicare il trasporto della legione XV. in Siria per mare, in cui Publio Clodio militava; ma la forma di essa è così incerta, e male intesa, che non si sa a qual classe di barche si possa ascrivere.

La seconda lapide rappresenta due busti in basso rilievo di un uomo ed una donna. La sua iscrizione leggesi come siegue.

L · VIBIVS · L · F

PVP · POLLIO

FLORIA · C · L · HILARA

VXOR · FIERI · IVSSIT

IN · F · P · XX · IN · A G · P ·

A · VIA · AD · LIMITEM

Lucius Vibius Lucii filius, Publiliae, Pollio Floria Caj Liberta Hilara uxor fieri jussit. In fronte pedes XX. In agro pedes. A via ad limitem.

La nota PVP. ha nell' ultima lettera uno sfregio, come se fosse stato dato un colpo ; ma pare però essere piuttosto un P, che un B.

L. VIBIVS. Si vuole che la gente Vibia plebea si fosse in Roma trasportata da Vibono, luogo della Lucania, fabbricato da Locreti. Patino *in famil. Rom.* rapporta delle medaglie antiche de' Vibj, coniate al tempo del Triumvirato di Cajo Vibio, cognominato Varo, e di Cajo Vibio Pansa, figlio di Cajo, e nipote di Cajo. Da un' iscrizione rapportata dal detto Patino, si ha che Tito Vibio Baro, ossia Varo, fosse stato Console con Appio Annio Brada. Ne' fasti Consolari si trovano essere stati Consoli l' anno di Roma, secondo Varrone, 711. Cajo Vibio Pansa, ed A. Hirtio; nel 786, e nel 797. C. Vibio Prisco, ovvero C. Quinzio Crispino con T. Statilio Tauro, e Consoli surrogati L. Salvio Otho, e Vibio Marso. Si è veduto anche di sopra nell' iscrizione alla pagina 318 un Cajo Vibio cognominato Valens; ed alla pag. 261 quella di C. Vibia Tertulla. Nei tempi posteriori furono Imperatori C. Vibio Treboniano Gallo, di famiglia Patrizia, e suo figlio C. Vibio Volusiano.

POLLIO. Il cognome di Pollione si trova in medaglie di altre famiglie, e singolarmente della famiglia Baebia, si trova Lucio Baebio Pollione; della Iulia vedesi *Sexto Iulio Pollione Duumviro Quinquennale*; della Heja: *C. Hejo Pollione II. Vir.* Ne' fasti Consolari vi è C. Asinio Pollione nel 777.

P. V. P. Queste lettere indicano la Tribù a cui apparteneva il Lucio Vibio, figlio di Lucio Sabino. Si vuole, che i cittadini Romani, Coloni di Trieste, fossero annoverati alla Tribù Publicia, ossia Publilia, ovvero Popilia. Le dette lettere PVP. pare che indichino la PVPinia. Forse le diverse famiglie di una città romana venivano anche ascritte a differenti Tribù.

C. L. Queste sigle di FLORIA si sogliono interpretare *Caii Liberta*. In una lapide Triestina rapportata dal P. Ireneo della Croce si trova il cognome d' Hilaro dato a Ti. Attio. L' ilarità sovente si trova espressa nelle medaglie delle Auguste, e singolarmente di Lucilla, Didia Clara, Giulia Pia ec.

Si trova notata in questa lapide la distanza del fondo sacro IN. Fronte di piedi XX; ma fu omissso di segnarvi con lettere numerali quella INAGro di quanti piedi sia stata. Lodevole è la ragione data da un Letterato, che probabilmente tale omissione fosse seguita, perchè senz' altro veniva espressa la distanza dalla via sino al limite, vale a dire, dalla via pubblica, o via Romana presso di cui era il monumento piantato, sin dietro al confine di qualche campo, che vi sarà stato, il quale avrà avuto o qualche fosso, od altro limite, onde lo spazio sacro ed intangibile s' intendeva per se tra la detta via, ed il confine senza bisogno di numerazione da piedi. Questa iscrizione si congettura stata posta ai tempi del Triumvirato, ovvero di Augusto, dopochè Tiberio trasferì dal popolo al Senato i Comizj; e perciò sono rare dopo il detto Tiberio le iscrizioni colle Tribù.

Nella contrada di s. Michiele appoggiati alla casa num. 1316. degli eredi del defunto Luigi Antonio Dache si osservano i seguenti pezzi di Antichità, rinvenuti nel luogo medesimo nello scavare i fondamenti per fabbricarla alcuni anni addietro.

Una bella pietra di marmo, lavorata a foglia di piedestallo, o zoccolo, alta piedi 4. e larga due, colla seguente iscrizione.

P · GALLONIVS · P · LIB ·
 SECVNDVS · V · F · SIB · ET ·
 FORTVNATAE · CONIV ·
 ET · P · GALLONIO · RVFO ·

P. La nota, o lettera P. significa il prenome di PVBLIO, così essendo chiamati quelli, i quali, prima che avessero alcun prenome, erano pupilli; ovvero addimandavansi Publio, come vuole *Testo*, seguito dal cav. Orsato, per essere di natura piacevole, e grati al popolo. Dal qual prenome, dice anco che avesse la sua origine, e derivasse la gente Publilia, o Publicia.

GALLONIVS. Due Gallonj riporta il Moreri nel suo Dizionario; uno ambasciatore in Francia, al quale Aureliano Imperatore scrisse una lettera, ed il secondo che viveva nella mollezza in Roma. Nè l'uno, nè l'altro di questi due era il nostro Gallonio; ma bensì,

P. LIB. *Publii Liberti*, si deve sott' intendere *filius* di Publio Liberto. Dal che s'inferisce che questo Publio era stato Liberto, fatto da alcuno de'

Gallonj . Poichè i Liberti subito graziati della libertà si adornavano del prenome , e prerogative che (al sentire di Quintiliano) si spettavano solamente ai liberi , e figliuoli de' nobili . Addimandavasi la cerimonia d'impetrare la libertà *Manumissio* , la quale seguiva in tre modi . Il primo, quando coll' assenso del padrone , facevano registrare il nome loro nel libro del Censo , o vogliam dire, della numerazione , entrata , o catastro . Il secondo , quando nel testamento del lor sig. e padrone gli fosse donata la libertà . Il terzo quando dal Console o Pretore fosse toccato sul capo colla verga chiamata *Vindicta* . Quelli che venivano registrati nel libro del Censo , non solo Romani , ma anche delle Colonie , erano fatti partecipi della cittadinanza romana , e potevano conseguire qualsivoglia dignità e grado tanto militare , quanto politico , e civile .

Devesi dedurre che il prefato Publio Liberto , padre del nostro Gallonio , fosse fatto Liberto nel primo modo detto di sopra , e perciò registrato nel libro del Censo , e abilitato alla cittadinanza Romana , cariche ec. , e che il di lui figlio Gallonio , in sequela del padre , coprisse qualche luminosa carica in Trieste , e fosse addivenuto personaggio illustre . Testimonio n'è la elegante forma della lapide stessa .

SECVNDVS . Cognome del detto Gallonio , desunto dall'ordine della sua nascita , cioè il secondo nato .

V. F. SIB. Indicano queste note *Vivens fecit sibi* . Ancor vivente fece per se .

ET FORTVNATAE CONIV. E per la di lui consorte Fortunata .

ET P. GALLONIO. Questo Publio Gallonio probabilmente era figlio del prefato Publio Gallonio secondo , distinto peraltro da esso col cognome di RVFO , che in italiano significa Rosso , per essere egli di questo colore .

Nel listello della medesima lapide , che poggia in terra , vi sono le seguenti sigle ,

M. M. H. N. S. Le quali significano . *Hoc Monumentum Heres Non Sequitur* . L'erede non seguita , o non è compreso , in questo monumento. Sembra stare in contradizione questa postilla colla superiore iscrizione ; poichè in quella include l'erede col nominare *Et Gallonio Rufo* , ed in questa lo esclude. Per conciliare questi due opposti deve credersi , che Gallonio Rufo fosse già morto allorchè fu fatto il monumento , e che perciò s'intenda l'esclusiva di altro erede. Altrimenti dovrà dirsi , (e ciò sembra più probabile) , che le addotte Sigle non appartengano alla stessa lapide , ma che vi sia stato aggiunto quel pezzo appartenente ad altro soggetto ; come di fatto in poca distanza sotto il muro dell'orto appartenente alla medesima casa vi è un'altra pietra colle seguenti semplici sigle

H. M. H. Cioè *Hic Monumentum Habet* . Sopra la stessa pietra vi è un piedestallo posto al rovescio magnificamente lavorato , sopra il quale vi doveva essere una statua , forse dello stesso Gallonio , o di altro insigne soggetto , oppure di qualche antica deità .

In fianco della predetta casa sulla facciata che guarda nell'orto verso la città, incastrata nel muro sotto un finestrino si osserva una testa di capra eccellentemente lavorata rinvenuta nel medesimo orto .

Veniva dagli Antichi adorata la capra sotto il nome di Amaltea . Questa allatò Giove, da lui per gratitudine co'suoi due capretti collocata fu in cielo, dando uno de' corni di quella alle Ninfe , che avevano avuta cura della di lui infanzia, colla virtù di produrre tutto ciò ch'esse desideravano , e per questo veniva chiamato il corno dell'abbondanza (1) .

Nella campagna Pontini , per l'antico de' Baroni de Fin dietro il Castello , ritrovasi una lapide incastrata nel muro sul cantone della casa domenicale a capo della scala esteriore che le sta in fianco . L'iscrizione di detta lapide è la seguente

L. L. F. IN F. P. XV.

IN. AG. P. XVI;

L. L. F. Vuol significare , secondo l'Orsato , *Libertis Libertabus familiae* , cioè , pei Liberti e Liberte della famiglia .

N F. P. XV. Cioè , *in fronte pedes quindecim* . Era la fronte quella parte della sepoltura, che mirava la strada , ovvero il confine del campo , poichè sollevano gli antichi seppellire i loro morti nel-

(1) Ovid. Metam. Hor. Poem.

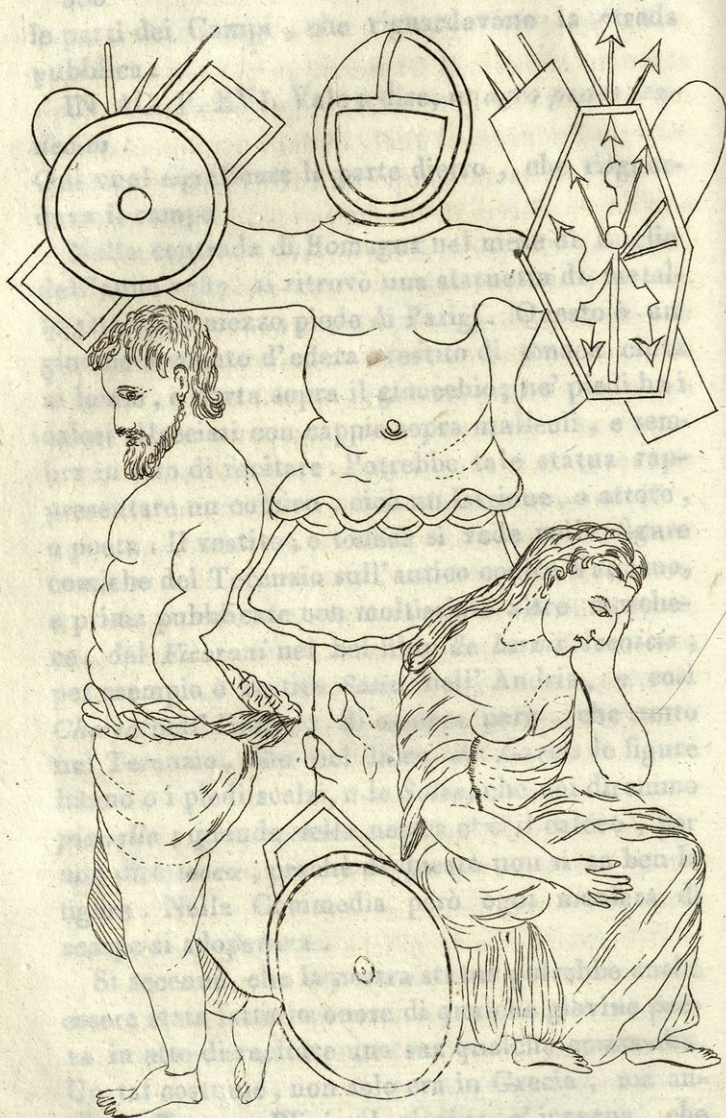
le parti dei Campi , che riguardavano la strada pubblica .

IN AG. P. XVI. Vale a dire, *in agro pedes sexdecim* .

Qui vuol significare la parte dietro , che risguardava il campo .

Nella contrada di Romagna nel mese di Luglio dell'anno 1787. si ritrovò una statuetta di metallo alta circa mezzo piede di Parigi . Questo è un giovine coronato d'edera , vestito di tonaca cinta ai lombi , e corta sopra il ginocchio ; ne' piedi ha i calcei allacciati con cappio sopra malleoli , e sembra in atto di recitare . Potrebbe tale statua rappresentare un comico , cioè un Istrione , o attore , o poeta . Il vestito , o tonaca si vede nelle figure comiche del Terenzio sull'antico codice Vaticano , e prima pubblicate con moltissime altre maschere , dal *Ficoroni* nel bel libro *de larvis scenicis* ; per esempio è vestito *Sosia* nell' *Andria* , e così *Cherea* nell' *Eunuco* . Si osserva però , che tanto nel Terenzio , che nel libro *de Larvis* le figure hanno o i piedi scalzi , e le *Solee* , che noi diremmo *pianelle* ; quando nella nostra c'è il calceo , per non dire *socco* , perchè di questo non si sa ben la figura . Nella Commedia però ogni maniera di scarpe si adoperava .

Si accennò , che la nostra statua potrebbe anche essere stata fatta in onore di qualche giovine poeta in atto di recitare una sua qualche commedia . Un tal costume , non solo era in Grecia , ma anche in Roma ; e *Plinio* 'il giovine c'insegna , che le gare de' poeti accadevano nel mese di Aprile . Vi



erano stabiliti i giudici, ed il più bravo veniva coronato. Presso il Grutero, un'iscrizione abbiamo ritrovata in Forenza di Puglia, in lode di T. Valerio Pudente, il quale di anni 13. fu coronato, per aver nella gara superati tutti i poeti, e vi si aggiunge, che in di lui onore gli si eresse una statua; ma chi gliel'abbia eretta, è in quistione; mentre il Grutero legge *Plebs Hisconiensium*, il Grevio *Histoniensium*, ed il Ficoroni *Histrionensium*. La corona della nostra statuetta è di edera, e potrebbe anche essere di un comico Bacchiade.

Un trofeo indicante la conquista della Japidia fu trovato nella contrada pure di Romagna l'anno 1767 dove in terreno appartenente alla famiglia Bonomo si fabbricò un ospedale, presentemente la grande caserma militare. Questa era una grande pietra contornata, alta circa tre piedi, e larga due a misura di Vienna; in cui in bassorilievo è inciso un trofeo, con un uomo in piedi legato al tronco, e dall'altra parte una donna in atto di dolore, sedente. Per notizia de' leggitori il piede di Vienna a quello di Parigi sta come 1401, a 1440.

È da osservarsi in primo luogo essere l'uomo con le brache. Tale fu l'uso delle genti transalpine, allo scrivere di Cicerone nella lettera a Peto. *Tacito* chiama le brache *vestito barbaro*. Che fosse poi particolare uso de' Galli il portarle, lo accenna *Properzio*, parlando di Viidomaro: quindi la Gallia Narbonese di là dal fiume Varo, si chiamò da principio, al dir di *Plinio* (Lib. 3.), *Gallia braccata*. Brache usavano pure gli abitatori del Ponto. Dall'essere i Japidi di nazione Gallica,

e perciò braccata (stante anche il luogo, ove tale anticaglia si ritrovò) si può dedurre al primo aspetto, che in essa la soggiogata Japidia si rappresenti.

Il trofeo detto da' Romani *Tropoeum*, dal greco *fuga de' nemici*, si faceva, come Virgilio lo descrive (*Æneid.* lib. XI v. 5.) con un tronco d' albero, su cui si collocavano le armi dei vinti nemici. Ciò che determinar dee la nazione vinta, ed espressa nel nostro bassorilievo, sono le armi appese, e particolarmente gli scudi esagoni. Non v'è scudo alcuno di figura esagona, come sappiamo avere usato i Galli, che ne' costumi, e negli usi, al dire di Strabone, erano somiglianti ai Germani. I Romani nei tempi bassi gli usarono pure, ritrovandosene la figura nell'Arco di Settimio Severo. I Japidi erano oriundi Galli, ed avevano l' armatura Gallica, come assicura Strabone (Lib. VII. p.325.) cioè le bracche, e lo scudo esagono. Per conseguenza io credo potersi francamente asserire, che nel nostro trofeo la vinta Japidia si rappresenti.

Dietro la chiesa de' Santi Martiri, fu de' Padri Armeni, eravi la seguente iscrizione, di molto mancante, la quale dopo la soppressione della predetta chiesa fu levata, e depositata venne nel Gabinetto di Minerva.

Q · IVIO · AT
FELICI · MIL
LEG · IIII · RF
ANN. XL · STI · XIIX
T · F · I ·
IVLIUS SEVER ·

Il Nobile Alessandro de Marchesetti Direttore in capo dell'ufficio delle poteché, nel far Ipastinare un campo nella sua possessione di Marchesettia, situata sotto i monti, che circondano Trieste, nella così detta contrada di Guardiella, gli 8. dicembre dell' anno 1815. ritrovò un' antichissima urna cineraria di pietra, contenente le ceneri di un defunto. Poco ivi da lungi ritrovò anche alcune boccettine lacrimali, e tre frammenti di un vasetto di metallo di Corinto. Tutte le predette cose depositò il prelodato de Marchesetti nel Gabinetto di Minerva, essendo egli socio della medesima.

LAPIDI ED ISCRIZIONI ANTICHE DI TRIESTE

Delle quali presentemente s' ignora il luogo della loro esistenza.

La seguente era nella parte sinistra della Chiesa vecchia di S. Rocco, la quale poi ridotta in uso profano fu convertita in casa.

N. 1. MERCVRIO · AVG · SACE

L · ARNIVS · L · F · PVB · BASSVS

MIL · LEG · XV · APOL

MIL · COH · I · PRAE

COH · II · C · R · 7 · LEG · XIII · GEM

LEG · II · AVF · 7 · LEG · VI · VIC ·

T · TI · LOCVS · DATVS · D · D

Sotto l'Immagine della B. Vergine, detta volgarmente di Crosada.

Q . LI

V . F

In una vigna sopra il monte di Scorcola, la quale apparteneva alla famiglia Bottoni.

2. TI . ATTIO . TI . FIL . PVB

HILARO

DEC . EMERITO . ALAE . I . FL . FID

ANTISTIA . HIAS . CONIVGI . V . F .

LIB . LIBQ . POSTQ . EOR .

Nella facciata della casa fu Bonomo a Riborgo

3. Q . PVBLICIO . TERGESTES . L

FELICI . SEPTVMIA . SP . F

SEXTA . Q . PVBLICIVS

FELICIS . L . INGENVVS . V . F .

Altra ch' esisteva in Trieste

4. C . CORNELIVS . L . F . V . F . SIBI . ET . SVIS

L . CORNELIO . RVFI . F . PATRI

PAPINIAE . L . P . PLOTIAE . MATRI

CORNELIO . L . F . FIRMO . FRATRI

CORNELIAE . C . F . SECVNDAE . CONIVGI

RAGONIAE . C . F . TERTVLLAE . COIUGI

L . CORNELIO . C . F . FAVORI . V

C . CORNELIO . C . F . AVGVRIANO . V

CORNELIAE . Q . F . TERTIAE AVGVRIANAE .

Altra

C · CETACIO
 PUB
 SEVERIANO
 AED · II · VIR · IVR · D
 TERGESTE
 C · CETACIVS

Altra

6. Q · CAEDIVS · P · F · PUB
 SAC · VIR · TERGESTE · V · F ·
 VINICIA · Q · F · MAXV · VXOR
 APVSIDIA · C · F · SE · MATER
 C · CAEDIVS · P · F · FRATER

Altra nella Chiesa abolita de' s. Martiri

7. D · M
 L · ARRI · MAXIMIANI · L · ARRIVS
 MAXIMIANVS · FILIO · PIENISSIMO · V · F ·

Nel pavimento della Cattedrale , verso l' altare del Santissimo , eravi in bellissime lettere romane .

8. . . . CLODIO		9. . . . ATVRNIAE . .
. . . . IVCVN		 ARISSIMA . .
. . . . IAI		. . O . PIENISSIMO .
. . . . IVCVNDA		

In piazzetta detta la piccola, nello strato d' una finestra nella casa Padovici eravi.

10. LX RESPONSO
ANTISTITV M
PROSPOLOIS
C · LVCANVS SEVERVS
PRO
L · LVCANO · FILIO

Trasferite in Venezia furono le qui ingiunte iscrizioni , le quali si dice conservarsi in casa Grimani .

11. D · M · S ·
APVLEIA
ZOSIME
SEX · LIB · T · V · F
SIBI · ET · SEX
APVLEIO
SEX · LIBER
APOLLONIO
VI · VIR · AVG ·

12. D · M · S ·
TER · ET · POL
CONI · PIET
ET · SEX · APVLEIO
LIB · MEO · THEM
ESTHOCLETI
ET · APVLEIAE · LIB
THESEIDI · CONI
HVIVS · V · F ·

La seguente iscrizione scolpita in pietra ben lavorata, e polita con due colonne dai lati e cornici sotto, e sopra, contre palle nella sommità la maggiore nel mezzo, venne levata dalla nostra contrada di Riborgo, e trasferita a Venezia.

13. CONstantius · munerarius
gladiatoribus · suis
Propter · favorem
muneris · munus · sepulchrum · dedit · decorato · Rhaetiaro
Qui · peremit · Ceruteum
et · peremptus · decedit
ambos · extinsit · rudis
Utrosque protegit
rogus decoratus
secutor pugnar. VIII.
Valerae · uxori · dolore · privum
reliquit.

Altra che tuttora ritrovasi in Venezia in casa Michieli, o Molin.

14. Imp. Caesar. C. design. Tert.
III. vir. r. p. c. iterum · murum
turreseq. fecit.

In una vigna dietro il Castello, eravi

15. P. Septimius
Romanus . et . Papi
Omnia . largitus . est . Ter .

Nella possessione de' Baroni de Fin, (ora Pontini) fu ritrovata nel secolo XVII una lapide lavorata a similitudine di una porta con due colonne ai lati di rilievo di ordine dorico, adornata con foglie e grappoli di uva, e nel mezzo la seguente iscrizione.

16. M. Septimius . M . F .
 Rufus
 Testamento
 Fieri jussit . sibi . et
 L . Figillo T . F
 Statio . patri . suo
 et . L . Figillo . T . F .

In una Casa

17. Hermes
 Julior
 Juliae
 Agle
 Ann. VIII .

Nella più volte nominata Chiesa de' Santi Martiri .

18. Manlia . pia
 Q. Manlio
 Hermeti . et .
 Manliae . Epigone
 Parentibus . V . F .

Per fine , non sarà discaro al lettore , per conoscere meglio le dubbie, e difettose iscrizioni riportate dal P. Ireneo della Croce , che io adduca ciò che il Conte Carli nella parte terza della sua opera intitolata : *Delle antichità italiche* : riporta . Egli dice , che il P. Cortenovis estrasse da un *manoscritto di pergamena* , posseduto dal Conte Girolamo Asquini Cavaliere di Udine , il quale era di Daniele Tomitano , alcune antiche iscrizioni . Fra quelle di Trieste, colle quali comincia cotesta preziosa raccolta del detto codice manoscritto, sonovi le seguenti , parte delle quali sebbene non si sa al presente ove sieno , io qui le adduco per conservarne la memoria .

Di questa che siegue s' ignora il luogo dove esistesse , e dal P. Ireneo non viene accennata ; ma dicesi che si ritrovava presso un tale Giovanni Cigobi .

Restitutae . Mariorum
Ancillae . Ann. XXIII
Mens. VII. D. X. Restitutus
Fili . P. T. E. P. T. Ctetus
Coniunx . V. F. et. sibi .

Apuleja . Saturnina
Marcosena . successa
Filia . Agat. Cheravuia
Crocale .

Un' *Apuleja Zosime* , ed altra *Apuleja Theseide* vengono riportate dal Padre Ireneo , (veggasi alla pag. 344) .

Blaudiae . Cn. Pomp
 Justinus . Dec. Te. II
 Vir. Cl. Cel. V. S. L. M.

È mancante della Deità a cui si è fatto il voto .
 Nella linea 2. e 3, sembra potersi leggere : *Decurio Tergesti, Duumvir Coloniae Celejæ* .

TE . Matri . Aug. TE . Cet. D. D
 Omnibus . immortali . Vlp
 Martinus . pro . se . suisque
 Libertis . ex . voto . P. V. S. L. M.

Alfae .) . L. Chilae . Matri
 Felix . Filius . V . F. sibi . et
 suis .

Altra iscrizione di un' *Alfa* che stava nel fianco della chiesa di s. Sebastiano , riporta il Padre Ireneo, dalla quale fa discendere la famiglia Bonomo.

C . Lucanus . sex . F . Pup.
 Cominia . L . L . Aletia . Cominia
 MV . L . Fausta . M . Valerius
 L . F . Pup . Vivus . Vivo . dedit.

Il Padre Ireneo della Croce apporta un Lucano, da un' iscrizione che trovavasi in piazza piccola nella casa Padovini, (vedi qui dietro alla pag. 344.) ed una Cominia assegnata dal Grutero nella Stiria vicino a Gratz .

Nel pavimento della Cattedrale di s. Giusto in-

contro all' altare del Santissimo ritrovavasi la seguente iscrizione in lettere romane bellissime , la quale non ha verun senso , per essere spezzata , e corrosa , come la riporta il P. Ireneo della Croce .

P Ael
 Felix
 Caesern
 Coniug
 et Allio
 Firmino

Dal predetto Codice però rilevasi la medesima per intiero , come siegue .

P. Aelius . Aug. L.
 Felix . vivus . F
 sibi . et Ceserinie . Satur-
 ninae . Coniugi . et . Aelio
 Ermino . Filio . pientissimo
 Carissim. M .

Siccome di questo Codice , posseduto dal Tomitano , fu autore uno che viveva o alla fine del secolo XV , o nel principio del XVI , all' osservare del P. Cortenovis , così possiamo esser sicuri , che la suddetta iscrizione era in questo tempo , come è riferita .

Arbit

L. Petroni . Didae . Primus

L. Testim . iussus . Felicit

L. M. Q. Q. V. P. XXX.

Sembra nella prima linea doversi leggere *Arbi-*

trio, e nella terza: *Testamento iussus fecit . Loc-
cus Monumenti Quoquo Versus Pedes XXX.*

Nel Battisterio della Cattedrale .

C. Vibius

Valens

VI Vir. Aug. T. F. I

Ex . hs . XX Felix . lib

.....

VI. Vir. Aug .

... ..

Noi l'abbiamo data alla pagina 178, mancante .
Ora col detto Codice si supplisce .

Dianae

C. Valerius . Trophimus

VI. Vir. Aug. Testamento . Fieri

Iussit .

La seguente iscrizione trovavasi in un mura-
glione , che più non esiste , contiguo al campani-
le della Cattedrale , ed alla porta che conduce nel
Battisterio .

P. Palpellius . P. F. Maec. Clod

Quirinalis . P. P. Leg. XX. Trib. Milit. Leg. VII

Praef. II. Classis . Dedit .

Viene riportata dal Padre Ireneo , mancante però
dell' ultima linea , per essere la pietra corrosa .

Nella cappella de' Santi Lazzaro , e Servolo , ora
della Pietà nella Cattedrale esisteva l' iscrizione
seguinte .

Seuco . Agryppinae .
 L. Seuconi . Agryppin. èvo
 Aug. Coh. VIII. Praet. P. V. S.
 Rian . Sextilia . Maximilla
 Heres . Itemq. Uxor. Conjug.
 Karissimo . Speranti .

Ivi nella Cappella di s. Nicolò eravi ,

M. D. M.

In. memor. Visie . L. Fi. Terulli=
 nae . Sacerd. Divarum. Matris
 Suae . Sex . Appuleius . Mar=
 cellus .

La memoria di questa sacerdotessa di Cibeles ,
 un' estesa discussione meriterebbe . Un sacerdote
 di tale deità nella medesima città di Trieste , con-
 ferma il culto di Cibeles in detta Città .

Ivi

D. M

L. Planti . Marcellini
 An. VII. M. X
 Panius . Marcellinus . L. L.
 Et. Aelia . Septimia
 Parentes .. Fil. Dul .

Avverte il P. Cortenovis , che in vece di *Panius*
 vi dovrebbe stare *P. Plautius* .

Nella muraglia di S. Benedetto.

Arius . Imigen

III. Vir. V

F. sibi . et

Caesenae .

Ivi .

Flaccia

) . L. Mosc

M. in . Agr

P. . F.

P. X.

L'abbiamo data anche noi alla pagina 173. col nome di L. Acceja . In questo Codice ha Flaccia ; ma sono ambedue frammenti , dai quali nulla si apprende .

Nella Chiesa de' Santi Martiri ora soppressa esisteva .

As . IIIII . Vir

A . L . L . Teucer

T . A . L . L . Ammia

V . F .

Nel Monastero di s. Benedetto

Taurus

Taurius

Federato

Omine

Des .

Al pozzo del mare, il quale esisteva in fondo alla piazza grande, vi era un'urna, che serviva per abbeverare i cavalli, ed aveva la seguente iscrizione.

Baburiae . Plotiae

Tai Q nis . Plotianus . et

Juliane . Matri . Karissimae .

La stessa iscrizione è riportata dallo Schönleben; dal Padre Ireneo della Croce, dal Muratori, e dal Conte Carli; ma niuno rilevò più di tre parole; cioè: *Taburiae . Riotiae . Talioniae*: in questo Codice, oltre i nomi diversi, molte parole si leggono di più.

T . C . E . S

Sal

Testamen

Jussit . sibi

Moi . L . ico

Ligemina

In una muraglia della Casa Giuliani

Ornatus

Li . Ursi . et

Ae . Clarae

L elpes . dicta . fui . Stuirolae . Regionis .
Alumnae

Quam . procul . a . patria . coniugis . egit . amor
Porticibus . sacris . iam . nunc . tumultata . quiesco
Judicis . Aeternum . testificata . thronum .

Presso la Chiesa di s. Francesco .

Ultima . iussa . patris . reverenter . discute , fili

Affer . opem . lapsis . aetati . parce . senili

Occule . commissum . Laus . estq. remitte
superbum

Sis . parum . iurgans . dicturus . respice . verbum

.....

Ci sono degli errori, e particolarmente nelle parole segnate coi punti .

Ora addurremo alcune parole varianti , al confronto dell' iscrizione di Fabio Severo , (vedi pag. 288.) con la copia esistente nel codice del Tomitano

a pag. 288

Kal. Novemb.

Hispanius . Lentulus ec.

Fabium Severum ec.

Delle quali parole oggidì poche se ne rilevano .

a pagina 289

Nel Codice

Beneficienda - - - - - Benefaciendo

Excubit - - - - - Excubuit

Asseverat - - - - - Auxerat

Admodum . . . vere - - Admodum iuvene

Praestaret - - - - - Servaret

a pag. 290

Reperiantur . . . cum - Reperiuntur . ut .

et . ipsi . sint .

cum ec.

Compartiuntur - - - - - Compartiamur
 a pag. 291
 Censensionem - - - - - Consensionem
 Hoc. pius - - - - - Hoc. opus
 Mandarique. sibi - - - - - Mandarique. per-
 mittit. sibi

La medesima iscrizione riportata dal P. Ireneo della Croce, si conforma più al mentovato Codice, che quella del Bonomo, e ciò, (come si è notato di sopra nell'annotazione (1) alla pag. 292.) per vere l'originale sofferte le ingiurie del tempo.

Avendo fin qui poste sott'occhio tutte le antichità, ed iscrizioni che abbiamo potuto rintracciare attenenti a Trieste; affine di non lasciare cosa da desiderarsi in tal genere, farem cenno anche degli oggetti di scultura antica, (sebbene non indigeni della nostra patria) che sono sotto la custodia del pubblico Bibliotecario. Furono questi oggetti raccolti dall' antecedente Bibliotecario pubblico, Giuseppe de Coletti.

Busto d' Iside; scultura preziosa di agata gialla orientale, sotto il cui mento la natura del marmo, e l'arte dello scultore fanno rimarcare una striscia bianca, la quale figura un colletto. Ella è situata sopra una base piramidale di pietra colorita a porfido. Alta palmi romani 1. once 9.

Gruppo di Mercurio e Venere, di un sol pezzo di alabastro, di antica e bella scultura romana. Alto palmi romani 1. ed un' oncia.

Satiro di metallo . Alto 13. pollici romani .

Profilo di una Venere che sorte dal bagno . Di creta cotta antica , di mano eccellente . Alta un palmo romano .

Torso di marmo greco, scultura bellissima, rappresentante un *gladiatore* . Scultura anatomica . Alta palmi 3 , once 6. romani .

Torso di marmo greco ; scultura antica greca di molto buon carattere , rappresentante *amorino* . Alto palmi 2. once 4. romani .

Mezzo rilievo di marmo , per quello che puossi rilevare , rappresentante il *matrimonio innanzi al Dio Fidio* . Alta palmi 3. once 9., e larga palmi 2 , once 9. romani .

Erato . Scultura greca antica a mezzo rilievo di marmo . Alta palmi 4. once 6. romani .

Polinia . Scultura greca antica a mezzo rilievo di marmo . Alta palmi 5. romani .

Faustina in profilo di mezzo rilievo di marmo . Scultura antica greca . Alta palmi 2. once 6., larga 1. once 9. romani .

Console Romano . A mezzo rilievo di marmo , scultura antica . Alto palmi 2. once 2. romani .

Mezzo rilievo di marmo greco , scultura antica , rappresentante un *Sacerdote* . Alto palmi 3. romani .

Bacco, e 4 baccanti . Basso rilievo di marmo antico greco largo palmi 2 , alto palmi 1. once 3 , romani .

Giove Ammone . Testa grande al naturale di pietra antica .

Testa grande al naturale di pietra , segnata col

nome di *s. Elena* trovata in Trieste sotterra nel giardino del Console di Spagna , sulla strada che conduce a *s. Giovanni* .

Giano pacifico . Basso rilievo di marmo , scultura molto antica , grande un palmo quadrato romano .

Scultura in mezzo rilievo , barbara in pietra rappresentante due donne nude , un amorino a cavallo di un delfino , ed in alto una faccia di uomo . Questa dicesi levata da una porta del Cairo . La pietra stropicciata col ferro , tramanda un odore bituminoso .

Priapa, e Priapo . Due pezzi separati . Scultura in marmo Egizio . Alti palmi 3. once 3. romani .

Testa colossale di *Ercole* . Scultura antica greca di marmo .

Testa grande al naturale . Scultura greca di marmo , creduta un *Re Tolomeo* .

Testa in profilo di donna , di marmo greca antica , grande una parte più del naturale .

Testa grande al naturale di donna .

Profilo di una testa , una terza parte più del naturale in mezzo rilievo , di un Imperatore .

Un vaso etrusco di marmo , alto palmi due romani .

Bustino sopra piedestallo di amore piangente .

Un frammento di scultura greca antica di marmo . Alta un palmo romano .

Statua di pietra rappresentante la Fortuna Marittima alta palmi 2. once 9. romani . Scultura fatta nella pubblica Biblioteca di Trieste da Sigismondo Dimech l'anno 1802.

Urania. Statua di tutto rilievo di pietra, alta palmi 6. once 6. romani. Scultura moderna fatta dal suddetto Sigismondo Dimech l'anno 1802. Ora esiste nella piazza Lipsia in Trieste.

FINE.

TOMO VI.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	Lin.		
20	(*)	Il Governo con intelligenza	Il Governo Austriaco con intelligenza
53	1	Monaci Armeni	Li Monaci Armeni
56	10	Canonico des Valles	Canonico des Volles
66	15	Antonio Uram	Antonio Vram
76	8	Canonico des Valles	Canonico des Volles
77	5	Unisormi	Uniformi
108	5	barone de Aspem	barone de Aspern
115	22	contrada di Doriota	Contrada di Donota
115	24	Essendosi acquartierati nel pianterreno del Monastero delle Monache col servirsi della porta esteriore di entrata alle scuole pubbliche del detto Monastero di S. Michele ec.	, (essendosi acquartierati nel pianterreno del Monastero delle Monache , col servirsi della porta esteriore di entrata alle scuole pubbliche del detto Monastro ,) di S. Michele ec.
144	1	Magistrale	Magistratuale
205	29	vi campeggia	vi campeggiava
211	7	Löehleg	Löehley
216	30	Giacomo Ant.	Giacomo Antonio Feletti
117	16	La cassa dogana	la dogana
231	9	Nobile Pietro proveditor direttor	Nobile Pietro provvisorio direttore
248	25	Slavo - Serviana	Slavo Serbica

Pag.	Lin.		
20	(*)	Il Governo con intell.	Il Governo con intell.
65		1. Monsi Armani	1. Monsi Armani
55	10	Canonicus des Valles	Canonicus des Valles
66	10	Antonio Uram	Antonio Uram
76	8	Canonicus des Valles	Canonicus des Valles
77	5	Uniformi	Uniformi
108	5	Barone de Aspern	Barone de Aspern
113	22	Contrada di Bonato	Contrada di Bonato
115	24	Essendosi acquartierati nel piaz.	Essendosi acquartierati nel piaz.
		terreno del Monaste-	terreno del Monaste-
		ro delle Monache	ro delle Monache
		col servizio della por-	col servizio della por-
		ta esteriore di en-	ta esteriore di en-
		trato alle scuole pub-	trato alle scuole pub-
		bliche del detto Mo-	bliche del detto Mo-
		nastero) di S. Mi-	nastero) di S. Mi-
		chela ec.	chela ec.
141	1	Magistrato	Magistrato
205	20	vi compaggiava	vi compaggiava
211	7	Loebler	Loebler
216	30	Giacomo An.	Giacomo An.
117	16	La casa dogana	La casa dogana
231	9	Nobile Pietro provedi-	Nobile Pietro provedi-
		tor direttore	tor direttore
248	25	Slavo - Germana	Slavo - Germana

